MARTIRIO E LIBERTÀ

RACCONTI STORICI

DI UN PARROCO DI CAMPAGNA AL SUO POPOLO

Per istruirlo di quanto ha sofferto Italia dal 1815 al 1[illegible]

PER

GIUSEPPE CASTIGLIONE

NAPOLI
LIBRERIA NAZIONALE SCOLASTICA — Toledo n. 331.
1866.

MARTIRIO E LIBERTÀ

RACCONTI STORICI

DI UN PARROCO DI CAMPAGNA AL SUO POPOLO

Per istruirlo di quanto ha sofferto Italia

dal 1815 al 1860

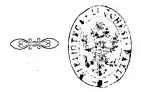
PER LA SUA INDIPENDENZA E PER LA SUA LIBERTÀ

con l'aggiunta di alcuni cenni biografici

DE' PRINCIPALI MARTIRI DELLA CAUSA ITALIANA

per

GIUSEPPE CASTIGLIONE

seguito delle Veglie del Villaggio dello stesso autore

NAPOLI

LIBRERIA NAZIONALE SCOLASTICA — Toledo n. 331.

1866.

AL CHIARISSIMO

LEOPOLDO DE SANTIS

PER MENTE, E PER CUORE

CITTADINO A NIUNO SECONDO

CHE

PURO ED INCONTAMINATO

A TRAVERSO

LA COLLUVIE DEL SECOLO INCEDENDO

D' OGNI VIRTU' UMANITARIA E CITTADINA

NOBILISSIMO ESEMPIO SI RENDE

L' AUTORE

COME PROVA DI FRATERNO E IMPERITURO AFFETTO

QUESTE INCOLTE E DISADORNE PAGINE

AFFETTUOSAMENTE CONSACRA

PREFAZIONE

Non fu giammai mio intendimento di scrivere la Storia di queste moltiplici e dolorose vicende, a traverso di cui incedendo, l'Italia è pervenuta a conquistare la sua libertà, e la sua indipendenza. Le deboli forze del mio povero ingegno non eran capaci di reggere a tanto pondo, nè io sento lo stolto orgoglio di pormi a paro di quei grandi, che con tanta sapienza scrissero delle cose italiane. Se lo avessi fatuamente tentato sarei stato soggetto al fato istesso della rana della favola, che scoppiava eguagliar volendo la grandezza del bue.

Ma io vidi il popolo, che fruendo giulivo i benefizi delle attuali condizioni politiche d'Italia, ignorava per quale via dolorosa bisognò camminare per raggiugnere la meta, cui siamo oggidì pervenuti. Il popolo ignora che non avvi zolla italiana, che bagnata non sia del più puro, del più illustre sangue versato dai martiri gloriosi per la santa causa della patria. Vidi che il popolo all'apparir di un bene, che parea prodigiosamente venuto dal

cielo, non sapeva cautamente, e gelosamente custodirlo, come far deve sapendo quanto costa. Dissi allora: — popolo, ascoltami: quel vivo raggio di libertà, che tu vedi brillare sul bel cielo della patria nostra, si svolse da una nube di lagrime, e di sangue: t'inchina riverente a quel raggio celeste, e bada a non ottenebrarlo col fango di luride a disfrenate passioni.—Quindi narrai la Storia delle sventure d'Italia: descrissi solamente quelle scene, che più colpir possono l'immaginazione, e tacqui dei trattati dei principi, degl'intrighi diplomatici, delle alleanze dei despoti, perchè le son cose coteste, di cui il popolo non prende pensiero. Le costanti ed assidue cure dei generosi per ottener la libertà della patria, e l'atroce martirio, cui soggiacquero nell'intraprendere l'opera santa, sono il duplice scopo della mia narrazione.

Io non ho altro merito in questo libricciuolo, se non quello di aver riunito in un sol punto le varie notizie, che trovansi sparse in opere storiche, giustamente dall'universale apprezzate: ho formato un manipolo spigolando nella messe altrui. Nella narrazione ho adattato lo stile semplice, e povero di ornamenti, che adoperar si suole nelle conversazioni familiari. Se a taluno non parrà soverchiamente semplice, sappia che io non ho scritto per le masse, inzaccherate dal fango delle vie,

perchè fra noi — almeno per ora — queste masse non leggono; ma ho scritto per quel beatissimo volgo dorato, che si fa trascinare in superbo cocchio da focosi cavalli, e che vegeta immemore dell' universo, immemore di sè stesso.

Fu questo il mio concetto', questi i mezzi adoperati per metterlo in pratica. Imploro quindi da' miei lettori — Se pur ne avrò — un generoso compatimento, in considerazione almeno del fine, che mosse e governò l' umile ed ignorata mia penna.

INTRODUZIONE

Gli abitanti del Villaggio, che ascoltato avevano i discorsi del Parroco Remigio (1), e le storiche narrazioni del capitan Beltramo, non eran paghi ancora di udire.

Terminate le sacre funzioni della sera, anzichè rientrare nei loro abituri per attignere nel riposo le forze necessarie pe' duri travagli del dimane, sostavano sullo spazzo della chiesolina, e sparsi in diversi capannelli, favellavano delle cose udite, procurando di scolpirsele profondamente nel cuore.

Era un bel vedere quei gruppi d' uomini, sul cui volto abbronzato dagli ardori del sole del mezzogiorno, risplendeva un raggio di patrio amore, animarsi, ed accendersi d' insolito fuoco nel favellare del come amar si deve la patria, come tutto sacrificar dessi alla sua gloria, come religione e libertà incedono concordi, l'una dall' altra soffolta. Ed or favellavano delle illustri imprese di Garibaldi, ed ora delle cavalleresche azioni del Conte Verde, di Emanuele Filiberto, e de' più illustri principi della famosa Casa di Savoia.

(1) In questo luogo, come in molti altri si allude alle Veglie del Villaggio.

Un sentimento novello, sino a quel punto a loro ignoto, incarnato erasi ne' loro cuori, e palpitar faceane le commosse fibre; Italia e sempre Italia era il solo pensiero, il solo affetto della loro durissima vita. Le donne istesse, gli stessi fanciulli da sì patriottici sensi erano animati; se qualche retrivo, innamorato ancora dell' antico oppressore Governo si fosse presentato in quel luogo, avrebbe certamente passato un tristo quarto d' ora.

La state era ben inoltrata, e nei climi meridionali le sere estive sono belle da incantare. Un'auretta leggiera e fugace con dolce mormorio qua e là diffondeva pure e voluttuose fragranze; ed i raggi della luna, quasi vagando per l'aria intenebrata, ora inargentavano le verdeggianti cime degli acacia e degli aranci; ora lunghi solchi segnavano sulla rugiadosa erbetta de' prati; ora illuminavano le profumate corolle de' fiori.

Al delizioso spettacolo di una natura sì bella ed incantata, ogni alma, creata al profondo sentire, esser deve lieta e superba di poter ripetere: « — questo suolo, benedetto dal sorriso di Dio è mio retaggio; quì riposano le ossa de' miei antenati, di quei famosi Italiani, che illuminarono l' universo coi fulgidi raggi della loro gloria; quest' aria imbalsamata respirarono; quì compironsi quei grandi fatti, che formano, e formeranno lo stupore de' secoli. Pera chi vuol servo quest' incantato paradiso della natura: non i gemiti della schiavitù, ma le grida giulive della gloria ripeter debbono gli echi d' Italia »—E quei buoni contadini cotai sensi manifestavano, con quel vivo colorito, di cui l'immaginazione meridionale somministra largamente le tinte; e narrando delle glorie italiane,

di santo ed indomato amore per la patria vieppiù accendevansi.

Il buon pievano intanto esce dalla chiesa, e verso la sua stanzuccia incamminasi. Al suo arrivo ciascuno riverente lo saluta, ed affrettasi a baciar quella mano, che versato aveva sul capo di tutti le acque rigeneratrici del battesimo. Il venerando sacerdote di Cristo a tutti rivolge un affettuoso sorriso, a tutti stringe la mano, con tutti benevolo favella. Verso i fanciulli però più sollecito ed amoroso si mostra, e gli chiama a sè, e se ne circonda, e prova gioia ineffabile nell' udirne il garrito, ed il cinquettio, imitando in tal modo il suo Divino Maestro, che, sopra tutti, amò i fanciulli.

— « Vien qui, Toniotto — egli diceva ad un vispo garzoncello dagli occhi di fuoco, e dal labbro fremente — e dimmi in qual modo hai passato il giorno. » —

— « Appena levato dalla mia cuccia, o reverendo, ho recitato la preghiera del mattino, che mi fu insegnata da lei, e poscia mi son dato ad asciolvere con pane e latte. In seguito ho fatto uscir dall' ovile la mucca e le capre, e le ho guidate a pascolar nella macchia, sebbene quel monello di Battistino, per farmi paura, mi avesse detto che il giorno prima vi si era visto gironzare un lupo. Ma m' impipo un fistolo io de' lupi! ho sempre meco il mio bastone ferrato, e, o che vengano arditi ad assalir le mie bestie, o che tendan loro un tranello, facendo lo gnorri, troveranno sempre pane pei loro denti: che vengano, e la vedremo. » —

— « Bravo lo spaccamonti! E tu saresti da tanto da batterti con un lupo affamato? » —

— « Ma le pare, o reverendo? Ella ci va sempre ripetendo che bisogna morire per la difesa della patria; or bene, e non bisogna far lo stesso per quelle povere bestie che ci dan da vivere? Per me tanto vale un lupo, quanto un Austriaco, e, se lo posso, uccido questo per difendere la patria mia, come uccido quello per difendere il mio pane quotidiano. » —

— « E se la brutta bestia ti avesse ferito o morto? » —

— « E se un Croato mi avesse renduto lo stesso servizio? » —

— « Orsù, veggo che sei un bravo fanciullo, degno veramente della patria nostra. Oh! se tutti gl' Italiani avessero pensato in tal modo, quanto sangue sarebbesi risparmiato. Ma gl' Italiani non fecero mai senno, ed opponendosi agli sforzi generosi di pochi eroi, anzichè riunire le loro forze per ispezzar le catene della patria, le ribadirono invece, e diventarono i feroci satelliti di quei tiranni, che la trascinarono sempre in un fango insanguinato. Nè cessano ancora; chè ancora veggonsi sorgere a migliaia i nemici della libertà, e della indipendenza d' Italia; e chi sono? Italiani! inorridisco in dirlo, Italiani! Avvi forse infamia simile a cotesta? Forse nel fondo delle tombe insanguinato ne fremono sdegnose le anime dei martiri della causa italiana, che caddero sui patiboli, sui campi di battaglia, o lentemente morirono tra tormenti atrocissimi nel fondo degli ergastoli. Oh! Italia, Italia, e quando addiverrai la sede della virtù, come lo sei della gloria?

— « Ma reverendo — disse un vecchio contadino — ella sempre ci parla di martirii, e di supplizi sofferti per la libertà, e di battaglie per essa

combattute: quando, e come si martirizzarono i liberali? quando, e come si combatterono tali battaglie? Noi ignoriamo tutto, tranne quel poco che ce ne raccontò il nostro Beltramo. »

— « Avete ragione, il parroco rispose, ed io vi compiango, perchè ignorando le grandi ed eroiche azioni vi si toglie al bisogno il mezzo d'imitarle. Così presso i Greci antichi un gran guerriero ateniese chiamato Milziade guadagnò una famosa battaglia contro i Persiani, nemici della sua patira. Il suo trionfo turbava i sonni di un altro guerriero, suo concittadino, chiamato Temistocle, il quale non ebbe nè pace, nè riposo, finchè non guadagnò anch'esso una battaglia contro gli stessi nemici. Voi, è vero ignorate tutto, ma finora le condizioni de' tempi furono tanto triste, che una forza brutale giunse a niegare pensiero, e parola a chicchesia. Ora godete i vantaggi della libertà, ma sapete voi quanto prezzo di lagrime e di sangue si è pagato per acquistarla? No, ed in ciò siete simili al ciuco che mangia tranquillamente la sua biada ignorando quanti stenti, e quanti sudori vi costa. Ora però le cose cangiarono, e si può dir francamente quel che si vuole. » —

— » E dica, dica, o reverendo — ardenti di desio sclamarono unanimi i contadini — dica pure d'Italia nostra, perchè noi crederemo di essere indegni suoi figli, finchè ignoreremo tutte le sue vicende, le sue pene, i suoi dolori. » —

— « Ebbene, vò far pago il vostro giusto desiderio; ed io nelle nostre serali conversazioni, che riprenderemo, vi narrerò brevemente la Storia delle cospirazioni che dal 1815 sino al 1860 si ordirono da bravi patriotti per l'indipendenza, e per la libertà d'Italia. Vi dirò ancora della vita,

e delle imprese dei martiri che consacrarono tutta la vita al trionfo di questa santa causa, e che suggellarono col proprio sangue la loro fede politica.

Ora rientrate nelle vostre case, ed a rivederci domani sera.

— « Evviva, evviva — gridarono lieti i contadini, e ritiraronsi attendendo impazientemente la sera del dimane.

RACCONTO I.

L' Italia nel 1815

—

Giunse la sera desiata. Il parroco Remigio, assiso all' ombra di un arancio, a traverso i folti rami del quale filtrava un raggio di luna, rivolse ai numerevoli suoi uditori un benevolo sguardo, e così prese a favellare.

Per farvi ben comprendere, miei cari, gli avvenimenti, di cui vo' narrarvi la storia, è d'uopo che io prenda le cose alla lontana. Ascoltatemi con attenzione, perchè ogni mia parola sarà una buona lezione per voi.

Verso la fine dello scorso secolo una voce gigantesca ed irresistibile risuonò nel bel mezzo della Francia, che diceva a quel popolo: *Popolo, levati su, tu sei libero, sei re di te stesso: spezza le tue catene, e rovescia il trono di quel tiranno, che usurpa il tuo santo diritto.*

Questa voce potentissima trovò un' eco in ogni cuore, tranne la nobiltà ed il clero, gli eterni nemici di ogni civiltà, e di ogni progresso; ed il popolo surse come un sol uomo, rovesciò il trono de' suoi re, ne abrogò le leggi, cangiò le sue

istituzioni, cresse infine un novello edifizio sulle fumanti rovine del distrutto, e diede novelle sembianze alla società.

Vista la mala parata, i re di Europa corsero al riparo per impedire la propagazione di un incendio, già addivenuto incoercibile, e che cangiar potevasi in conflagrazione. I loro eserciti, che molte volte eransi illustrati sui campi di battaglia per valore, e per militar perizia, guidati da abili generali, il cui solo nome prometteva una vittoria, si avanzarono fidenti e superbi a danno dei repubblicani francesi, che non potevano opporre a tanta rovina, che il solo coraggio, ma sterile e nudo, perchè povero di armi, e di perizia nel trattarle sul campo. Il popolo però aveva gridato: *la patria è in pericolo*, e tanto bastò per trasformare ogni francese in eroe. I figli della libertà gettarono sul volto dei loro nemici le insanguinate teste del re e della regina, mozzate dalla scure del carnefice per sentenza del popolo sovrano, ed arditamente attaccarono le vecchie bande europee, che vinte in ogni luogo non trovarono salvezza se non nella fuga. Ed ecco quali sono i prodigi, che opera l'unione, da cui solamente può derivare la forza, che di qualsivoglia ostacolo trionfa. Un popolo strettamente unito non può essere domato, ed anzichè piegare il collo a giogo straniero, potrà sempre imporlo ad altrui.

La rivoluzione francese intanto proseguiva alacremente nella sua opera riformatrice. Furono versati, è vero, torrenti di sangue, nel quale sino ai capelli tuffaronsi tigri ferocissime, ma la libertà metteva profonde radici, e la grand'opera continuava, e rapidamente alla prefissa meta appressavasi. Le grandi rivoluzioni sono simili ai

grandi uragani di autunno; devastano sì, ma purificano l'aria di quei malsani vapori, che vi si agglomerarono nella state. In essi noi vediamo un male, e ne deploriamo gli effetti, ma il bene non tarda mica a manifestarsi in tutta la sua lucentezza. E tanto avvenne in Francia, ove dal seno di grandi colpe emersero tali grandi e maravigliose virtù, da far credere che ritornati fossero i gloriosi tempi dell'antichità eroica.

La Francia, addivenuta repubblica, volle che tutti i popoli della terra fossero repubblicani; e guidata da un figlio d'Italia, da un nostro fratello, Napoleone Buonaparte, diessi a predicar libertà al rimbombo del cannone, ed al cozzar delle spade. L'Italia fu in brev'ora da Napoleone conquistata, e distrutti gli eserciti austriaci, che difender la vollero; ma in quella conquista il giovane vincitore dimenticò di essere Italiano, ed invece di chiamar la patria sua a seder libera regina tra le grandi potenze europee, la fè serva della Francia; e portando al colmo il suo gran delitto vendè Venezia all'Austria, che per tanti e tanti secoli erasi governata con libero reggimento. Così l'Italia, che aveva esultato di gioia al primo apparire della libertà, non fece che cangiar padrone, dannata a portar sempre sul collo l'infame giogo della schiavitù. Eppure gl'Italiani, scordando tanta infamia, e tenendo sempre presente innanzi agli occhi l'avita gloria, versarono generosamente il loro sangue per assicurar le vittorie de' Francesi, ed imbiancarono con le loro ossa gli adusti campi della Spagna, le steppe ghiacciate della Russia, e tutti i campi di battaglia della Germania!

Napoleone intanto che per generosa abnegazio-

ne, ed eroico disinteresse non valeva un pelo della barba del nostro Garibaldi; Napoleone nel quale l'ambizione andava pari al genio, stanco di obbedire volle a sua volta comandare; ed insozzando gloriosissimi allori, si fè prima nominare Consolo, e poscia Imperatore de'Francesi, e Re d'Italia; conculcando in tal modo la patria sua, e decretandone l'ignobile servaggio. Avesse voluto almeno la sua unità...! ma no, che la Francia non può volere alle sue porte una potenza grande e compatta, ed è precetto della sua politica, che squarciata fosse a brandelli, per esser poi divisi tra i suoi principotti, come le spoglie dell'uomo assassinato dividonsi tra gli assassini. Ed ecco, o figli miei, quanto è vero quello che altra volta vi dissi, cioè che un gran popolo, costituito in forma repubblicana, non può per lung'ora difendersi dalle mene, e dai tranelli dell'ambizione, la quale tosto o tardi trova facile mezzo per ischiudere ampia porta all'assolutismo. Quella Francia che aveva fatto tanti e tanti sacrifizi per la libertà, cadde vilmente sotto il dominio di un despota assoluto, il quale, potente nel prestigio della vittoria, sui campi di battaglia seppe sostituire il fantasma della gloria al fantasma della repubblica.

Ma se la vittoria fè salir sublime Napoleone, per la vittoria fu travolto nel fondo di ogni sventura. I re di Europa rinvennero alfine il mezzo di vincere il loro fortunato vincitore; unironsi strettamente fra loro, ed uniti lo assalirono. Il colosso non potè resistere a tanti simultanei assalti; svigorito dai geli della Russia, cadde affranto sotto i reiterati colpi de' suoi nemici, e fu costretto a perdere il trono, e ad andarsene su d'uno scoglio dell'oceano a meditare sul nulla delle uma-

ne grandezze, e forse a rimpiangere le tradite speranze dell' Italia, che da lui solo render potevasi libera e grande, e che invece lasciava misera e schiava.

Ed ora che farà l'Italia?

I monarchi vincitori, superbi dell' inaspettato trionfo, si riunirono in Vienna, e stretti tra loro dai vincoli della propria sicurezza, giurarono guerra eterna ed implacabile alla libertà. Gli antichi despoti, scacciati dalla scena insanguinata della loro tirannide dalla spada vittoriosa di Napoleone, vi ritornarono col cuore gonfio di vendetta; l' Europa si ricostituiva, ed i popoli eran venduti e cangiati, come torme di vili giumenti. L'Italia ritornava sotto l' esosa dominazione austriaca, la quale di ogni mezzo avvalevasi per reprimere qualunque slancio di libertà, e di patriottismo.

Ma la voce della libertà erasi udita in Italia, ed aveva prodotto i suoi frutti; e comunque le italiane popolazioni in generale facilmente si accomodassero al novello reggimento, pure una classe d' uomini arditi, caldi promotori di libertà, mostravansi pronti ad arrischiar tutto per assicurare alla patria comune libertà, ed indipendenza. E per ingannare tali uomini le potenze alleate, astutamente destreggiando, simularono tanto di farli paghi, che l' inglese Bentink faceva scrivere sulla sua bandiera: *Indipendenza Italiana;* e l'Austria, l'Austria istessa invitava gl' Italiani a ricostituirsi *in nazione libera, e indipendente;* e ciò mentre co' suoi eserciti copriva l'Italia, e gli antichi suoi dominatori potentemente favoriva. Ora andate mò a credere alle parole dei re!

I veri fautori però della libertà, manifestata con la forma repubblicana; i veri nemici irreconcilia-

bili dei re furono i Carbonari, società segreta che la prima volta apparve nel 1808, ma che nel 1815 poi potentissima mostrossi. Voi, figli miei, rammentate il 1820, ed avete udito parlar sempre di questa setta, che erasi estesa sin nelle nostre campagne, ma nulla sapete nè della sua origine, nè del fine che proponevasi, nè de' suoi riti, ed è per questo che di essa brevemente dirovvi.

Durante l'occupazione francese delle provincie meridionali d'Italia, alcuni repubblicani arditissimi, per cansare le incessanti persecuzioni del Governo, eransi ritirati sugli aspri gioghi, e nelle folte boscaglie della Calabria, e degli Abruzzi. Ivi di altro non si occupavano se non di accrescere il loro odio contro i re, sul capo dei quali invocavano maledizione e morte. Comunque però uniti nel medesimo concetto si fossero, pure vita selvaggia ed isolata vivendo, non eran legati da vincolo alcuno, nè tra loro relazione di sorta esisteva.

In quel tempo gl'Inglesi, che dalla Sicilia attentamente guardavano le cose di Napoli, in mano dei Francesi caduta, ebbero notizia di questi ardimentosi uomini, nemici di ogni monarchico reggimento, e pensarono a trarne vantaggio. Gli fecero perciò riunire con vincoli comuni, acciocchè tra loro vi fosse unità di azione, come unità di concetto, gli animarono ad operare alacremente, e per trarli più facilmente alle loro mire promisero una Costituzione. Allora fu costituita la setta de'Carbonari, che prese tal nome dai luoghi, ove la prima volta mostrossi, e che furono scelti a preferenza, perchè vi si fa gran quantità di carbone. Capo principale di questa setta fu un tal Capobianco, il quale istituì pratiche e riti maravigliosi, ben pensando che questi potentemente

agiscono sulle calde immaginazioni meridionali. Gli ascritti alla setta passavano per gradi, dal primo sino al quarto; riconoscevansi tra loro mercè alcuni segni convenzionali; giuravano di vendicar l'agnello ucciso dal lupo, intendendo per agnello Gesù Cristo, e per lupo il re; credevano esser stato Gesù Cristo la prima vittima dei tiranni, e giuravano di vendicarlo con la morte de' tiranni. Ne' loro riti, che segretissimi tenevano, solevano portare un cadavere insanguinato, che dicevano essere il corpo di Gesù Cristo. Le loro assemblee prendevano il nome di *Vendite*, dalla vendita del carbone che nella città, e nei pubblici mercati da loro facevasi..

Questa fu la setta de' Carbonari, che diffusa rapidamente pose dovunque radice, e serbò sempre acceso il sacro fuoco della libertà, che tratto tratto vedremo sorgere nell' aspetto di vastissimo incendio; e nel progresso di questi racconti vedremo questa libertà ora vincitrice, ora vinta; ora la mireremo abbattere il trono dei re, ed ora trascinata schiava dal carro del loro trionfo.

Ed ecco quali furono i malaugurati destini d'Italia, dopo la Napoleonica tempesta. Scacciati i nuovi regnatori, vi ritornarono gli antichi, i quali studiarono di opporre ostacoli insormontabili alle comunicazioni tra popolo e popolo, per toglier di mezzo anche la lontana speranza di una possibile unità. Stolti che non pensarono che la società, ogni dì vieppiù perfezionandosi, supera qualsivoglia impedimento, e di tutti trionfa, i più gravi perigli intrepidamente affrontando. E non parlan forse tutti i popoli italiani lo stesso linguaggio? E non è questa un'arma fatale ai potenti oppressori, perchè è il gran mezzo di comunicazione de' pen-

sieri, e degli affetti? Non è per la lingua comune che gli schiavi favellano al cuore, ed alla mente, e comunicansi reciprocamente speranze, e timori?

Intanto la politica dei re ha rassodato i Governi Italiani, in mezzo de' quali trionfante si asside il re di Roma, tornato tra le benedizioni degl'illusi a dominar da despota nel regno che gli fu fatalmente renduto. Ivi il Papa-Re con mano di ferro cerca tuttora di schiacciare ogni libero senso, ed oblia l'Evangelo per seguir fedelmente i precetti della mondana politica. Il Papa essendo Re, come altra volta vi dissi, vuol riunire nello stesso individuo due dignità, che reciprocamente si distruggono, mercè un'azione contraria. Il Papa prega per la pace, il Re bandisce la guerra; in nome di una legge di carità il Papa perdona, invocando una legge di sangue il Re condanna; scrutando i cuori nel tribunale della penitenza mostrasi padre; esaminando severamente le azioni in quello della giustizia è barbaro giudice; una legge prescrive agli Ecclesiastici di star lontani da tutti i negozi della vita, che non sieno strettamente legati con gl'interessi del cielo, ed il primo a violar questa santissima legge è il Papa-Re, che vive tuttodì assorto nelle cure dell'amministrazione di un regno; Gesù Cristo diceva: *vendete quel che possedete, e datelo a' poveri,* ed il Papa-Re accumula ricchezze, e nuota nell'oro; lo stesso Legislatore Divino ripeteva non essere il suo regno di questo mondo, ed il Papa-Re non bada al regno avvenire per possedere il presente.

Ed è questa la potenza, nemica sempre dell'italiano risorgimento, e che sì innumerevoli e gravi danni ha arrecato alla patria nostra, con la sua po-

litica di oppressione; potenza però che non può lungamente durare perchè sta per essere sommersa nel torrente delle idee, che da tutti i lati sopra di lei si riversa.

Ed' ora andate con Dio, ed a rivederci domani sera per versare una lagrima sulle sventure della patria nostra.

RACCONTO II.

Napoli e Roma.

Divisa novellamente l'Italia — incominciò a dire il buon pievano — ogni speranza svaniva di vederla un giorno una ed indipendente. Gli Austriaci ne occupavano una gran parte, e la stringevano in una rete di ferro; la parte meridionale ritornava all'obbedienza dei Borboni, i quali, ucciso nel Pizzo il bravo Gioacchino Murat, pronti mostravansi a praticar lo stesso verso tutti coloro, che, o rimpiangessero la francese dominazione, o che trar si lasciassero dalle aspirazioni della libertà. Finalmente nel bel mezzo di tanti Stati, divisi per politica, per leggi, per costumi, innalzavasi il potere pontificio, che come una massa di piombo su tutte le italiane popolazioni ricadeva, per ischiacciare ogni patriottico e generoso sentimento. E per raggiugnere più facilmente la vilissima meta, alle armi materiali le spirituali accoppiando, fulminava derise scomuniche, e ribadiva le porte del paradiso, mentre spalancava quanto sono larghe quelle dell' inferno.

La libertà però allignava profondamente in molti cuori generosi, e da una parte la solerte operosità della setta de' Carbonari, che di dì in dì ac-

quistava maggiori proporzioni, e le incessanti persecuzioni dei principi dall'altra, maravigliosamente servivano a propagarne i dogmi. Già l'universale dei popoli cominciava a voler sapere del proprio diritto; già cominciavasi a discutere se miglior partito non fosse il governarsi da sè stesso, anzichè ciecamente obbedire al volubile capriccio di un despota; già saper volevasi se Dio fosse obbligato a servire la pontificia ambizione, estranea affatto alla missione celeste che i Pontefici ebbero da Gesù Cristo. I giorni però dell'azione non erano giunti ancora; si pensava sì, ma non si operava. Dopo il ristabilimento degli antichi ordini, non più si udiva voce di guerra, ma quella effimera pace era simile alla calma, che suol precedere l'uragano. Il Congresso dei re credette di aver raffermato il dispotismo, ma tutto ciò che dalla forza brutalmente s'impone contiene in sè i germi della propria dissoluzione, che tosto o tardi si manifestano, poichè non può durare a lungo un edifizio sociale, innalzato con la violazione degli eterni precetti della giustizia.

Una calma di simil natura godevano le provincie meridionali, lievemente turbata dalla famosa peste di Noia, e dalla carestia delle granaglie. Il popolo sofferse, e tacque, perchè ciascuno tremava al solo nome del principe di Canosa, ministro che fu in quel tempo della Polizia.

Era quest'uomo, sulla cui tomba pesa la maledizione della Storia, nato da nobile famiglia napoletana, e sul bel principio della sua infame carriera era stato per cinque anni imprigionato per essersi mostrato avverso alla Borbonica dinastia nella prima invasione de' Francesi. Vendutosi poscia alla regina Carolina, immischiossi in tutto ciò

che di più tristo, e di più infame puossi immaginare, finchè per le sue male arti pervenne ad essere ministro di re Ferdinando.

Allora diessi a proteggere a tutt'uomo la setta de' Calderari, creata per sostenere il dispotismo, e per muover guerra atroce ed implacabile ad ogni idea di libertà. Gl'individui che questa setta formavano erano reclutati nella feccia della società; uomini spregevoli per vizi, e turpitudini, macchiati d'ogni delitto, degni infine di galera, e di corda. Ed il Canosa che se ne servì, e gl'indirizzò all'esterminio dei Murattini, e de' Carbonari, con ogni mezzo li protesse, e gl' incoraggiò, accordando loro assoluta libertà di azione nel commettere delitti d'ogni natura. E furono tanti gli eccessi che i Calderari, protetti così validamente dal Canosa, commisero, che gli stessi ambasciatori d'Austria, e di Russia chiesero al re il suo licenziamento, il quale, dopo lungo esitare, cedè finalmente, ma assicurando ricchissimo stipendio a quell'uomo malvagio, giustamente da tutti esecrato e maledetto.

Le infamie del Canosa avevano irritato gli animi delle popolazioni napoletane, le quali in quel ministro simboleggiata vedevano la crudele tirannide dei re; ed all'odio verso il trono si aggiunse il disprezzo per l'eccidio del famoso bandito Gaetano Vardarelli, il quale eccidio svelava la debolezza di un Governo, che solo nell'oppressione mostravasi forte.

Gaetano Vardarelli, antico brigante delle bande del cardinale Ruffo, dopo corse varie vicende, tratto dall'animo suo irrequieto, ed adusato a mal fare, in compagnia de' suoi fratelli, e di alcuni suoi congiunti, capitanando una banda di cinquan-

a malfattori, scorreva le provincie di Capitanata, e di Molise, imponendo grosse taglie ai ricchi, uccidendo, devastando, mettendo tutto a ruba, ed a soqquadro. Il Governo pose in campagna forze imponenti per impadronirsi di lui, e de' suoi scherani, ma il Vardarelli, ora con la forza, ora con l'astuzia sfuggì sempre dalle loro mani. Infine, vista l'inutilità de' suoi sforzi, il Governo dichiarossi vilmente vinto, e commise il vergognoso ed imperdonabile errore di patteggiar col brigante, come da potenza a potenza. La banda fu riconosciuta come forza armata al servizio dello Stato, con l'obbligo di perseguitare, e distruggere i grassatori, ed i banditi che quelle provincie infestavano; e tanto il Vardarelli quanto le sue genti ebbero grossi stipendi, per viemaggiormente dimostrare, che i re assoluti sogliono della colpa far sostegno al trono, che innalzarono sulle rovine della giustizia, e dell'imperscrittibile diritto de' popoli.

Ma a tanta viltà un nero tradimento si arrose. La banda amnistiata un giorno tranquilla e sicura riposavasi sulla piazza di Ururi, villaggio del Sannio, inviolabile ragionevolmente stimandosi allo schermo delle convenzioni, e dei patti giurati. Ad un tratto dalle circostanti finestre partono alcuni colpi di fucile, che uccidono Gaetano Vardarelli, due suoi fratelli, e sei capi subalterni. I briganti superstiti salvaronsi con precipitosa fuga, e ripararono in Foggia, ove erano stati invitati dal generale Amato per l'elezione de' novelli capi. Schierati sulla piazza, ciascuno vicino al proprio cavallo, attendevano gli ordini, quando ad un cenno del generale, da varie strade circostanti avanzossi grossa schiera di soldati, che facendo fuoco sui briganti molti ne uccise. I pochi, sfuggiti alla

strage dei loro compagni, fuggirono, e si nascosero in una caverna, ma scoperti vi si appiccò fuoco, ed in tal barbaro modo furono tutti distrutti.

Questo tragico fatto discreditò intieramente il Governo, e giustamente fu tacciato, prima come debole e vile per aver patteggiato con uomini, degni di capestro, e poi per aver violato i suoi giuramenti, uccidendo, mercè un nero tradimento chi non osava punire con la spada della legge.

Nè discreditavasi solamente il Governo, ma anche il re, considerato come privato, perdeva la fiducia di coloro che gli si eran sempre mostrati fedeli. Manifestossi la durezza, e l'insensibilità del suo cuore in occasione della morte del fratel suo Carlo IV re, che fu di Spagna, avvenuta in Napoli nel giorno 19 gennaio 1819. Non solo ricusò di abbracciare il fratello morente, che lo chiamava al suo letto di morte, ma mentre celebravansi i suoi funerali, egli passava lietamente quel giorno, occupato a cacciare in Persano. Qual maraviglia dunque che ingrato si mostrasse verso i suoi benefattori, se sì duro manifestossi verso il proprio fratello?

E veramente, quando all'appressarsi dell'esercito francese egli fu costretto ad esulare in Sicilia per cercarvi un sicuro rifugio, fu rispettosamente, ed amorevolmente accolto da quei bravi isolani, che gli si mostrarono sempre divoti e fedeli. Per dar loro un guiderdone, degno della loro fedeltà, accolse i loro fervidi voti, e nel 1812 largì alla Sicilia la desiata Costituzione. I tempi della sventura, e del bisogno passarono, ed al primo sorriso della prosperità il re abrogava la Costituzione giurata, tradendo in tal modo, non solo i

suoi giuramenti, ma anche i propri interessi, perchè sin da quell'ora i Siciliani diventarono suoi nemici irreconciliabili.

E il malcontento aumentavasi, e con esso ringagliardivansi le speranze dei liberali, i quali ne facevan tesoro, e procuravano di semprepiù accrescerlo, tutti i torti del Governo notando, ed esagerando ancora. Ed il Governo tali pratiche con la sua ignoranza favoriva, rinfiammando con la sua viziosa amministrazione ogni aspirazione di libertà.

Erasi obbligato di fornire all'Austria venticinquemila uomini nel caso di guerra. Conveniva quindi creare un esercito, e ciò fu eseguito dal generale austriaco Nugent, posto a capo di esso. In tal circostanza il duce supremo mostrò di quanta imperizia fosse capace, commettendo il gravissimo errore di metter da parte gli antichi soldati di Murat, educati al fuoco di cento battaglie, e di chiamare ad onoranza quelli ufficiali, che giammai veduto avevano il fuoco, e che non avevano altro merito, se non quello di aver seguito il re in Sicilia. Vigili e solerti, quali erano i Carbonari, non lasciarono sfuggire l'occasione propizia; s'introdussero tra le file dell'esercito, e vi reclutarono proseliti aiosa. Dio aveva posto il buio nella mente dei re, ed anzichè mostrarsi dotti nell'esperienza del passato, furono tanto stolidi da non vedere che non havvi forza umana, che arrestar possa lo sviluppo delle idee, che acquistan vigore quanto più si vuole opprimerle con la tirannia, e col dispotismo. Ignorarono, o figli miei, che i popoli sogliono amare le mutazioni politiche degli Stati, perchè da esse sperano incremento alla loro prosperità, e che unico scopo di chi governa dev'essere il bene generale, senza distinzione di caste,

e di partiti. Ignorarono che il Governo che succede al Governo caduto, deve farlo obbliare mercè il beneflzio; ignorarono tutto, tranne l'arte di opprimere. Ma dall'oppressione nasce la vendetta, e la vendetta dei popoli è inesorabile come la giustizia di Dio. Ma passiamo innanzi.

Pio VII, il pontefice regnante, era ritornato in Roma, dopo la caduta di Napoleone, e da tutte le popolazioni dello Stato, che in lui veneravano l'Unto del Signore, il Vicario di Cristo, era stato rispettosamente accolto, e splendidamente festeggiato. Egli veniva col proponimento di migliorare le condizioni de' suoi sudditi, ed il cardinale Consalvi lo secondava. Ma il papa è anche re, e come re non poteva nulla operar di bene, forse per una fatalità, che suol essere inseparabile dalla dignità reale, di cui è malauguratamente insignito il *Servo de' servi di Dio*. Quindi l'assoluto il tirannico dispotismo dei cardinali, tanto esperti nell'arte di opprimere; la loro insaziabile avidità, e la mancanza d'uomini esperti nell'amministrazione, mandarono sossopra la cosa pubblica, costringendo i popoli a rimpiangere la francese dominazione. I laici, esclusi dai pubblici impieghi, odiavano mortalmente i preti, che tutti gli occupavano, e questi per vendicarsene gli opprimevano con vessazioni continue, e con le male arti di una Polizia, che non aveva l'eguale nelle opere di oppressione. Si notava il gesto, si commentava la parola, si scrutava il pensiero. Niegavansi, senza addurre ragione, passaporti, e permessi d'armi. Violavasi il segreto delle lettere, ed il domicilio del cittadino. Libero a qualunque ispettore di Polizia di arrestare un individuo, e di sostenerlo in carcere per un tempo indeterminato, senza obbligo di manifestargliene il motivo.

Ed i Carbonari gioivano di tanta oppressione, perchè quando molti vapori sono addensati nell'aria, lo scoppio dell'uragano è vicino. E dai limitrofi Stati napoletani soffiavano nell'incendio, e reclutavano tuttodì affiliati in buon dato su quel di Roma. Il papa, per porre un argine al loro rapido incremento, ed alle loro ardite imprese, ad istigazione di parecchi principi stranieri, fulminavali con la scomunica, ma quest'arma, renduta rugginosa dai secoli, priva di punta, e di taglio per l'abuso che se n'era fatto, non produsse l'effetto desiderato, anzi servì a moltiplicare il numero, e l'ardimento dei settari, che volevansi distruggere.

Il Governo pensò al riparo, avvedutosi del niun potere delle armi spirituali, e ad una setta oppose altre sette. E come in Napoli il Canosa aveva creato i Calderari contro i Carbonari, così nello Stato Pontificio ai Carbonari si controposero i *Pacifici*, ovvero i *Sanfedisti*, che si reclutarono in tutta Italia, razzolando nella mondiglia della società. In grande onoranza presso gli assolutisti salì questa setta: l'appartenervi era facile mezzo per acquistar ricchezze, dignità, onori, perchè mostravano i suoi componenti di essere i sostegni della religione, del potere temporale del papa, e della monarchia assoluta.

Ma a questa setta, nemica della gloria della patria, molte altre sette si opponevano, il cui concetto liberale col concetto dei Carbonari associavasi, volendo tutte la libertà, e l'indipendenza d'Italia. Uniformi nel pensiero, e nell'azione varie denominazioni prendevano, e chiamavansi *Guelfi — Fratelli Seguaci — Protettori Repubblicani — Adelfi — Socî della Spilla nera.* Bologna, ed An-

cona erano i grandi centri di azione, e co' settari del napoletano cospirando, profittavano con molta sagacia di tutti gli errori del Governo, delle sue vessazioni, e del malcontento dei popoli per procurare un movimento insurrezionale nelle Marche, e negli Abruzzi. E già suonata pareva l'ora desiata dalle sette per dare esecuzione ai loro disegni.

Il papa, molto innanzi negli anni, essendosi infermato, parve che non potesse sopravvivere. Progettossi una riunione armata in Macerata, la quale avrebbe chiamato all'armi tutte le popolazioni dello Stato; si sarebbero liberati i carcerati, arrestati i principali personaggi, e proclamato un Governo provvisorio. Capo di tal riunione esser doveva il conte Cesare Gallo di Osimo. Il miglioramento però della salute del papa sventò un tal progetto; la riunione si disperse, meno i più arrischiati, i quali, impugnate una volta le armi, non vollero deporle, e convennero in Macerata per eccitare il progettato ammutinamento. Chiesero aiuti a tutti i congiurati, ma prima che questi giungessero, assaliti dai Carabinieri pontificii, furono costretti a cercar salvezza nella fuga. Arrestati nel giorno susseguente parecchi di essi, furono sottoposti a giudizio: tredici furono condannati a morte, e ventidue alla galera. Solita conseguenza di quei parziali movimenti, che non sono favoriti da un' azione generale.

Ed ecco quali erano le condizioni miserande in cui versavano Napoli, e Roma. Una lotta continua, senza tregua, e senza riposo tra l'assolutismo, e la libertà; stato incerto; dubbi, e speranze; corruzione ne' Governi, arrischiata improntitudine nei popoli; il popolo oppresso dalla miseria, i governanti arricchiti dall'oppressione, e l'Austria sempre

intenta a raccogliere gli avanzi del naufragio delle speranze italiane.

Vedremo domani in quale stato trovavansi gli altri principati d'Italia.

RACCONTO III.

La Toscana, il Piemonte, la Lombardia.

Di tutti gli Stati d'Italia la Toscana trovavasi in condizioni migliori, non solo per la squisita gentilezza de' costumi di quel popolo, tanto mite e temperante, ma ancora pel carattere benefico. e generoso del suo principe, Ferdinando III. Il quale, e per le qualità del suo cuore, e per le tradizioni di famiglia volle sinceramente il bene, e potentemente lo volle. E veramente egli tornava dal lungo esilio senz' odio, e senza rancore, ma come un padre di famiglia, che ne sia stato per lung'ora lontano, e sua prima cura fu quella di far sentire la sua presenza con l'adempiere scrupolosamente tutti i doveri, imposti al Sovrano. Circondatosi d'uomini nell' amministrazione espertissimi, e venerandi per probità, tra i quali il Fossombroni, diè opera a varie istituzioni, tendenti al bene del popolo. E tra le più utili opere di lui fu il bonificamento di quel gran tratto di paese maremmoso, detto Val di Chiana, scaturigine una volta di febbri, e di mortalità, ed ora addivenuto una regione ridentissima, sparsa di messi lussureggianti, di ricchi vigneti, e di alberi infiniti, decorata qua e colà di ville deliziose ed amene.

A tanti beni però accoppiossi il male, inseparabile compagno di tutte le cose della vita. La fa-

me, ed il tifo vennero a desolare quelle contrade, e per soprasello bande numerose di briganti, scorrendo le campagne, e le pubbliche vie, portarono dovunque lo spavento, e la morte. Il Governo fu provvido ed operoso, ad arrecare opportuno rimedio a tanti mali. Incettaronsi granaglie, si aprirono ospedali si emanarono leggi rigorose contro i briganti; eppure, vedete la gentilezza dei costumi toscani, siffatte leggi troppo rigorose sembrarono, comunque colpissero uomini che eransi dichiarati nemici della società; e per tale universale malcontento il Governo fu costretto a mitigarle.

Da tali condizioni i settari sperar non potevano cooperazione alcuna dalle popolazioni toscane per l'esecuzione del gran progetto della rigenerazione d'Italia. Tra il principato, ed il popolo eravi quell'accordo che non trovavasi negli altri Stati. Mite era la stessa Polizia, e non affidata a quei scherani ferocissimi, capaci di crear misfatti nel seno della stessa virtù. Come pensare a rovesciare un tal Governo, che comunque affidato ad un principe, legato alla Casa d'Austria coi vincoli del sangue, pure avea saputo resistere all'avida politica imperiale, che voleva considerar la Toscana, come feudo dipendente dall'impero? Ma Ferdinando seppe intrepidamente sostenere la propria indipendenza, e sventare le austriache mene, e le subdole machinazioni del principe di Metternich; e quando gli s'insinuava di far parte della lega italica, che tutte le forze militari poneva in mano dello straniero monarca, per mezzo del Fossombroni rispondeva: « *vogliamo essere padroni in casa nostra, perciò non vogliamo soldati austriaci che faccian da padroni.*

Ed ecco della Toscana: ora del Piemonte diremo.

Nella pace generale del 1815 il Piemonte aveva ottenuto un accrescimento di territorio, poichè gli si era incorporata l'antichissima repubblica di Genova. I Genovesi avevano mal sofferto la perdita della loro indipendenza, ed avevan posto in opera ogni mezzo presso il Congresso di Vienna per serbarla. Ma inutili tornarono tutte le pratiche, e Genova, che fra tanto tempestar di politici avvenimenti aveva solo serbato il sacro deposito della libertà, addivenne una provincia piemontese.

Nè ciò fu danno, perchè la riunione di Genova al Piemonte iniziava quella unificazione, senza della quale non avvi forza, non nazionalità, non indipendenza. Ed ecco perchè la sbagliano coloro, che illusi dall'eccessivo amore pel luogo del loro nascimento, vorrebbero che a niuno fosse soggetto. Ciò produrrebbe uno sminuzzamento che condurrebbe in brev'ora allo sfacelo totale d'ogni nazionalità, e ci darebbe mani, e piedi legati in mano dello straniero. La gentile Toscana, forse meno di qualunque altro Stato italiano, doler potevasi de' suoi principi, eppure gli ha sacrificati all'unità d'Italia. Generoso esempio di patriottismo, che da tutti dovrebbe imitarsi.

Il re tornava amato, come amato partì pel lungo esilio nell'isola di Sardegna; esilio da lui sofferto con dignità, e con quel nobile contegno che disvela un gran cuore. Vittorio Emmanuele I era amato, come sempre lo furono i principi della Casa di Savoia da tutti i loro sudditi, e prova questi ne diedero festeggiando in cento modi il suo ritorno, ed abbandonandosi al tripudio di vera gioia. I Piemontesi nella persona del re amano la patria, perchè immedesimata con quello la credono, nè s'ingannano mica, perchè nel lungo corso

de' secoli, come vi narrava Beltramo, i principi di Savoia non furono ad altro intenti se non all'unità, e all'indipendenza d'Italia; e se furono ambiziosi, per questa grande e santa causa lo furono.

Intanto i ministri di Vittorio Emanuele I non seppero collocarsi a livello de' tempi. Le idee non erano più le idee istesse, che dominavano prima della dominazione francese, ma avevan preso una direzione opposta. La francese amministrazione, poggiata su quei principii, che avevan cagionato la grande rivoluzione, aveva dato utili provvedimenti. I privilegi erano scomparsi, la feudalità abolita, l'eguaglianza civile addivenuta legge, non considerandosi il nobile formato di una creta diversa di quella che forma il contadino. Fu questo grande ed inapprezzabile bene, ma gli uomini sono sempre egoisti, e coloro che avevan perduto il diritto di calpestare legalmente i loro simili, ora che gli vedevano emancipati dalla loro oppressione, gli odiavano dall'imo del cuore. Ed i ministri. anzichè studiare di spegnere l'incendio latente, in cento modi vi soffiavan dentro per farlo divampare, pel mal vezzo di distruggere, senza avere il talento di riedificare. E giunse a tale la ministeriale imperizia, e la stolta brama di cacciar nel nulla tutti i francesi ordinamenti, che furon tolti gradi e pensioni agl'impiegati, ed a quei militari, che combattendo sotto le bandiere di Napoleone, illustrato avevano la gloria dell'armi italiane. Queste esiziali procedure, scaturigine infausta di discordia, di odio, di rancore, erano favorite dalla regina Maria Teresa, che, nata Austriaca, aveva un cuore ridondante di avversione contro ogni civiltà, contro ogni progresso.

In quella che gli animi erano tutti discordi per

le cause narrate, venne su l'Austria, avida sempre, come sempre insaziabile, e profittar volle delle condizioni in cui il Piemonte trovavasi per istrappargli qualche brano di territorio, onde sempreppiù ingrandire i suoi possedimenti di Lombardia. E chiedeva, non solo l'alto Novarese, ma il diritto ancora di presidiar la cittadella di Alessandria. In tal difficile congiuntura, il re reclamò la protezione della Russia, la quale fece sentire all'Austria che non avrebbe giammai acconsentito allo smembramento del territorio del re di Sardegna.

Molta fermezza in siffatta circostanza mostrò la corte di Torino; e non contenta di aver salvato l'integrità de' suoi possedimenti, diè sapientissimi consigli ai principi italiani, e particolarmente al re di Napoli, per metterli in guardia contro le machinazioni austriache, che tendevano sempre ad asservire l'Italia tutta.

Comunque però i Piemontesi amici fossero del loro re, come vi ho detto, pure nella classe media allignavano le idee di libertà. Non manifestavansi ancora con quella audacia, che in altri paesi abbiamo notato, ma prosperavano nei segreti recessi della mente, attendendo una propizia occasione per mostrarsi. Noi vedremo tali idee svilupparsi ardite quando Italia tenterà un esperimento di forza per liberarsi dai ceppi del dispotismo, e quel popolo, tanto amico della Casa regnante, oserà imporre al suo re una legge, che ne limiterà il potere. La libertà, figli miei, può incatenarsi quanto strettamente si voglia, ma l'istante arriva, in che spezza ceppi, e catene, e si slancia, e si mostra, e combatte ardita, e trionfa gloriosa. Quando un popolo è giunto a conoscere il suo diritto, finisce d'essere schiavo paziente e rassegnato, ma

precipitando i tiranni dal trono, vi si asside superbo, ed esclama: « *io sono re di me stesso.*

Abbiam veduto in quali condizioni trovavansi i principali Stati d'Italia, ora convien dire della Lombardia, di quella regione italiana, nota nella Storia pel suo eroismo, e pel suo odio costante ed indomato contro ogni straniero oppressore.

Insieme ai Veneziani i Lombardi eran caduti sotto la dominazione austriaca, la quale, se negli altri Stati operava mercè le influenze, e gli artifiziosi tranelli, in questi luoghi agiva a volto scoperto, trattando i suoi novelli sudditi, come popoli conquistati. Intenta quindi guardava i Lombardi, vedendo in essi sempre vivo l'amor di patria, sempre desta l'intolleranza d'ogni straniera dominazione, sempre pronti a sacrificar sostanze e vita per rinnovar gli esempi gloriosi di quel patriottismo, preziosa eredità degli avi loro. La dominazione austriaca in Lombardia fu una dominazione repressiva e violenta, ed i Governi, che con la violenza si reggono non possono durarla lungamente. Qual giudizio fare di un imperatore, che dice: « *io non voglio ne' miei stati uomini dotti, ma sudditi fedeli!* » E nel suo sistema di oppressione ben si apponeva, perchè l'uomo dotto difficilmente serve con muta rassegnazione, mentre l'ignorante si lascia porre i ceppi al piede, e bacia tremando la mano che gli ribadisce.

Intanto le tasse opprimevano quelle popolazioni: che dal Lombardo-veneto traevansi in ogni anno circa sessanta milioni di lire austriache, le quali andavano ad impinguare l'erario di Vienna. Severissime, e non degne d'uomini le pene criminali, e fra esse, peggiore assai della morte, il *carcere durissimo*, di cui vo'farvi la descrizione perchè pos-

siate ben comprendere quanto ebbero a soffrire i nostri fratelli di Lombardia. Il condannato chiudevasi in un carcere strettissimo, ove appena penetrar poteva un raggio incerto di luce; le mani, ed i piedi stretti da pesantissimi ferri, ed il corpo cinto da un cerchio di ferro, che con una catena era fermato al muro. Solo in due giorni della settimana una vivanda senza carne, e negli altri pane ed acqua. Le nude tavole servivano di letto. Ed ecco il paternale Governo dell'Austria, che si va magnificando dal clero, e dai retrivi; ma il giorno della vendetta verrà, e voi lo vedrete sorgere a traverso un velo di sangue.

In tali tristissime condizioni di vita, i popoli non potevano certamente restarsene inerti. Le idee della libertà, nella loro mente dai Francesi incarnate, l'odio secolare degl'Italiani verso i tiranni tedeschi, e le inaudite oppressioni del Governo producevano il loro effetto. La speranza di liberar la patria non era affatto svanita, e già erasi formata una società segreta, denominata *Società dei Centri*, alla quale appartenevano gli uomini più illustri. Nè le altre sette tacquero, che *Carbonari*, *Guelfi*, *Adelfi*, *Federali* furon tutti concordi nel proponimento di liberar l'Italia, comunque variassero poi ne' progetti di riforma.

All'opera delle sette, l'opera degli uomini d'ingegno associossi, e per combattere il Governo straniero propagando buone massime, pubblicossi un Giornale, denominato *Conciliatore*. Questo Giornale addivenne in brev'ora famoso, perchè era scritto dagli uomini più dotti della Lombardia, e sotto l'aspetto di parlare di Lettere e di Scienze preparava gli animi ad una rivoluzione contro l'Austria, che per sempre cacciar volevasi dall'Italia.

Ma il Metternich, il quale non potevasi facilmente ingannare, ne insospettì, e dopo un anno di esistenza il *Conciliatore* fu soppresso.

Ma a che serviva sopprimere un Giornale, quando le idee che conteneva eransi già diffuse? E prova non dubbia ne dettero i Carbonari, i quali per opera di Felice Foresti osarono penetrare nella provincia del Polesine, ove moltissimi affiliati reclutarono. La Polizia austriaca però che gli aveva seguiti, come il bracco sulle peste della lepre, in quella provincia gli raggiunse, gli scoperse, e molti di essi furono arrestati, e chiusi nel carcere di Venezia. Di là furono trasferiti in altre prigioni, fatti segno miserando d'ogni tortura, che impavidi e lieti però soffrivano, per quella cara patria, cui ogni anima gentile consacra un vero culto di adorazione.

Rammentate, o figli miei, ciò che vi dissi dei sacrifizi che far si debbono alla gloria, ed alla prosperità della patria; anche la nostra vita l'è sacra. Infamia, ed esecrazione a coloro che nella patria amano sè stessi; per costoro la patria è mezzo, non fine, cioè vogliono per essa farsi grandi, non l'amando per sè medesima. Oh! di quanti martiri di questo santo amore vi parlerò nel corso di questi Racconti! Voi avrete occasione di prostrarvi piangenti sulla loro tomba, e di acclamarli veri figli d'Italia, rigenerata col sacrifizio della loro nobile ed eroica vita.

*

RACCONTO IV.

Parma, Lucca e Modena.

I ducati di Parma, di Lucca, e di Modena erano gli Stati minori d'Italia, che, durante l'occupazione francese, erano stati assorbiti dalla sovversione degli altri Stati. Pure nel Congresso di Vienna gli antichi dominatori, o meglio gli antichi despoti, che esercitata vi aveano ogni barbarie, reclamarono i pretesi loro diritti, che validi furono riconosciuti dai potentati europei.

Maria Luisa d'Austria, vedova dell'imperatore Napoleone, ebbesi la sovranità di Parma. Donna di basso sentire, era discesa dal più gran trono di Europa, e contentavasi di regnar sovrana sopra un palmo di terra, per esercitarvi l'officio di serva dell'Austria. Maria Luisa di Borbone regnò in Lucca, e Francesco IV tenne il reggimento di Modena. Di questo principe apprenderete cose, che vi faranno rabbrividire, e che vi diranno qual fede prestar si deve ai giuramenti de' principi.

Questi sovrani il loro potere esercitarono a seconda de' loro dispotici principii, mostrandosi assolutamente avversi ad ogni aspirazione di libertà, e movendo guerra ad oltranza contro i liberali. Stolti! come se il pensiero possa cingersi di catene, ed aggravarsi di ceppi!

Come se la giustizia di Dio volesse avvertirli ad essere più umani verso quei sudditi, di cui con sacrilega ippocrisia appellavansi padri e pastori, la fame, e la morte desolarono quelle provincie, e le decimarono. Sopperire ai numerosi e gravissimi bisogni del popolo, affranto da tanti mali, non potevasi da quei Governi, perchè il pubblico

erario era impoverito dall' avidità austriaca; ma la carità privata venne spontanea in aiuto di tanto infortunio, e tra gli altri filantropi con ammirazione, e con viva riconoscenza notossi l'Arcivescovo Filippo Sardi, il quale si spogliò di tutto, si privò anche del necessario per sovvenire tanta sventura. Il nome dell'arcivescovo Sardi vivrà eterno in quelle provincie, ov'egli seppe così bene imitare il suo Divino Maestro.

L'Austria intanto semprepiù inaspriva gli animi seguendo il suo oppressivo e tirannico sistema. Principotti che dalla sua politica dipendevano, e che erano obbligati ad obbedir passivamente alla sua volontà, non potevano certamente opporsi alle sue ruberie. Dai pubblici erari aveva tolto la moneta, durante l' occupazione; e quando dovè cedere i ducati ai rispettivi sovrani, nel rendere i conti seppe tanto fare da rimaner creditrice di grosse somme. Si reclamò, si chiese giustizia, ma nulla si ottenne, e come la povertà de' privati, così aumentossi quella dello Stato. Nè contenta di aver depauperato quegli sventurati paesi togliendo loro le ricchezze, pose guarnigione nella piazza di Piacenza, minacciando in tal modo l' indipendenza del Piemonte.

Tanto disfrenato arbitrio dell'Austria, tanto dispotismo dei rispettivi Governi nell'amministrazione della cosa pubblica fortificavano le speranze dei liberali, i quali ben sentivano che uno stato di tanta violenza non poteva durare, perchè la rivoluzione è sempre figlia dell' oppressione. E cotali speranze viemaggiormente ringagliardiva la condotta del duca Francesco IV.

Niun tiranno despota quanto lui. Sola legge la sua volontà, solo diritto l'arbitrio. Tutto i buono

operato dai Francesi abolì per odio contro di loro: alla sola nobiltà gl'impieghi, le dignità, gli onori. Nemico di ogni istruzione volle comandare ad uomini abbrutiti dall'ignoranza, e per diffonderla affidò il pubblico insegnamento a' Gesuiti, che facili ed arrendevoli ne secondarono le mire. Rigoroso sino alla barbarie si annunziò sempre con le punizioni, giammai col beneficio; e sovrano di piccolissimo Stato provò lo stimolo di smodata ambizione, la quale lo trasse a spargere sangue innocente, come vi narrerò nel corso di questi Racconti. Sleale, spergiuro, traditore, il suo nome e la sua memoria saran sempre maledetti ed esecrati, non solo dagl'Italiani, ma da tutti coloro che sentono nel cuore un palpito di umanità, e di giustizia.

Ed i liberali trionfavano in tanta iattura, e le loro idee diffondevansi rapidamente, e le società segrete moltiplicavansi, mostrando il vantaggio di riunire il popolo in un concetto, quello cioè di rendere Italia libera, e indipendente. Nelle provincie di Modena, e di Reggio, ingannando l'estrema vigilanza della Polizia, eransi introdotti i Carbonari, ed un'altra setta erasi formata, detta dei *Guelfi-Latini*, che mirava allo scopo medesimo.

Il duca Francesco, che aspirava ad un ingrandimento, e che dì e notte vagheggiava una corona reale, astuto, qual era, pensò di poterla ottenere per mezzo di quelli stessi, che darebbero la vita per distruggerla per sempre, e tentò di rendersi amici i Carbonari. Ma non era facile impresa l'ingannarli: le sue arti riuscirono vane, ed i Carbonari lo respinsero con disprezzo, e gli giurarono odio eterno ed implacabile.

Ed ecco, o figli miei, quali erano le condizioni

generali d' Italia, ed in quanto travaglio versavano popoli, e re. I potentati, riuniti tutti nella stessa sentenza, cioè di soffocare ogni aspirazione di libertà, mercè l'oppressione del dispotismo, e dell' arbitrio; i popoli congiunti nel proponimento di spezzare il giogo, e di rivendicare i loro diritti. Finora vi ho parlato d'idee, di progetti, di speranze; d' ora innanzi vi parlerò di azioni grandi ed eroiche per le quali, se non fu conseguito il fine, non fu colpa del secolo, ma degl' individui, i quali spesso all'amor di patria l'amor di sè stessi anteposero. Ma pure la libertà incedeva arditamente per la sua via, comunque di cento ostacoli fosse ingombra, ed i re non seppero rammentare quello che con somma sapienza diceva Napoleone sullo scoglio di Santa Elena, cioè esser egli caduto, non per la coalizione dei re, ma per non aver voluto secondare lo spirito del secolo.

Breve è il Racconto di questa sera, perchè domani dovrò parlarvi di cose importanti che non vo' interrompere. Ora andate, e che il Signore Iddio sia sempre con voi.

RACCONTO V.

Il 1820.

Vi ho detto, o figli miei, — incominciò il venerabile Remigio — che l'oppressione dei potenti è la causa prima delle rivoluzioni, e vi ho narrato come in tutti gli Stati d' Italia questa brutale oppressione manifestavasi, non solo pel mal volere dei regnanti, ma per l'influenza tirannica dell'Austria, la grande e barbara nemica della patria nostra. Abbiam veduto come le sette dei liberali con

modi diversi, ma col medesimo proponimento, travagliavano per l'indipendenza, e per la libertà, e come profittavano degli errori de'principi, e del malcontento dei popoli per eccitare tutti i buoni Italiani a spiegar la bandiera della insurrezione, ed a scacciar lo straniero, che in casa nostra comandava da padrone. Ora vedremo il risultamento degli sforzi settari, il quale, comunque di breve durata, comunque di molto sangue versato fosse stato scaturigine miseranda, pure servì mirabilmente a favorire lo slancio del progresso, ed a ringagliardire quelle idee, cui forza umana a cancellar non vale. Storia importante io vo' narrarvi, Storia di grandi virtù, e di grandi errori, di eroismo e di viltà, di lealtà, e di spergiuro. Udite;

Nel reame di Napoli non eravi classe d'uomini che fosse contenta. Fremevano i liberali che ottener non potevano niuna franchigia, i nobili che non avevan potuto riacquistare gli antichi privilegi, il clero che aveva perduto la massima parte del suo potere, gli antichi soldati di Murat perchè posposti a soldati che giammai videro il fuoco, e snudarono la spada. I Carbonari, che invaso avevano tutte le provincie del regno, eccitavano l'ire, e reclutavano proseliti tra gli uomini più illustri, e nell'esercito istesso.

Giunsero in quel tempo certe notizie delle rivoluzioni scoppiate nella Spagna, e nel Portogallo, per le quali quei monarchi erano stati costretti ad accordare una Costituzione. Tali novelle viemaggiormente gli animi riscaldarono, e già dai Carbonari preparavasi un movimento di popolo, che avrebbe dovuto costringere il re a dare una Costituzione, che servirebbe ad iniziar la libertà di tutta Italia. Il generale Guglielmo Pepe, che co-

mandava le armi regie nella provincia di Avellino un tal progetto approvava, ed approvar faccalo da molti ufficiali, e soldati, che tratti avea nel suo partito. Ed ecco che quà, e là l' improntitudine dei liberali non tollerando indugi, e sdegnando i consigli della prudenza, parziali movimenti eccitava, che facilmente furono dal Governo repressi, il quale da ciò tolse occasione di mostrare quanto fosse severo, e quali fossero i suoi intendimenti, e la sua politica. Ma uno stolto consiglio de' ministri del re affrettò lo sviluppo di tutte le pratiche, e di tutte le cospirazioni.

Per assicurarsi della fedeltà delle milizie senza il concorso delle quali non àvvi rivoluzione duratura, fu stabilito di tutte riunirle nel campo di Sessa, ove il re, tra loro mostrandosi, le avrebbe abbaccinate con false blandizie. Solita arte dei regnatori d'ingannare la moltitudine mentendo popolarità, e clemenza.

Gli effetti però non corrisposero alle concepite speranze. La Carboneria, introdotta nell' esercito, aveva tratto a sè moltissimi soldati; la riunione di essi in un punto solo prodotto aveva una maggior diffusione di speranze; gli animi ardevano di impazienza, e ciascuno affrettava col desio l'istante dell' azione.

Due giovani animosi, ardenti di patria carità, Michele Morelli, e Giuseppe Silvati, ambedue sottotenenti nel reggimento di cavalleria Borbone, stretti fra loro coi vincoli di una santa amicizia, ebbero sempre comuni idee, e speranze. Uffiziali dello sciolto esercito di Murat, nel quale ebbero fama di prodi, avevan veduto dileguarsi le speranze del loro avvenire, dannati, com' erano, a poltrire in una guarnigione, o nelle fatue pompe

di una festa religiosa. Audaci campioni di una riforma sociale, attendevano con febbrile impazienza l'istante di agire, e questo giunse nel campo di Sessa.

I due giovani eroi erano alloggiati in Nola, e i capi del reggimeato trovavansi in Napoli. Soldati, ed ufficiali erano tutti ascritti alla Vendita dei Carbonari di Nola. La mattina del due luglio ordinano che si suonasse il *buttasella.* Si metton fuori i cavalli bardati, e si attendono gli ordini. In quella Morelli, e Silvati, montati a cavallo, escono al galoppo dal quartiere, e Morelli, sguainando la sciabola, con voce tonante dice: « — *L'ora della libertà è suonata: chi ama la patria mi segua* » — I soldati rispondono gridando: « — *Viva la libertà! viva la Costituzione!* — Giunti sulla piazza, trovano il sacerdote Menichini, che con ventisei Carbonari armati si unisce alla truppa, e di concerto marciano verso Monteforte.

La novella del grande avvenimento sparse lo spavento, e la costernazione nella Corte, e in un segreto Consiglio fu stabilito di affidar l'incarico di sedar la rivolta al generale Guglielmo Pepe. Il generale lo accettò, ma nel solo intendimento di nascondere i suoi proponiti liberali, fermo nella risoluzione di favorire, anzichè contrariare la rivoluzione.

Intanto le provincie si agitavano, e la bandiera tricolore, sino a quel punto cautamente celata, sventolava orgogliosa. Morelli, e Silvati entravano in Avellino, ove da tutti furono accolti con segni di onoranza. Allora il generoso Morelli, vedendo che tutto a seconda de' propri desidèri procedeva, con patriottica abnegazione rifiutò ogni autorità di comando, e tornò docile e modesto alla

militare obbedienza. È in tal modo che si amano patria e libertà, non perchè per esse ottener si possano ricchezze, dignità. onori, ma amar si debbono senza attenderne guiderdone alcuno; non come i sedicenti liberali de' nostri giorni, che orgogliosamente diconsi onore della patria, sostegno della libertà, sol per rosicchiar le ossa della prima, e trascinar nel fango la seconda. Povera Italia! e quando sarai liberata una volta da questi avidi ed insaziabili vampiri?... — Ma torniamo al nostro racconto.

Le soldatesche, spedite contro i rivoltosi di Monteforte, disertavano le insegne, e con essoloro si univano. Intieri reggimenti di fanti, e di cavalli, spezzando il freno della disciplina, più non ascoltavano la voce dei capi, e correvano a raggiungere i loro compagni. Tutto era disordine nella parte regia, tutto annunziava una dissoluzione generale, talchè il general Nunziante, fedelissimo al re, e perciò nemico d' ogni libertà, scrisse a quel monarca, che solo mezzo di salvezza in tanta rovina, era di accordarsi ai popoli il desiato Statuto Costituzionale. Alla lettera del Nunziante i consigli del marchese di Circello si arrosero, e fu allora che il re ogni incertezza superando, con pubblico bando annunziava al popolo che egli ne appagava le brame concedendo una Costituzione sulle basi di quella che nel 1812 fu accordata alla Spagna.

Cotale annunzio pose a festa tutto il reame; deliranti di gioia i popoli abbandonaronsi a frenetiche esultanze. Le società segrete cessarono di tenersi celate, e mostrarono orgogliosamente la fronte. I retrivi, ed il clero celaronsi, volgendo a Dio l' empia e sacrilega preghiera che il potere asso-

luto fosse presto restituito al re. Voti funesti troppo presto esauditi!

La mattina del 13 luglio nella cappella di Corte il re, con solenne cerimonia, prestò il giuramento di serbare in tutta la sua integrità la Costituzione largita. E dopo il giuramento prestato secondo la formola prescritta, e tenendo la destra sul Vangelo, alzando al cielo gli occhi, con voce palpitante per forte commozione, esclamò: « — *Onnipotente Iddio, che con lo sguardo infinito penetri dentro i cuori, e vedi l'avvenire, se io mentisco ora, e se divenendo spergiuro, dovrò un giorno mancare a questo giuramento, tu in questo istante medesimo scaglia sul canuto mio capo i fulmini della tua giusta vendetta* » — Se non vi fossero prove infinite della misericordia di Dio, quest'una basterebbe a farne certo ognuno: il cielo non scagliò nessun fulmine! Compiuta la cerimonia il re, avvicinandosi al general Pepe, gli disse: « — *Generale, credetemi; questa volta ho giurato dal fondo del cuore.*

Volgendo in tal modo la cosa pubblica, i Carbonari, per opera de' quali erasi operato il politico cangiamento del regno, superbi della riportata vittoria, mostraronsi uomini, non solo, ma uomini in tutta la sozzura delle schifosissime passioni umane. E non sazi giammai mostraronsi di dignità, e di onorificenze, e vollero dai pubblici uffizi rimossi gli antichi impiegati, per subentrare ad essi, e trattarono la cosa pubblica come roba del rubello. E fu allora che conoscendosi la qualità di Carbonaro essere facile mezzo per ottenere impieghi, molti tristi si fecero ascrivere nella società, e quel che fu più esiziale ancora, moltissimi dichiarati nemici della Carboneria, che pri-

ma detestarono, e poscia tradirono. Gridarono invano i pochi generosi che agivano nel solo intendimento di far grande la patria, ma come opporsi al furioso torrente di tante voglie stemperate? Oh! gli uomini sono sempre gli stessi, e l'intemperanza, e la libidine del proprio utile ànno sempre ucciso la libertà! Che almeno gli esperimenti funestissimi del passato sieno l'educazione del presente, e la norma dell'avvenire!!!

Mentre tali fatti in Napoli avvenivano, la Sicilia, avutane conoscenza, la sua gioia spiegava con pubbliche e clamorose esultanze. Ma gli animi, concordi prima nella gioia, a poco a poco si divisero, che alcuni di quegl'isolani mostraronsi contenti della Costituzione di Spagna, conceduta a Napoli, altri chiedevano quella che nel 1812 aveva loro accordata re Ferdinando. Già formavansi conventicole, e si ventilavan progetti; il popolo, diviso in capannelli infiniti susurrava, ed attendeva impaziente l'istante di agire; ed i più, come nelle moltitudini avvenir suole, agitavansi senza saperne il perchè, quando nella mattina del giorno 15, tra il popolo infinito risuonò fragoroso il grido d'indipendenza. Questo grido fu l'ultima stilla che fe' traboccare il vaso già colmo; la plebe si commosse, ed il generale irlandese Riccardo Church, che volle raffrenarla pose a grave rischio la propria vita, e non salvossi, se non fuggendo da Palermo. La plebe però vedendoselo sfuggire pose a sacco la casa di lui, e con le suppellettili accese un bel falò sul lido del mare. Nel giorno successivo nuovi tumulti: tutti i pubblici uffizi furono saccheggiati e distrutti, ed alla statua del re fu troncato il capo. Gli ammutinati entrarono poscia nell'indifesa fortezza di Castellammare, ed im-

padronironsi delle armi, e delle munizioni che vi si trovavano, mostrandosi pronti a servirsene contro le truppe regie. E serbarono la promessa.

Il principe Naselli, luogotenente del re in Sicilia, minore mostrandosi della sua importante missione, ebbe il fatale consiglio di adoperar le armi per soffocar la rivolta. E già la mattina del giorno 17 il generale O'Farris ordinò in battaglia cinquemila fanti, un reggimento di cavalli, ed una batteria di campagna. Il popolo sprezzante ed ardimentoso, guidato dal Frate Gioacchino Vaglica, più degno dell'assisa militare che della cocolla, si avanza contro le truppe, ed una ferocissima pugna s'ingaggia. Non è un combattimento ordinario, ma una lotta di strage, e di sangue, degna delle tigri, e non degli uomini. Si aprono le prigioni, e gran numero di malfattori vengono ad ingrossar le file degl'insorti. Si uccide senza misericordia, e la rabbia del sangue è il solo bisogno che si sente. Ogni via di Palermo è un campo di battaglia; ogni campo di battaglia è gremito di cadaveri, e di feriti che invocano con strazianti grida la morte. Finalmente il popolo trionfa, ed i soldati, rotti gli ordini, sono sperperati, e fuggono di qua, e di là, incontrando dovunque i loro implacabili nemici, che non dan loro quartiere. Le prigioni, vuote di malfattori, sono ripiene di generali, di colonnelli, di uffiziali, e di soldati che eransi resi a discrezione implorando la pietà del popolo, ma le loro case da cima a fondo sono devastate, e più non presentano allo sguardo atterrito che un mucchio di rovine. Tutto è orrore, e confusione.

Nè ai soli soldati napoletani toccò tanta sventura, che anche quei Siciliani, che si credettero

essere loro partigiani corsero le medesime sorti. Il principe della Cattolica, che non aveva voluto porsi alla testa del movimento, e combattere le regie truppe, fu morto, ed il suo insanguinato cadavere restò per parecchi giorni abbandonato sulla pubblica via. Fu ucciso ancora il principe d'Aci, conosciuto fautore dei Borboni, e la sua testa, posta in cima di una lancia, fu portata in trionfo per tutta la città. Nè sazi per la sua uccisione essendo, ne saccheggiarono la casa, e distrussero interamente la sua villa, maraviglia di ricchezza, e di magnificenza, nella quale l'arte gareggiato avea con la natura. Il vecchio colonnello Caldarese morì per un colpo di archibugio, mentre, fidente nella propria innocenza, e nella sua cadente età, usciva di casa, e recavasi in una chiesa vicina.

Orrendi fatti son questi, o miei diletti figli, che disonorano l'umanità, ma che servono mirabilmente a rammentare ai re quanto sia tremenda la vendetta di un popolo, vilmente, e tirannicamente conculcato.

L'antica rivalità tra Siciliani, e Napoletani cagionava tali orrori, e questa maggior vigore attigneva dall'ardente desio d'indipendenza, che fu sempre il fomite di tutti i fatti politici della Sicilia. Ma non tutta l'isola però agiva nell'unità di un concetto; gli animi erano discordi, e mentre gli uni si arrovellavano per emancipar la patria dalla napoletana soggezione, sostenevano gli altri l'unione con Napoli.

I governanti palermitani per far convenire nella medesima sentenza tutte le popolazioni della Sicilia, anzichè alla ragione, ricorsero al fatale esperimento delle armi. E contro Caltanissetta prima-

mente le rivolsero per punirla di aver parteggiato per Napoli. La città fu domata, e dopo la miseranda devastazione del suo fiorente territorio, fu abbandonata al saccheggio.

Superbi della vittoria, riportata contro Caltanissetta, ma non sazi ancora di sangue cittadino, i capi della rivoluzione vollero rinnovar l'esperimento della forza contro tutte le città ricalcitranti. Formate molte bande di armati, la maggior parte dei quali eransi reclutati tra i più impuri elementi della società, e dando alle stesse il nome di *guerriglie*, qua e colà le spediscono per mandare a fatal compimento l'opera di sangue. Il comando di una di esse fu dato a Gaetano Abela, giovane ardente per la causa dell'indipendenza siciliana, ricco d'ingegno, e di cuor generoso, ed uno dei martiri illustri, degno del pianto della patria. Ma che vale senno di duce, se gli si oppone la malvagità dei soldati? Dopo due giorni di marcia le sue schiere vennero tra loro alle mani, e molte ferite, e molte uccisioni ne seguirono. Lo stesso Abela fu ferito, e con dolore vide la sua truppa disperdersi, ed abbandonarsi al saccheggio, ed alla depredazione. Trapani, e Cefalù furono saccheggiate, e mentre un Palmieri marciava contro Messina, e per la difficoltà dell' impresa, chiedeva soccorsi al Governo provvisorio, vide con istupore che un frate, per nome Errante, capo delle guerriglie che rinforzar dovevano le sue schiere, il quale, dopo di aver lasciato dietro di sè lagrimevole traccia di saccheggi, di ruberie, e di stragi, lo assalì da forsennato, impegnandosi lungo e ferace combattimento, nel quale il perverso frate perdè la vita, con moltissimi facinorosi suoi seguaci.

Da questi luttuosi avvenimenti, o miei cari, apprendete come la libertà si trascina nel fango, dandosi agio ai suoi nemici di vilipenderla, di perseguitarla, di maledirla, perchè tanti delitti nel suo nome si commettono. Ma non è mica la libertà l'autrice di tali misfatti, che fan piangere l'umanità: sono gli empi che del suo nome si fan scudo per commetterli; sono i sedicenti liberali, che la profanano col solo pronunziarne il nome. Costoro sono più perversi dei retrivi, perchè si servono di un nobile mezzo per immergersi nell'infamia, e son simili a quegl'ipocriti che servono il demonio invocando il santo nome di Dio. Fuggite, fuggite da costoro, o figli miei, come si fugge da un cane rabbioso.

Ed ora, addio, ed a dimani.

RACCONTO VI

La spedizione di Sicilia.

Le rivolture della Sicilia furon causa di grave perturbazione nei capi del novello Governo napoletano. Le infauste notizie giungevano in un istante doloroso, poichè gli animi erano preoccupati dal timore di una guerra con l'Austria, la quale erasi mostrata avversa ad ogni idea di Costituzione, e ragionevolmente temevasi che con la forza delle armi ristabilir volesse gli antichi ordini, soffocando nel primo sviluppo qualunque aspirazione di libertà.

Si pensò quindi a riformare, e ad aumentare l'esercito per opporlo alle imprese dei nemici esterni, ed interni; e non potendosi seguire le antiche norme della coscrizione, richiamaronsi i congedati,

invitandoli a correre in difesa della patria. Bello fu il vedere, come lieti e volenterosi questi accorressero a schierarsi sotto le bandiere, a ciò incoraggiati dalle madri, dalle spose, dai figli. I municipi presero cura delle loro famiglie, e spesso videsi il campicello del soldato della patria coltivato gratuitamente dai contadini.

. Riformato nel miglior modo l'esercito, come il permetteva la strettezza del tempo, il pensiero si rivolse agli affari di Sicilia, minacciata da pericolo più imminente. Elette schiere furono destinate a ricondurre all'unità nazionale l'isola ribelle, e ne fu dato il comando al generale Florestano Pepe, al quale però imponevasi di non adoperar la forza, se non dopo di avere esaurito ogni mezzo possibile di conciliazione.

Ricevute le sue istruzioni, il generale Pepe fece vela per la Sicilia con una squadra composta di un vascello, due fregate, due corvette, dodici cannoniere, e molti legni da trasporto; e giunto in brev'ora sotto le mura di Palermo, dopo di aver transitato per Messina, e Cefalù, sbarcò le sue genti, e cinse di assedio la città dalla parte del mare, per non discostarsi dalla squadra, dalla quale il suo piccolo esercito ricever poteva, in caso di bisogno, valido soccorso.

Visti tali guerreschi preparativi, dai quali derivar non potevano se non gravissimi danni alla città, il principe di Villafranca, ed altri personaggi illustri cercarono di scongiurare il periglio, e far terminare ogni discordia con un pacifico ed amichevole accordo. Ma appena la plebe ebbe di ciò qualche sospetto, furibonda sciolse l'ire, e gridando *guerra*, volle resistere, giurando di seppellirsi sotto le rovine di Palermo, anzichè cedere ai Na-

poletani. Ed apparecchiossi solerte ed ardita a serbare in tutta la sua integrità il giuramento. Ma siccome la plebe non suole operare se non coi mezzi del disordine, così la palermitana, cieca d'ira, assalì la guardia cittadina, che credeva fautrice degli accordi, e sostenne con essa aspra e lunga battaglia, che ad altro non servì, se non a spargere il suolo di morti, e di feriti. Assalì ancora il palagio del principe di Villafranca, e lo devastò, e novellamente pose in libertà i forzati, con gravissimo stento ricondotti in carcere. La licenza era giunta al colmo; non più ordini, non leggi, non autorità, chè ogni popolano erasi trasformato in belva ferocissima, avida solo di strage. E siccome nell'informe accozzaglia di tanti discordi elementi vi son sempre frammischiati coloro che ne profittano pel proprio vantaggio, così molti di questi mostri assaltarono le case di onesti e pacifici cittadini, le saccheggiarono in nome dell' indipendenza siciliana, ed uccidendone i proprietari, ne menarono in volta le sanguinose teste confitte in cima di lunghe lancie.

Ma non in tal modo agendo un popolo acquista la sua libertà: la libertà viene da Dio, ed opera co' mezzi della virtù, dal cui sentiero non sa scostarsi giammai. Chi non è virtuoso non può esser libero, e chi non sa domare le proprie passioni, non può dolersi se vien tiranneggiato dai despoti. Dal seno della libertà non sorgono se non le idee eterne di giustizia, di legge, di onore, di probità. Questa è quella libertà che fa tremare i tiranni, non la licenza che ne favorisce la causa, e ne fa desiderare l'impero, perchè è sempre un male minore del male che i falsi liberali arrecano. Vi ricordi ciò che altra volta vi dissi: Grecia, e Ro-

ma furono libere e gloriose finchè vissero sotto l'impero della virtù; appena se ne emanciparono caddero sotto il giogo della più abbietta schiavitù.

Intanto agli orrori commessi dalla ferace bruzzaglia siciliana, gli orrori si arrosero prodotti dalla reazione delle milizie napoletane. Le quali col pretesto di vendicare le ricevute offese, ed i danni loro cagionati dalle bande dei contadini, che scendevano dai monti in aiuto dei loro compatriotti. dieronsi al saccheggio e ad ogni sorta di misfatto. Nè valse rigor di disciplina, nè valsero gli ordini severissimi del general Pepe a raffrenar la soldatesca licenza, che sempre avida e sbrigliata novelle colpe commetteva, comunque fossero poscia senza misericordia punite.

Quando la città fu perfettamente stretta da assedio, e le opere di guerra perfezionate, allora le masse, vista la mala parata, cessarono dal commettere altri disordini, e dieronsi strenuamente alla difesa. Le mura si guarnirono di difensori, e mostraronsi irte di cannoni, tutte le operazioni dirigendo il prode Gaetano Abela, il quale comandando la plebe, ritornata a più sano consiglio, combattè sempre da eroe, non provando altro affetto, se non la sola carità di patria. I Palermitani, forti in armi, e guidati dal giovane ed impavido guerriero, spesso sortirono dalle mura per attaccare i Napoletani ne'loro alloggiamenti, e molte avvisaglie furono combattute, nelle quali l'esperienza di guerra, e l'amore per la siciliana indipendenza pugnarono a tutta oltranza, lasciandosi, pria dell'armi, la vita. Finalmente dopo parecchi giorni di assedio, di pugne, e di strage fraterna, i saggi provvedimenti del generale Pepe, e la disciplina militare prevalsero del cieco valore di ban-

de indisciplinate, e si desiò un amichevole accordo.

Il primo che a questo volgesse il pensiero fu il principe di Paternò, caro più di qualunque altro alla plebe palermitana; per indurre la quale a seguire i suoi consigli usò il seguente stratagemma. Disse, che per liberarsi una volta dei Napoletani, conveniva che tutto il popolo palermitano, stretto in colonna urtasse nelle loro file, e le sbaragliasse: che egli, molto innanzi negli anni si porrebbe alla testa del popolo per vincere o per morire: che tal fazione cembatter doveasi la dimane al primo spuntar del sole. Tutti aderirono al prógetto, ma la dimane ben pochi si mostrarono pronti ad eseguirlo. Allora il principe propose l'accordo, e da tutti ebbe facoltà di negoziarlo; locchè fu facilmente eseguito, e la rivoluzione siciliana, lorda di strage fraterna, cadde, tornando l'isola nel dominio di Napoli, di cui, come prima, fu provincia.

E del prode e generoso Gaetano Abela che mai avvenne? voi mi chiederete.

È una storia di pianto la sua, ma pure vo' narrarvela, affinchè rammentar possiate in ogni istante quanto costi la libertà, e come pel suo carissimo prezzo dovete cautamente, e gelosamente custodirla.

Spenta la rivoluzione di Sicilia, è soffocata poscia la libertà nel regno dalle armi austriache, come in prosieguo vi narrerò, Gaetano Abela fu sostenuto in carcere, ed invece di presto giudicarlo, fu fatto languire per cinque anni. Si voleva fargli assaporare l'agonia, perchè allo sventurato più non restava speranza alcuna di vita. Finalmente creossi una Commissione Militare per giudicarlo, e fu fortuna per lui, perchè la morte lo

avrebbe liberato dalle torture fisiche e morali, cui per cinque anni era stato sottoposto, e dagli orrori della fame, e dallo strazio della sete, e da quanto la più raffinata barbarie può immaginare per far provare alla vittima tutto l'orrore della morte. Eppure sempre forte l'Abela sostenne, senza vacillare un istante, tutto lo spasimo dell'atroce supplizio, e giammai pronunziò parola che compromettere potesse qualche suo compagno.

Tratto innanzi a' suoi giudici, non volle esser difeso, ma rivolse a quei carnefici — solamente riuniti per mandarlo al patibolo, e non già per giudicarlo — queste ardite parole. « *La mia sentenza mi è nota sin dal giorno della mia incarcerazione. Ancorchè mi si accordassero cinque ore per difendermi, potrebbero queste distruggere l'opera di cinque anni? Cinque anni che l'empio Governo ha riflettuto a sangue freddo sulla necessità della mia morte! Cinque anni che ha vagheggiato, è maturato questa idea! Oh! non potranno cinque secoli ricoprire di oblio l'assassinio che quest' oggi su di me si commette!* » —

E fu condannato a morte!!!

Forte e rassegnato, ricevuti i conforti estremi della divina religione di Cristo, la sola sincera amica della sventura, egli rivolse un ultimo pensiero alla sua sconsolata famiglia, e scrisse la seguente lettera: — « *Mia cara madre, miei cari fratelli. Già giunse l'estremo momento per me. Presto scenderò nel gelo di oscura tomba tra le ombre di morte. Addio, cara madre! addio miei fratelli, e sorelle! Non odiate la mia memoria perchè perisco per mano del carnefice: è la colpa, non la pena che disonora l'uomo, e lo degrada. Benchè a questa soggiaccia, di quella scevro son io.*

Madre, fratelli, sorelle non spargete una lagrima per la mia morte: consolatevi nella divina misericordia, che per tal mezzo ha voluto operare la mia eterna salvezza. La Fede c' insegna una vita eterna e beata: possiamo noi conseguirla senza la morte? È la morte che ci apre le porte dell' immortalità; e come mai si potrebbe piangere e rattristarsi perchè uno liberato dalle miserie di questa vita, si unisce all'Essere eterno per godere un' immutabile felicità, ed un regno beato? Rallegratevi piuttosto meco, e, confidando nella bontà di Dio, sperate con fermezza la mia salute. Madre, perdonatemi, se qualche volta abbia mancato al filiale rispetto, e le angosce, e i dispiaceri che le mie lunghe sventure vi han cagionato; perdonatemi, ed alla mia memoria date la vostra materna benedizione.

Miei fratelli, e sorelle, condonate a me, se mai avessi verso voi mancato di amore, e di attaccamento, e se involontariamente vi avessi arrecato qualche dispiacere.

Madre, miei fratelli e sorelle.... addio per sempre! Ci rivedremo nel cielo, ed intanto rammentatevi dell' anima mia, e porgete per essa preci all' Altissimo, acciò alla medesima accordi pace ed eterno riposo.

Addio madre, fratelli, sorelle....! Addio miei nipoti, addio per sempre...! Addio!

E Gaetano Abela, dopo scritta questa lettera, versava il sangue per mano del carnefice.

Eccovi, figli miei, il vero liberale, che non nudrì altri affetti, se non quelli consacrati a Dio, ed alla patria; e non già come moltissimi de' nostri giorni che amano solo sè stessi, ed anelano d'ingrandirsi rinnegando Dio, e vituperando la pa-

tria. Onore quindi al martire generoso dell'indipendenza siciliana, e possa il pianto d'Italia irrorare la sua tomba, e rallegrarne l'anima. Possa il suo nobile ed eroico esempio confortare gl'Italiani a non disperar giammai della salute della patria. Una grande rivoluzione si è ora compiuta, e se ancora l'italiana indipendenza non raggiugne il culmine della sua perfezione; se ancora soffio straniero avvelena le aure pure d'Italia, e le ippocrite menzogne clericali ne turbino lo spirito; se le lamentanze, e le malignazioni dei tristi tentano d'inceppar l'andamento della macchina governativa.... uno sguardo alla tomba dei nostri martiri, e si vedrà quanto costi di sacrifizi, di eroismo, di abnegazione la libertà, e la gloria della patria. Non si perviene al bene per un sentiero giuncato di rose, chè fa d'uopo di superar molti ostacoli, e gravissimi impedimenti. Temperanza nel chiedere, costanza nell'attendere, fortezza nel soffrire, coraggio nell'affrontare i perigli, ed Italia siederà maestosa regina tra le regine dei popoli. Iddio vi benedica.

RACCONTO VII.

Seguito degli avvenimenti di Napoli.

Intanto Napoli spiegava grande attività per rassodare gli ordinamenti costituzionali. Eransi eletti dal popolo i Deputati al Parlamento nazionale, e la scelta era caduta sopra persone degne della universale estimazione per lungo esercizio di virtù, amantissime di libertà, nemiche di ogni esaltazione domagogica. E ciò prova la sapienza civile del popolo napoletano, che seppe prudente-

mente incedere, senza smarrire il suo sentiero, tra l'esaltazione degli ultra-liberali, e le ambizioni sfrenate, e la mancanza di buona fede della Corte, e le mene ipocrite ed artifiziose di un Clero, sempre nemico d'ogni progresso, e di ogni civiltà.

La inaugurazione del Parlamento fu solennemente fatta nel primo giorno di ottobre, nella chiesa dello Spirito Santo. Il re fu accolto dal popolo con frenetiche grida di gioia, e si fe' transitare in trionfo per strade giuncate di fiori. Il sole risplendeva di tutta la sua luce sull' incantato cielo di Napoli, ma notossi che quando il re prestava il giuramento, si coperse ad un tratto di cupe e dense nuvole, che mandarono giù torrenti di dirottissima pioggia. Era pure un tristo e sinistro presagio!

In quella giunsero le notizie di Sicilia, che annunziavano la sommissione dell' isola, ma a niuno piacquero le condizioni dal generale Florestano Pepe accordate ai Siciliani. Non fu quindi approvata la sua convenzione; fu richiamato, ed in sua vece spedito il generale Colletta. Questi forte e severo, quanto giusto e prudente, raffrenò popolo, e soldatesca, fè accettare a tutta l'isola le forme costituzionali di Napoli, fu amato da pochi, ma obbedito da tutti. Dopo due mesi ritornò in Napoli per attendervi alle cose della guerra, che da tutti sapevasi prossima.

Nè s' ingannavano. La notizia della rivoluzione di Napoli aveva profondamente turbato l'imperatore di Austria, il quale affrettossi a parteciparla a tutti i principi del Corpo Germanico, non solo, ma a tutti i sovrani d' Italia. Ammoniva tutti a star cauti contro la setta dei Carbonari, sola fomentatrice di tali disordini, i quali, se non raffrenati, chiamerebbero a ribellione contro l'autorità legittima tutti

gli Stati, questo essendo il loro unico scopo. Purchè il lasciassero agire, assumeva a sè l'incarico di punire i ribelli, e di far scomparire ogni disordine. Ed a queste sue insinuazioni si arroggevano gli empi artifizi del Clero, il quale, vedendo nella libertà la perdita della sua potenza, cercava con tutti i mezzi di sopprimerla nel suo primo nascimento.

Nè l'Austria solamente avversa mostravasi al politico cangiamento di Napoli, che con essolei si unirono i potentati del nord, i quali congregati in Troppau, discussero i mezzi, che più facili credettero per soffocare la rivoluzione. E primo fu quello d'invitare re Ferdinando a recarsi in Lubiana, ove uniti avrebbero preso una risoluzione ferma e decisiva. Il re però, senza l'acconsentimento del Parlamento, non poteva allontanarsi dal regno, e fu costretto a chiederlo, dichiarando di aver risoluto di recarsi in Lubiana per difendere presso i Sovrani, colà congregati, la Costituzione da lui giurata. A cotal novella i Carbonari, ed il popolo furono gagliardemente agitati: sospettavasi un tradimento, e non volevasi che il re partisse. Ma, dopo molte dubbiezze, il re ebbe facoltà di partire, e con la sua partenza suonò l'ora estrema della libertà. Egli imbarcossi sul *Vendicatore* vascello inglese, portando all'occhiello del vestito il nastro de' Carbonari, e mostrandosi ilare nel volto.

Il re giunse in Lubiana nel dì otto gennaio, e di presente incominciarono le conferenze, il cui risultamento fu che un esercito austriaco invadesse il regno di Napoli per sopprimervi la Costituzione, e che un altro esercito russo stasse in riserva, pronto ad entrare in linea se lo richiedesse il bisogno.

Questa novella fu un colpo di fulmine pe' liberali delle Due Sicilie, pure seppero mostrarsi forti, ed il Parlamento, sollecitamente riunito, dichiarò nobilmente;

1.° La nazione delle due Sicilie è l'alleata naturale degli Stati, che sono governati da uno Statuto simile al suo, o da qualunque altro, e ciò in quel modo, ed in quei termini, che saranno regolati dalle forme costituzionali.

2.° Essa rinunzia a qualunque ingerenza diretta o indiretta, mediata o immediata nel governo delle altre nazioni, ma non acconsentirà giammai che gli altri si arroghino questa medesima ingerenza in casa sua, ed è anzi disposta ad impiegare ogni mezzo per far rispettare l'indipendenza proclamata.

3.° Il regno delle Due Sicilie offre un asilo a qualunque straniero fuoroscito per opinioni libere.

4.° La nazione non mai discenderà a far la pace con un nemico, sino a tanto che esso occupa il suo territorio.

E la guerra fu dichiarata con allegrezza tanto universale che gli uomini più illustri della Corte, tra i quali il principe di Salerno figlio del re, chiesero di prendervi parte.

Non più di quarantamila soldati stanziati componevano l'esercito napoletano, e di questi dodicimila trovavansi in Sicilia per raffrenarvi qualunque novello movimento rivoluzionario. Vi si aggiunsero quarantaduemila uomini di milizia civile, e il rimanente di essa restava alla riscossa. Forza sufficiente sarebbe stata questa per la difesa, e per respingere gli assalti nemici, ma non vi era unità di accordo, che anzi l'odio tra i militari murattini, ed i borbonici manifestavasi in ogni istante, e il timore delle imponenti forze dell'Austria sgagliardiva gli animi.

Le truppe partirono, ma sfiduciate e sbaldanzite, ed occuparono forti ed inespugnabili posizioni lunghesso le frontiere del regno, per respingere gli assalti del generale Frimont, che avanzavasi comandando in capo le schiere austriache.

Il generale Guglielmo Pepe, vedendo la demoralizzazione dell'esercito, e le continue diserzioni, e le crescenti paure, contro il parere degli altri generali, volle con qualche fatto importante ravvivare il coraggio, e la fiducia delle sue schiere, ed assalì il corpo del generale austriaco Wallmoden, che stanziava in Rieti. Ma a proprio danno l'assaliva, chè respinto e battuto fu costretto a ritirarsi, senza aver potuto ricevere soccorso alcuno dai suoi commilitoni, i quali, o non secondarono, o mal secondarono quella fazione.

Questo fatto accrebbe lo scompiglio ed il disordine. I soldati disertavano a centinaia, si lacerava la bandiera tricolore, in molti reggimenti non restavano che i soli uffiziali, dei quali taluni, mentre richiamavano i soldati ai doveri della disciplina, furono uccisi. Due battaglioni della Guardia si unirono agli Austriaci, mentre altri due battaglioni entravano in Napoli minacciosi e superbi, come se venissero per punire una città ribelle. La rovina era irreparabile; senza colpo ferire eransi cedute al nemico le più importanti fortezze, e convenne scendere all'onta dei patti. Il generale napoletano Pedrinelli, e l'austriaco Fiquelmont conchiusero una convenzione per la quale gli Austriaci entrerebbero in Napoli, ed occuperebbero i forti, mentre le truppe napoletane uscirebbero dalla città, e resterebbero sotto il comando del generale in capo Frimont. Gaeta, e Pescara due piazze fortissime, furono anch'esse consegnate agli Austriaci.

In tal modo con la violazione di solenni promesse con la sacrilega profanazione di sacri giuramenti abolivasi in Napoli la Costituzione, ed il re, quasi a menar vanto del suo spergiuro, donava all'immagine della Vergine Annunziata di Firenze una magnifica lampada d'oro e d'argento, come se volesse dichiarare il cielo complice delle colpe della terra.

Il generale Nunziante fu spedito in Sicilia per supplire il Colletta, che era stato richiamato; e tanto seppe fare co' suoi scaltrimenti, che tutta l'isola tranquilla e pacifica restava. Il generale Rossaroll però volle tentare un movimento in Messina, nella fidanza di essere secondato dai Siciliani, e dai Calabresi, ma il progetto fallì, perchè immediatamente represso, ed egli, per cansare una terribile punizione, fu costretto ad esulare in Grecia.

Ed ora narrar vi debbo di qualche attore principale di questo lugubre dramma, ed incomincerò dal generale Colletta, nome illustrato dal suo patriottismo non solo, ma dalla vastità dell'ingegno, manifestatasi in cento occasioni, e specialmente con la Storia del regno delle Due Sicilie, da lui scritta.

Egli era nato in Napoli nel dì 23 di gennaio dell'anno 1775, e fanciulletto ancora diè prove luminose di molto valore negli studi. Di carattere ardente, ed ammiratore entusiasta dei fatti militari, scelse la carriera dell'armi, e cominciò a servire il proprio paese, come cadetto di artiglieria. Il suo valore, e la sua perizia militare lo spinsero bene innanzi, quando per le rivolture politiche avvenute in Napoli negli ultimi anni dello scorso secolo, in punizione de' suoi generosi sentimenti, e del suo sincero attaccamento alla libertà

della patria, fu cancellato dai ruoli della milizia, e rimosso da ogni pubblico uffizio.

Col sopravvenire di novelli eventi fu richiamato, ed importanti servigi rendeva, tanto nelle aule del Consiglio, quanto sui campi di guerra, mostrando sempre in sè congiunto il valore alla sapienza. Ebbesi lodi e promozione, e per mostrare di averli ben meritati, ritolse l'isola di Capri agl'Inglesi.

Salito ai primi onori dell'esercito, fu chiamato per la sua sapienza a sedere nel Consiglio di Stato, ma sempre amico di libertà, dopo la catastrofe del 1821 fu improvvisamente arrestato, e per molti mesi lasciato languire in Castello, finchè non giunse il momento di cacciarlo in esilio. Firenze gli fu ospite amica, finchè la morte non lo tolse all'esilio della vita per collocarlo nel tempio dell'immortalità.

Il generale Giuseppe Rossaroll nacque nello stesso anno in che nasceva il Colletta, e come lui a tutte preferì la carriera militare. Dotato di coraggio straordinario, e ricevuto il battesimo del fuoco, combattè sempre strenuamente per l'onore della sua bandiera, per cui in brev'ora, passando per tutti i gradi della milizia, fu nominato generale. Dopo l'esito infausto della rivoluzione di Napoli nel 1820, trovandosi in Messina, tentò un movimento per riacquistare quanto sventuratamente erasi perduto. Tradite però furono le sue speranze per opera di quei tristi, che alla libertà, ed alla indipendenza della patria preferiscono vilmente un abbietto ed infame servaggio.

Imbarcatosi segretamente su di una lancia, cercò con essa di salvarsi a bordo di un brigantino di guerra con bandiera inglese; ma nella breve traversata, quattro barche armate, spedite, per ar-

restarlo, dal principe di Collareale, cercarono di circondarlo, e d'impedirgli il passo. Egli allora intrepidamente si fe' ritto sui banchi, ed impugnate le pistole, con fulminante voce disse: « *scostatevi, o che io vi uccido.* Il suo fiero aspetto, la tonante sua voce, la sua risoluta attitudine imposero agli scherani del principe, che atterriti gli liberarono il passo, ed egli potè compiere il suo progetto, salvando in tal modo il capo dalla scure del carnefice. Accompagnato allora dai suoi cinque figli, e dal suo aiutante di campo Graziano, dopo varie vicende approdava in Spagna, ove per la causa della libertà fieramente combattevasi. Vi fu accolto con quella onoranza che era dovuta alla sua bravura, ed alla sua perizia guerresca, ed ottenne un comando superiore. La causa spagnuola però essendo perduta, rivolse i suoi passi verso la Grecia, ove accolto con entusiasmo, fu deputato all'istruzione delle milizie elleniche; ma ivi morte lo colse, e per breve malattia rendeva a Dio l'anima nobilissima nel giorno 2 dicembre 1825.

Ma che mai vi dirò, miei cari, de' due generosi, che primi spiegarono la bandiera della libertà sulle aspre e dirotte rupi di Monteforte? Ah! mi manca il cuore per narrarvi le triste sorti di Michele Morelli e di Giuseppe Silvati, martiri di santissima causa, eroi sulla cui tomba insanguinata scorrer debbono inessiccabili le lagrime della patria. Oh! quanto costa la libertà! Oh! quanto sangue si è per essa versato! Ed i tristi osano trascinarla infamemente nelle sozzure delle loro passioni vilissime! Dio!... quale empietà!!!

Già vi dissi come Morelli, e Silvati traessero in Monteforte le milizie col grido: — *viva la Costituzione!* Durante l'impero di essa, senza mai chie-

der nulla per sè stessi, servirono la patria con valore, con probità, con zelo. Caduta la Costituzione, uniti al canonico Cappuccio, ed a cinquecento soldati, portaronsi in Monteforte, e quindi scesero in Avellino. Disperatamente audaci, sperando di rialzare la bandiera tricolore, chiamarono i popoli all'armi, ma niuno rispose al nobile appello, e perciò si ritirarono in Mirabella, patria del canonico Cappuccio. Mancando però i viveri, e il denaro necessario per provvedersene, furono costretti a separarsi, abbracciandosi reciprocamente, e versando amare lagrime sulle funeste sorti della patria. I soldati alla spicciolata ritornarono nelle proprie case, ove furono ghermiti dalla Polizia borbonica, che mandolli a popolare gli ergastoli, e le galere.

I due miseri giovani uffiziali, salutando mestamente la patria, che desolata lasciavano, imbarbarcaronsi per la Grecia; ma gli elementi co' tiranni congiurando, gli costrinsero ad approdare in Ragusi, ove, essendo privi di passaporti, e dicendosi romagnoli, furono arrestati, ed inviati in Ancona. Traditi però dalla loro favella, e quindi scoperti per Napoletani, furono consegnati agli sgherri di Napoli, che condussero in ferri Silvati, mentre correva altre sorti Morelli.

Mentre per altra via, diviso dal suo amico, lo conducevano, obbligato da un bisogno di natura, entrò in una caverna, il cui ingresso fu custodito dalle guardie. Ma la caverna prolungandosi nelle viscere della montagna, aveva un'altra uscita nella valle opposta: per essa salvossi il Morelli; traversò gli Abruzzi, scese nelle Puglie, e sperò poter giungere presso i suoi parenti, averne danaro, e quindi imbarcarsi per la Grecia. Fortuna

gli fu pure avversa, che incontrato da una banda di ladri, fu barbaramente percosso, e di tutto spogliato. Quasi nudo, e scalzo, con poche monete d'oro che salvate aveva dalla rapacità dei ladri, osò proseguire il viaggio, e giunse nel piccolo villaggio di Chienti. Ivi essendosi provveduto di vitto, e di vesti, destò sospetto pagando con una moneta d'oro. Fu denunziato, arrestato, e carico di ferri condotto in Napoli, ove fu riunito al suo amico Silvati.

Entrambi furono sottoposti a processo pe' fatti di Monteforte, in compagnia di moltissimi; e fu questa quella celebre causa nella quale s'illustrò il Procurator Generale Calenda, che preferì di dimettersi dalle sue funzioni, affrontando l'ire del Governo, anzichè far l'ufficio di carnefice come volevasi. Fu pronunziata la sentenza fatale: trenta ufficiali, tra i quali Morelli, e Silvati furono condannati a morte, diciassette agli ergastoli, ed ai ferri, e gli altri per ipocrita clemenza assoluti.

Morelli, non potendo reggere all'immagine di dover servire di spettacolo a plebe stupida e feroce, chiese al suo amico Silvati se volesse con lui liberarsi da tanta vergogna avvelenandosi con l'oppio, di cui erasi provveduto. Ricusò Silvati perchè vi si opponevano i suoi principii religiosi, dicendo che se doveva perdere il corpo l'anima perdere non doveva. Allora il solo Morelli prese l'oppio, ma in sì forte dose, che invece di cagionargli la morte, lo fe' cadere in convulsioni orribili. Fu salvato, ma per esser condotto col suo amico sul patibolo, ove entrambi lasciarono una vita, sempre consacrata alla gloria della patria.

Troppo lungo sarebbe, miei figli, se io favellar vi dovessi di tutti i generosi, che perirono sui

patiboli, che popolarono gli ergastoli, che furono cacciati in doloroso esilio. La pietà mi costringe a tirare un velo su tanti orrori, che voi vedrete rinnovellati in tutta Italia. Pria di dar termine però a questo Racconto, io vo' ritornare a favellarvi di quell' infame principe di Canosa, di cui qualche cosa vi ho detto.

Tornato il re nel regno, incominciarono le regie vendette, ma per esercitarle non bastava un uomo comune, ma faceva mestieri di un essere eccezionale, che con la sua ineffabile ferocia facesse dubitare dell' esistenza del Giudice Eterno; e quest' uomo, esecrazione ed infamia dell' umanità fu il principe di Canosa, l' emerito carnefice d' Italia. Creato ministro della Polizia inaugurò solennemente il suo ingresso al potere col seguente fatto.

Verso il mezzodì nella popolosa via Toledo in Napoli, videsi in marcia una forte schiera di soldati austriaci, dietro de' quali, da altri soldati circondato, veniva un uomo legato strettamente, nudo sino alla cintura, a bisdosso di un asino, col capo coperto da un gran berretto tricolore, e portando sospeso al collo un gran cartello, sul quale a lettere cubitali era scritta la parola *Carbonaro.* L' aiutante del carnefice, armato di una corda, irta di chiodi, lo flagellava, ed il sangue, che scorreva dalle oscene ferite, veniva giù, misto alle lagrime dello sventurato, che dopo l'immane supplizio fu cacciato in galera, non per sentenza di tribunale, ma per beneplacito del Canosa.

Niuno da questa iena risparmiavasi, e la propizia occasione coglievasi per vendicare, non solo i fatti del 20, ma eziandio quelli del 99, e del decennio. Furono imprigionati i generali Colletta,

Arcovito, Russo, Pedrinelli, Costa, Colonna, ed i deputati al Parlamento Bozzelli, Rossi, e Bruni: il generale Carascosa, avvertito a tempo, fuggì. Un indizio incerto, un semplice sospetto bastavano per imprigionare, e tormentare un uomo. I delatori sorgevano a centinaia, ed erano pagati, onorati, festeggiati.

Nè la sola Napoli fu insanguinata, che anche la Sicilia vide la strage de' più illustri suoi figli. In Palermo quarantatre furono puniti di galera, nove di morte. In Messina morirono diciassette, e trentotto furon dannati agli ergastoli.

Ma non bastava la sola crudeltà per far sazia la brama del punire che riardeva le viscere del Canosa, che ci volle che ausiliario le fosse il tradimento. Non bastava essere barbaro, conveniva essere vile per colmar la misura dell' infamia.

La Polizia non aveva potuto impadronirsi di settecento liberali, i cui nomi erano segnati sulle liste di proscrizione. Per pubblico bando fu loro intimato, o di presentarsi spontaneamente in carcere per essere giudicati, e puniti secondo le leggi, ovvero di uscire dal regno con passaporti liberi. Gli sventurati caddero nel laccio sì abilmente teso. Preferirono di uscire dal regno, ma furono respinti dalla frontiera romana dai gendarmi pontificii. Allora riunironsi tutti nella città di Fondi, ove, mentre deliberavano sulle risoluzioni a prendersi, furono circondati dalla forza armata, e mandati tutti in galera.

Ecco qual fu il ministro scelto dal re per istrumento di vendetta, ministro che cercò di rassodare il trono coi cadaveri dei traditi sudditi del regno; ma quei cadaveri parleranno un giorno, e la loro parola sarà — « *Giustizia* » —

Ed ora andate con la benedizione del cielo, e pregate incessantemente il buon Dio per questa nostra dilettissima Italia.

RACCONTO VIII.

Rivoluzione in Piemonte.

Questa sera, o figli miei, vi narrerò di un paese, al quale l'Italia deve molta riconoscenza, perchè ha potentemente cooperato alla nostra indipendenza: vo' dire del Piemonte, dove la rivoluzione di Napoli trovò facile ingresso.

Io già vi dissi delle condizioni della sua amministrazione nell' epoca della ristaurazione del 1815. Questi si possono riepilogare in poche parole, cioè, re che comanda da despota, nobiltà che lo circonda e lo adula per profittare degli onori, e delle dignità, e popolo che serve da bruto. Condizioni cosiffatte non possono certamente opporre un argine al torrente delle idee, che derivano dalla conoscenza che ogni uomo ha acquistato del proprio diritto; quindi conviene che irrompa furiosamente, travolgendo ne' suoi gorghi qualsivoglia ostacolo. Questa verità, non compresa dai principi gli trae sempre in rovina, la quale se talvolta ritarda, per difetto di accordo unanime, o di mezzi di azione, più tremenda ed irresistibile arriva, ed allora guai ai vinti!

Le società settarie alacremente nel Piemonte operavano, e facevan tesoro di qualsivoglia occasione pel conseguimento dell'alto scopo. Gli animi dei Piemontesi, comunque attaccatissimi fossero al loro re, pure cominciavano ad accogliere liberi sensi, ed a comprendere che un popolo non sarà mai

grande, se non libero. In quella giunsero le novelle delle rivolture di Spagna, e di Napoli, e l'incendio cominciò a divampare. Circolavano scritti eccitatori di rivolta, spedivansi messaggieri in Francia, ed in Svizzera per annodar relazioni, si favellava ad alta voce alla plebe, si tentava, e si scandagliava l'esercito. Cento trame ordivansi, e con si poca cautela, che l'Austria n' ebbe sentore, e tentò per via di pratiche diplomatiche di occupare la forte Alessandria, e di avere, come ausiliarie le truppe piemontesi.

Mancava però un capo che nella sua mano raggruppasse le varie fila della cospirazione, ed i congiurati rivolsero lo sguardo al principe della Cisterna; ma siccome costui dava gravi sospetti di sè alla Corte pe' suoi liberi sensi, e perchè credevasi complice della congiura, fu posto da parte, e si rivolsero al generale Gifflenga. Questi però, comunque avverso agli Austriaci sempre mostrato si fosse, pure d' idee incerte essendo, nè avendo fede nel buon esito della congiura, rifiutò.

Mentre gli animi ondeggiavano incerti per la scelta di un capo, avvenne un fatto, che può considerarsi come il principio della rivoluzione.

Gli studenti dell' Università di Torino convenivano sempre nel teatro di Angennes, che a qualunque altro preferivano. Caldi ed imprudenti, come sempre avviene de' giovani, alcuni di essi una sera entrarono in quel teatro, portando berretto rosso, che suol esser simbolo di repubblica. Immediatamente furono dalla Polizia arrestati, e condotti in luoghi diversi lontani da Torino.

Tanto bastò per destar l'ire della scolaresca, così facili e pronte ad accendersi. Con alte grida, e tumultuando chiesero la liberazione dei compa-

gni, ed avendo occupato l'Università, vi si barricarono, pronti mostrandosi a respingere la forza con la forza. Molti illustri personaggi intervennero come mediatori di pace, ma furono vane le preghiere, le insinuazioni, le minacce: il tumulto cresceva, e semprepiù acquistava proporzioni maggiori. Allora il Governo, come ultimo espediente ricorse alla forza, volendo dare un esempio di rigore. Quattro compagnie di granatieri si avanzarono, ed intimarono agli studenti di sciogliersi. A cotale intimazione risposero scagliando sassi contro la truppa, che fu costretta a far impeto contro di loro, ed a far uso delle armi. Molti furono feriti, molti morti; ma un tal rigore non produsse l'effetto che se ne attendeva, perchè la città tutta fu commossa dalla pietà verso i giovani, e crebbe l'odio contro il Governo.

Questo fatto, comunque fosse un avvenimento parziale, che niun rapporto aver poteva con le cospirazioni che a danno dell'assolutismo si ordivano, pure rivelò le intenzioni del Governo di reprimere qualunque movimento con la forza delle armi. Non vi era un istante a perdere, e bisognava affrettarsi nella scelta di un capo, che diriger potesse l'andamento della rivoluzione; e fu per tale officio designato il principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano.

Questo principe, nato nel 1798, aveva con le prime aure di vita respirato i sensi della libertà, che in lui crebbero con l'educazione, che ricevuta aveva in Ginevra, ed in Parigi. Questi restarono profondamente impressi nell'anima sua, chè non val tempo a dileguare le prime impressioni della vita. Ricco d'ingegno, come tutti gl'Italiani lo sono, ebbesi un cuore facile ad esaltarsi ad

ogni magnanima e generosa idea, e per queste sue disposizioni altamente biasimò la condotta del re Vittorio Emanuele I nella ristaurazione. Guardò il secolo, ne vide il corso, e folle consiglio stimò l'opporvisi.

Queste doti del suo spirito, queste sue patriottiche tendenze lo fecero scegliere come capo dai liberali, e come direttore del movimento che preparavasi, e che cangiar doveva la forma dello Stato.

Il principale dei congiurati, tra i quali il Collegno, ed il conte Santorre di Santarosa recaronsi in sua casa per offrirgli il comando. Egli gli ricevè, udì dalla loro bocca i progetti della rivolta, discusse i punti principali di essa, pose sul tavoliere alcune dubbiezze che furono sciolte, e finì con l'accettare l'offerta dei congiurati. Rimasto solo però fu assalito da una fatale incertezza, chè da una parte spingevalo ad agire la fede impegnata, dall'altra ogni azione niegavagli la sua divozione al re. Giunse allora il generale Gifflenga, che, come vi ho detto, era avverso al movimento; gli chiese consiglio, ed avutolo contrario ai progetti della congiura, le sue incertezze si aumentarono. Oppresso da affetti contrari cedè sotto il pondo di una risponsabilità gravissima, scelse il mezzo peggiore per uscire da sì intricato ginepraio, ed informò il ministro della guerra della trama ordita.

Quando i congiurati appresero che il principe ritrattava la sua parola, furono solleciti di cangiare i modi, e gli ordinamenti già progettati, ma vollero nuovamente vedere il principe, sperando d'indurlo ad agire. Ma Carlo Alberto, additando due pistole che trovavansi su di un tavolo vicino,

disse: — « *potete uccidermi, ma non piegarmi* ». Che fare allora? Impossibile il movimento pel giorno indicato negli ordinamenti stabiliti: conveniva quindi avvertire i congiurati di sospendere qualunque operazione, sino a novelle istruzioni. In conseguenza furono spediti corrieri in Alessandria, Fossano, e Vercelli, ma giunsero troppo tardi. Già il presidio di Fossano marciava, ed in Alessandria la legione di Genova prendeva le armi, ed acclamava il re, e la Costituzione di Spagna. I dragoni del re, accompagnati da un migliaio di cittadini armati, entrarono nella cittadella, ed immediatamente fu creata una giunta provisoria di Governo.

A tali novelle, più che di fretta partirono da Torino i capi principali della cospirazione e portaronsi in tutti quei luoghi dove trovavansi truppe per invitarle a cooperare al movimento; ed operoso più di ogni altro in tal bisogno mostrossi il conte Santorre di Santarosa. Egli, unito ad altro illustre personaggio, pubblicava un proclama, diretto alla truppa, alla quale spiegava essere scopo di quella rivoluzione lo scacciar gli austriaci, toglier loro qualunque influenza in Italia, e porre il re nello stato di poter sempre ascoltare le lamentanze de' suoi figli. Riunite quindi di qua, e di là le milizie, che alla rivoluzione aderirono, portaronsi con esse in Alessandria, di cui presero possesso.

La novella dei primi fatti del movimento rivoluzionario non produsse niun turbamento nell'animo del re, il quale credette esser tale da potersi facilmente reprimere. Ma quando gli fu arrecata la nuova degli avvenimenti di Alessandria, ritornò sollecito da Moncalieri in Torino, e di presente

riunì il Consiglio per udirne il parere. Carlo Alberto sostenne la sentenza delle concessioni, e delle franchigie costituzionali, provando al re essere impossibile il niegarle ai voti del popolo, ed ai bisogni della civiltà. Altri secondarono con tutto il calore la sentenza del principe, ma il re stette fermo, e dichiarò solennemente che non avrebbe nulla accordato nè alla milizia, nè al popolo.

Mentre in tanto turbamento versavano le più grandi città del Piemonte, la sola Torino serbavasi calma e tranquilla, quando ad un tratto udissi tre volte rimbombare il cannone della fortezza, sui merli della quale videsi sventolare la bandiera rivoluzionaria. Al rumore del cannone, alla vista di una bandiera, sempre cara all'Italia, gli abitanti di Torino si affollano, ebri di gioia, sulle pubbliche piazze, esprimendo i voti del loro cuore con l'entusiastiche grida di — *Viva la Costituzione!* Carlo Alberto fu inviato dal re per conoscere le cagioni di quell'assembramento, e giunto sul luogo, gli si disse essere scopo peculiare della rivoluzione *sottrarre il re alla vergognosa soggezione dell'Austria; dichiarare a questa la guerra; giurare la Costituzione.* Ciò saputo, il principe ritornava verso il palazzo reale per dar conto del risultato della sua missione, ma circondato da una folla infinita, che con le sue grida assordava l'aria, un tal Pietro Muschietti, facendogli sventolare snl volto la bandiera tricolore, gli andava rammentando con parole di fuoco quanto da lui la nazione attendesse.

Fra tante grida di letizia però altre udivansi sdegnose ed irate che chiamavano Carlo Alberto *traditore*, epiteto che con qualche minaccia ac-

compagnavano. E fu con tale accompagnamento, attraversando a stento le turbe, parte delle quali acclamavano liete, ed altre furiosamente minacciavano, che egli giunse sulla piazza Castello, dove trovavasi schierato il reggimento Piemonte Real Cavalleria, la cui vista dileguò le paure del principe; il quale, fattosi innanzi a quei soldati, disse loro in linguaggio francese: — « *caricate questa canaglia;* » e parecchi squadroni, obbedendo al comando, fecero impeto sulla folla, cagionando morti, e ferite.

Questi fatti, senza dubbio alcuno, mostravano la necessità di una risoluzione per parte della Corte; ed i ministri del re lo consigliarono ad abdicare a favore del proprio fratello Carlo Felice, che allora dimorava presso il duca di Modena. Tanto Vittorio Emanuele eseguì, ed il principe Carlo Alberto, assunta la reggenza, dopo lunghe incertezze, stretto dalla necessità, imperiosa de' tempi, e dopo lungo tergiversare. finalmente si arrese ai voti del popolo, al quale da un balcone del suo palazzo annunziò che sarebbesi proclamata la Costituzione di Spagna, *sebbene il suo rispetto, e e la sua sommissione al novello re indotto lo avessero a temporeggiare.*

Nel giorno successivo la Costituzione fu promulgata, e giurata da Carlo Alberto innanzi la Giunta provvisoria; e di presente ordinossi la formazione della Guardia Nazionale, senza punto pensare ad intimar guerra all'Austria, secondo il voto universale manifestato dal Santarosa; che anzi permettevasi all'ambasciatore di questa potenza di dimorare in Torino, e di versar clandestinamente in pratiche avverse alla Costituzione. In oltre rifiutavansi le offerte d'uomini, e di denaro gene-

rosamente fatto dai bravi Lombardi, asserendosi essere ancora dubbie le sorti d'Italia, e temersi eventi novelli. E nel tempo istesso, mentre con un bando annunziava al popolo l'avvenimento al trono di Carlo Felice per l'abdicazione di Vittorio Emmanuele, faceva intravedere il dispiacere del re pel cangiamento politico, operatosi nello Stato.

La rivoluzione, quindi incedeva a sghembo, e faceva presentire lo stesso lagrimevole fine di quella di Napoli; poichè re Carlo Felice con suo manifesto, scritto da Modena, erasi chiarito suo oppositore, dichiarando di non voler riconoscere niuna forma di politico reggimento, tranne quella che sempre regolato aveva i destini del Piemonte. E tal dichiarazione del re, formidabile addiveniva, per la vicinanza dell'esercito austriaco, pronto ad entrare nel territorio piemontese per far ritornare i rivoltosi all'obbedienza.

Invano i settari arrovellavansi per confortare gli animi, e trarli a valida e disperata resistenza; invano si tumultuava in Genova, ove minacciavasi la vita del Governatore Des Geneys, chè tutto pareva annunziare il ritorno dell'antico ordine di cose. Ed a confermare i timori di tutti, la fuga da Torino del principe Carlo Alberto fatalmente si arrose.

Egli era stato avvertito che il re altamente disapprovava quanto sino a quel punto erasi operato, e che a lui conveniva rinunziare immediatamente la reggenza, se pur non voleva esser chiarito ribelle. I sospetti del re ai sospetti dei rivoluzionari congiunti, turbarono profondamente l'anima sua, naturalmente dominata dal dubbio, e dall'incertezza; ed invece di prendere una di quelle

ardite risoluzioni, che decidono talvolta delle sorti di un popolo, e ne assicurano i destini, pensò a cansar tanta procella fuggendo. Quindi una notte, accompagnato dalle Guardie del Corpo, da parecchi uffiziali, e da un reggimento di cavalleria, portossi in Vercelli, ove ricevè ordine da Carlo Felice di obbedire ai comandi del generale della Torre. Allora con pubblico bando dichiarò: « — *non avere assunto la reggenza se non per obbedire agli ordini del re, e pel suo affetto al pubblico bene, che gravissimo periglio correva di restar travolto nell' anarchia: che il suo primo solenne giuramento era stato quello di fedeltà al re Carlo Felice: che ora per serbarsi fido al re, insieme con le truppe che aveanlo accompagnato, erasi allontanato dalla tumultuante Torino: che da quell' istante egli rinunziava la reggenza, altro non ambendo che l' occasione di sempreppiù fedele ed obbediente al re ed a ciascuno mostrarsi.*

Pubblicata questa sua dichiarazione, egli proseguiva il suo viaggio per Modena, ove giunto, addivenne lo scopo de' frizzi, e dei sarcasmi della corte ducale, e del generale austriaco conte Bubna, che nel presentarlo ai suoi uffiziali, disse: — « *vi presento il re d'Italia* ». Vile e beffarda irrisione! Carlo Alberto fu sventurato, ma non colpevole, ed il tradizionale patriottismo della sua famiglia era profondamente incarnato nell' anima sua. I suoi errori politici derivarono, non da malvagità di cuore, ma da incertezza di carattere, incapace di una risoluzione energica: quindi, spiacque al re, ed ai liberali, e su tali apparenze fu giudicato dal volgo degli uomini. Ma chi sa guardare il memorabile ed eroico suo fine, sarà co-

stretto a convenire, che Carlo Alberto non fu colpevole, ma sventurato.

Intanto alacremente preparavansi i mezzi per muover guerra all'Austria, e le truppe si concentravano sulle rive del Ticino. Il Governo provvisorio era attivo ed energico, ed, invadendo la Lombardia, intendeva di fare una diversione favorevole ai Napoletani. Ma l'ora della rigenerazione italiana non era suonata ancora, ed una trista fatalità aggravavasi su questa infelicissima regione. I generali, ai quali vari incarichi eransi affidati, tradivano la fiducia in essi riposta, e facevan causa comune coi generali fedeli al re. Gl'impiegati civili nello stesso modo operavano, ed appena da loro allontanavansi le truppe costituzionali, proclamavano il governo assoluto di Carlo Felice; e per soprasello apprendevasi la trista nuova, dovunque rapidamente diffusa, della vittoria riportata dagli Austriaci sui Napoletani, e dell'abolizione d'ogni libera istituzione in quel reame.

Per tali condizioni dei pubblici affari le cose volgevano verso un termine doloroso, quando il generale austriaco conte Bubna ricevè dal suo Governo l'ordine di fiancheggiare il generale piemontese della Torre, che da Novara muover voleva contro i liberali. Poche forze avevan costoro da opporre al nemico, eppure apparecchiaronsi a sostenerne l'impeto, ordinando però alle loro truppe di starsene con l'armi in braccio sino alle prime offese, non volendo che i soldati della libertà fossero i primi ad impegnarsi in una guerra fratricida. Il colonnello Regis fu posto al comando di queste truppe, che mossero verso Novara per isloggiarne il della Torre.

Anche questi moveva per alla volta di Torino,

unito alle milizie austriache. Infamia al della Torre che, Italiano, marciava, unito agli oppressori di Italia per abbattere la gloria della patria, e soffocarne le libere aspirazioni! Sulle rive dell'Agogna incontraronsi regi e liberali: eran questi seimila, sedicimila quelli. Primo alle offese fu un battaglione di cacciatori austriaci, e di presente la pugna impegnossi su tutta la linea. Fu straordinario il valore dei Costituzionali in questa battaglia, nella quale tutti più che uomini, mostraronsi eroi; ma un falso allarme sgomentando la cavalleria la disordinò, e poscia comunicandosi ai fanti gli trasse a disordinata fuga. Invano i capi coprironsi di gloria per riordinare le schiere sgominate e disperse; invano qualche drappello di vecchi soldati fe' pentire il nemico della troppo facile vittoria, che in un istante tutto fu scompiglio, confusione, rovina, e la rotta fu completa.

La trista nuova di sì funesto disastro giunse nel giorno istesso in Torino, gravi commozioni arrecando nell'anima dei liberali. Il Santarosa proponeva di portarsi, senza por tempo in mezzo, nella piazza forte di Alessandria, ed ivi, giovandosi di un luogo sì validamente munito, preparare una vigorosa e gagliarda resistenza. La Giunta di Governo non approvava però cotal progetto, ed invece al corpo decurionale cedeva la direzione degli affari, ed affidava la custodia della cittadella alla Guardia Nazionale.

I capi della rivoluzione, visto crollare l'edifizio con tante cure, e tanti stenti innalzato; non potendo più essere soccorrevoli ad una causa affatto perduta, e convinti che primo atto del Governo dispotico sarebbe la loro punizione per le cose operate, pensarono alla propria salvezza. I Geno-

vesi furono verso di loro larghi di aiuto, ed agirono con una generosità senza eguale, mentre senza i loro soccorsi, quegl'illustri sostegni della libertà, e della indipendenza d'Italia non avrebbero potuto volgere i passi sugli aspri sentieri dell'esilio. Di taluno di loro qualche cosa dirovvi, come ancora vi accennerò dimani il numero delle vittime cadute sotto la mannaia del dispotismo, e seppellite vive nel cieco fondo di orribili ergastoli.

RACCONTO IX.

La vendetta della reazione.

Vi promisi iersera di parlarvi di qualche illustre personaggio, che iniziò, e sostenne la rivoluzione piemontese, e del numero delle vittime cadute sotto il ferro della regia vendetta. Or eccomi pronto a serbar la mia promessa, affinchè apprender possiate che la patria bisogna amarla, e sacrificarle anche la vita.

Il primo, e il più magnanimo promotore di libertà e d'indipendenza fu il conte Santorre di Santarosa; di lui, e della sua vita brevemente dirovvi.

Egli nacque in Savigliano nel Piemonte nel novembre del 1783, figlio di un uffiziale superiore, morto nella battaglia di Mondovì. Ricco d'ingegno, e di cuore ardente, quasi fanciullo ancora, scelse la carriera dell'armi, ma in brev'ora abbandonolla, e ritornò in patria, ove affrettaronsi a nominarlo sindaco, carica che presto abbandonò per quella di sotto-prefetto. La tranquilla calma di un impiego civile, non convenendo all'ardenza del

suo carattere d'ogni riposo ripugnante, tornò nella milizia nel 1815, e tanto vi si distinse che a trentasette anni, già era insignito del grado di maggiore d'infanteria, e di sotto-aiutante generale.

La ristaurazione, anzichè migliorare i destini del popolo peggiorati gli aveva, e tutti erano malcontenti. Il Santarosa si scosse, si turbò, si commosse, vide la nécessità di un immegliamento negli ordini governativi, e sin da quel punto tutto si dedicò al bene della patria. Si pose allora in relazione co' più ardenti liberali, formò progetti, studiò mezzi, esaminò le cause, scrutò gli effetti, e vide probabile un cangiamento, che le rivolture di Napoli favorivano. Profittando di tutti gli errori del Governo, seppe ingigantirsi agli occhi del popolo, che oppresso, taglieggiato, schiacciato altro non desiderava che una riforma, che procurar gli potesse una vita più tranquilla ed agiata.

Io ve l'ho mostrato sempre costante ne' suoi principii, sempre fido alla sua fede politica, operoso ed istancabile per assicurare i destini della patria, ora nelle sale del consiglio, ora sui campi dell'azione; ma la Provvidenza aveva disposto che sì presto non finissero i mali d'Italia, e la causa della libertà andò perduta.

Allora il Santarosa fu costretto a fuggir l'ire del re, ma giunto nelle vicinanze di Savona fu riconosciuto, ed arrestato, dai reali carabinieri. Alcuni studenti però, saputo il suo arresto, e convinti che non gli sarebbe mancato il patibolo, come al principale sostegno della rivoluzione, guidati dal polacco colonnello Schultg, assalirono i carabinieri, e tolsero loro il prigioniero, che posero in salvo oltre il confine dello Stato.

In sul principio del suo esilio vagò di qua, e di là per la Svizzera, privo di mezzi di sussistenza, perchè i suoi beni gli furono confiscati, ma poscia col nome supposto di Conti prese stanza in Parigi. Perseguitato, come esule, dalla polizia, ed anche arrestato, fu obbligato ad allontanarsi da Parigi, e fu confinato, prima in Alençon, e poi in Bourges, finchè non gli si offerse il destro di passare in Londra, ove visse qualche tempo compilando un Giornale. Egli però aveva bisogno di movimento, e di azione; la vita pacifica lo uccideva, e perciò corse in Grecia, e combattè contro i Turchi. Dopo di aver provato l'onta della ripulsa, perchè le autorità greche temevano di compromettersi con la Santa Alleanza ricevendo sotto le loro bandiere un uomo tanto odiato dai re, col finto nome di Derossi, e con la divisa di soldato greco, raggiunse l'armata, e come semplice volontario combattè in molti scontri che i Greci ebbero col nemico. Facendo parte di una schiera, cui affidavasi la difesa dell'isola di Sfaeteria combattè la sua ultima battaglia, nella quale incontrò la morte. Rinvenutosi tra moltissimi morti il suo cadavere, ebbesi dal colonnello francese Fabrier modestissima sepoltura, con questa iscrizione:

Al conte Santorre di Santarosa
Ucciso nel dì 9 Maggio 1825.

Questo fu il conte di Santarosa, il più zelante sacerdote di libertà che ebbe la causa italiana. Molti altri, illustri per patriottismo, e per abnegazione ne vanta il Piemonte, per narrarvi la vita dei quali molto tempo impiegar vorrei. Mi basta ora accennarvi il numero delle vittime, e la specie del supplizio, cui furono dannate con sentenza della De-

legazione speciale, creata nel 26 aprile 1821 dal conte Thaon di Revel, luogotenente generale.

Furono condannati

Alla pena di morte, dopo la degradazione 2.

Alla pena di morte, ed alla confisca de' beni 2.

Alla pena di morte in effigie, ed alla confisca de' beni 20.

Alla pena di morte sulla forca 12.

Alla pena di morte, previo il taglio della mano destra 19.

Alla pena di morte 29.

Alla galera perpetua 7.

Alla galera per venti anni 5.

Alla galera per quindici anni 1.

Alla galera per dieci anni 12.

Alla galera per cinque anni 4.

Al carcere per cinque anni 1.

Al carcere per tre anni 1.

Al carcere per due anni 1.

Al carcere per sei mesi 1.

In questa luttuosa circostanza morirono sul patibolo il capitano Giacomo Gorelli, e Giovan Battista Laneri, luogotenente dei carabinieri. Il Gorelli aveva combattuto da prode nelle battaglie napoleoniche, ed aveva meritato la rinomanza di bravo, e militare avanzamento. Amando sinceramente la patria, era stato uno dei primi a sostenerne la causa, la quale perduta, come vi ho narrato, salì con anima intrepida sul palco di morte; e come sui campi di battaglia sprezzato aveva il ferro nemico, con pari animo il ferro del carnefice sfidando cadde martire glorioso del suo patriottismo.

Anche il Laneri combattuto, aveva con gloria sotto le insegne napoleoniche. Compagno di Go-

relli per valor militare, seguì il suo esempio, morendo coraggiosamente per la patria comune.

Ed il Senato di Genova, presso il quale vive ancora esser dovevano le idee repubblicane, condannava alla pena di morte, ed alla confisca dei beni quattro bassi uffiziali, che favorita avevano la rivoluzione.

Eccovi, o figli miei, quanto nobile sangue versato per la patria; ecco quanto costa la sua libertà! Ora non fa veramente pena il vedere una torma di sedicenti liberali, informe accozzaglia di schifosi elementi, che nulla pensarono, nulla operarono, nulla soffersero, farla da spaccamonti, e calpestare ogni idea di giustizia, di onore, di probità per fare il loro piacere, per rubare una carica, per vendicarsi di un nemico, per porre le mani in pasta, ed assassinar la patria invocandone prima il nome? Perchè osan dirsi liberali costoro? Perchè sdraiati oziosamente sulle scranne d'una bottega da caffè niegano Dio, mettono in derisione i misteri della nostra religione, gettano nel fango senatori, deputati, ministri, accusano il re, vilipendono gli onesti cittadini, obbliano i benefizi ricevuti, e mentre sono sempre pronti a rubare l'ultimo fiato dell'impiccato, chiamano tutti ladri. Che vengano costoro a veder la sanguinosa lista dei condannati piemontesi; che volgano uno sguardo ai patiboli, ed agli ergastoli di Napoli, e dican pure se l'oseranno: « — *noi siamo liberali* ». Vili che non saprebbero sacrificare un capello a pro della patria!

Figli miei, supplichiamo fervorosamente Dio a volerci liberare da cotali sedicenti liberali, perchè se non saran raffrenati, con dolore lo confesso, io tremo pe' futuri destini d'Italia.

Ora rientrate nelle vostre case, e doman vi parlerò di altri fatti, che vi proveranno a non dubitarne mica, quanto i sentimenti di libertà sieno profondamente scolpiti nel cuore degl' Italiani.

RACCONTO X.

Altre cospirazioni, ed altre vendette.

Mentre in Napoli, e nel Piemonte ardeva il fuoco della insurrezione, che doveva spegnersi in una ondata di sangue, tutta Itaiia era commossa ed agitata, e dovunque allignavano le speranze del suo prossimo risorgimento. Le sette liberali non erano mica negligenti nel mantener vive e gagliarde tali speranze, che annunziavano imminente la cacciata dello straniero, ed il crollo dei troni di quei signorotti, che altro non sapevano, se non opprimere le popolazioni, sotto la loro tirannica dominazione cadute.

I Lombardi primi dieronsi a cospirare, perchè schiacciati sotto il pondo dell' Austria, la cui dominazione, oltre all'essere oppressiva, era infame. Rammentavan essi i giorni dell'antica gloria. e paragonandoli a quelli dell'attuale disdoro fremevano di cupa rabbia. Sulla fronte d'ogni soldato austriaco vedevano l' onta della patria loro, e tutto il sangue spargere vorrebbero per cancellarla. Le rivoluzioni di Napoli, e del Piemonte, all'ardenza della loro vendetta, mostraronsi favorevole occasione d'insorgere.

L'esercito austriaco verso Napoli marciando, credettero che facilmente perder potesse la sua ritirata, perchè posto tra due fuochi, tra i napole-

tani cioè che lo attaccherebbero di fronte, ed i piemontesi, rinforzati dalla insurrezione lombarda, che lo stringerebbero alle spalle. Illusi! e non sapevano che altri eserciti pronti teneva l'Austria alla riscossa del primo, e che la Russia, e la Prussia erano solleciti a entrare in linea per far trionfare il dispotismo, ed abbattere l'edifizio della libertà.

Intanto l'Austria ebbe notizia delle trame che ordivansi tra Piemontesi e Lombardi, ed anzichè opporvisi, mostrò favorirle per facilitare ai liberali del Piemonte i mezzi di entrare in Lombardia, e così farli cadere in un agguato, dove sarebbero stati distrutti, e nello stesso tempo acquistando il diritto d'invadere il Piemonte.

Negli Stati della Chiesa, tranne il grande agitarsi delle sette per esaltare gli animi, ed eccitare una rivoluzione, nulla si operò a pro di essa. Gli austriaci si arrovellavano per occupar le Legazioni con lo specioso pretesto di mantenervi l'ordine, e di prevenire con la loro presenza ogni rivoltura; ma questo loro intendimento non ebbe niun effetto, perchè la corte di Roma mostrossi avversa a tale occupazione, e mal soffriva di vederli nel suo territorio. Gli stessi Bolognesi, i liberali più esaltati dello Stato, furono cauti di non dar motivo alle truppe austriache di restar fra loro, e soffersero muti la loro odiata presenza, onde evitare qualsivoglia collisione. Non ostante tanta moderazione però, non pareva che gli Austriaci volessero abbandonare i luoghi da loro occupati, e comunque caduta fosse la Costituzione di Napoli, pure continuarono a dimorar nello Stato, sebbene la Francia, per espressa domanda del pontefice, avesse chiesto che fosse evacuato.

Francesco IV duca di Modena, ligio e divoto all'Austria, con la sua efferata barbarie aveva rinvigorito nei sudditi del ducato il bisogno, ed il desiderio di una riforma. Le società segrete quindi mantenevano saldo l'ordito delle cospirazioni, e non eravi uomo che vaglioso non fosse di prendervi parte. Parma, e Lucca incedevano per lo stesso sentiero; in ogni luogo si cospirava, e si attendeva l'istante favorevole per prorompere, ma questo mancò, e la caduta delle rivoluzioni napoletana, e piemontese fe' dileguare ogni speranza. Ma ciò non bastò a Francesco IV, il quale al semplice sospetto di liberalismo diessi ad innalzar patiboli, e a schiudere ergastoli, perché in quel tiranno eran bisogno di esistenza le lagrime, ed il sangue delle vittime miserande, che nelle sue mani cadevano.

Fra tante politiche perturbazioni, e mentre tutta Italia ardeva del fuoco della insurrezione, represso sì, ma non spento, la sola Toscana era pacifica e tranquilla, governata dal gran duca Ferdinando. Il quale, comunque fosse un sovrano assoluto, pure avendo profittato delle idee d'immegliamento prodotte dalla rivoluzione francese, sempre inchinevole mostrossi a governo mite e temperato, ed altra cura non ebbe che la felicità de' suoi sudditi, che, sua mercè, pervennero ad invidiabile prosperità. Le sette liberali in tale stato degli animi non ebbero proselitismo, ed invano si affaticarono a rinvenire qualche adepto. E fu grande sventura per quella regione l'essere il Gran Duca stretto dai lacci dell'Austria, nemica istancabile di ogni sociale riforma, chè libero dall'immane pressura perfezionato avrebbe con costituzional reggimento la prosperità di quelle popolazioni avventurate.

Così in tutta Italia contro il dispotismo congiuravasi, ma fallita l'opera dei cospiratori, non solo per l'intervento straniero, ma per la divisione dei riformatori convien che vi dica delle regie vendette, e dell'incrudelire dei potenti trionfatori. È storia di dolore la storia che imprendo a narrarvi, ma vi ripeto ciò che più volte vi dissi; convien che sappiate quanto costa la libertà.

L'Austria, come vi dissi, avea fatto le viste di non addarsi della cospirazione ordita tra Lombardi, e Piemontesi, per acquistare il diritto d'invadere il Piemonte, e di esercitarvi il suo dominio. Pareva che adottato avesse un sistema d'inusitata negligenza per trar nell'agguato gl'imprudenti; ma quando la rivoluzione fu domata, e nel Piemonte, e in Napoli; quando sventate furono le congiure nello Stato pontificio, in Modena, in Parma, in Lucca, si tolse allora la maschera, e lieta abbandonossi alla sua ingenita barbarie.

Una Commissione fu istituita con la missione di scoprire i rapporti, e le pratiche esistenti tra Lombardi, e Piemontesi, e, chi il crederebbe? ministri scellerati ed infami di questa commissione di sangue furono due Italiani, Bolza, e Salvotti, nomi che Italia cancellar dovrebbe dal numero dei suoi figli, poichè per la loro infamia disonorano la terra nativa.

Primi ad essere arrestati in Milano furono Gaetano Castillia, e Giorgio Pallavicino, i quali sottoposti ad atroce tortura morale, fecero delle imprudenti confessioni, che poscia risolutamente ritrattarono. Fu quindi imprigionato il generoso Federico Confalonieri, che resister seppe ai modi artifiziosi degl'inquisitori, e non disse verbo, che ad altrui nuocer potesse.

Mentre questi, ed altri molti incarceravansi in Milano, arrestavansi in Venezia, come rei di Carboneria Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Felice Foresti, ed altretali. Furono dannati a morte, ma la pena fu commutata nel carcere duro ne'sotterranei dello Spielberg. Ed in Milano furono pure a morte dannati Federico Confalonieri, ed altri quindici tra i più illustri cittadini.

In brev'ora l'orrendo carcere dello Spielberg fu popolato di grandi Italiani, dannati tutti a soffrire pene tanto atroci da far desiderare come sollievo la morte. Si pativa la fame; lo sventurato Oroboni moriva; a Moroncelli fu amputata una gamba, e non si dolse, se non di nulla possedere, per rimeritare il chirurgo, che gliel'amputava. Ma vista ad un cantuccio del carcere una rosa la prese, ed al dottore donandola, gli disse: *non ho altro ad offrirvi.* Quel pietoso la ricevè dalle mani dell'infermo con gli occhi soffusi di pianto, e gelosamente serbolla in seno.

Quanti orrori, figli miei, quante torture! Silvio Pellico minutamente le narra in un suo libro, vero monumento di filosofia, e di rassegnazione cristiana, che ha fatto il giro di Europa. Io ve lo leggerò un giorno, ed apprenderete da esso, come un cristiano soffrir deve i mali della vita.

Nello Stato pontificio sapete che non vi fu rivoluzione, essendo mancata l'occasione di prorompere; ma ciò non ostante si ordinò, che tutti i sospetti di liberalismo fossero imprigionati, e cacciati in esilio. Ed in quest'opera di dispotica ingiustizia fu si accanito il legato di Forlì, che ebbe ad essere acremente rimproveraio dal cardinal Consalvi.

Nemmeno in Modena vi furono sedizioni, ma

non per questo ristette quel ferocissimo duca, pel quale le lagrime, e il sangue erano incoercibile bisogno. Moltissimi furono imprigionati, come sospetti, e per indurli a fare quelle confessioni che si bramavano, si servirono di mezzi tanto atroci, da spaventare qualunque immaginazione. Si giunse a propinare a quelli sventurati la bella donna, potentissimo veleno, per farli cadere in delirio; ed allorchè pervenuti erano in questo stato, un feroce inquisitore indirizzava loro astute domande, ottenendone talvolta strane confessioni, di cui profittava empiamente. Un Israele Latis, tra gli altri, fu sottoposto al barbaro trattamento, ed un Antonio Pampari vi perdeva la vita per essere stato costretto a prendere una più larga dose del micidiale veleno.

Che vi dirò delle torture, cui furono sottoposti quelli sventurati? Or si lasciavano privi di cibo, e di bevanda, dannati a soffrire tutti gli orrori della fame, e della sete; or si destavano improvvisamente dal sonno, e capziosamente s'interrogavano; ora si martirizzavano con gli affetti del cuore, parlando ai figli del dolore infinito delle madri, ai padri della miseria, e dello squallore dei figli, ai mariti della supposta infedeltà delle spose. Un di costoro per cinquantaquattro giorni fu tenuto disteso sopra un tavolone, con un collare di ferro al collo, ed i ceppi ai piedi, senza poter fare il minimo movimento. Tra gli altri arrestati vi fu il marchese Camillo Rusconi, nipote del cardinal legato di Ravenna, e fu arrestato per tradimento . . . . dello zio !!!

Compiutosi il processo, sì stranamente compilato, pubblicossi la sentenza; nove furono condannati a morte, sette alle galere, trentuno al

carcere. Fra i condannati a morte vi fu il sacerdote Giuseppe Andreoli, sul fato del quale vo' dirvi più alla distesa.

Egli era nato in Correggio, e nella sua prima età esercitato avea l'ufficio d'ingegnere. Abbandonata però quella professione abbracciò lo stato ecclesiastico, nel quale apparve vero sacerdote di Cristo, dolce, integerrimo, caritatevole, santo. I mali infiniti che gravitavano sulla patria, a desiderarla libera lo trassero, e questo suo desiderio fu la cagione del suo imprigionamento. Chiamato innanzi al ferocissimo agente di Polizia Besini, uomo il cui solo nome fa raccapricciare, fu in cento modi interrogato per averne informazioni, che per moltissimi sarebbero state fatali. Ma l'Andreoli fermo e costante, quanto umile e rassegnato, resister seppe alle male arti del Besini, e non nocque a chicchesia.

Intanto compagno nel carcere eragli un tal capitano Malagoli, il quale spacciandosi Carbonaro, e quindi desideroso della libertà d'Italia, dal fidente e leale Andreoli ebbesi la narrazione di quei fatti, che tosto denunziati al Besini, cagionarono la condanna di morte dello sventurato ministro di Dio.

Con quel coraggio, che la sola virtù può ispirare nel cuore dell'uomo, Andreoli udì la lettura della sentenza, e piegò umilmente la fronte, rassegnato alla volontà del suo Dio. Giusta il costume di Modena, la campana suona l'agonia del condannato. L'Andreoli udì quel funebre suono, ed alzando gli occhi al cielo, disse: — « *Gesù mio, aiutami; aiutami perchè tu pure fosti aiutato.* E stretti i polsi da un cerchio di ferro, salì con passo sicuro sul patibolo. In quell'istante il

cielo rapidamente coprivasi di grossi nuvoloni, tra cui, come un serpente di fuoco, guizzava la folgore, ed un torrente di pioggia cadde ad inondar la terra. Ma appena il capo del martire fu reciso dal busto, come per incantesimo rasserenossi il cielo, ed uno splendido raggio di sole venne ad indorare il corpo mutilato e sanguinoso dell'eroe italiano. Fu gridato al miracolo dai numerosi spettatori, che, profondamente commossi, avevano assistito alla sanguinosa scena; e ciascuno in cuor suo malediceva il tiranno che aveva sacrificato un santo. Eppure la sua grazia eragli stata chiesta con vive ed ardenli suppliche da monsignor Ficarelli, vescovo di Reggio, ma egli risolutamente niegolla, mentre nel giorno istesso l'accordava ad un empio, che freddamente aveva ucciso il proprio genitore, per liberarsi dall'obbligo di alimentarlo! Giustizia di Dio, dov' eri tu allora?

Mentre i Governi italiani gareggiavano tra loro nell'inferocire contro i liberali, la pacifica ed avventurata Toscana era l'asilo sicuro degli esuli di ogni Stato. Eravi una Polizia, ma mite ed operante secondo i decreti della legge, e non già infame e sanguinaria. A qualche Carbonaro altra pena non davasi, se non la dimora per breve tempo in un convento. Il solo Francesco Benedetti da Cortona, per una lettera criminosa caduta in potere della Polizia, che gliela rese, preso da timor panico, fuggì in Lucca, e quindi in Pistoia, ove da sè stesso si uccise.

Nè agli atroci supplizi si diè sosta in Napoli, che tanti e tanti ne avea veduti. Quando il vecchio re Ferdinando ritornava dal Congresso di Verona, quasi a festeggiarne il ritorno furono condannati a morte sei Carbonari, e diciotto alla galera.

Ed ecco la luttuosa catastrofe del 20, e del 21.
Ma da tanto sangue sparso più splendida si svolge l'idea della libertà, e più forte e vigorosa si mostra. Ed ora addio.

RACCONTO XI.

Il cardinal Rivarola — Il generale del Carretto — I fratelli Capozzoli

Roma non era tranquilla, chè una lotta ad oltranza erasi impegnata tra Carbonari, e Sanfedisti. Questi, forti per la protezione dei preti, ed orgogliosi pel loro trionfo cercavano con ogni mezzo di schiacciare i loro avversari; ed i Carbonari, sempre costanti nei loro principii, fidenti nell'avvenire, e col coraggio della disperazione, armavansi di pugnale, e senza misericordia trafiggevano i Sanfedisti. Era una lotta di sangue, che non si risparmiava, ma versavasi a ufo, e di cui macchiate erano le vie di Roma.

A Pio VII era succeduto papa Leone XII, uomo facile all'ira, ed allo sdegno, il quale per rendere più manifesta la protezione che il Governo accordava ai Sanfedisti, che dicevansi sostegno del trono, e dell'altare, e nell'intendimento di reprimere, e punire i Carbonari, spedì nelle Legazioni il cardinal Rivarola, ampia potestà accordandogli sulle provincie di Pesaro, e di Urbino. L'eminentissimo si pose in viaggio, traendosi dietro lungo codazzo di gendarmi, e di spie, i quali se non erano degni compagni di un cardinale, lo erano però di un manigoldo, che incamminavasi lieto per spargere dovunque desolazione, terrore e morte.

Giunto appena sulla scena dove commetter doveva inaudite atrocità, diessi ad imprigionar tutti coloro, che gli s' indicavano, come sospetti di favorire il liberalismo. Nè gli arrestati furono sottoposti a giudizio; oibò, oibò, figli miei: Sua Eminenza non sapeva che cosa farsi dei tribunali, ed il suo beneplacito valeva molto più di qualunque giudiziario procedimento. Quindi, come dettogli l' arbitrio, emanò una sentenza, che condannava cinquecento e otto individui a diverse pene, cominciando però dalla morte, e terminando all' esilio — Tra gl' infelici dal suo tirannico arbitrio condannati vi furono nobili, possidenti, ed anche preti.

I pazzi rigori di questa belva porporata eccitarono un irrefrenabile ed universale sentimento di vendetta. Si volle ucciderlo per liberar la terra di un mostro, e per porre ad esecuzione tal disegno, un fornaio tentò di avvelenare il suo pane, mentre un altro gli trasse contro un colpo di pistola, che invece di ferir lui, in quel tempo protetto forse da Satana, ferì mortalmente un canonico, che gli sedeva di costa. Non per questo egli dal suo atroce sistema allontanavasi, e giunse a tale, che il Papa, ogni potere togliendogli, lo richiamò a Roma, ed in quelle desolate provincie spedì in sua vece una Commissione, composta d'uomini di legge, e di militari, e presieduta da monsignor Invernizzi.

Ma questa non molto allontanossi dal tenebroso sentiero tracciato dal Rivarola, ed entrò in funzione ricercando gli autori degli attentati contro la sua vita. Cominciò poscia rigorose inquisizioni contro le sette liberali, e promettendo impunità, e premio ai delatori, in brev' ora fè tanti e tanti

arresti, che non essendo le carceri capaci di contenere sì gran numero d'imprigionati, furono destinati parecchi conventi agli usi di prigione.

Dopo le carcerazioni furono pubblicate le sentenze di condanna, non dettate da legge, e giustizia, ma dall' arbitrio, e dal dispotismo. Nella sola Ravenna sette individui, perchè Carbonari, furono sospesi alle forche, ed i cadaveri per molto tempo furono lasciati esposti, come spettacolo di terrore. Anche Roma vide scorrere il sangue dei liberali, perchè vi furono decapitati un Targhini, ed un Montanari,mentre quattro loro compagni dannavansi alla galera.

Ed ecco gli effetti, che produce la corona dei re, posta sul capo dell' Unto del Signore! Gesù Cristo, di cui è il vicario, ed il rappresentante in terra, perdona, dicendo ai farisei: — *chi non ha peccato scagli la prima pietra*, ed il papa-re mostrasi implacabile, e tien fisso lo sguardo sulla scure del carnefice. E non è Gesù Cristo che ha detto: » — *Se un occhio ti scandalizza strappalo dalla tua fronte, e gettalo via?* Ora il re di Roma se obbedir volesse il suo Maestro Divino, dovrebbe gettar nel fango quella corona, scaturigine funesta di tanti scandali, e di tanti orrori, pe' quali l' umanità freme spaurita. Ma il papa vuole essere re . . . . ho! giustizia di Dio! giustizia di Dio!

Il re Ferdinando I di Napoli era improvvisamente morto, dopo un regno di sessantacinque anni, e gli successe il suo primogenito Francesco I. I popoli non si rallegrarono punto di questo cangiamento, perchè in esso non vedevano un miglioramento nei loro destini; e la novella amministrazione, lungi dal cancellare le traccie di

un doloroso passato, più profonde e visibili rendevale.

Attivissima era la sorveglianza che pesava sui sospetti di Carboneria, ma i settari non ne erano inviliti; che anzi dalle persecuzioni attignevano più audacia, e più ardimento per cospirare. E la prima cospirazione manifestossi nella provincia di Salerno, ove più costante è stato sempre l'amor di libertà.

Capi della congiura furono Antonio Migliorati, Antonio Gallotti, Vincenzo Riola, Teodosio de Dominicis, Francesco Antonio Diotaiuti, Antonio de Luca, e fra Carlo da Celle cappuccino. Il Gallotti, capitanando una schiera di armati, assalì il forte di Palinuro, ed indusse la guarnigione a far causa comune con lui; marciando quindi sopra Cammarota vi proclamò solennemente la Costituzione. Parecchi villaggi del Cilento risposero audaci al grido di libertà, ma a quel grido non echeggiarono le altre provincie del regno, e la rivoluzione restò circoscritta nel solo Cilento.

Alla prima novella della insurrezione, il Governo pensò subito a reprimerla, ed a punirne gli autori; ed il tremendo incarico, accompagnato da pieni ed assoluti poteri, fu dato al generale del Carretto, che, accompagnato da buon polso di truppa, corse difilato verso la malaugurata provincia.

Fu del Carretto uomo nemico d'ogni politica riforma, vero scherano del dispotismo, feroce e sanguinario, degno esecutore infine degli ordini crudelissimi che riceveva. E giunse nella provincia barbaro ed inesorabile, facendo fucilare quanti caddero armati nelle sue mani, e, per camminar presto nella bisogna, senza formalità di processo.

Morirono in tal modo il sacerdote Diotaiuti, il canonico de Luca, ed il cappuccino da Celle. Altri venti abitanti del villaggio di Bosco furono moschettati, e moschettato un tal Cirillo, perchè fu trovato in campagna, che portava del pane ai suoi bifolchi. Le stesse donne non andarono esenti dalla ferocia di quel carnefice inumano: Serafina Apicella Gallotti fu orribilmente torturata in Salerno, e condannata a venticinque anni di carcere; a dieci anni Alessandrina Tabasco, a sei Rosa Bentivenga. Riuscì ad Antonio Gallotti di fuggire, e riparare in Corsica; ma fu richiesto al Governo francese, come reo di delitti comuni, e si ebbe la debolezza di consegnarlo ai birri di Napoli. Nel Maggio del 1829 fu condannato a morte in Salerno, ma la pena gli fu commutata in dieci anni di relegazione, che gli fu pure condonata ad istanza del console di Francia.

Intanto Bosco, villaggio, dove avean trovato rifugio gl' insorti, doveva esser punito, e con modi inusitati punillo il del Carretto. Tutta la popolazione fu costretta ad abbandonar le propie case, quelle care abitazioni dove erano nati, e dove aveano veduto morire i loro parenti. E fu spettacolo miserando il vedere quegl' infelici, vecchi, donne, fanciulli, gementi sotto il peso di poche masserizie, disperatamente piangendo abbandonare il suolo nativo, e vagare incerti di qua e di là in cerca di un tetto, ove riposare le membra affralite da tanto dolore. Quando il villaggio fu evacuato, allora cominciò l' opera del cannone, e delle mine, che in brev' ora lo strasformarono in un mucchio informe di fumanti rovine, sulle quali fu sparso del sale. Ed appena compiutane la distruzione, sulla Gazzetta officiale leggevasi: « — *Il*

comune di Bosco nel circondario di Cammarota è soppresso. Il suo nome sarà cancellato dall'albo de' comuni del regno. Gli abitanti potranno fissare il loro domicilio, o in S. Giovanni a Siro, o dovunque ad essi piaccia; ma nè essi, nè altri potranno ricostruire mai più le abitazioni che formavano l'aggregato di quel comune, nè in quel sito ove esisteva, nè in altro del suo tenimento. In un altro luogo della cennata Gazzetta parlandosi di alcuni liberali, che riuniti eransi alla banda dei fratelli Capozzoli, qualificati dal Governo come ladri che scorrevano le campagne per commettere furti, ed assassinii, dicevasi: *già il mondo sa, che liberali e ladri sono una cosa sola.*

La strage intanto non cessava, e non si era sazio ancora di tanto sangue versato. Alle morti, ordinate dall'arbitrio di del Carretto, succedevano le morti, comminate dai Consigli Militari. Si uccideva, e si tornava ad uccidere, chè ordinariamente il sangue versato desta la sete del sangue. Le teste dei giustiziati, chiuse in gabbie di ferro, erano collocate in vista delle rispettive famiglie, che non potevano avvicinarsi ad una finestra, o venir sulla soglia della propria abitazione senza essere colpite dall' orrore di sì truce spettacolo. Ed, oltre i morti, più di dugento infelici andarono a popolare i bagni, e gli ergastoli.

Ma rammento di aver pronunziato il nome dei fratelli Capozzoli, qualificati siccome ladri, e scorridori di campagna, alla testa di una banda armata. Io sento quindi il debito di favellarvi di loro per obbligarvi a rispettare in essi una grande virtù, congiunta ad una grande sventura.

Domenico, Patrizio, e Donato Capozzoli, nati

sul declinare del passato secolo, appartenevano a doviziosa famiglia di Monteforte. Possedevano feraci e vasti poderi, ed erano generalmente amati per l' intrepidezza del loro coraggio, per una rara generosità nel soccorrere gl' infelici, e per l' odio che nudrivano contro la tirannide. Possedevano ingenti dovizie ma le dividevano coi poveri, di cui furon sempre la provvidenza. La loro casa ospitale era sempre aperta a chicchesia, imbandita la tavola; ognuno, qualunque fosse la sua condizione presso di loro trovava conforto, ed asilo.

Ascritti di buon' ora alla setta dei Carbonari, la diffusero in tutto il Cilento, ed uffiziali nella milizia cittadina, armi e divisa col proprio denaro fornirono a quei militi che per scarsa fortuna non potevano nè armarsi, nè vestirsi. Nel 1820 furono i primi a marciare sopra Salerno, estendendo dovunque la rivoluzione, ed amanti della libertà, come amar si deve, cioè per sè stessa, ricusarono sempre ricompense ed onori, paghi solamente di poter servire la patria. Quando poi, per la straniera invasione, la Costituzione fu abolita, seguiti da pochi compagni, ritiraronsi nei patri monti, dai quali tratto tratto scendevano per combattere i soldati, che contro di loro spedivansi, e dei quali trionfarono in ogni incontro. Vissero sei anni vita di disagi, e di pericoli, sempre perseguitati con accanimento dai gendarmi, e dai poliziotti, quando nel 1827 trovandosi con quattro soli compagni in una vigna, furono circondati da numerosa schiera di gendarmi. Non si sgomentarono: ingaggiossi il combattimento, che durò molte ore, ed avendo ucciso otto gendarmi, e feritine parecchi, ritiraronsi sicuri ed illesi nelle native loro boscaglie.

Come è naturale presero parte attivissima nella

rivolta del Cilento, la quale, come vi ho narrato, ebbe un sì tragico fine; allora non potendo più mantenersi in campagna pel numero delle truppe che gl' inseguivano, e pel gran terrore dovunque diffuso da del Carretto, stimarono prudente consiglio uscire dal regno, e porsi in salvo presso lo straniero. Scesero quindi sulla spiaggia di Pesto, ove per parecchi giorni stettero celati tra i Burroni di quei monti, attendendo qualche barca, che approdando in quelle rive gli salvasse. Durante tanto attendere, provarono pene indicibili, tra le quali la fame, e la sete, uscendo dal loro nascondiglio soltanto nelle notti oscure e tempestose, e celandovisi cautamente durante il giorno. Finalmente, verso il termine di Luglio, una barca, spinta da venti contrari, afferrò quella riva, e con le promesse, con l'oro, con l'armi costrinsero i tre marinari, che formavano l' equipaggio a riceverli a bordo.

Dopo un viaggio disastroso, le cui particolarità sarebbe lungo l' enumerare, giunsero in Livorno, dove trovarono ospitalità; ma la Polizia napoletana scoperse il luogo del loro ritiro, e gli richiese al Granduca Leopoldo, che nobilmente rispose: *non costare al Governo Toscano, che i fratelli Copozzoli dimorassero in Toscana.* In tal modo furono salvi, ma non credendosi in piena sicurezza in Italia, tramutaronsi in Corsica, ove stettero liberi d'ogni pericolo. Il Governo napoletano però giurato avea d' impadronirsene, e serbò il suo giuramento.

Un Morelli, figlio di un consigliere della Corte Suprema di Giustizia, non isdegnò di far l'uffizio di spia, e di traditore. Portossi in Corsica, e tanto seppe fare, e dire che guadagnò la confi-

denza degli sventurati. Egli erasi finto Carbonaro, ed emigrato, e fu per questo creduto. Fè sospettar loro che la Francia era pronta a restituirli a Napoli, come operato avea pel Gallotti, e che solo mezzo di salvezza per essi era quello di ritornare nel Cilento, tra le loro aspre montagne, e i folti boschi che le ricoprono. L'amore della terra natale, ed il timore di essere consegnati gli determinarono ad ascoltare i perfidi consigli del traditore Morelli, e..... ritornarono! Il novello Giuda ne avvertiva subito la polizia napoletana, che di presente pose in campagna i suoi sgherri per catturarli; ma tornarono vani i suoi sforzi, poichè l'affetto che per essi nudrivano i loro concittadini, l'asprezza dei luoghi, e il loro intrepido coraggio gli fecero trionfare d'ogni pericolo. Allora la Polizia, visto inutile ogni tentativo di forza per impadronirsi delle sue vittime, ricorse alla corruzione, e pose a prezzo la testa dei generosi figli della libertà. Un possidente del villaggio di Perito, che per tre mesi era stato il loro ospite, prodigando loro ogni amorevole cura, gli tradiva, e nel giorno 17 Giugno 1829, mentre erano seduti a mensa, furono assaliti da numerosa schiera di gendarmi. Si difesero da eroi, tre contro cinquanta, ma finalmente domati dalla forza sovrabbondante, furono trascinati in Salerno, ove ebbero mozzo il capo nel giorno 29. Per l'infame tradimento il Morelli ebbe in guiderdone la carica di Sottintendente, e l'esecrazione universale.

RACCONTO XII.

Il duca di Modena, e Ciro Menotti

Francesco IV, duca di Modena, per quanto feroce, tanto era ambizioso; e volendo cangiar la corona ducale colla corona dei re, aveva brigato per far escludere dalla successione al trono del Piemonte Carlo Alberto principe di Savoia Carignano, il quale succeder doveva al re Carlo Felice, che era privo di figli. Le sue macchinazioni erano state potentemente sostenute dall'Austria, lieta di poter collocare sopra uno de' principali troni d'Italia quella ferocissima tigre, la quale sarebbe stata sempre sommessa alla sua politica; ma ogni tentativo andò fallito, e Carlo Alberto fu riconosciuto da tutte le Corti di Europa, come il legittimo successore di Carlo Felice.

Il duca non sapeva darsi pace dello scacco sofferto, e non avendo potuto ottenere la corona reale, protetto dal dispotismo, e dalla grande influenza dell'Austria, pensò di aversela per opera dei liberali. Nera macchinazione fu cotesta, o figli miei, e degna di quell'anima perversa, nella quale non allignavano altri sentimenti, se non quelli che derivano dallo spergiuro, dal tradimento, dalla frode, e da una barbarie senza nome.

Vi ho già detto che la persecuzione, l'oppressione, gli ergastoli, ed i patiboli non avevano in niun modo sgagliardito in Italia la speranza di libertà. Si cospirava sempre, e sempre attendevasi l'occasione propizia per prorompere; perchè il concetto di rendere Italia una nazione forte e potente col mezzo della sua unità, era il concetto

di ogni mente, il desiderio di ogni cuore, la speranza dolcissima di un gran popolo. I principi ben conoscevano tal disposizione degli animi, e cercando di premunirsi contro lo slancio di un sentimento così vigoroso, più gagliardo e potente lo rendevano. Ed a fortificare tali speranze venne opportuna la rivoluzione di Francia.

Dopo la caduta di Napoleone, i Borboni erano ritornati sul trono di Francia, ma non avendo saputo profittare dell' esperienza del passato, prepararono alla loro razza un tristo avvenire. La Costituzione dello Stato fu da loro violata, ed allora il popolo di Parigi corse armato alla vendetta, ed alla difesa del suo diritto! Tre giorni durò l' aspra battaglia, combattuta nelle vie di Parigi dagl' insorti, e dalle truppe; molto sangue fu versato; la morte mietè largamente tra le vite dei fratelli, armati contro i fratelli, ma il popolo trionfò, Carlo X ultimo re del ramo primogenito dei Borboni, che abbia regnato in Francia, fu detronizzato, e cacciato in esilio, ed in sua vece salì sul trono Luigi Filippo duca d' Orleans, il quale giurò di serbare in tutta la sua integrità la Costituzione.

Alla rivoluzione di Francia quella del Belgio successe, perchè stanca quella regione di esser soggetta all' Olanda, a mò di provincia; rivoluzione che ebbe un esito fortunato, siccome quella avvenuta in Francia. I potentati di Europa furono costretti a riconoscere il novello Stato, come riconosciuto avevano in Francia il cangiamento avvenuto nella dinastia regnate, e videro con dolore il progresso di quelle idee di emancipazione, e di libertà, tanto da loro temute.

Gl' Italiani aprirono il cuore a più liete speran-

ze, e per cotali avvenimenti prossimo videro il desiderato politico cangiamento. Una vasta cospirazione si ordiva, centro della quale era Roma, dove gli animi erano esaltati di più, ed abborrenti il dominio clericale. Sentivasi però il bisogno di un principe, il quale servisse come punto centrale della cospirazione, e come sostegno della causa italiana. Pensossi allora al duca di Modena, non solo per le sue molte dovizie, ma perchè credettesi, che ambizioso qual era, e desiando più vasta signoria, per l'utile proprio avrebbe favorito quello della patria. Per iscandagliarne l'animo fu a lui deputato il generoso, quanto infelice Ciro Menotti, il quale proponeva al duca il governo costituzionale di tutte le provincie, che sarebbero insorte. Accettò il duca l'offerta; e pronto mostrandosi ad agire, fidati messi spediva in tutti i luoghi d'Italia per iscandagliare lo stato degli animi. La maggior parte dei cospiratori però non lasciava illudersi dalle promesse di un principe, che nel 1821 aveva si crudelmente agito per la soppressione di ogni idea di libertà, e non volle prestar fede alcuna al tiranno, il quale ipocritamente ripeteva: — *io sono un buono italiano, e sono pronto a qualunque sacrificio pel vero bene del mio paese* » —

I cospiratori erano pronti ad agire. e Roma fu testimone del primo movimento. Pio VIII era morto, ed i cardinali erano riuniti in conclave per eleggere il suo successore. Credettesi esser favorevole l'occasione della sede vacante, ed a tal uopo, tratte al loro partito le truppe che custodivano i punti principali della città, designarono per la manifestazione il nono giorno di Decembre. Uno dei

congiurati però gli aveva traditi comunicando al Governo il piano della cospirazione. Novelle truppe furono incaricate di occupare i posti custoditi da quelle, della cui fedeltà dubbitavasi; e quando i congiurati, ignari di tal cangiamento, e nel giorno stabilito si mossero per agire, videro venir contro di loro una milizia minacciosa, che con le armi gli disperse, dopo di avere arrestato i capi principali.

Ciro Menotti intanto, volendo assicurarsi della protezione della Francia nel momento dell'azione, ne scrisse ad un Misley, suo amico. Il quale, prima di dare una risposta positiva, volle conoscere qual fossse la mente del re, e ne parlò a due grandi personaggi, che lo assicurarono che la Francia *lascerebbe fare*, perchè suo inalterabile principio era quello di non intervenire nella casa altrui, e di non soffrire che altri v'intervenissero. Il Misley si affrettò di dare la grata novella al Menotti, che a' suoi compagni partecipandola, tutti lieti, e palpitanti di speranza prepararonsi all'azione, nella quale parte attivissima prendevano Giuseppe Ricci, e Vincenzo Borrelli, martiri illustri, e sempre rimpianti della rigenerazione italiana.

Ma son pure lievi e fugaci le promesse dei re! Il novello monarca dei Francesi, che aveva mostrato favorire la gran cospirazione italiana col dichiarare il non intervento in casa altrui, essendo stata riconosciuta la sua elezione al trono da tutti i potentati di Europa, col patto però di non favorire in niun modo le rivoluzioni degli altri paesi, volle dar prova della sua fedeltà nel serbare questo patto, denunziando all'Austria la cospirazione prossima a scoppiare in Italia, sotto gli auspici

del duca di Modena. Questi, avuta certa notizia di tal denunzia, fingendo d'ignorarla, scrisse a Vienna svelando la cospirazione, ed assicurando quella Corte che Luigi Filippo era in stretta relazione coi principali capi dell'imminente movimento. Convinto allora che qualunque rivoluzione più non offrirebbe un risultato felice, ruppe ogni relazione co'congiurati; ma per prevenire i possibili eventi dell'avvenire, chiamato a sè Ciro Menotti, strinse con essolui un patto scritto, mercè il quale si garentivano reciprocamente la vita.

Ciò fatto isventar volle le pratiche dei congiurati sguinzagliando contro di loro i Sanfedisti, e cercando nella discordia, che fra essi spargeva, un potente ausiliario ai suoi perversi disegni. Conobbe allora, e fu pienamente convinto Menotti della perfidia del duca, e scrivendo ad un suo amico, dicevagli: — *Arrivo in questo momento da Bologna. Bisogna che ti dica che il duca è un birbante. Ieri ho corso pericolo di essere ucciso. Il duca ha fatto spargere dai Sanfedisti che io e tu siamo agenti stipendiati per fare de'centri, e quindi denunziarli. Ciò erasi creduto in Bologna, e poco mancò che non fossi assassinato. Il fatto sta, che in otto giorni tutta la Romagna mi aveva voltato faccia, ma ritornerà mia. Ora che so di essere tenuto per un agente del duca, mi regolerò con tanta prudenza, che giungerò al mio scopo, senza mancare alle mie promesse»* — Per queste pratiche del duca il Menotti pensò di accelerare il movimento, e furono designati il giorno, e l'ora per spiegar la bandiera tricolore, per opprimere le truppe, ed impadronirsi della famiglia ducale.

Ma un traditor rinnegato fu sollecito di avver-

tire il duca, delle cose stabilite. Un venti giovani eransi riuniti in casa Menotti, ed apparecchiavano le munizioni, attendendo il tocco di mezzanotte per rendere memorabile col loro coraggio il dì 3 Febbraio 1831, quando alcuni soldati ducali sopraggiunsero per arrestarli. Furono facilmente respinti, quando il duca in persona, a somiglianza di uno sgherro armato di trombone, pistole, e pugnale, alla testa di ottocento uomini, e portando seco un cannone, intimò ai congiurati di arrendersi. Gli si rispose con un vivissimo fuoco di moschetteria, che durò cinque ore. E fu maraviglioso, come quei pochi giovani eroi avessero potuto resistere per sì lungo tempo, a ottocento soldati, armati di tutto punto, e che si battevano sotto gli occhi del loro sovrano, il quale gl'incoraggiava con la parola, e con l'esempio. Finalmente convenne cedere, e quei bravi si arresero con la condizione però di aver salva la vita. Cedute le armi, il duca dimenticò i suoi giuramenti, e destinò quei traditi al patibolo. Anche Menotti fu preso, mentre cercava salvarsi su pei tetti, ma non piegò a preghiera l'anima forte, non volle rammentare al duca i patti tra loro stipulati, e fieramente attese le sue sorti.

Compiuto il fatto, e chiusi in cupo carcere i prigionieri, il duca scrisse al governatore di Reggio queste poche, ma atroci parole: — « *Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono nelle mie mani. Mandatemi il boia* » — E già preparavasi il tiranno a troncar la testa de' suoi prigioni, quando gli giunse la novella della rivoluzione già scoppiata nelle Romagne. Allora colpito da terrore, e temendo una giusta reazione, salvossi fuggendo in Man-

tova, trascinandosi dietro il Menotti, e i suoi traditi compagni.

Quando il ferocissimo duca, spirante furore, e vendetta, ritornò nella sua capitale, suo primo pensiero fu di disfarsi delle vittime designate. A tal uopo creò una commissione di giudici a lui divoti, i quali, per compiacere il padrone, dannarono a morte l'uomo al quale il duca promesso avea di far salva la vita. Il giorno 26 di Maggio fu stabilito per l'esecuzione, e due ore prima di questa, il povero Ciro scrisse alla moglie la seguente lettera:

— » *Carissima moglie.*

La tua virtù, e la tua religione sieno teco, e ti assistano quando riceverai questo mio foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli, e fa loro anche da padre: ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando, che impongo al tuo cuore, è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa che è che te lo suggerisce, e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo, che pur doveva suggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli, e in essi continua a vedere il loro genitore; e quando saranno adulti dà loro a conoscere quanto io amava la patria. Fo te l'interprete del mio congedo con la famiglia. Io muoio col nome di tutti in cuore, e la mia Cecchina ne invade la maggior parte.

Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine. Iddio che mi accorda forza e coraggio per incontrarla, come mercede del giusto, Iddio mi aiuterà sino al fatale momento.

Il dirti d'incamminare i figli sulla strada del-

l' onore, e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto; ma te lo dico perchè sappiano che tale era l' intenzione del padre, e così obbediente rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti vincere dal cordoglio: tutti dobbiamo quaggiù morire. Ti mando una ciocca de' miei capelli: sarà una memoria di famiglia. Oh! buon Dio, quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Dò l' ultimo bacio ai figli; non oso individuarli perchè troppo mi angustierei: tutti quattro, e l' ottima nonna, e la cara sorella, e Celeste, insomma dal primo all' ultimo vi ho presenti. Addio per sempre, o Cecchina: sarai finchè vivi una buona madre pe' miei figli? In quest' ultimo tremendo momento le cose di questo mondo non sono più per me. Sperava molto: il Sovrano.......ma non sono più di questo mondo. Addio con tutto il cuore: addio per sempre; ama sempre il tuo Ciro. » —

E due ore dopo di avere scritto questa lettera Ciro Menotti moriva.....impiccato!!!

Nè fu la sola vittima dei ducali furori, che altri molti versarono il sangue sui patiboli per la causa istessa; ma fra tutti vo' narrarvi di Giuseppe Ricci, e di Vincenzo Borelli.

Giuseppe Ricci da Modena era amico, e confidente del duca Francesco, ed era a parte del disegno di dare a quel principe il governo di tutte le provincie d' Italia, che insorgerebbero per la libertà, e per la indipendenza. Come sapete il duca annuiva a quel disegno, che lo farebbe re, comunque costituzionale. Ingannati i patriotti dall'astuzia ducale, decisero di agire da sè, senza la cooperazione del perfido, ed il Ricci fu consapevole dei loro progetti. Il duca sospettò conoscersi

da lui tutto il piano della congiura, e chiamatolo a sè lo interrogò, lo pregò, e giunse a minacciarlo per obbligarlo a dichiarar quanto sapeva. Ma che potevano sull' anima forte di quel bravo Italiano preghiere, e minaccie? Egli nulla disse, e il suo silenzio gli costò la vita.

Quando la cospirazione, come udiste, andò fallita, e che fu versato il sangue di tante nobili vite, il duca volle punire il silenzio serbato costantemente dal Ricci sulla congiura. Si parlava vagamente in Modena di un proggetto di uccidere il duca per vendicare il sangue dei liberali, e di queste incerte e dubbie voci si profittò per perdere lo sventurato; ed ecco in qual modo si agì. Due scellerati, un Venerio Montanari, ed un Giacomo Tosi trovavansi in carcere, ed a costoro si promise libertà, e denaro se volessero denunziare il Ricci, come autore del progetto di assassinio in persona del sovrano: acconsentirono, e denunziarono. Il Ricci in conseguenza fu arrestato, e da un iniquo tribunale condannato alla forca, ed alla confisca dei beni. La sventurata sua moglie, che aveva sette figli, e nel seno l'ottavo, corse a gettarsi a' piedi del principe per implorar clemenza: ma ciò che solamente potè ottenere fu che la morte sulla forca fosse commutata con la morte per fucilazione, che avvenne nel 19 Luglio del 1832, mentre non ancora aveva compiuto il trigesimo sesto anno di sua vita.

Ed anche Vincenzo Borelli moriva sulla forca, eretta dall' efferata barbarie di Francesco IV. Egli non aveva preso parte alcuna alla cospirazione di Ciro Menotti, ma quando il duca, spaventato dalla cospirazione che poneva in rivoltura le Romagne, fuggiva da Modena, Borelli arringò il popolo, e

rogò l'atto solenne della decadenza del tiranno: per questo fatto fu arrestato, e condannato a morte.

Quando nel 1848 la libertà mostrò all'Italia un fugace sorriso, la famiglia Menotti, accompagnata da tutti i notabili di Modena, e da un drappello della Guardia Nazionale, recossi in pietosa e solenne cerimonia sulla tomba dello sventurato Ciro, ove sua sorella Virginia depose la bandiera tricolore, sulla quale erano scritte le seguenti parole: — « *quel giorno in cui morivi assassinato da un tiranno, io giurava di mai più rivedere la patria, che quando libera fosse dai manigoldi. Dopo 17 anni di lagrimevole esilio piacque a Dio onnipotente esaudire il mio voto, e quì sulla tomba ove dormi dai buoni compianto, godo finalmente d'inalberare lo stendardo che ti costava la vita. Ho così adempiuto un sacro dovere; son paga. Gradisci, o mio Ciro il tributo d'infelicissima donna, che prima del martirio ti ebbe grandemente diletto, e fu dopo gloriosa di esserti sorella.*

Anche la vedova di Vincenzo Borelli faceva sventolare sulla tomba del martirizzato marito la bandiera della libertà con questa iscrizione.

A VINCEZO BORELLI
MARTIRE DELLA PATRIA
IL VESSILLO DELLA LIBERTA'
È SICURO
QUANDO SORGE
DALLA TOMBA DE' MARTIRI

Ecco i martiri più illustri della rivoluzione di Modena, sulla cui tomba gloriosa mesta e piangente si prostra la patria. Possa il loro esempio

essere germe di quelle virtù cittadine per le quali la patria addiviene grande, indipendente, libera.

RACCONTO XIII.

Rivoluzione delle Romagne—Cospirazioni nella Toscana

I tumulti di Modena affrettàrono lo sviluppo della rivoluzione nelle Romagne, e Bologna fu la prima a dare il segnale della sollevazione. Le milizie che presidiavano la città, anzichè reprimere i rivoltosi, con essoloro si unirono, tanto è abborrito in quello Stato il dominio dei preti!

Al grido di libertà che cacciarono i Bolognesi, echeggiò il grido di libertà delle città principali dello Stato pontificio: talchè il duca di Modena, come vedemmo, spaventato fuggiva, e fuggiva ancora la duchessa di Parma.

Ancona cadde in potere degl' insorti; ogni città, salutò il vessillo tricolore, speranza, gloria, potenza di questa nobilissima Italia. E fu in quella occasione degna di altissimo encomio la moderazione de' liberali, i quali mirando qua, e là i segni sanguinosi dei tormenti, e delle stragi ordinate dal cardinal Rivarola, e camminando per una via sparsa di odi, di vendette, di discordie, e d' ire fraterne, eccitate dai Sanfedisti; nei giorni della reazione potentissimi essendo, serbarono maravigliosa temperanza, e niuna vendetta ebbesi a deplorare. Tanto è vero che la vera libertà, tutto occupando il cuore, lo deterge, e lo purifica d'ogni basso e vile affetto!

L' insurrezione, trionfante in tutto lo Stato, incontrò gravissimo ostacolo in Rieti, ove comanda-

va monsignor Gabriele Ferretti, che ostinatamente ricusò di aprirne le porte ai sollevati, comandati dal generale Sercognani. Ma l' ostacol maggiore nacque dalla mancanza di accordo, e di unità di azione : sinistro fato che fè sempre svanire in Italia le più belle speranze d' indipendenza nazionale : i movimenti furono sempre isolati, quindi facilmente repressi dall' opera dei Governi. Giammai avvenne una sollevazione generale, al cui cospetto ogni tiranno avrebbe tremato; giammai dall' Alpi all' Etna il popolo con una voce sola gridò : — *viva Italia, e morte allo straniero!* E lo straniero , profittò delle opinioni discordi , e talvolta favorendole acquistò maggior potere e forza maggiore. E per questa fatale discordia, nè i Bolognesi intervennero negli affari di Modena , per non dare — dicevano — un ragionevole pretesto all' Austria d' intervenire nelle Legazioni ; nè permetter vollero che i due fratelli Luigi, e Napoleone Buonaparte , i quali , come semplici soldati combatter volevano a pro della sollevazione , vi prendessero parte alcuna. E fa mestieri il dirvi che di questi due illustri fratelli , che per l' Italia libera ed indipendente snudarono la spada, uno, Luigi, è l'attuale imperatore dei Francesi, al quale l'Italia non deve molta riconoscenza, perchè avrebbe potuto farla una, ed indipendente, ed invece lasciolla senza Roma sua capitale naturale, e senza Venezia , la più preziosa gemma del suo diadema. Ma di questo un' altra volta.

Tra queste gravissime perturbazioni saliva sul trono pontificio Gregorio XVI , uomo dottissimo, ma che non ebbe fama di giustizia , e di misericordia ; essendosi sempre mostrato più re , che rappresentante di un Dio tutto amore, e perdono.

Spaventato dall'incendio rivoluzionario che rapidamente estendevasi, parlò ai popoli un linguaggio, troppo presto smentito dagli atti suoi, e da quelli de' suoi ministri, linguaggio solito a favellarsi da principe che teme, e che si cangia col cangiar degli eventi. Le sue parole però non produssero l'effetto desiderato sull'animo degl'insorti, che anzi stabilirono d'impadronirsi di Roma, disegno che sarebbe stato coronato da felice successo, se il generale Sercognani, che capitanando forte schiere di giovani ardenti, e di milizia regolare voltata alla rivoluzione, non avesse perduto molto tempo per impadronirsi di Rieti, il cui possesso, come sapete, eragli strenuamente contrastato da monsignor Ferretti.

Fu allora che il Bernetti, Cardinal segretario, per iscongiurar tanta tempesta, sostenuto validamente dal partito retrivo, e dai Sanfedisti, cercò di discreditare i liberali presso le masse, e pubblicò un editto nel quale gli qualificava empi, e scellerati nemici dell' altare, e di ogni potestà.

Questo editto però riuscì vano, come vana tornò una consimile allocuzione del papa. Invano minacciaronsi pene spirituali, solita arma, che brandiscono i preti; invano, mentendo clemenza, furono ridonati a libertà alcuni imprigionati politici; invano il cardinal Benvenuti fu spedito nelle provincie insorte per ricondurle all'obbedienza del papa: egli sarebbe stato ucciso a furia di popolo, e se fu salvo, ne fu debitore alla generosità dei liberali, che lo difesero, e lo protessero contro qualunque insulto.

Cotanto ardimento nel partito liberale derivava dalla promessa della Francia, di accorrere armata in suo soccorso, ma la Francia fu sempre fatale

all' Italia, ed il ministro Casimiro Perier abbandonolla al suo destino. Guai a quel popolo che emancipar vuolsi dalla schiavitù sperando in aiuto straniero, chè tosto o tardi sarà tradito. Bisogna che il popolo vinca o muoia solo; quando a ciò è deciso trionferà sempre.

Mentre nei gabinetti dei re si lavorava per compiere la rovina delle più belle speranze d' Italia, una mano di emigrati italiani, riuniti in Lione, preparavansi a prender parte attiva alla rivoluzione, invadendo a mano armata la Savoia, sostenuti in questa generosa impresa da forte schiera di liberali francesi. Per non dar sospetti al Governo partirono da Lione, divisi in manipoli, che riunir dovevansi in un luogo di ritrovo da loro designato, ma quando furono pronti a varcar la frontiera di Francia, furono arrestati dai gendarmi, e dai cavalleggieri francesi, e costretti a ritornare in Lione.

Pochi giorni dopo questo fatto, altri Italiani, ed il Misley, l' amico dello sventurato Ciro Menotti, mentre con mille e ducento fucili imbarcar volevansi sopra una nave da loro noleggiata in Marsiglia, furono trattenuti dalla Polizia, che sequestrò anche la nave. Lo stesso avvenne quando il generale Guglielmo Pepe accorrer volle sulla scena della rivolta. In tal modo la Francia che aiutar non ci volle nella sua qualità di Gran Potenza europea, si oppose ancora con tutti i suoi mezzi ai piccoli tentativi dei profughi italiani a prò della libertà della patria. Andate mo, e fidate nello straniero! chi vuol fare faccia solo, e così solamente non sarà ingannato e tradito.

In quella che tali cose avvenivano, l' Austria non restava negligente spettatrice degli eventi. Sentiva

il bisogno, giammai in essa pago di feroci rappresaglie, e di atroci vendette, perchè ben sapeva che non inauguravasi in Italia movimento insurrezionale, se non col grido: *fuori l' Austria*. Un esercito austriaco quindi, capitanato dal generale Geppert, entrava nei ducati, e ricollocava sul trono il duca di Modena, e l' arciduchessa Maria Luigia, signora di Parma. Ed ecco l' effetto del grande errore commesso dai Modenesi, e dai Romagnoli di non congiungersi strettamente tra loro per opporsi uniti al comune nemico, il quale in tal caso, solo al prezzo del suo sangue avrebbe potuto, operare l' odiata ristaurazione.

Anche il Governo pontificio chiese gli aiuti dell' Austria, la quale gli profferse lietamente; ed il cardinal Bernetti affrettossi a darne la nuova col seguente manifesto: — *Si annunzia con esultanza a pubblico conforto essere giunta in questa Segreteria di Stato la notizia dell' ingresso di tre grandi colonne d' imperiali e reali truppe austriache in Modena, in Parma, in Pontelagoscuro, avvenuto nel 5 del corrente, donde esse progrediscono a gran passo nell' interno dello Stato pontificio.*

E gli eterni nemici d' Italia, vi entravano orgogliosi e sicuri, non solo perchè la Francia, nel cui soccorso avevano sperato i sollevati, rifiutava di accordar loro il minimo sostegno, ma perchè un egoismo senza nome traeva le popolazioni italiane a non prestarsi un vicendevole aiuto per opporre alla marcia del nemico una barriera di ferro. Privi quindi di armi, e di soldati addestrati a trattarle, e per soprasello discordi tra loro, qual resistenza opporre alla marcia degli Austriaci? E giunse a tale l' accecamento dei capi della solle-

*

vazione, che in un loro proclama, diretto al popolo, dicevano:—*Nessuno di noi prenderà parte alle querele dei vicini, nè passerà armato la frontiera. In caso di controvenzione si procederà contro i delinquenti con tutto il rigore delle leggi.*»—

Cotai sensi furono la perdizione della patria, ed affrettaronla quindicimila Austriaci, che entrarono nelle Romagne, e senza colpo ferire occuparono Bologna, che fu restituita all' autorità pontificia. La sede del Govenno rivoluzionario allora fu trasferita in Ancona, mentre il generale Zucchi, avendo raggranellato le poche milizie, di cui poteasi disporre, osò attendere a piè fermo una forte colonna nemica, comandata dal generale Geppert, e cimentarsi con essa. In questo combattimento fu degno d' ogni encomio il valore italiano, chè un pugno d'inesperti soldati, la maggior parte de' quali vedeva per la prima volta il fuoco, fecero fronte alle agguerrite falangi dell'Austria per quattro ore, cagionando loro gravissimi danni.

Intanto in Ancona deliberavasi se convenisse prolungare una difesa, ormai inutile addivenuta, ovvero capitolare col Papa, e ritornare alla sua obbedienza. Il conte Terenzio Mamiani, uomo illustre per cuore, e per mente, sosteneva la sentenza di doversi difendere sino agli estremi; ma prevalse il consiglio contrario, e col cardinal Benvenuti fu stipulata una pace, mercè la quale in mano del cardinale rimettevasi ogni autorità, cessandosi immediatamente da qualunque atto ostile al pontificio Governo, alla cui obbedienza tornavano.

In guiderdone di questa sommissione assoluta, il cardinale impegnavasi a non molestare pei fatti avvenuti niun suddito pontificio, quantunque fosse

stato capo, o promotore della rivoluzione. Impegnavasi a non opporsi in niun modo alla partenza di coloro, che volontariamente volessero esulare, a costoro promettendo libero passaporto. Impegnavasi a ritenere in servizio dello Stato, senza molestia di sorta, tutti quei militari, che se n'erano allontanati per seguir le bandiere dell' insurrezione, e con altre promesse impegnossi, le quali dimostravano la moderazione del Governo, che paternamente agir voleva per dar prova incontrastabile della sua clemenza. Vedremo come furono serbate le solenni promesse.

Intanto il generale Sercognani, a capo delle sue milizie, inoltravasi rapidamente su quel di Roma, dove avrebbe facilmente potuto entrare, e impadronirsene. Tale era il suo progetto, e già papa, e cardinali tremavano a verga per lo spavento, quando la notizia della pace di Ancona pervenne al generale. Mancato allora lo scopo della sua marcia, guidò la sua schiera verso Spoleto, ove giunto, depose le armi, consegnandole a monsignor Giovanni Maria Mastai Ferretti, che ora è papa, e che allora fu largo di soccorsi ai militi di quella truppa.

Ed ecco repressa la rivoluzione delle Romagne nel 1831; ecco a qual punto la trassero i gravi errori commessi dai capi del movimento, ed il disaccordo dei popoli, dal quale solamente attingon forza i Governi. O figli miei, preghiamo Iddio che mantenga sempre unito il popolo d'Italia, chè un popolo unito è sempre rispettato e temuto, ed anzichè sottoporre il collo al giogo, lo impone.

Vi ho brevemente accennato i patti della capitolazione di Ancona, ma i capi della rivoluzione ebbero forse fede nella loro osservanza per parte del

Governo pontificio? Niuna; e per cansare gli effetti della vendetta papalina, abbandonarono la patria, e s'imbarcarono per cercar salvezza in Corfù. E veleggiavano sicuri, quando furono assaliti da due legni da guerra austriaci, comandati dal contrammiraglio Bandiera. Furono catturati, e condotti in Venezia, ove languirono nove mesi in carcere. Tra i prigionieri eravi il generale Zucchi, che da un Consiglio Militare fu condannato alla fucilazione, ma ebbe commutata la pena capitale in dieci anni di carcere per l'interposizione del Governo francese. Altri ripararono in Toscana, ed imbarcatisi in Livorno salvaronsi in Francia.

Abbiam veduto come la reazione sorgesse tremenda per vendicar le offese arrecate dalla rivoluzione alla legittimità: non tutti i principi ristaurati però agirono nel modo istesso. Maria Luigia, duchessa di Parma non permise che si versasse sangue, e udir non volle i gemiti di lungo ed aspro martirio. Le pene, cui soggiacquero i promotori della rivolta furono miti, e di breve durata, chè in Maria Luigia la clemenza superava i rigori della giustizia. Il duca di Modena, all'opposto, volle dare, come vi ho narrato, un saggio della sua ferocissima natura, di cui fanno fede le tombe di Menotti, di Borelli, di Ricci, ed altre crude vendette eseguì, di cui gli fu sagace e sapientissimo consigliere una nostra antica conoscenza, quel nero principe di Canosa, per una ferocia senza pari, cacciato, come sapete, dal reame di Napoli; ed un Francesco Garofalo, spia famosa, uomo rotto ad ogni vizio, sozzo d'ogni bruttura, capace di trar freddamente sul patibolo genitori, e figli. Iene, ministri di una tigre lietamente insanguinarono il Ducato.

Vendette di cui i Sanfedisti esultarono, esercitaronsi anche nelle Romagne, dove primo atto della riacquistata autorità del pontefice fu il non voler riconoscere valida la capitolazione di Ancona, che con suo pubblico editto fu annullata. Quindi prigionie, perdite d'impieghi, confische, esilio furono la punizione dei liberali. E alla terra dell'esilio volse allora dolorosamente i passi il prode generale Guidotti, che pugnò intrepidamente quando gli Austriaci invasero lo Stato. Vagando qua e colà non ritornò in Bologna sua patria, se non quando la parola di Pio IX richiamò gli emigrati. Allora consacrar volle alla patria gli ultimi giorni della sua vita, come i primi consacrati le aveva, e morì eroicamente pugnando per una palla, che colpillo in fronte.

Ma gli esilii, le prigionie, le confische appagar non potevano la rabbia clericale. Il cardinale Albani fu nominato commissario pontificio nelle Legazioni, e seguito da circa quattromila uomini di gente raunaticcia, comandati dal colonnello Barbieri, e da otto cannoni, mosse verso Cesena, dove eransi riuniti un duemila Romagnoli, decisi di opporre la forza alla forza. Fu combattuta aspra battaglia per due ore, ma i pochi dovettero cedere ai molti. Atterrate a colpi di cannone le porte della città, vi entrarono i feroci manigoldi dell'Albani, e senza punto badare che la popolazione era stata muta, ed inerte spettatrice della pugna, dieronsi ad uccidere senza distinzione vecchi, donne, fanciulli, ed a devastare, a saccheggiare tutto ciò che veniva loro tra le mani, non escluse le sacre suppellettili, per rubar le quali fu empiamente, e sacrilegamente profanata la Casa di Dio, e la stessa Santa Eucaristia. E tutto ciò sotto gli oc-

chi di un prete, di un cardinale, di un ministro del re di Roma, che è pure il vicario di Cristo. Oh! religione divina del Nazareno in quali mani cadesti, e come sei trascinata nel fango per l'ambiziosa rabbia di temporale dominio, che rode le viscere de' tuoi ministri!

Devastata ed insanguinata Cesena, quei briganti, rimpinzi di bottino e di sangue, mossero verso Forlì, dove senza resistenza entrarono. La disfrenata soldatesca pontificia però cercava un pretesto per abbandonarsi al saccheggio, ed alla strage, e non potendolo rinvenire nel tranquillo e pacifico contegno della popolazione, ricorse ad un' infernale astuzia. Nella notte udissi lo sparo di un fucile, ed immediatamente quei carnefici urlarono: « *all'armi*, *al sacco*, *ammazza, ammazza;* » e prese le armi, cominciossi un uccisione generale, ed un saccheggio senza confine, com'erasi praticato in Cesena. Il cardinale Albani nel contemplare tanto orrore, freddamente disse: — « *è un tristo accidente!* Oh! vendetta di Dio, vendetta di Dio!

Le stragi, e le ruberie continuarono, e giunsero a tale, che — cosa mirabile a dirsi! — gli stessi liberali invocarono l'intervento degli Austriaci, chiamandoli salvatori. E tutto questo operavasi sacrilegamente invocando il santo nome di Dio, e di quella divina religione, di cui il papa è capo! E tanti orrori si commisero da far rabbrividire per lo spavento, anche un cuore di selce, orrori consigliati all'Albani da quel principe di Canosa, l'esecrabile ed infame carnefice, pronto sempre ad accorrere dove vi fossero uomini da straziare, vittime da immolare. Non sazio delle stragi di Modena era venuto in Romagna, gradito consigliere di opere infernali.

Fra tante politiche rivolture degli Stati italiani, come sempre vi ho detto, la Toscana erasi serbata tranquilla, perchè, comunque assoluto fosse il suo reggimento, pure il gran duca Leopoldo, fedele alle avite tradizioni, aveva saputo renderlo benefico. I popoli affezionatissimi gli erano, e più come padre, che come sovrano il riguardavano. Invidiabile condizione di un principe, che regna per la giustizia, per l'amore, pel benefizio: in tal modo è il vero rappresentante della Provvidenza Eterna.

Dopo le famose Tre Giornate di Luglio però, che avevano cangiato le forme governative della Francia, e mentre il fuoco della insurrezione ardeva in Italia, lo spirito pubblico prendeva in Toscana una direzione diversa. I settari che, durando grave travaglio, vi si erano finalmente introdotti, destramente infiltravano nei cuori il desio di libertà, e qualche errore, commesso dal ministero, cotal desio ringagliardiva.

La Polizia era governata da un Ciantelli, uomo avverso ad ogni politica riforma, ed istrumento docile ed obbediente del principe di Metternich. Costui indettavasi col duca di Modena, e con gli Austriaci, ed esercitava una severa vigilanza su tutti coloro, che nudrir potessero liberi sensi; e primo ad essere da lui perseguitato fu il livornese Francesco Domenico Guerrazzi.

Questo illustre Italiano è un uomo di altissima mente, e ricco di un cuore, di cui affetto predominante è l'amor di patria. Dotato di ardentissima fantasia, e di una parola facile, calda, ammaliatrice, grande impero esercitava sul popolo, che sempre maravigliato lo ascoltava. Il Ciantelli perciò lo guardava attento, ed avendo saputo le

sue segrete pratiche con quanti in Firenze mostravansi desiderosi di libertà, lo esiliò in Montepulciano. Reduce dall'esilio, facendo parte di una società segreta detta *i figli di Bruto*, lo aveva sostenuto in carcere, e gli avrebbe fatto soffrire pene maggiori, se non fosse stato distolto dal suo disegno dal ministro Corsini.

Questo incrudelire del Ciantelli contro i sospetti di liberalismo, queste persecuzioni, di cui i Toscani furono sempre esenti, e le sobillazioni continue dei settari furon cagione di una manifestazione politica, la quale scoppiò, non solo come prova di universale malcontento pei rigori del Ciantelli, ma per mostrare eziandio quali fossero i voti del popolo, che desiderava più libero reggimento. Il gran duca congedò l'uomo odiato dall'universale, ma lasciogli ricco stipendio, e molte onorificenze, locchè a tutti spiacque. Gli successe Giovanni Bologna, uomo di esperimentata virtù, ma che nell'esercizio delle funzioni affidategli, seguì le orme tracciate dal suo predecessore.

Questi avvenimenti, minimi in sè stessi, ma di grave importanza considerati complessivamente, cominciarono ad alienare gli animi dal principe, il quale essendo stato, come vi ho detto, carissimo al popolo, già cominciava a venirgli in uggia. Si mormorava, si osservava, si criticava: le sette non perdevano il loro tempo, e ben lo impiegavano per eccitare una rivolta: il corso dell' opinione pubblica era cangiato, e le parole di fuoco del Guerrazzi erano un fulmine che tutto inceneriva. Ma la Toscana era anch'essa colpita dalla sventura a tutta Italia comune: gli animi erano discordi, e dalla discordia delle opinioni non nasce certamente l' ordine, ma la confusione, ed il

caos. Molti tentativi si fecero, ma per mancanza di unità di concetto, e di azione tutti fallirono, e tra gli altri quello che ebbe luogo nella vigilia della festa di S. Giovanni.

In occasione di tale solennità, moltissimi dalle città, e dai villaggi vicini accorrono in Firenze. Tra la folla innumerevole si sparsero infinite proclamazioni, che si ebbe l'arte di far trovare anche nelle giberne dei soldati. In esse paragonando la Firenze moderna alla Firenze antica, la repubblica all'assolutismo, s'invitava il popolo ad una riforma politica. Siffatto tentativo altro effetto non produsse, se non quello di cacciare in esilio taluni Toscani, e di allontanare dal territorio dello Stato qualche straniero sospetto.

Qui terminarono le mene rivoluzionarie, ma noi vedremo risorgere in Toscana l'idea della libertà, forte, vigorosa, inflessibile, contro la quale il potere dei re verrà ad infrangersi. Siate tutti meco domani nell'ora consueta, e, con l'aiuto di Dio, continueremo i nostri Racconti, dai quali sempreppiù apprenderete di quanti insuperabili ostacoli, di quante opposizioni, di quanti nemici si è dovuto trionfare per giungere dove siamo. Apprenderete ad accogliere col beffardo sorriso del disprezzo, e dello scherno le spavalderie dei nostri sedicenti liberali, quando potrete paragonare le lievissime ed impercettibili loro sofferenze col supplizio di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti gl'istanti, cui soggiacquero i generosi, che tutto sacrificarono all'indipendenza, ed alla libertà della patria.

Ora andate, e che il cielo vi sia sempre misericordioso.

RACCONTO XIV.

Ferdinando II — Speranze de' liberali — Progetto d' insurrezione in Palermo.

Mentre Italia profondamente commossa, ma non scoraggiata, vedeva novellamente dileguate le speranze d' indipendenza, e di libertà, moriva in Napoli il re Francesco I. Io non vi dirò di lui, e della sua amministrazione, che ben lo rammenta la maggior parte di voi. Re assoluto, comunque avesse talvolta mentito idee liberali, governar non seppe il popolo che col mezzo del terrore. Egli moriva lasciando lunga eredità di odio, e di vendetta, che nel cuore dei Napoletani continuamente ribolliva.

Gli successe nel regno Ferdinando II suo primogenito, e nel sentirlo re, tutti i cuori palpitarono di liete speranze. Giovane dall' altissima mente, adusato alle arti dell' amministrazione, di spiriti pronti, e nemico di ogni straniera influenza, in tutti i cuori ispirava la confortatrice speranza di un' amministrazione diversa delle antecedenti, e di un più largo reggimento. E i primi atti del suo governo tale speranze ringagliardivano, poichè egli cominciò col voler dimenticare i reati politici, col diminuire le spese della Corte, col sopprimere le superflue, con l'allontanare dalla sua persona i cortigiani del padre, sempre perfidi consiglieri di tirannide, e col promettere ai popoli con un suo manifesto non essere suo intendimento di abusare del potere affidatogli da Dio.

Questi, ed altri atti consimili colmarono di entusiastica gioia i Napoletani, e voi rammentate, che anche questo piccolo villaggio celebrò con fe-

ste, con luminarie, e col suono delle bande musicali il suo avvenimento al trono. E sapete voi quale effetto produssero questi atti del re?

Quand' egli ascendeva sul trono scoppiava la rivoluzione di luglio, che rovesciava il ramo primogenito dei Borboni. Alla rivoluzione francese con ardore risposero le rivoluzioni di Modena, e dello Stato pontificio; la stessa pacifica Toscana sperò in un mutamento de' suoi destini, e desiderò che il suo principe, comunque da tutti amato, cangiasse gli ordinamenti governativi del regno. In Napoli il fuoco della rivolta ardeva in tutti i cuori; non solo vi era un diritto da conquistare, ma vi eran vendette da esercitare. Tutto era pronto: una scintilla, e la mina sarebbe scoppiata. Ma Ferdinando II saliva sul trono, circondato da fausti presagi; quindi conveniva attendere, e sperare. E si attese, e si sperò, ma tutti furono ingannati, ed ebbero a deplorare una propizia occasione perduta, mentre, come apprenderete, anzichè appagare il desio irrefrenabile dei popoli, sorto dalla necessità dei tempi, non pensò, durante il suo regno, che a soffocare ogni sentimento di libertà.

In quello che nel napoletano si sperava, e si attendeva, i sovrani di Francia, e di Austria tentarono ognuno di trar nelle sue parti il re di Napoli, scrivendogli il primo esser necessario l'accomodarsi alla necessità dei tempi, e moderare l'assolutismo con l'accordare ai popoli qualche franchigia. L'imperatore poi, offrendo un' esca alla sua ambizione, gli fe' balenare allo sguardo la possibilità del suo ingrandimento in Italia, e perciò cercò trarlo ad una confederazione con l'impero. Ma Ferdinando voleva indipendenza, e ben comprendendo con la sua sagacia le mire segrete dei

due potentati, che tendevano a renderlo schiavo della sua politica, e così ingrandire la loro influenza in Italia, rispondeva a Luigi Filippo: *essere ottimi i suoi consigli, ed egli pronto ad avvalersene nelle circostanze possibili, ma il suo regno essere tranquillo, e non chiedente franchigia alcuna: che se poi qualche moto rivoluzionario scoppiasse, aver egli mezzi pronti per reprimerlo, senza chiedere aiuto ad alcuno.* Rispondeva all'Austria: « *non essere in lui cangiato il sistema politico de' suoi antecessori* — e diceva il vero — *ma non credere opportuno il momento per la proposta alleanza, poichè i potentati di Europa ne sarebbero certamente adombrati.*

Come vi ho detto, i primi atti del regno di Ferdinando avevano fatto sperare al partito liberale qualche franchigia, e perciò non prendeva riposo, studiando tuttodì i mezzi che più opportuni credevansi per ottenerla. Cotali speranze erano sostenute dall'Intonti, ministro che fu della Polizia, il quale aspirando a grandezza maggiore per opera dei liberali, prometteva di parlare al re dello stato di perturbazione che agitava il regno; e che solo rimedio, atto a prevenire qualche grave sventura, fosse l'accordare spontaneamente ciocchè i popoli prender potrebbero con la forza. Rapporta la fama, che il generale Carlo Filangieri fosse a parte di questo disegno, e mostrasse di favorirlo. All'udire tali novelle il re titubò incerto, e questa sua incertezza determinò i Costituzionali, sempre favoriti dall'Intonti, ad affrettarne la decisione, mercè qualche forte e clamorosa manifestazione. Tutto era all'uopo preparato, quando nella notte, che precedeva il designato giorno, per mezzo della gendarmeria, fu presentato all'Intonti un

real decreto, che lo privava dell'impiego, e gl'intimava l'esilio, con l'ordine perentorio di partire immediatamente per Vienna. Il ministro di Austria presso la Corte di Napoli, informato della cospirazione, l'aveva denunziata al re, e si vuole che in questo fatto gli fosse compagno il generale Filangieri, che sino a quel punto avea mostrato di secondare i progetti dei liberali. All'Intonti esiliato successe nel ministero di Polizia Francesco Saverio del Carretto, esecrato dall'universale per la strage della provincia di Salerno, e per la distruzione di Bosco. Questa scelta pose a nudo l'animo di Ferdinando, e svelò i suoi intendimenti: chi prende a' suoi stipendi il carnefice mostra chiaramente la determinazione di uccidere.

Come Napoli aveva sperato, in egual modo sperarono i Siciliani, visti i primi atti del re. Sempre alieni dai Napoletani, da loro tenuti in conto di oppressori, quei popoli avevan sempre desiderato un'esistenza politica tutta propria. Tutti i movimenti rivoluzionari della Sicilia avevano avuto questo scopo, ed ora speravano che il novello re volesse appagarne gli ardentissimi voti. Però niuna cospirazione si ordiva, niun progetto formavasi ancora, quando alcuni uomini audacissimi, sperando che il popolo in massa gli avesse secondati, tentar vollero un movimento in Palermo.

A capo dei congiurati, che non oltrepassavano il numero di cinquanta, era Domenico di Marco. Costui, nato nel 1805, e privo d'istruzione, era un popolano che non avea chi il pareggiasse nell'amar la patria, e nell'abborrire ogni tirannica oppressione. Con l'anima ardente, come le viscere di un vulcano, egli istancabile ed operoso, formando mille progetti di rivolta, cercava di trarre

a sè le masse, con la speranza di un esito fortunato. Per tutta la sua vita aveva vagheggiato una sola idea, l'indipendenza della patria. I fatti del 1820 gli erano tuttora presenti, e servivano a viemaggiormente confermarlo nelle sue nobili determinazioni. I primordi del regno di Ferdinando gli parvero occasione propizia all'azione, e non volle por tempo in mezzo all'attuazione de' suoi progetti. Egli sperava nell'ire frementi del popolo, che, comunque represse, pure in ogni cuore ardevano rigogliose e superbe. Volle operare, ed a tal uopo, con gravissimo pericolo, riunito aveva gran quantità di armi, che trovavansi clandestinamente depositate in alcune case, che costeggiano il piano di S. Erasmo. Per dar cominciamento all'azione fu scelto la sera del 1.° settembre, perchè una pia costumanza dei Palermitani celebra in quella sera, col suono di tutte le campane della città la memoria di un gran terremoto sofferto. Questo suono, che odesi verso la mezzanotte, esser doveva il segno dell'azione. Coloro che dovean dar principio al movimento erano stati dal di Marco distribuiti alle quattordici porte della città, con l'incarico d'irrompere al primo tocco delle campane, e percorrendo Palermo in tutti i sensi, eccitare il popolo ed invitarlo ad ingrossare la loro schiera. Dovevan poscia, forti nel numero, e nell'audacia, assalire i quartieri della truppa, disarmarla cogliendola all'improvviso, toglier le loro funzioni a tutti gl'impiegati, e proclamare l'indipendenza, e la libertà dell'isola. Era questo il piano della congiura, formolato dal di Marco, ma che andò fallito per strani, ed impreveduti eventi.

Alla testa di un drappello de' suoi, di Marco erasi portato a porta Termini, percorrere da essa

sulla piazza di Fieravecchia, designata come luogo di convegno del popolo insorto. Egli, ed i compagni ansiosamente attendevano lo squillo delle campane per muoversi, quando furono ingannati dal suono di una campanella di una chiesuola vicina, che si fe' udire molto prima della mezzanotte. Credettero giunta l'ora, ed impazienti, com'erano, slanciaronsi animosi per le vie, tirando colpi di fucile, e gridando: *viva la libertà!* Incontratisi con una ronda che perlustrava la città, impegnossi subito un combattimento, nel quale i sollevati trionfando, potettero giungere alla piazza di Fieravecchia, dove con loro stupore non trovarono i compagni, come erasi stabilito, ma invece quattrocento soldati schierati in battaglia. I compagni attesi non eransi mossi dai posti rispettivi, perchè il concertato segnale del suono delle campane non erasi ancora udito; perciò, non essendo più di diciannove, dopo breve lotta co' soldati, sopraffatti dal numero, dovettero fuggire per salvarsi, fortunati di non aver perduto niun di loro, mentre parecchi soldati giacevano sul suolo uccisi, o malamente feriti.

Il tristo scioglimento di questo tentativo non iscoraggiò gli audacissimi figli della Sicilia: nel dimane il dì Marco, e i compagni presentaronsi armati al popolo. La parola dell'ardito cospiratore era aspra, rozza, ma ardente, ma seducente, e la sua immaginazione di fuoco gli somministrava largamente tinte vivacissime per colorire affetti, e pensieri. Le masse gli si affollavano intorno, lo stringevano, dividevano con essolui i suoi sentimenti, e mostravansi pronte ad agire, quando ad un tratto si rannuvolò il cielo, e giù cadendo una dirottissima pioggia, il minaccioso assembramento disperde.

Disperse le turbe, e svanita la speranza di poterle più riordinare, ripresero animo gli agenti del Governo, che dieronsi operosamente a ricercare i capi della sollevazione. E vi riuscirono, arrestando, non solo Domenico di Marco, capo supremo, e primo istigatore della rivolta, ma anche dieci de' suoi più arditi compagni, cioè Sarzana, Maniscalco, Barrucchieri, Vitale, Ballotta, Rizzo, Scarpinato, Quattrocchi, Ramondini, Cadella. Una Corte Marziale sollecitamente riunivasi, e questi undici generosi morirono moschettati. Nè queste vittime bastando, altre moltissime furono dannate a vita peggiore della morte nel fondo dei bagni, e degli ergastoli.

Questa fu la sanguinosa catastrofe di una tragedia, che spesso spesso sarà ripetuta.

RACCONTO XV.

Tentativi di rivoluzione in Piemonte — Giuseppe Mazzini — La Giovane Italia.

La memoria dell'infausto fine della rivoluzione del 1821 non isbaldanziva in minima parte l'ardor di libertà, che circolava nel Piemonte. Gli animi erano entusiasmati; nè le pene gravissime, i supplizi, gli ergastoli, le galere intiepidir potevano il caldo desio di veder libera ed indipendente la patria.

Nei primi giorni del 1831 uno scherzo, fatto nell'ebrezza di un convito, cangiossi in una vera cospirazione. Tre giovani che per burla immaginata l'aveano ne parlarono con l'illustre Angelo Brofferio, piemontese ricco d'ingegno, ricchissimo di ammaliatrice parola, accreditato scrittore

e caldo amatore di libertà. Nella cospirazione per ischerzo immaginata, egli vide l'utile della patria, e fidando ne' numerosi partigiani di libertà che trovavansi in Torino, volle stabilir qualche cosa di reale.

Cominciossi col creare un Consiglio che raggruppar potesse in sua mano le numerose fila della cospirazione, avendo ciascun membro, tra i quali il Brofferio, l'incarico di procurar seguaci, prendendoli da tutti gli ordini della popolazione. Dai militari poco si ottenne, perchè spaventati ancora dalla funesta catastrofe del 21. All'opposto nelle provincie la cospirazione dilatavasi, ed acquistava ampie proporzioni, attendendo ciascuno con impazienza il segnale dell'azione.

Le cose arrivate a questo punto, si scrisse una protesta diretta al re, nella quale apparve in tutta la sua luce il bisogno che i popoli sentivano di un libero reggimento, e quanto questo fosse necessario per evitare il disordine della società. Si parlava in esso del grande sviluppo dello spirito umano, non più atto a servir ciecamente; dipignevasi con vivi colori lo stato miserando del regno che già volgeva a manifesta rovina, se il popolo tutto non concorresse a migliorare i propri destini, ed a riordinare la cosa pubblica; finanze, magistratura, leggi, tutto in soqquadro, per tutto indispensabile una radicale riforma.

Questo manifesto, stampato a migliaia di esemplari, e per tutto il regno rapidamente diffuso, destò gravissimi timori nella Polizia, che diedesi a ricercarne gli autori col solito zelo. Vi furono de' sospetti, ma infruttuose furono le ricerche, e tutto sarebbe stato seppellito nell'oblio, ed in un cupo ed impenetrabile segreto, se il cavaliere Ri-

botti, uno dei cospiratori, recandosi a Nizza, non avesse perduto in un pubblico albergo alcune memorie, scritte di sua mano, e parecchi esemplari del manifesto. Il colonnello del reggimento, in cui serviva il Ribotti, avendo appreso questo fatto, lo chiamò a sè, e puntandogli una pistola sul petto, lo costrinse a rendergli noto tutto il piano della progettata cospirazione. Da tal confessione quindi derivarono molti imprigionamenti, per evitare i quali moltissimi salvaronsi con la fuga.

Comunque più cauti per questo avvenimento i cospiratori procedessero, pure non venne meno il loro ardimento, nemmeno alla novella del mancato soccorso de' fuorosciti, che in Francia dimoravano; il cui intervento nelle rivolture d'Italia fu, come vi narrai, impedito da quel Governo. Alcuni de' più arrischiati volevano impadronirsi della persona di Carlo Alberto, che con buon polso di milizie trovavasi in Savoia a guardia del confine; ma il maggior numero a tal progetto si oppose, perchè volevasi di Carlo Alberto fare un monarca costituzionale, nulla curando i fatti del 21. Tutti conoscevano le brighe dell'Austria per escluderlo dalla successione al trono, per diritto di nascita dovutagli, e tutti vedevano in lui la speranza di un ordinamento costituzionale. Ma mentre tali cose si ordivano, il re Carlo Felice pagava il suo debito alla natura, e Carlo Alberto saliva sul trono del Piemonte, simile a stella lucidissima, che annunzia un bel giorno di primavera.

Appena il novello re, che in sè concentrava tante speranze, saliva sul trono, il popolo torinese proruppe in entusiastiche acclamazioni. Avendo voluto passare a rassegna le truppe, ebbe da attraversare un folto nembo di fiori, che gli cadevano

sul capo, e giuncavano il suolo: era un irrefrenabile slancio di amore, e di speranze, che immaginar puossi, ma non descrivere.

L'Austria che teneva sempre fisso lo sguardo sulle cose d'Italia, e che odiava Carlo Alberto, fu allarmata da tante dimostrazioni di entusiasmo, cui giulivo abbandonavasi il popolo piemontese; e per tenerselo stretto tra gli artigli, badò che fosse circondato dagli uomini stessi, chè furono i consiglieri di Carlo Felice. Tratto anche al suo partito l'imperatore di Russia, lo spaventò con l'immagine di una rivoluzione, che dall'Italia potrebbe facilmente estendersi in tutti gli Stati d'Europa, e lo indusse a secondarla nelle sue pratiche presso Carlo Alberto, affinchè promettesse di non cangiare gli ordini dello Stato, e di non far nulla a prò de' novatori. E Carlo Alberto, ravvolto tra gl'intrighi de' due imperatori, contro il voto del suo cuore, fu costretto a non conceder nulla ai popoli, che tutto da lui attendevano.

Ora, o figliuoli miei, debbo delinearvi una gran figura, una figura gigantesca, un uomo immensamente rispettato, ed immensamente amato, la cui vastissima mente potrebbe abbracciare tutto il mondo politico, dai potentati chiamato il *grande agitatore*, e che della libertà ha fatto una religione, di cui egli è il gran sacerdote,

Giuseppe Mazzini.

Nel giorno 28 di giugno dell'anno 1805 egli nacque in Genova. Il suo genitore fu medico, liberale ed onesto, e sin dal primo sviluppo della ragione di suo figlio, egli occupossi ad ispirargli i primi germi di quelle idee, che poscia, svolgendosi con gli anni, presero nella sua mente gigantesche proporzioni. In lui tutto è magnifico,

tutto è grande, tutto è straordinario; talchè, giunto appena all'età di sette anni, il colonnello Patrone, dalla madre di Giuseppe consultato, buono estimatore essendo dell'altrui intelligenza, risponde: — *essere il fanciullo una stella di prima grandezza, che sorge scintillante di vera luce per essere ammirata un giorno dalla colta Europa* — Ed altrove parla *dei doni straordinari che gli ha compartito prodiga la natura, e della sua sorprendente tenacissima memoria, del talento straordinario, e del genio senza limiti di apprendere.* — E a compiere il tesoro di tanti rarissimi pregi, piacque alla natura di aggiungervi tale genio musicale, che una volta sola che abbia udito un'opera basta per sentirgliela ripetere cantarellando.

L'educazione, da lui ricevuta, perfezionando i pregi di cui arricchito avealo natura, grande in brev'ora lo rese, ed adolescente appena in ogni sua parola annunziava un ragionar profondo, e così stringente, che qualsivoglia opposizione in un istante dileguava. In Mazzini l'azione è strettamente legata col pensiero; la sua volontà è di acciaio, perchè figlia delle sue intime convinzioni; grande nelle idee, grande negli affetti, grande nelle parole, grande nelle azioni, perde tutto il frutto di questi preziosi e rarissimi doni, volendo sostituire al mondo reale l'immaginario, cioè volendo considerar l'uomo qual dovrebbe essere, non qual è in realtà.

Tal uomo straordinario non poteva non amar la patria libera, indipendente, gloriosa; e fu sollecito di consacrare a questa idea santissima cuore e mente, pensiero ed azione. Tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti si riepilogano in un solo

pensiero, in un solo affetto, Italia; ed all'Italia, sin dalla sua adolescenza, ha consacrato veglie, studi, avvenire. Giuseppe Mazzini, miei cari, è il gigante della libertà.

Perseguitato dalla Polizia per le sue opinioni repubblicane, fu costretto ad esular dall' Italia, e pose sua stanza in Francia. Dimorava in Marsiglia, quando gli pervenne la nuova della morte di Carlo Felice, e dell'assunzione di Carlo Alberto al trono del Piemonte. Il suo cuore fu pronto ad aprirsi a liete speranze, e scrisse al re, dicendogli francamente, che qualche parziale riforma nel sistema governativo gli avrebbe inimicato i tristi pe' quali un re despota e tiranno è scaturigine di ricchezze, di dignità, e di onori, ed i buoni, i quali non si affidano, se non ad un re cittadino. Le mezze misure lo avrebbero fatto segno dell'ira austriaca, senza riconciliarlo con gl'Italiani. *Ponetevi* — egli diceva — *ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera, Unione! Libertà! Indipendenza! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia, Liberate l'Italia dai barbari. Edificate l'avvenire. Date il vostro nome ad un secolo. Incominciate un' era da voi. Siate il Napoleone della libertà italiana. Suscitate l'entusiasmo. Gettate il guanto all' Austriaco, ed il nome d'Italia sul campo: quel vecchio nome farà prodigi. Fate un appello a quanto di generoso, e di grande è nella contrada. Una gioventù ardente ed animosa, sollevata da due passioni potenti, l'odio, e la gloria, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, e non anela che il momento di tradurlo in azione: chiamatela all' armi. Ponete i cittadini a custodia delle città, delle campagne, delle for-*

tezze. Liberato in tal modo l'esercito, dategli moto. Riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamato grandi d'intelletto, forti di coraggio, incontaminati di avarizia, e di bassa ambizione. Ispirate confidenza nelle moltitudini, rimovendo ogni dubbiezza sulle vostre intenzioni, ed invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi. Sire, io vi ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta dai fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà voi, o il primo tra gli uomini, o l'ultimo dei tiranni. Scegliete —

Questa lettera rivela il grande errore del Mazzini, adusato, dall'ardenza del suo affetto per la libertà, a veder tutto color di rosa, senza voler guardare l'uomo nel deforme aspetto delle più vili ed abiette passioni. È grande la sua idea, ma quasi impossibile è il realizzarla, sotto la possente influenza dei vizi del secolo; e ben sel seppe Carlo Alberto, minacciato, qual era, di essere schiacciato dalla coalizione dei re, ad ogni minimo passo che volger potesse verso la libertà. Così oggidì si grida — « *Venezia! Roma! corriamo come gli antichi cavalieri delle Crociate: gettiamo nel Tevere quella ingorda lupa che dopo il pasto ha più fame di pria; cacciamo oltre i monti l'Aquila a due teste*.... misericordia! quanto coraggio e quanta abnegazione! quanto eroismo! Che suoni la tromba, ed allora, addio patria, addio propositi di guerra, addio sacrifizio della vita: di cento spaccamonti appena dieci correvano a far gloriosa la patria, morendo per essa, lasciando la cura del loro funebre elogio agli altri novanta, che a traverso un nembo di fumo di sigari guardano le imprese di coloro, il cui patriottismo non han saputo imitare.

In quel tempo il Mazzini, sempre operoso ed istancabile a pro della indipendenza d'Italia, progettò una vasta associazione politica, che denominò *Giovane Italia*. Duplice era il fine di questa associazione: diffondere i principii liberali, e creare una forza sufficiente a rovesciare i governi che opprimevano l'Italia. Furono molti coloro che diedero il loro nome alla società, e tal numero aumentossi semprepiù per le operose pratiche di emissari qua e colà spediti in cerca di affiliati, i quali in brev'ora presentarono una forza sufficiente all'azione. E tanto formidabile apparve allo stesso Metternich, che il suo solo nome gli metteva i brividi nel cuore, e ciò dimistrano le minuziose e severe istruzioni da lui date all'uopo a tutti gli agenti dell'Austria nelle provincie lombardo-venete. E per farvi maggiormente comprendere gli obblighi importantissimi che gli affiliati della Giovane Italia assumevano, vo' ripetervi la formola del giuramento che da loro prestavasi nell'atto dell'ammissione alla società. Udite.

Nel nome di Dio, e dell'Italia.

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide straniera e domestica:

— Pei doveri che mi legano alla terra dove Dio mi ha posto, e ai fratelli che Dio mi ha dati: — per l'amore innato in ogni uomo pe' luoghi dove nacque mia madre, e dove vivranno i miei figli: — per l'odio innato in ogni uomo al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio: — pel rossore che io sento innanzi ai cittadini delle altre nazioni del non aver nome, nè diritto di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria: — pel fremito dell'anima mia, creata alla li-

bertà, ed impotente ad esercitarla; creata all'attività nel bene, ed impotente a farlo nel silenzio, e nell'isolamento della servitù: — per la memoria dell'antica potenza: — per la coscienza della presente abbiezione: — per le lagrime delle madri italiane, pe' figli morti sul palco, nelle prigioni, nell'esilio: — per la miseria de' milioni

Io N. N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato Italiano ha di contribuire al suo adempimento:

Convinto che dove Dio ha voluto che fosse nazione, esistono le forze necessarie a crearla: che il Popolo è depositario di quelle forze: che nel dirigerle pel popolo, e col popolo sta il segreto della vittoria.

Convinto che la virtù sta nel sacrifizio, che la potenza sta nell'unione, e nella costanza della volontà,

Do il mio nome alla Giovane Italia, associazione d'uomini, credenti nella stessa fede, e giuro

Di consacrarmi tutto, e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione Una, Indipendente, Libera, Repubblicana.

Di promuovere con tutti i mezzi di parola, di scritto, di azione l'educazione de' miei fratelli italiani all'intento della Giovane Italia, all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole:

Di non appartenere da questo giorno in poi ad altre associazioni:

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse nello spirito della Giovane Italia, da chi rappresenta con me l'unione dei nostri

fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolabili i segreti.

Di soccorrere con l'opera, e col consiglio ai miei fratelli nell'associazione:

Ora e Sempre

Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini, e l'infamia dello spergiuro se io tradissi in tutto, o in parte il mio giuramento.

Ecco la Giovane Italia, sublime concepimento della vastissima mente del Mazzini: la formola del giuramento contiene la sua professione di fede politica, il suo intendimento i suoi principii. i suoi mezzi. La vedremo in azione.

Oltre la Giovane Italia però, come mi ricorda di avervi detto, sètte in buon dato eransi create in Italia, e tra le altre una nel lombardo-veneto, denominata *Società del Partenna*, dal bastone che gli ascritti portavano, nel dialetto lombardo detto *partenna*. Per isfuggire alla vigilantissima Polizia austriaca, udite ciò che immaginato aveva il creatore di tal setta. Gli affiliati simulavano di essere giovani, rotti ad ogni vizio, specialmente all'ubbriachezza, e come ubbriachi ballavano per le strade, e costringevano tutti quelli che incontravano a ballar con essoloro, minacciandoli col grosso loro bastone nel caso di rifiuto. Così danzando, e barcollando, riunivansi in una gran sala, che pareva il tempio di Bacco, tanta era la quantità di vino che vi si vedeva, e fingevano di abbandonarsi alla crapula, e a far baldoria, ma veramente per prendere i loro concerti, e per istabilire quel che doveva farsi. Uomini così fatti parevano estranei alla politica; quindi la Polizia lasciava fare, senza punto immischiarsi nei fatti loro.

Intanto, o figli miei, è necessario che sappiate che di tutte le sètte politiche, di cui finora vi ho parlato, una sola è la vera, una sola la necessaria, la indispensabile alla gloria nazionale, e questa è

L'Unione.

Scopo di questa setta è la patria; mezzo, il sacrificar per la patria sostanze, vita, tutto. Uniamoci quindi nel santo affetto della patria; sacrifichiamole le ire cittadine, gli odi municipali, le schifose ambizioni: fuggiamo dai falsi liberali, spacciatori istancabili di gonfi paroloni, come si fugge da un cane rabbioso, e vedremo rinnovati i prodigi pei quali Italia nostra addivenne padrona dell'universo, dominatrice delle nazioni.

Domani vi narrerò nuove cospirazioni, e nuove sventure: Addio.

RACCONTO XVI.

Nuove cospirazioni — Condanne — Insidie alla vita di Carlo Alberto — Spedizione in Savoia — Giuseppe Garibaldi.

Comunque l'Austria infaticabile ed operosa fosse nel perseguitare ad oltranza i liberali, e con tutto il suo peso si aggravasse sui popoli per soffocare in essi ogni sentimento di libertà, e sui principi per obbligarli ad essere crudeli, ed a secondare la sua politica, pure le cospirazioni succedevano alle cospirazioni, ed i difensori della patria indipendenza prendevan forza e vigore dalle pene istesse, cui venivano condannati. In Genova, in Ales-

sandria, in Chambery congiuravasi dai liberali per impadronirsi di Torino, e di Genova, assalendo prima i quartieri della truppa, mentre questa senz'armi, secondo il costume, portavasi in chiesa per ascoltarvi la messa. La congiura fu scoperta, ed i primi, per tal fatto arrestati, sperando nella impunità, tutto confessarono, dando ancora i nomi dei principali cospiratori.

I partigiani dell'Austria, giurati nemici della libertà, furono lietissimi per tale scoperta, e ne profittarono per l'esecuzione dei loro pravi progetti. I fatti del 21, come altra volta vi ho detto, stavano ancora contro Carlo Alberto, perchè l'universalità giudica facilmente sulle apparenze; ma la parte sana e meglio informata non aveva la medesima opinione: lo stesso Mazzini, al quale non si darà certamente la taccia di essere adulatore dei re, lo scusava. Conveniva quindi ai tristi che lo circondavano, che egli perdesse ancora l'opinione de' buoni con obbligarlo ad essere crudele in tal circostanza, tanto propizia agl'infernali loro disegni. E giunse a tale l'impudente nequizia di costoro, che il conte Cimiè parlando con i suoi confidenti di Carlo Alberto, diceva: — « *bisogna fargli assaggiare il sangue altrimenti ci scappa di mano.* Ed il monarca, stretto tra le reti, abilmente tese dalla loro perfidia, mostrossi inesorabile e severo, contro i voti del suo cuore. Un centinaio di congiurati furon posti in carcere, dugento salvaronsi con la fuga. I tribunali militari pronunziarono sessantasette condanne; trentadue a morte, ventotto alla galera, due a prigionia perpetua. Dei condannati a morte soli dodici furono fucilati, per gli altri fu commutata la pena. Jacopo Ruffini, il diletto amico di Mazzini, impri-

gionato in Genova, temendo che i tormenti, cui soggiaceva, non gli strappassero qualche parola, che compromettere potesse qualche compagno, strappò un pezzo di ferro dalla porta del suo carcere, ed, arrotatolo, si segò la gola. Fu in quella occasione esiliato il famoso Vincenzo Gioberti, che con le sue dottissime opere ha meritato l'ammirazione universale.

E fra tanti martiri della libertà, degna di eterno rimpianto fu la sorte di Efisio Tola di Sassari in Sardegna, ufficiale nella brigata Pinerolo. Giovane di alto ingegno, e di una gran probità, che ereditato aveva da'suoi maggiori, confortato da buoni studi, ricco di anima nobile e generosa, egli guardar non poteva con fredda indifferenza i lunghi mali della patria sua, e di tutta Italia. Un palpito di generoso sdegno faceagli ribollire il sangue nelle vene, apprendendo l'esito funesto di tutte le cospirazioni, e le sanguinose vendette dei re. Egli però non volle mai essere ascritto a società segrete, nè partecipare alle congiure che tuttodì si ordivano; ma educava l'anima sua con gravi letture, che ai suoi compagni d'armi partecipava, commentandole sapientemente, ed innestandolé nel cuore di tutti con la forza de' suoi ragionamenti, e col prestigio della sua parola. E gli fu funesta tal missione: fu imprigionato, ed accusato (son parole della sentenza): *di avere avuto tra le mani libri sediziosi; di avere avuto conoscenza di congiure sediziose; di aver comunicato i detti scritti ad altri militari, e di aver cercato di procurar partigiani alle dette congiure.* E fu condannato a morte. Intrepido egli udiva la lettura dell'inumana sentenza, e rivolto ai suoi giudici, disse: *voi versate un sangue innocente, ma v'insegnerò io, come*

si debba , e come si sappia morire. E serbò la sua promessa , mostrando intrepidamente il petto a quei soldati istessi, che da lui erano stati sempre comandati. Morirono col Tola: Giuseppe Biglia di Mondovì, Antonio Gavotti di Genova , Francesco Antonio Miglio di Torino, Luciano Piacenza, Ludovico Torfa, moschettati in Genova: Armando Costa , Domenico Ferrari , Giovanni Marini, Giuseppe Menardo , Giuseppe Rigasso , fucilati in Alessandria.

Queste crudeli esecuzioni tolsero a Carlo Alberto la fiducia che in lui riposta aveva la nazione, ma se giudicar vuolsi con freddo ragionamento, senza influenza alcuna di spirito di parte, quel re, come io vi diceva, dev' essere compianto, non maledetto, perchè è cosa ben ardua e difficile il potersi opporre alle trame cortigianesche, ed alla pressura di una gran potenza straniera. Chi vuol giudicare Carlo Alberto guardi l' eroico suo fine , ed allora vedrà in lui una grand'anima, ma intrigata nel ginepraio del dubbio, e dell'incertezza, e divincolantesi penosamente per liberarsi dalle fatali influenze retrive, ed austriache. E questa verità splendidamente emerge dalla sua tomba.

Queste sanguinose esecuzioni lietissime rendevano l'Austria. Stolta! non sapeva che una rugiada di sangue feconda, e fà prosperare l'albero della libertà. E la libertà cominciava ad acquistar proseliti in buon numero anche in Toscana, il cui popolo, come vi ho detto, amava i suoi principi. La Giovane Italia vi teneva molti affiliati, e Francesco Domenico Guerrazzi, Carlo Bini, e Vincenzo Salvagnoli agivano operosamente per aumentarne il numero. Furono per questo imprigionati, ma subito liberati per mancanza di prove.

Intanto le cospirazioni non erano più movimenti isolati, ma cominciavano a coordinarsi in un principio di unità, che solo assicurar poteva il trionfo della buona causa: quindi mentre si cospirava nel Piemonte, ed in Toscana, cospiravasi ancora nel Lombardo-Veneto, e negli Stati del Papa, e sfidavansi audacemente la morte, la galera, l'esilio. Il patibolo era in permanenza, ed una esecuzione capitale non più commoveva gli spettatori, renduti indifferenti dall'abitudine. Il duca di Modena era fra tutti i principi italiani il primo, ed il più implacabile nemico dei liberali. Non eravi mezzo che non tentasse per iscoprirli, e per condannarli a fierissime pene: era il mal genio dell'Italia, e la Storia, inorridita da' suoi misfatti dovrebbe cancellare il suo nome dall'eterne sue pagine.

Tanta ferocia dei potentati, eccitò la ferocia dei liberali, i quali per conseguire un nobile fine, servironsi talvolta di mezzi ingiusti. La vita di Carlo Alberto, che credevasi essere un carnefice, ed un traditore della santa causa della patria fu insidiata. Un giovane, fanatizzato dalla lettura di Alfieri, volle mostrarsi eroe facendo l'assassino. Per due lunghi mesi stette in Torino aspettando un'occasione propizia per uccidere il re; e già la sua presenza in quella città destava i sospetti della Polizia, quando alcuni suoi amici, che ne conoscevano i progetti, lo indussero a salvarsi in Svizzera. Altri emissari furono spediti in Napoli, ed in Modena per pugnalare quei principi, ma ogni tentativo andò fallito.

Fra tanti avvenimenti diversi, fra tanti slanci di libertà, repressi dalla mano di ferro dei re, la gran mente di Mazzini, che allora dimorava nella Svizzera, maturava un progetto, che se fosse stato co-

ronato da un esito felice, poteva far trionfare la causa della libertà. Trattavasi d'invadere la Savoia, di sollevarne la popolazione, e di spiegare la bandiera tricolore nel mezzo di un popolo forte nell'armi. Questo progetto, come tutti quelli formulati dall'alto intelletto del Mazzini, comunque grande fosse nel suo concetto, addiveniva pieno di gravissimi perigli, e quasi assurdo nella sua esecuzione: era simile alla famosa statua che nel sonno vide il re Nabbuccodonosorre, la quale formata di forti e finissimi metalli posava sopra piedi di argilla. Come mai poche bande indisciplinate, male armate, e prive di denaro, potevano assalire con successo uno Stato, difeso da milizie agguerrite, le quali avrebbero valorosamente sostenuto la causa del trono? La Giovane Italia forniva poche schiere, composte, la maggior parte di fuorusciti polacchi, e francesi, i quali si sarebbero per una causa non propria sacrificati; e non aveva potuto raggranellare che pochissimo denaro, rovistando tutte le borse dell'associazione. Ma tutto sembrò facile; sognaronsi brillanti vittorie, ed assoluto trionfo; l'ardenza della immaginazione pose una benda sugli occhi di tutti, e l'impresa fu risoluta. Alla testa di quella truppa fu posto il general Ramorino, che combattendo in Polonia aveva col suo valore aggiunto nuovo lustro al valore italiano. Di mal animo egli accettava tal comando, avendo misurato con la sua esperienza militare le gravi difficoltà dell'impresa. Molti nella sua sentenza convennero; erano tutti dubbiosi ed incerti, quando fe' cessare ogni incertezza il ragionar forte di Mazzini, che tutti trasse nella sua opinione. Allora non più pensossi se non a vincere, o a morire.

I liberali raccolti tutti in Ginévra nel gennaio

dell'anno 1834 non oltrepassavano i mille e dugento uomini. Si divisero in quattro schiere per invadere la Savoia da quattro parti diverse, ma non si potè porre ad esecuzione questo progetto, perchè i Governi di Ginevra, e di Vaud, temendo il risentimento del Piemonte, della Francia, e dell'Austria, impedirono che quelli armati si riunissero. Il Ramorino allora, cangiando il piano di guerra stabilito, marciò verso Annemasse, e fugando alcuni manipoli di doganieri, e di carabinieri, di Annemasse s'impadronì. Mazzini però diffidava di Ramorino, il quale stavagli sempre innanzi qual uomo che sospetta di essere sospettato. Ramorino amava freneticamente il giuoco, e vuolsi che la maggior parte del denaro affidatogli per comprare armi, e per reclutare uomini, l'avesse perduto al giuoco in Parigi. Ma conveniva dissimulare, e Mazzini è pure il gran maestro di dissimulazione.

Intanto si proseguiva la marcia, ma Mazzini, che era stato l'ultimo a partir da Ginevra, sentissi ad un tratto affranto e svigorito. Il freddo acutissimo, la fatica del viaggio, e forse l'agitazione dello spirito avevano distrutto tutte le sue forze fisiche. Ecco come egli stesso del suo stato favella.

— « *Quand'io mi misi tra le file una febbre ardente mi divorava. Più volte accennai cadere, e fui sorretto da chi mi era a fianco. La notte era freddissima, ed io aveva lasciato spensieratamente, non so dove, il mantello. Camminava trasognato, battendo i denti. Quando sentii qualcuno — era il povero Scipione Pistrucci — a mettermi sulle spalle un mantello. Non ebbi la forza di volgermi per ringraziarlo. Di tempo in tempo — poichè mi avvidi che non si andava a S. Giu-*

liano — io richiamava con uno sforzo supremo le facoltà minacciate per correre in cerca di Ramorino, e pregarlo, scongiurarlo perchè ripigliasse il cammino nel quale eravamo intesi, ed ei mi andava con uno sguardo mefistofelico rassicurando, promettendo, affermando che i Polacchi del lago si aspettavano di minuto in minuto. Ricordo che in mezzo dell' ultimo abboccamento, mentr' ei più deliberatamente mi resisteva, un fuoco di moschetteria, partito dal nostro piccolo antiguardo, mi fece correre al fascio delle carabine, con un senso di riconoscenza a Dio, che ci mandava finalmente, qualunque si fosse, la decisione. Poi non vidi più cosa alcuna, gli occhi mi si appannarono, e caddi in preda al delirio ».

Caduto in forte convulsione, egli fu ricondotto in Svizzera, ove rinvenne tutte le cure affettuose dell' amicizia.

Appena Mazzini, ridotto a sì miserevole stato, fu costretto ad abbandonar la colonna di spedizione, il Ramorino credettesi libero di agire come meglio gli piacesse, e montato a cavallo, lesse ai suoi militi un ordine del giorno, che gli scioglieva da qualunque obbligo; e ciò fatto, giustificando i sospetti del Mazzini, abbandonò il campo, e salvossi in Francia, ove si disse tradito.

In quella che tale cospirazione ordivasi, e se ne maturava l' esecuzione, accanto alla gigantesca figura di Mazzini, voi vedrete innalzarsi un altro gigante, l' uomo dei secoli, la creazione eccezionale di Dio, l' arcangelo della libertà, la spada invincibile del popolo, *l' ultimo degl' Italiani*,

Giuseppe Garibaldi.

Sulla sua fronte splende l' aureola della gloria, nel

suo cuore sta il destino dei popoli, nel suo braccio il terrore dell'assolutismo. Ama la patria di quell'affetto, che non può avere eguale nel cuore dell'uomo; l'ama per sè stessa, e veder la vuole grande e gloriosa sacrificandole la propria vita. Egli nell'esecuzione dei suoi patriottici disegni non incede per tragetti, non agisce di straforo, ma franco e leale corre difilato verso la sua meta, la gloria della patria. Gli uomini son tutti suoi fratelli, e dove gemono oppressi, ivi balena la sua spada, spavento degli oppressori. Il nostro Beltramo vi narrò le sue gesta: ora apprenderete a conoscerlo sempreppiù, e son certo che gli accorderete un culto di venerazione divota.

Aveva ventisei anni quando conobbe Mazzini, che già preparavasi alla spedizione che ebbe un fine sì deplorabile. Le dottrine della Giovane Italia lo aveano sedotto; quindi fu affiliato alla grande associazione, dalla quale ricevè le istruzioni per una impresa, il cui scopo era di eccitare un movimento in Genova. Al primo trionfo de' Mazziniani in Savoia, egli doveva impadronirsi della fregata l'Euridice, ancorata nel porto di Genova, e sulla quale era egli imbarcato, servendo allora nella marineria reale. Dovevansi pure sedurre le truppe del presidio, ed indurle a far causa comune côi sollevati, che in tal caso, non temendo opposizione di sorta, senza colpo ferire sarebbero padroni della città. La Polizia però ebbe qualche sentore della congiura, e prevenendola, con un corpo di truppe circondò la piazza Sarzana, onde impadronirsi dei sollevati. Garibaldi a stento riuscì a salvarsi con la fuga, ed incamminossi verso l'America, ove grande e glorioso rese il nome italiano.

Intanto andate a riposarvi, e meditate su quanto

vi ho narrato : apprenderete che la libertà , e l'indipendenza della patria non sono mica beni di facile acquisto , ma bisogna molto soffrire per ottenerli.

RACCONTO XVII.

Congiura di Rossaroll — Movimento negli Abruzzi e nelle Calabrie — Rivolture in Sicilia.

Parlandovi della rivoluzione , che nel 1820 cangiava le forme del Governo napoletano , vi dissi del generale Rossaroll , che ultimo sostenne nella Sicilia l'agonizzante libertà. Costretto a fuggire dal regno per cansare i rigori della giustizia , e l'ire della regia vendetta, vi narrai come egli ripassasse in Spagna , e poscia in Grecia , combattendo sempre per la libertà dei popoli contro l' oppressione dei tiranni ; e sapete che quel libero e prode soldato fu colto dalla morte nel 1825 lasciando orfani , e sventurati i suoi figli , che seguito lo aveano sulla terra dell' esilio.

Dopo la morte del padre , i giovanetti ritornarono in patria , ove Cesare , e Scipione , superando molti ostacoli , e per la protezione di alti personaggi , furono ammessi al servizio militare, e propriamente nel reggimento de' cavalleggieri della guardia reale.

In brev' ora Cesare notevole si rese per la sua sveltezza nell' equitazione , per destrezza nel maneggio del cavallo , e delle armi , per l'esatta osservanza dei doveri imposti dalla disciplina militare , e per raro coraggio ; talchè ebbesi avanzamento di grado , l' amore , e la stima de' suoi superiori.

Stretto in affettuosa amicizia col tenente Francesco Angellotti, e col sergente Luigi Romano, che gli stessi suoi patriottici sensi nudrivano, parlava sempre con essoloro dello stato di abbietto servaggio in cui ricaduta era l'Italia, delle svanite speranze, e dell'orgoglio beffardo dell'oppressore straniero. Il maggiore ostacolo al risorgimento della patria lo trovavano in Ferdinando II, e follemente credendo che la sua morte indispensabile fosse, stabilirono di ucciderlo. Stando incerti sulla scelta de' mezzi per eseguire il loro progetto, traspirò qualche cosa della congiura, che da alcuni loro compagni venne tosto denunziata ai superiori.

La scoperta della trama fu un colpo di fulmine che inceneri le speranze dei congiurati. Era loro noto l'estremo rigore della giustizia per siffatte colpe; quindi per cansarne gli effetti, certi essendo di dover molto soffrire pria di andare a morte, Rossaroll e Romano stabilirono di uccidersi vicendevolmente, ed al progetto segui sollecita l'esecuzione. Caricate le pistole, ed appoggiate l'una sul petto dell'altro, tirarono nel momento istesso. Romano cadde morto, e Rossaroll gravemente ferito, disperato di non poter nemmeno morire a suo piacimento.

Alla detonazione delle pistole accorsero i soldati, e visti un cadavere, ed un morente, immerso in un lago di sangue, ne diedero sollecito avviso agli uffiziali, che corsero frettolosi, e fatto prendere Cesare, già insensibile renduto per la prossima morte, lo fecero portare nell'ospedale e prigione del Sagramento, ove gli furono prodigate tutte le cure dell'arte.

Destinato a morire morte più gloriosa, come più tardi dirovvi, egli risanò, ed allora fu condotto

nel Castel Nuovo, ove, a porte chiuse, fu trattata la causa di lui, e di Angellotti. Entrambi furono condannati a morte per un semplice disegno, che non aveva avuto nessun principio di esecuzione, non provato nè da atti, nè da scritti, nè da parole, e che solamente conoscevasi dalla denunzia dei loro compagni, che nel tempo istesso furono testimoni.

Scalzo, camuffato in neri cenci, ma impavido e forte, come una rupe di granito, Rossaroll camminava verso il patibolo. Non era il suo quel coraggio fattizio che ispira la disperazione, ma la fortezza dell'uomo tutto immerso nella contemplazione della vita futura, e che disprezza profondamente la presente. Egli era religiosissimo, e raccomandata con viva fede l'anima sua a Dio, salì impavido, e con la solita sveltezza la scala della forca. Già era per dare l'ultimo crollo, quando improvvisamente mostrossi tra la folla degli spettatori, e della soldatesca schierata in armi, il tenente generale Salluzzo, il quale recava la grazia, accordata dal re ai condannati, che invece della morte sulla forca furono seppelliti vivi nell'ergastolo di Santo Stefano.

Questa reale indulgenza produsse straordinario effetto sul popolo napolitano, il popolo più immaginoso del mondo. La clemenza del re fu mandata a cielo, si paragonava ai più grandi benefattori dell'umanità, si gridava l'ottimo tra i monarchi del mondo. E veramente, durante la vita di Maria Cristina di Savoia, sua prima consorte, tollerabile fu il suo governo; ma tosto vedremo cangiarsi la scena con gran detrimento della giustizia, della legge, e del diritto.

La morte aveva colpito col suo ferro inesorabile

la regina Maria Cristina, dopo quindici giorni di un parto, che aveva dato un erede al trono delle Due Sicilie. Tutto il regno pianse la perdita della santa donna che, durante la sua breve vita, fu l'angelo benefattore d' ogni sventura, la saggia e fida consigliera del re. La sua morte fu il vero cangiamento della politica di Ferdinando II, che da quell' ora prestò più facile orecchio alle maligne suggestioni dell'Austria, e diessi ad incrudelire contro i liberali. Le sue relazioni intime con Carlo Alberto furono rotte, e per vieppiù avvicinarsi all' austriaca potenza, sposò in seconde nozze Maria Teresa Isabella, figlia dell'arciduca Carlo.

Questo secondo matrimonio del re aveva diffuso il malcontento in tutto il reame, memore ancora della crudeltà di quella Carolina d' Austria, che nel 1799 aveva versato il sangue più puro, più nobile, più generoso che contar potesse Italia. Ed al malcontento dei popoli l'ira si arrose del cielo, chè il cholera venne ad invadere gli Stati napoletani, tanto nel continente, quanto in Sicilia. La strage che tal flagello di Dio cagionò, fu immensa, e come sempre avviene nei casi di pestilenza, il volgo credette, che da segreti agenti si mischiasse il veleno in tutte le sostanze alimentarie.

Tali sciocchi timori, avvalorati dalle suggestioni dei liberali, produssero un ammutinamento di popolo negli Abruzzi, e specialmente in Chieti, ed in Civita di Penne. Il popolo sollevato spiegò la bandiera tricolore, e disse: — «*viva la Costituzione*» — Fu sollecito il Governo a spedir truppe per soffocare sul nascere un movimento, che poteva propagarsi; si crearono tribunali militari: vi furono condanne di morte, e di galere. Otto di

quelli sventurati furono fucilati, e tra questi vi fu taluno che ignorò per qual causa si mandasse a morte.

Anche le Calabrie si commossero, le Calabrie sugli aspri monti delle quali brillò sempre vivo il sacro fuoco della libertà, e col pretesto del veleno, levaronsi a tumulto. Per sedar la sommossa il re accordò ampie facoltà all' intendente di Catanzaro Giuseppe de Liguori, degno compagno di del Carretto nelle stragi del Cilento, e nella distruzione di Bosco. Egli non mostrossi minore del ferocissimo incarico, e molti ne mandò in galera, e sette alla morte, tra i quali sono più da compiangersi Scarpelli, Abate, Stampa di Cosenza, ed il sacerdote Belmonte di Morano, uomo informato di tutto lo spirito evangelico, e che dal Vangelo prendeva le norme di ogni minimo atto di sua vita.

La Sicilia, colpita anch' essa dal cholera, ebbe a soffrire più di qualunque altro luogo. La moria fu immensa, ed in Palermo, mancando il tempo di seppellire i cadaveri, rimanevano sulle pubbliche vie, guasti, putrefatti, spettacolo di spavento, e di orrore. I Siciliani prestaron cieca fede al veleno, che per volontà del Governo dicevasi propinato da segreti emissari. E tale opinione non era solamente tra le masse diffusa, ma erasi insinuata ancora nella mente d' illustri personaggi, come un Domenico Scinà dotto scienziato, ed il cardinal Trigona arcivescovo di Palermo.

Visto lo stato d'irritazione in cui trovavansi gli animi dei Siciliani, se ne trasse profitto dai liberali, e già in Siracusa il popolo levossi a rumore, abbattè gli stemmi borbonici, ed acclamò la Costituzione, e l' indipendenza dell' isola. Fu ab-

battuta la statua di Francesco I, e sventuratamente il furor popolare trasmodando, furono uccisi l'intendente della Provincia, e parecchi agenti di Polizia. L'esempio di Siracusa fu di presente imitato da Catania, ma da niun altra città dell'isola, per la qual cosa il movimento, come udirete, fu soffocato nel sangue.

Il re, informato di quanto avveniva, fu pronto a cogliere un'occasione, che stimava favorevolissima per domare lo spirito di ribellione, sempre pronto a mostrarsi nella Sicilia. Chiamato a sè il del Carretto, gli accordò pienezza assoluta di poteri, e col seguito di molta soldatesca lo spedì in quell'isola sventuratissima, destinata ad essere barbaramente manomessa da quella belva sitibonda, e non mai sazia di sangue.

Appena saputosi in Catania della spedizione del regio carnefice, i principali fomentatori del movimento fuggirono, e la città, abbandonata a sè stessa, e non avendo modo a resistere, stabilì di arrendersi. Il del Carretto vi entrava, ed ecco il lupo affamato nell'ovile delle agnelle. Pure, mentre tutto il popolo catanese, per l'impossibilità della difesa, rassegnavasi muto al suo fatale destino, un pugno di eroi, mostrar volle al generàl del Carretto, quanto possa il coraggio quando è soffolto da carità di patria. Giuseppe Candullo Fitusa negoziante di cuoiami, Sebastiano Sciuto, ed Angelo Sgrai popolani, Giacinto Gulli Pennetti sarto, Giambattista Pensabene figlio spurio di un gentiluomo, Giuseppe Candullo Guerrera negoziante di cuoiami, Salvatore Barbagallo Pittà, professore di Belle Lettere, e Gaetano Mazzaglia patrocinatore soli, da tutti abbandonati, vollero morire combattendo contro le truppe regie. E combattero-

no da eroi, e slanciandosi tra le baionette nemiche, sotto una valanga di ferro, e di fuoco, alcuni, riuscirono a salvarsi; ma il Pennelli, il Pensabene, il Pittà, il Mazzaglia, il Candullo, ed altri caddero prigioni del nemico. Lo Sgrai fu sublime di coraggio, e di fortezza. Volendo sparare un cannone contro un drappello nemico che si avvicinava, prese con le mani nude gli accesi carboni: il fuoco gli consumava le carni sino all'osso, ed egli intrepido, come se nulla sentisse, cercava farsi largo tra i sopraggiunti nemici per appiccare il fuoco al pezzo. Fu rovesciato, imprigionato, ed immediatamente fucilato.

Altri sette ne furono fucilati per sentenza emanata, dopo un sommario processo. Barbagallo Pittà, pria di morire, con una lettera congedossi per sempre da un'affettuosa consorte, che padre renduto lo aveva di tre figli. Il Pennetti, al capitano relatore che gl'Imputava un fatto, di cui era inconsapevole, rispondeva: — « *questo non l'ho fatto, ma non importa: al fin de' conti con le tante rubriche che mi avete apposto, non mi toccano che otto palle: sono troppe; ne lascio sette a voi, a me basta una sola* » — Pittà, Pennetti, Mazzaglia, Sciuto, i due Candullo, pria di morire, vollero riconciliarsi con Dio; esempio che seguir non volle il Pensabene.

Mentre questo sanguinoso dramma reppresentavasi in Catania, che faceva il del Carretto? Con feroce ironia faceva accompagnare dalla musica militare i condannati che andavano al supplizio, i quali venivano fucilati tra le note armoniose del catanese Bellini, e sentendo applicati a sè stessi le parole della Norma:

In mia mano alfin tu sei,
Non potrai spezzar quei nodi!

Irrisione feroce di una tigre, sempre avida di sangue! Nè di ciò pago, dando una gran festa di ballo, vi fè intervenire con forza brutale le famiglie dei fucilati, i cadaveri dei quali volle che per parecchi giorni restassero insepolti!

Mentre in sì barbaro modo insanguinavasi Catania, una deputazione di Modica portavasi in Siracusa per fraternizzare con essa, e per offrirle uomini, e denaro — Mario Adorno sapientissimo ed eloquentissimo legista Siracusano, che era stato eletto capo del popolo insorto, e che da tutti era amato per la sua grande virtù, fu quello che ricevè la deputazione. Egli che già aveva ricevuto certe notizie delle sventure di Catania, convinto d'essere impossibile il mandare a termine l'impresa di liberar la Sicilia, abbracciò lagrimando i commissari di Modica, e disse loro:

« *Per molti anni, o fratelli, abbiamo affrontato pericoli, e durato stenti e sacrifizi, con la speranza di liberare questa misera, ed ognor diletta patria. L'ora della liberazione pareva giunta, ma la sorte avversa, e la malvagità dei nostri nemici han deluse queste belle speranze, e resi vani i nostri lunghi sacrifizi. Questa lue misteriosa, distruggendo il quinto dei nostri fratelli di Palermo, ed imperversando altrove, ha tolto l'appoggio migliore al nostro inalberato vessillo; ahi! non resta che Siracusa sola in tanta lotta! Siracusa sublime e potente per nome e gloria antica, ma umile e debole adesso pe' pochi, sebbene incliti abitanti. Superbo intanto per poderoso esercito si avvicina il nemico alle nostre mura: combatteremo noi, perchè l'onor nostro, e l'odio alla tirannide ci sospingono a battaglia; ma combattèremo con la certezza di soccombere,*

combatteremo con la disperazione di chi ha in ispregio la vita, e non sa sopravvivere alla rovina della patria. Ma voi, fratelli, deh! voi ritornate alla vostra generosa città; ringraziatela a nome di Siracusa, correte a reprimerne il magnanimo ardire, evitatele una catastrofe, la quale accrescerebbe il numero delle vittime, senza alcuna sperenza di vincere. Oh! non si deve sprecare senza alcun frutto il sangue dei cittadini! Questa sublime generosità, questo sangue prezioso servirà per altri tempi, e per avvenimenti più fausti, quando vi sarà lecito di sollevare con migliori auspici la fronte, e rompere queste vili catene, e vendicarci ».

E le truppe regie appressavansi, e cingevan Siracusa dalla parte di terra, mentre la squadra la bloccava da quella del mare. Il consiglio municipale voleva trattar la resa, essendo assolutamente impossibile il difendersi, ma il popolo tumultuando, in un delirio di furore, volle resistere, e seppellirsi sotto le rovine della patria. Vano coraggio! Nel dimane il nemico entrava trionfando nella città.

Ora incomincia una serie di orrori, da cui esterrefatta rifugge ogni immaginazione. Pure son costretto a raffrenare con infinito sforzo la commozione del cuore, per farvi certi di quanto può una efferata e dispotica tirannide. Udite, fremete, e giurate di morire, anzichè servire un re assoluto, il quale, quando gli piaccia, può impunemente scannarvi come pecore.

Lo sventurato e generoso Mario Adorno fu obbligato ad essere presente alla fucilazione del figlio; quindi, fatto inginocchiare per forza sul suo insanguinato, e palpitante cadavere, fu anch'esso

fucilato alle spalle come un assassino. Dopo la morte degli Adorno, furono moschettati i Lanza, Raffaello, e Silvestro, e il de Grandi. Morì l'intrepido Scarlotta, che a scherno di quei carnefici volle essere fucilato con la pipa in bocca. Un decreto di sospensione salvato avrebbe la vita di Vincenzo Stagnataro, e di altri condannati, ma il del Carretto che sentiva il bisogno di uccidere, non pubblicò il decreto, se non dopo l'esecuzione di quei prodi cittadini. Fu allora commutata la pena di morte con quella dell'ergastolo per moltissimi altri, ma tra quegli vi fu taluno che, preferendo la morte, si segò la gola.

Nè quì cessarono le torture inflitte dal regio carnefice. Si torturavano i figli por isvelare il luogo dove si celavano i genitori; e i genitori per indicare il nascondiglio dei figli. Fu torturato atrocemente un bambino di due anni — giustizia di Dio! — sotto gli occhi della madre per obbligarla a dire in qual luogo si celasse il marito. Coloro che furono imprigionati erano rinchiusi in stanze oscure, e piccole tanto da non poter contenere il numero d'infelici, che vi si rinchiudevano; quindi vi stavano privi d'aria, di luce, e di acqua, ed erano costretti dall'angustia del luogo a starsene ritti, e strettamente congiunti tra loro, senza mai poter sedere, o sdraiarsi sul lurido e fetido pavimento. Ed il Cioffi, ferocissimo commissario di Polizia gli schiaffeggiava, dava loro de' calci, sputava loro sul viso, gli oltraggiava con ingiurie, quali pronunzia la plebaglia più vile e scostumata. Si tormentavano ancora quei miserandi martiri con cannucce che si conficcavano loro tra le unghie, e sulle nude loro carni si versava olio bollente. Un Francesco Pappalardo fu tenuto per

quaranta giorni ignudo, ed incatenato mani e piedi. Disteso per terra, al buio, più volte al giorno veniva battuto con verghe, ed era costretto a strisciar, come serpe sul suolo per mordere un nero pane, che gli si gettava, e per lambire a mo' de'cani l'acqua fetida, che gli si offriva in un lurido mastello.

Cose son coteste, cui non presteranno fede i posteri, ma pure è un fatto, chè talvolta il vero pare inverosimile, e questo è provato dall'unanime testimonianza di tutto il popolo di Siracusa, e da quella di taluni, che per un prodigio sfuggirono all'immane supplizio.

E si procedè più innanzi ancora nel barbaro sistema della vendetta, chè Siracusa illustre e famosa città presso gli antichi, e che vantava per suoi figli molti uomini grandi, fu abbandonata allo squallore di una desolante miseria, non più fu capitale di provincia, e restò muta e deserta a render testimonianza del modo col quale i despoti governano i popoli, di cui con empia e sacrilega ipocrisia diconsi padri, e pastori.

Or io vi prego osservare che il progetto di questa sollevazione falliva, e cagionava tanta strage, e tanti orrori, perchè, tranne Catania e Siracusa, niuna altra città della Sicilia vi prese parte. Ed ecco il solito effetto che produce la mancanza di unione, e l'accordo unanime di tutto il popolo. Io ve ne ho addotto vari esempi in questi Racconti, ed altri ve ne addurrò ancora: dove non vi è accordo, non vi sarà giammai trionfo, perchè un popolo diviso soccombe sempre. Uniamoci quindi nel nome della patria: sia uno il grido degli Italiani: una la fede politica, una la legge, una la forza. Legati dal giuramento medesimo,

noi sfideremo l'universo, perchè il popolo italiano è il legittimo discendente di liberi eroi, che furono per lungo corso di secoli i signori di quei stranieri, che ora render ci vogliono schiavi. Dall'Alpe all'Etna noi siam tutti fratelli; ebbene, sacrificando i nostri privati affetti al bene, ed al vantaggio della patria comune, invocando il prezioso sangue de' nostri martiri, gridiamo altieri: — *Viva l'unità d'Italia! Viva la libertà, e l'indipendenza della gran nazione!*

RACCONTO XVIII.

Nuove cospirazioni — Sommossa in Cosenza.

L'amor della libertà, e della indipendenza ribolliva furiosamente in ogni cuore italiano, ed era addivenuto un bisogno, che raffrenar non si poteva. Tanto sangue versato, tante lagrime sparse, tanti martirii sofferti, tante funeste esperienze non valsero a soffocarlo, a spegnerlo. Ogni Italiano nel volgere uno sguardo alla servitù della patria, fremeva di generoso sdegno, ed il suo sdegno traspariva dal fulmine degli occhi, dalla concitata ed ardente parola, e da tutte le movenze delle sembianze corrugate.

La Giovane Italia, vigile sempre, ed operosa, gioiva in rimirando tale attitudine del popolo, ed affrettavasi solerte a reclutar proseliti, ad estendere le sue fila, a tener sempre vivo nei cuori l'amor della libertà. La gioventù infiammavasi, ed anzichè attendere le occasioni di agire, le provocava, e mostravasi sempre pronta all'azione liberatrice della patria. E prova se ne diede in Viter-

bo, ove quei giovani audaci si opposero all'ingresso delle truppe, che da Perugia movevano verso Roma. Per cotale atto sconsigliato, non giustificato da niun reale vantaggio, quattro furono condannati a morte, e tredici a diversi anni di prigionia. Questa sollevazione fe' per la prima volta conoscere il cardinale Giacomo Antonelli, uomo di non buona fama, e che tanta parte prenderà negli ultimi avvenimenti d'Italia. Egli allora era prelato, e delegato in Viterbo, e co' suoi modi squisitamente gentili avea saputo farsi amare da tutti. Uomo di gran mente, creato appositamente per gl'intrighi della politica, ha l'arte di tenersi sempre celato sotto la maschera della proverbial cortesia della corte di Roma. Se astuzia, ed inganno fossero bastevoli per governare gli uomini, l'Antonelli potrebbe senza sforzo alcuno governare l'universo.

In occasione però della sollevazione della gioventù di Viterbo, quanto guadagnò di estimazione presso la Corte pontificia, che apprezzar ne seppe l'alto ingegno, altrettanto, perdè nell'affetto del popolo.

Ed ora uditemi, chè di fatti importanti io vo' narrarvi.

I liberali dividevansi in due partiti: vi erano i moderati, i quali, istruiti da lunga esperienza, volevano che i Governi attuali restassero, ma modificati secondo i bisogni del secolo. Gli altri volevano abolire tutti gli esistenti Governi, sostituendo ad essi un ordinamento diverso; e questi secondi eran pure suddivisi tra coloro che preferivano la forma repubblicana, e quelli che sceglievano la costituzionale.

Mentre cotali opinioni diverse agitavansi, e di-

scutevansi nelle segrete conventicole dei liberali, alcuni Italiani che avevano fatto la guerra di Spagna, e che vi si erano illustrati per valore, e per esperienza militare, fondarono una segreta istituzione, denominata *Legione Italiana*, la quale doveva far la guerra come le guerriglie di Spagna, guerra per la quale trovavano atto il suolo d'Italia. Cercarono quindi chi volesse ascriversi a tale associazione, ma ben pochi se ne rinvennero, talchè i loro progetti restarono vuoti di effetto. Il Mazzini però più operoso, e più seducente, aveva rannodato le fila della Giovane Italia, e preparavasi alla guerra, unendosi col Comitato della Legione Italiana, alla direzione del quale era Nicola Fabrizi, e di concerto agirono.

Volgeva l'anno 1842, e due giovani fratelli, uffiziali nella marina austriaca Attilio ed Emilio Bandiera, scossi dal santo affetto di patria, si fecero ascrivere alla Giovane Italia, e si proffersero al Mazzini, insieme a molti compagni da loro convertiti alla stessa fede politica. Erano figli del barone Bandiera contrammiraglio austriaco, quello stesso che nel 1831 aveva catturato gli esuli, che veleggiavano verso la Francia, sotto la guarentigia della capitolazione di Ancona.

Sin dalla loro prima età i due fratelli, seguendo la carriera del padre, erano entrati al servizio dell'Austria, e di buon'ora erano saliti di grado, perchè l'uno era alfiere di vascello, e l'altro alfiere di fregata. Attilio marito, e padre toccava i trentacinque anni della sua età, ed Emilio venticinque, quando l'odio loro contro la dominazione straniera non ebbe più freno, ed intollerante mostrossi di qualunque sosta. Nel 1842 in data del 15 agosto, Attilio indirizzava una sua lettera al

Mazzini, che fu recata da Domenico Moro, veneto anch'esso, e che in qualità di luogotenente serviva nella marina austriaca. La febbre di azione, da cui eran presi i due prodi fratelli, manifestasi tutta in una lettera, scritta da Attilio a 14 novembre 1843, quando nelle provincie pontificie si alzò il grido della insurrezione. Vedremo qual parte presero nelle cospirazioni, di cui vado a narrarvi la storia, i due fratelli, tanto gloriosi, quanto sventurati.

Le Romagne, e le Calabrie furono designate dai cospiratori, come centri dell'insurrezione che estendersi poi doveva per tutta l'Italia. Si raccoglievano per tale impresa da tutti i patriotti le offerte in denaro; si ascrivevano gli uomini, si preparavano le armi. Eravi bisogno indispensabile di uffiziali, che esperti fossero nel comando, e che istruir sapessero i militi non agguerriti; ed il colonnello Ribotti, che aveva dato pruove non dubbie del suo valore, e della sua perizia, ne prese l'incarico, scegliendo uffiziali, che avevano fatto la guerra di Spagna. Prima però di operare, esaminar volle tutte le probabilità favorevoli, e contrarie alla progettata impresa, e perciò, mentendo nome, percorrer volle le Legazioni. In Bologna i capi della congiura gli diedero tali prove, che egli ne restò soddisfatto, e ricevuta l'offerta di diecissettemila lire dal giovane Alessandro Cipriani di Livorno per le spese necessarie al viaggio degli uffiziali, col cuore palpitante di liete speranze partì per la Spagna.

Per gli accordi stabiliti, la sollevazione doveva avvenire in Napoli in Luglio del 43, ma su questo punto vi erano opinioni contrarie. I moderati sostenevano non essere preparati i Napoletani alla

rivoluzione, mentre i loro oppositori giudicavano che tutti erano pronti ad insorgere come un sol uomo. Per assicurarsi del vero fu spedito in Napoli il Bolognese Livio Zambeccari, il quale grossolanamente ingannossi nel definire lo spirito pubblico, e dichiarò esser tutto pronto in Napoli, ed impazienti quelli abitanti ad insorgere al primo segnale. Giunta l'epoca stabilita però i Napoletani non si mossero, nè avevano intenzione di muoversi, se non quando avessero a seguire l'esempio della Toscana, e delle Romagne.

Tra tante pratiche, e tanto movimento, la polizia pontificia, che pareva addormentata, destossi ad un tratto, talchè spaventati i capi della cospirazione cercarono porsi in salvo. Il cardinale Amat, legato in Ravenna, mostrossi indulgente verso i compromessi, facilitando loro i mezzi di fuggire dagli Stati del papa. Non così il cardinale Spinola, legato in Bologna, che nel pesseguitare i liberali spiegò straordinario rigore. Per fuggirne l'ire efferate il medico Muratori bolognese, ed un suo fratello, riunita una banda non numerosa, gettaronsi sull'Appennino, combattendo una pugna di continue avvisaglie contro i carabinieri pontifici, che accanitamente gl'inseguivano. Non potendo però lungamente resistere alle forze, che l'odio del cardinale ogni dì contro questi audaci spediva, e non ricevendo soccorso alcuno, come avevano sperato, si sbandarono, e posero piede in Livorno, ove dalla generosità di alcuni popolani furon posti in salvo, trasportandoli con le proprie barche in Corsica. È osservabile che avendo quei bravi posta a rischio la vita per salvare i profughi, non vollero ricevere guiderdone alcuno dal Comitato livornese.

E semprepiù inferociva lo Spinola, il quale, non contento di aver posta a prezzo la testa dei due fratelli Muratori, e quella dei loro seguaci, perseguitò ferocemente anche coloro che credette consapevoli della cospirazione: quindi lo Zambeccari, il Mellara, e il Tanara furono costretti ad esulare per salvarsi.

In quella che tali avvenimenti compivansi, il Ribotti sbarcava in Livorno, reduce dalla Spagna, dove, come sapete, erasi portato per reclutarvi gli officiali. Saputo l'esito infausto della congiura, volle a prò di essa far qualche tentativo. Radunò quindi un dugento uomini in Romagna, e con queste debolissime forze agir volle per rianimare la spenta cospirazione. Al primo apparire però degli Svizzeri, i suoi seguaci si sbandarono, e fuggirono, ed egli restò solo a rinfocolare gli animi inviliti, ed a rannodare le spezzate fila della congiura.

Lo Spinola intanto sentiva il bisogno del sangue, e non tardò ad appagare la brama ferocissima. Istituì in Bologna un tribunale militare, innanzi al quale furon tratti gl' imputati di ribellione. Sette popolani salirono sul patibolo, altri furon mandati a popolar le galere, ed altri cacciati in esilio.

Le cospirazioni però non cessavano, nè per tentativi falliti, nè per persecuzioni incessanti: si voleva cacciar lo straniero dall'Italia; si voleva renderla libera; quindi si soffriva, si moriva, ma dalle sofferenze, e dalla morte emergeva più vigorosa l'idea della libertà. All' istancabile operosità dei liberali, opponevasi l'istancabile operosità della Polizia, che aveva saputo introdursi, anche nelle segrete conventicole delle sette per mezzo di vili traditori, che ne vendevano i progetti. Uno di questi

infami fu un tale Pertesotti, il quale riceveva dall'Austria largo stipendio in guiderdone delle sue rivelazioni, per le quali i fratelli Bandiera, Domenico Moro, e qualche altro fuggirono dalla flotta austriaca, nella quale, come vi ho detto, avevan grado di officiali, e salvaronsi nelle isole Jonie.

Saria ben lungo il dirvi di tutti i progetti di cospirazione, di tutti i piani di congiura, che formolaronsi dai liberali, specialmente da quelli che perseguitati dalla Polizia erano fuggiti, e riparavano in Francia, in Malta, e nelle isole Jonie. Si cospirava in ogni tempo, in ogni luogo, da ogni persona; nè eravi liberale, che non fosse pronto all'azione. I novatori facevano assegnamento su Napoli, ove non mancavano cospiratori, ed estremo era e generale il malcontento; ma in Napoli niuno si moveva, nè vi fu niuna insurrezione organizzata, alla quale prender potessero parte gli altri liberali italiani. Solamente in Calabria vi fu un movimento isolato, progettato, ed eseguito senza preparazione alcuna, ed al quale la Giovane Italia non prestò mano. Ecco ciò che avvenne in Cosenza.

Nel gennaio del 1844 giunse in Cosenza un calabrese, che reduce da Napoli, annunziava essersi colà stabilito che nel giorno 15 marzo sarebbe avvenuta la sollevazione generale del regno. Tale annunzio fu la scintilla che destò inestinguibile incendio, ed immediatamente i più arditi giovani portaronsi nel Vallo di Cosenza per riunirvi in bande armate tutti i compromessi con la Polizia. Volevano operare all'istante, e molto dovettero affaticarsi uomini gravi ed assennati per frenarli nei giorni 12, 13 e 14 di marzo. Intanto le opinioni cominciarono a dividersi, e da una tal divisione

nacquero titubanza, ed incertezza di azione; poichè taluni per operare volevano attendere notizie dalla Sicilia, gli altri udir non vollero ragione, impazienti, com'erano, di agire. Questa fatale diversità di consigli portò il suo frutto, e da seicento, che trovavansi riuniti nel Vallo, si ridussero ad un centinaio appena. Questa notabile divisione di forze non disanimò gli audaci, i quali sperando che il popolo cosentino sarebbesi tutto levato in armi al primo loro apparire, mossero animosi verso Cosenza.

Mentre frettolosamente marciavano, incontrarono la diligenza che partiva per Napoli: l'arrestarono, ed obbligarono il corriere a ritornare a Cosenza. E fu fatal consiglio, chè quel corriere ritornato in città, diede avviso del fatto all'intendente Battifarano. il quale fu sollecito a dare i provvedimenti necessari per raffrenare sul nascere quella insurrezione.

La banda entrava in città gridando — *Viva la libertà! Abbasso il dispotismo,* e subito assalirono il palazzo dell'intendente e dieronsi ad abbatterne le porte. Ma ad un tratto la soldatesca irruppe da varie strade vicine, ed il capitano di gendarmeria Galluppi, comandando la cavalleria, slanciossi alla carica, alla quale da prodi ed agguerriti soldati resisterono gl'insorti. Alla terza carica il Galluppi, ferito nella testa, nel corpo, e in una gamba cadde semivivo, e dopo pochi istanti morì. A cotal vista vieppiù inferocì la truppa, e raddoppiando i suoi sforzi, giunse a disperdere, ed a fugare quel manipolo di bravi, che rotti e sanguinosi fuggirono, serbandosi a migliori destini.

In quel disperato combattimento morirono da valorosi il giovane Musacchio, ed un vecchio suo

zio, Francesco Salfi, Emmanuele Mosciaro, Francesco Coscarella, e Giuseppe de Filippis, che tutti pugnarono come leoni, avendo giurato di vincere, o di morire.

Appena la novella di tale avvenimento pervenne in Napoli, molte soldatesche spedironsi per rovistare le montagne calabresi in cerca degl'insorti fuggiti, e con real decreto istituironsi le commissioni militari. Opera di sangue fu a questi commessa, e ben giustificava la fidanza dal Governo in esse riposta un Delia procurator generale, che faceva le funzioni d'uomo di legge, da tutti soprannominato *iena sanguinaria*. Arbitro poi de'giudizi era un ufficiale del 2° reggimento de'cacciatori, il quale assolveva, o a pene infime condannava tutti coloro che più, o meno pagar potevano le sue requisitorie.

Nel giudizio la pena di morte fu domandata per quarantasette; gli altri all'ergastolo, ed ai ferri. Un telegramma però giunto da Napoli ordinava che non fossero tratti a morte *nè più di dieci, nè meno di sei*. La commissione militare, a quest'ultimo numero attenendosi, applicò la morte a Pietro Villacci, Antonio Raho, Nicola Corigliano, Giuseppe Franzese, Santo Cesareo, e Raffaele Camodeca. Il giorno sedici luglio furono moschettati nel luogo detto *Vallone di Rovito*, tranne il Raho, che, prima di essere condotto al supplizio, aveva preso un potente veleno, ed era caduto morto, pronunziando queste parole: *io muoio per la patria.*

Ed ora ritiratevi, o figli miei, che io ho bisogno di rinfrancare lo spirito sgagliardito da tanti orrori. Domani ci rivedremo, e vi narrerò il tragico fine dei nobili fratelli Bandiera, sulla cui tomba lagrimata io poserò riverente una corona di alloro.

RACCONTO XIX.

I fratelli Bandiera.

Funebre storia è la storia che narrerovvi questa sera; storia di sangue, da cui rifugge la pietà di ogni anima sensibile, e che ciascuno, che aspira al glorioso nome d'Italiano, scolpir dovrebbe nel fondo del proprio cuore. Quanto sangue illustre e generoso costa all'Italia la sua indipendenza! Sangue preziosissimo che, religiosamente raccolto dall'arcangelo della giustizia, è ricaduto come pioggia di fuoco sul capo dei tiranni che lo versarono! Uditemi attenti, piangete, ed ammirate.

Vi dissi iersera di Attilio, e di Emilio Bandiera, prodi ufficiali veneti, che militavano nella marineria da guerra dell'Austria, e che rinfiammati di ardentissimo zelo per l'indipendenza d'Italia, eran fuggiti dal servizio austriaco, e riparando in Corfù eransi posti in corrispondenza con Mazzini, al quale corpo, ed anima si erano dedicati. Ed ecco ciò che Attilio al gran riformatore scriveva: —

. . . .

. . . . . *Sono Italiano, uomo di guerra, e non proscritto. Ho quasi trentatrè anni. Sono di fisico piuttosto debole, fervido però nel cuore, spessissimo freddo nelle apparenze. Studio per quanto più posso di seguitare le massime stoiche. Credo in Dio, in una vita futura, e nell'umano progresso: accostumo ne' miei pensieri di progressivamente riguardare all'umanità, alla patria, alla famiglia, all'individuo: fermamente ritengo che la giustizia è la base d'ogni diritto: e quindi conchiu-*

do, è già da gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza dall' umanitaria: e prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi conforto intanto della tristizia, e difficoltà de' tempi con la riflessione che giovando all' Italia è giovare all' umanità intiera. Sortito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare, come pronto nell' eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accennati principii, al risolvermi di dedicare tutto me stesso al loro sviluppo pratico non fu che un breve passo. Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile di riuscire ad emancipar la patria dal presente suo obbrobrio, consisteva forzosamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mezzo infatti, che con quello del segreto può l'oppresso accingersi a tentar la sua lotta di liberazione? . . — . . , ...

. . . .

Questa lettera, ardente di libertà rivela la grand' anima di Attilio, i cui nobili sensi nel modo istesso il fratello Emilio educava nel cuore. *Tutto per l'Italia* fu la loro divisa, e quella fede incrollabile che suggellarono col proprio sangue. E conseguenti a siffatti principii dieronsi alacremente all' opera. Ma mancava il denaro necessario all' impresa, e non eravi alcuno che volesse sborsare un soldo; ed ecco come su tal proposito si esprime Attilio in una sua lettera del 10 maggio 1844, diretta a Nicola Fabrizi: —

. . . .

Dacchè sono a Corfù ho maturato due progetti. uno su . . . . l'altro sulla Calabria: il primo esige più tempo, e denaro, mentre il se-

condo sarebbe più sollecito, e meno dispendioso. La forza delle circostanze mi determinò pel secondo. Onde eseguirlo, mio fratello ed io stiamo vendendo a rovina tutto quel poco, che abbiam potuto portare con noi, ma non ne ricaveremo un mille e cinquecento franchi, e ce ne occorrono almeno quattromila. In tali ristrettezze io mi credo obbligato a giovarmi dell' offerta, che in altro tempo mi faceste, di tremila franchi. — . . . . . .

. . . .

Ma nè la mancanza del denaro, nè le fallite rivolte delle Romagne, e di Cosenza disanimarono quei generosi, che furono lieti di aversi a compagno Domenico Moro, giovane a ventidue anni, e luogotenente di marina, imbarcato sull' Adria, corvetta dalla quale disertò per raggiungere in Corfù i suoi amici.

Tutto intanto disponevasi per la fatale spedizione, nulla curando gli Austriaci che rinforzavansi in Ferrara, e minacciavano d'intervenire al primo segno di una rivoluzione. Impazienti dell'entusiasmo de' forti, non vellero altrimenti sciogliere il gran problema della riuscita o della fallita dell' ardua impresa, se non con la spada. Il dado era tratto, e reputavano, più che viltà, infamia il ritirarsi. In quel punto un gagliardo rinforzo giunse loro nella persona di Nicola Ricciotti, vecchio apostolo della libertà, ed uomo di fede intemerata. Ed ora mi convien dirvi qualche cosa di questo illustre Italiano.

Egli era nato nel 1800 in Frosinone nello Stato Romano, e nel 1821 era corso in Napoli per difendervi la causa di quella libertà, cui consacrato aveva braccio, mente e cuore.

Ritornato in patria, dopo la facile ed ingloriosa vittoria degli Austriaci, vi fu imprigionato, e condannato a venti anni di fortezza, ove consumò la sua gioventù, nudrito di nero pane, e di scarsi, e non conditi legumi. Egli stesso, narrando le pene, cui soggiacque, diceva : — « *volevano farmi morire. ma io non ne aveva nè il tempo, nè la volontà. La mia salute, lungi dall'affievolirsi, diveniva più robusta, chè un solo pensiero la sosteneva, la fortificava, il pensiero di essere un giorno utile all'Italia* : —

Nel 1831 per la insurrezione di Romagna fu messo in libertà, ma fu spedito in Corsica, ove visse finchè i Francesi non occuparono Ancona, occupapazione che tante speranze, troppo presto deluse— destò nel cuore degl' Italiani. Tradita Italia dalla Francia, oppressa dall'Austria, Ricciotti percorse nel 1833 tra mille e mille pericoli le montagne degli Abruzzi, per cooperare da quelle aspre giogaie all' infelice spedizione di Savoia. Fallita ogni speranza, nel novembre del 1833 portossi a guerreggiare in Spagna, ove pel suo strenuo valore fu nel 1837 nominato capitano; nel 41 ebbe la croce di S. Ferdinando, e poi fu comandante di una legione di fanti.

Tra le tante prove d' indomabile ed eroico coraggio da lui date in Spagna, avvenne una, che comunque verissima, inverosimile appare.

Con dodici compagni, tutti Italiani, ed esuli come lui, trovavasi un giorno tra gli aspri ed impraticabili dirupi, e tra i borri profondi dei monti della Navarra. Ad un tratto vedesi circondato da mille uomini, che signoreggiavano le alture, e che erano capitanati dal famoso *guerrigliero* Balmaceda, il quale gl'intima, o la resa a discrezione, o

la morte. Alla feroce minaccia Ricciotti, ed i bravi suoi compagni rispondono col fuoco dei moschetti, ed ingaggiano un combattimento che sembra favoloso. I nemici non osano appressarsi vedendo le loro file diradate dalle infallibili palle degl'Italiani, i quali profittando del loro stupore che incerti rendevali, gli caricarono con la baionetta, e si schiusero una via, sui cadaveri de'loro nemici passando sicuri ed illesi.

Abbandonata la Spagna, e la Francia, ove fu per qualche tempo detenuto come sospetto, portossi in Londra, e da Mazzini ebbesi l'incarico di girsene sollecito in Corfù per distogliere i fratelli Bandiera dalla impresa arrischiata, che meditavano. Era giunto quasi a distorglierneli, quando l'inesorabile destino ve gli spinse, e tutti uniti partirono per le Calabrie nell'undecimo giorno di giugno.

Ecco qual fu il generoso, che venne a sguainar la spada per una impresa che disperata pareva allo stesso Mazzini. Noi lo vedremo morire co'suoi illustri compagni per amor di quella patria, che ingrata lascia i suoi figli avvolti nello squallore della miseria.

Pronta essendo la spedizione Emilio Bandiera, e Nicola Ricciotti scrissero a Mazzini la seguente lettera: —

. . . .

Le notizie di Puglia, e di Calabria giungono favorevoli: dimostrano però sempre mancanza di energia, e poca confidenza nei capi. Convenimmo correre la sorte; fra poche ore partiremo per le Calabrie. Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che da noi si potrà militarmente, e politicamente. Ci seguono diecissette altri Italiani,

la maggior parte emigrati: abbiamo una guida calabrese. Ricordatevi di noi, e credete che se potremo metter piede in Italia, di tutto cuore, e d'intima convinzione saremo fermi nel mantenere quei principii che, riconosciuti soli atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della patria, abbiamo insieme inculcato. Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini, che imitino l'esempio, perchè la vita ci venne data per utilmente, e nobilmente impiegarla, e la causa per la quale avremo combattuto, e saremo morti, è la più pura, la più santa, che abbia mai scaldato il petto degli uomini: essa è quella della libertà, dell'eguaglianza, dell'umanità, dell'indipendenza, e dell'unità italiana. Quelli che ci seguono sono i seguenti:

Domenico Moro ex officiale della marina austriaca;
Nardi della Lunigiana, esule del 1831;
Boccheciampe di Corsica;
Mazzoli di Bologna;
Miller di Forlì esule del 1832;
Rocca di Lugo;
Venerucci di Forlì;
Lupatelli di Perugia, carcerato per gli affari del 1831 sino al 1837, e poi esiliato;
Osmani di Ancona;
Manesi di Venezia;
Piazzoli di Lugo, esule del 1832;
Natali di Forlì;
Berti di Ravenna;
Pacchioni di Bologna;
Napoleoni di Corsica;
Mariani di Milano;
Il Calabrese, di cui vi sarà riferito il nome da N. N.

E partirono!.... su di un trabaccolo, capitanato da un tal Caputo, approdando nella sera del giorno 16 sulla spiaggia di Cotrone, vicino al luogo dove il fiume Neto mette foce nel mare. Sbarcati appena, il Caputo che condotti gli aveva su quella terra fatale, spiegò le vele, e non si fece più vedere.

Era loro intendimento di correre sopra Cosenza, e liberare i detenuti politici, che in gran numero erano rinchiusi in quelle prigioni, ma durante la loro marcia imbatteronsi in alcuni terrazzani, dai quali furono informati che nulla era preparato in quei luoghi, spaventati ancora dall'esecuzione di Cosenza: gli consigliavano perciò a guadagnar la Sila, ed a spedir messi in tutti i vicini villaggi per invitare le popolazioni ad insorgere.

Tra i compagni dei Bandiera era, come avete udito, un'Boccheciampe dell'isola di Corsica, il quale simulava di camminare a stento, dicendosi infermo, e perciò tenevasi sempre alla coda della colonna. Colta una favorevole occasione, e niuno a lui badando, abbandonò i compagni, e prese la via di Cotrone. Ivi giunto l'infame presentossi a quel sottintendente, cui palesò i nomi dei congiurati, ed i loro progetti.

A tal novella quel sottintendente spedì sollecito avviso dell'avvenimento agl'intendenti di Cosenza, e di Catanzaro, e diede ordine alla forza armata, di cui poteva in quel momento disporre, di mettersi immediatamente in campagna, in cerca della banda sbarcata. E mentre durava ancora la notte i regi, ed i liberali incontraronsi al varco di un bosco vicino a S. Benedetto impegnando tra loro una viva fucilata. Domenico Moro fu ferito in un braccio, ma pur giunsero a salvarsi tutti, profittando di un errore dei regi, i quali, ingannati dalle

tenebre della notte, e credendo tirare sui liberali, che già fuggivano, moschettaronsi vicendevolmente tra loro.

Dopo tre giorni di disastrosa marcia giunsero alla Sila, e vollero prendere qualche ristoro di cibo, e di sonno; e taluno di essi era già addormentato all'ombra degli alberi, quando furono veduti da alcuni abitanti di S. Giovanni in Fiore. Le loro lunghe barbe, e la foggia di vestire, sconosciuta a quei rozzi terrazzani, gli fece credere Turchi, per lo che correndo ritornarono nel paese, gridando che i Turchi erano sbarcati. Tosto le campane suonarono a stormo, e tutta la popolazione, non escluse le donne, ed i fanciulli. armatasi come meglio poteva di fucili, pistole, ascie, scuri, corse frettolosamente sul luogo, ove riposavano gli sventurati. Vederli, ed aprire il fuoco contro di loro fu un punto: invano gl'infelici gridavano: *siam vostri fratelli, perchè ci assassinate? Noi veniamo a spendere la nostra vita per farvi liberi.* Non furono ascoltati: quindi furono costretti a far uso delle armi per difendersi. Dopo breve conflitto Miller cadde morto, più di tutti avventurato, e gli altri, sopraffatti dal numero, furon fatti prigioni. A furia di popolo, e tra le feroci grida di quella bordaglia furono trascinati in S. Giovanni in Fiore, e consegnati ad un maggiore di gendarmeria, che con molti gendarmi era ivi sopraggiunto.

Stando sulla piazza, Ricciotti arringò la moltitudine, dichiarando chi fossero, e per qual santa causa colà venuti. Le sue parole fecero cangiar consiglio alle turbe, le quali, fatte certi del commesso errore arrestando quei generosi, che venivano per liberarli, pensarono al modo di correggerlo, ridonando loro la libertà, e soccorrendoli. Seppe però

sventare ogni tentativo il maggiore di gendarmeria Scalese, che si affrettò a condurli in Cosenza, sotto numerosa scorta.

In brev'ora una commissione militare, composta di uffiziali del 9.° reggimento fu istituita, ed innanzi a quegl'ignoranti e sanguinari giudici furon tratti i martiri generosi. Notevole è l'interrogatorio che innanzi all' avvocato fiscale sostenne Emilio Bandiera: vo' ripetervelo per farvi apprendere qual disprezzo della morte ispiri l'amor di patria.

D. Come vi chiamate?
R. Emilio Bandiera.
D. Siete Barone?
R. Non me ne curo.
D. Donde siete?
R. D'Italia.
D. Ma di che parte?
R. D'Italia.
D. Ma dove nato?
R. In Italia.
D. In che modo siete venuto a Cosenza?
R. A cavallo di un mulo, ed in mezzo a tanti ladri.

La sentenza non si fece attendere, e non giunse inaspettata. Fu accolta dai generosi con anima forte, ed intrepida tanto, che terminatane appena la lettura, gridarono unanimi: *Viva l'Italia! Viva la libertà! Viva la patria!* Dodici di essi erano stati condannati all' ultimo supplizio, ed il rimanente a pene minori. Il traditore Boccheciampe fu condannato al terzo grado di prigionia, il cui periodo non percorse intiero, e fu posto in libertà, e durante il tempo della sua detenzione fu sempre tenuto lontano dagli altri.

Quando i dodici sventurati furono ricondotti in

carcere per attendervi l'ora della esecuzione, i sacerdoti ministri di Dio furono solleciti di confortarli all'estrema dipartita, apportando loro tutti i soccorsi della religione. I condannati risposero loro *che avendo praticato la legge del Vangelo, e cercato di propagarla, anche a prezzo del loro sangue, fra i redenti di Cristo, speravano di essere meglio raccomandati a Dio dalle proprie opere, che dalle loro parole, e gli esortavano serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù Cristo la religione della libertà, e dell'eguaglianza.*

In quella giunse da Napoli un dispaccio telegrafico, col quale si ordinava farsi grazia della vita a tre dei condannati, da scegliersi tra i meno importanti, imponendo però che i due Bandiera, Moro, e Ricciotti fossero fucilati. L'ordine ebbesi esatto adempimento, ed alla fucilazione furono destinati:

Attilio ed Emilio Bandiera,
Domenico Moro, Nicola Ricciotti,
Anacarsi Nardi,
Giovanni Venerucci,
Giacomo Rocca,
Francesco Berti,
Domenico Lupatelli.

Nella notte precedente il fatal giorno della esecuzione, Attilio si tolse dal collo un medaglione, ne trasse alcuni capelli, gli bruciò, e ne mischiò le ceneri con l'acqua che bevve, dicendo: *porterò meco, anche morto il suo ricordo:* erano i capelli della virtuosa donna, che Dio gli aveva dato compagna nella vita. Quindi egli, e tutti i suoi compagni addormentaronsi tanto profondamente, che i custodi furono costretti a destarli, quando sorse il sole del tristo e malaugurato giorno 26 giugno. Abbigliaronsi con la maggiore eleganza possibile, e

conversando sempre affettuosamente, e tranquillamente fra loro, furono condotti nel *Vallone di Rovito,* che rosseggiava ancora del sangue dei martiri caduti nella sommossa di Cosenza. Pregarono i soldati a rispettar la testa, ed a tirare nel petto; si diedero vicendevolmente l'ultimo addio, ed al primo squillo di tromba gridarono: *Viva l' Italia!* Al secondo: *Viva la libertà!* Al terzo: *Viva la patria!* e caddero morti. I loro corpi furono seppelliti nella chiesa di S. Agostino.

Nel 1848 i Cosentini render vollero i debiti onori agl'illustri martiri della patria, e con pompa solenne disseppellendo le loro ossa, le trasportarono nella chiesa arcivescovile, parata a lutto, collocandole in un magnifico catafalco, splendente di mille e mille ceri. Fu celebrato il funebre e pietoso rito della chiesa cattolica al suono di eletta musica, e quindi le preziose ceneri furono deposte in un tumulo, appositamente preparato nella cappella della Morte. Ma, lo crederete voi, miei cari? Tradita la libertà nel giorno 15 di maggio, il generale Busacca con empia ed inutile profanazione, violando la santità delle tombe, fece disperdere quelle ceneri nella più abbietta sepoltura! Ne'momenti de' loro trionfi hanno mai commesso i liberali atrocità simili?

Appena saputasi in Venezia la tragica fine dei fratelli Bandiera, la loro madre sventurata morì, uccisa dal dolore; ed il padre, ritiratosi nella solitudine di Mestre, consumato da ineffabile affanno, presto la seguì nel sepolcro.

Ed eccovi, o figli miei, la storia dolentissima dei generosi figli d'Italia, i cui nomi a caratteri d'oro ha segnato la libertà negl' immortali suoi fasti. Amarono la patria, e tutto le diedero, dan-

dole la vita: l'amarono, non per ambizione, non per avarizia, non per vanità, ma per sè stessa. Oh! se ora sorger potessero per brevi istanti dalla tomba insanguinata, e vedessero le nostre puerili discordie, gli odi, i soprusi, le calunnie che ci dilaniano, forse sdegnati griderebbero: — « *Italiani, fate senno una volta, stringetevi con fraterni nodi all' ombra della bandiera nazionàle: una sia la vostra ambizione, la gloria d' Italia; uno sia il vostro affetto, l'amor per l'Italia; uno l' odio vostro, l'odio eterno ed implacabile contro gli oppressori d' Italia; uno il grido di rannodamento, viva Italia!*

RACCONTO XX.

Tentativo insurrezionale in Rimini — Morte di Gregorio XVI — Elezione di Pio IX — Entusiasmo, e speranze dei popoli.

I fratelli Bandiera, Moro, Ricciotti, e i loro sventurati compagni non erano più: il loro generoso tentativo aveva avuto esito sfortunato, a somiglianza di tanti altri. Pareva che Dio abbandonato avesse l' Italia al suo fatale destino, e che il possente ed irrefrenabile bisogno di libertà, e d'indipendenza, che tutti profondamente sentivano, non fosse che uno di quei sogni dorati, che dileguansi al primo raggio dell' alba.

Avviene spesso però che una volontà ferma ed incrollabile sà lottare col fato, di cui talvolta trionfa, ed era questa la volontà degl' Italiani, rinvigorita dalle persecuzioni che gli opprimevano. Pa-

reva che fossero destinati a vivere schiavi; ebbene, preferirono di morir liberi. E quando questo pentimento s'incarna nel cuore di un popolo, chi oserà resistergli?

Nello Stato Pontificio, più che altrove, potentissimo era cotal sentimento. Quelle fiere popolazioni erano umiliate dal governo d'imbelli preti, atti solamente all'intrigo, all'oppressione, alla tirannide, e solamente intenti a reprimere ogni libero concetto della mente, ogni palpito generoso del cuore. Per essere da loro protetto bisognava rinnegar le proprie aspirazioni, essere ipocrita, vile, menzognero, strisciare ai loro piedi, e lungi dal poter esercitare un diritto, chiedere grazia col pianto, e con le supplicazioni. Non avevano obliato i Romani di essere discendenti di liberi eroi, e fremevano di rabbia ineffabile paragonando le antiche con le presenti condizioni. Roma, la città regina, la capitale del mondo, addivenuta pozzanghera di schiavitù, di oppressione, d'infamia.

Ed a novelle cospirazioni i Romani si preparavano, ma prima di darvi opera vollero esporre le ragioni del loro operare a tutti i potentati, ed a tutti i popoli di Europa con un manifesto, nel quale fedelmente tutti i loro mali esponevano, chiedendo una riforma governativa, che mettesse lo Stato romano a livello di tutti gli Stati inciviliti; ed a queste condizioni giuravano di essere fedeli al papa, e di non allontanarsi dalla sua soggezione. Lusinghe vane!... chè i dolori, e le lagrime dei popoli sono la gioia dei preti. Il manifesto fu stampato, e diffuso a migliaia di esemplari; la corte romana non se ne commosse. Prevedendo però che probabilmente qualche movimento insurrezionale poteva tentarsi dai liberali, sempre

pronti a correre la via delle rivoluzioni, fu sollecita a porsi sulle difese, e fece imprigionare molti cittadini, e molti soldati,sospetti di aver parte nelle congiure.

Questo rigore non arrestò punto i progetti dei congiurati, i quali avevano già stabilito un giorno determinato per una insurrezione in tutte le città dello Stato. Eransi compilate le necessarie istruzioni, si erano acquistate le armi, quando in Rimini un Pietro Renzi, capitanando un centinaio di congiurati, diè il segnale della insurrezione sorprendendo la truppa, ed impossessandosi de'suoi quartieri. Moderatamente agendo, come sempre agirono i liberali, non esercitarono vendette, non fecero rappresaglie, ma impadronironsi delle pubbliche casse, e presero le redini del governo della città.

Al grido però della insurrezione di Rimini non rispose il grido della insurrezione delle altre città: il movimento restò isolato, e perciò Rimini non essendo soccorsa, nè secondata, fu costretta a tornare all'obbedienza dalle truppe contro di essa spedite dal Governo.

Mentre Renzi tentava in Rimini l'infelice movimento, Pietro Beltrami, ricco possidente di Bagnacavallo, alla testa di piccola schiera, tentò pure qualche sommossa, ma assalito dalla truppa, dopo breve combattimento, fu costretto a fuggire, ed a salvarsi in Toscana, dove pure erasi salvato Renzi.

Il Governo pontificio, giusta il suo costume, incrudelir voleva contro gli autori delle perturbazioni, e ad ogni costo cercò averli in mano. Per un trattato stipulato con la Toscana, i due Stati restituir doveansi i rei: per tal trattato quindi si

chiese la consegna di Renzi. Ministro in Toscana era in quel tempo il dotto giureconsulto Francesco Cempini, il quale alla domanda di Roma rispose, che il Governo papale *amministrando la giustizia a mo' dei barbari* reclamar non poteva l'esecuzione di un trattato, fondato sulla legge della civiltà universale, e sulle più sante massime del diritto. Ed ai novelli reclami di Roma stando saldo il Cempini, fornì vesti, e denaro ai profughi, fu con loro largo di conforti, e con passaporti toscani gli fè partire per la Francia. I popoli menarono gran festa per la munificenza, e per la generosità del granduca, ma Roma, e l'Austria ne provarono altissimo sdegno. Intanto per le nere pratiche dei preti, e del partito retrivo, dopo tre mesi essendo ritornato il Renzi in Toscana, fu preso e consegnato alle autorità pontificie, facendo tale atto perdere al granduca quella popolarità, che la sua magnanimità gli aveva acquistato.

L'età e le cure affannose di tanti po'itici rivolgimenti, che turbarono il regno di Gregorio XVI, lo trassero al sepolcro. Nel primo giugno del 1846 egli presentavasi al tremendo tribunale di Dio per render ragione di tutti gli atti della sua vita. Come uomo privato fu probo, onesto, sobrio, capace di tutte le virtù morali e religiose; come re fu ..... re, e questa porola dice tutto. Era caustico ed epigrammatico, come generalmente sono tutti i Romani, diffidente d'ogni persona. povero d'ogni affetto. Un Gaetano Moroni, suo barbiere, esercitava sull'anima sua una grande influenza, di cui seppe servirsi per diventar ricco. Lo chiamò al posto di suo favorito, e lo insignì di ordini cavallereschi. Alla sua morte lasciò lo Stato

travolto nella rovina, e perciò viemaggiormente facevasi sentire il bisogno di una riforma.

Le condizioni in cui versava l'Italia tutta, e specialmente lo Stato pontificio, imponevano l'assoluta necessità di procedersi sollecitamente all'elezione del successore di Gregorio. Liberali, e retrivi stavano perplessi e dubbiosi, desiderando ciascun partito un papa che ne favorisse le idee. Mentre i cardinali erano riuniti in conclave per l'elezione, la piazza del Quirinale era gremita di popolo immenso, che ansiosamente attendeva la nomina del suo novello principe; quando, secondo il rito consueto, fu annunziato che Giovanni Mastai Ferretti era stato eletto, prendendo il nome di Pio IX. Poco conosciuto in Roma, restarono muti timori, e speranze, e ciascuno andava a sè medesimo chiedendo chi potesse essere il papa eletto, e quali speranze potesse egli ispirare.

Era nato in Sinigaglia nel dì 13 maggio 1792, ed aveva compiuto i suoi studi letterarii nel collegio di Volterra. Volle nella sua gioventù prender moglie, e servire nella Guardia Nobile, ma all'uno, ed all'altro desiderio si oppose l'epilessia, di cui era affetto. Rivolse allora i suoi pensieri allo stato ecclesiastico, fu ordinato sacerdote, e salendo per la scala delle dignità della chiesa fu nel 1840 creato cardinale da papa Gregorio. Cominciossi a bene sperare di lui, quando sulla dolce sua fisonomia videsi trasparire tutta la bontà dell'anima. Affabile e gentile con tutti, mostrava nel portamento e negli atti tale dignità da imporre riverenza, e rispetto in ognuno, e la sua parola facile ed animata gli acquistava l'affetto universale. Si apprese allora che vescovo in Spoleto, ed

in Imola avea soccorso i profughi liberali; che un suo fratello pe' fatti del 31 viveva in esilio, e che recandosi al conclave, venendo da Imola a Roma, aveva preferito i pubblici alberghi all'ospitalità che gli offrivano i Gesuiti. Molto meno di questo bastava per rinfiammare le mal spente speranze, e ben mostrollo il popolo romano, quando egli, dopo l'elezione, portandosi dal Quirinale nel Vaticano, vide l'entusiasmo della gioia, che al suo apparire brillava su tutte le sembianze, ed udì le vive acclamazioni di una folla infinita.

E questo popolare entusiasmo fu pienamente giustificato dai primi atti governativi del pontefice. Primo suo comando, come re, fu quello che immediatamente si cessasse da ogni politica inquisizione, ed in tal modo ridonò la tranquillità, e la pace a gran numero di liberali, che erano dì, e notte tormentati dal sospetto d'imprigionamento, di esilio, e di galera. Nè a questo solo atto si limitò la clemenza di Pio.

Egli sapeva che migliaia di famiglie vivevano nell'angoscia per l'esilio, e la prigionia dei loro cari: sapeva che ardente desiderio del popolo era di udire una parola di perdono, e che tutti volevano che col perdono s'inaugurasse il novello regno. Ed al perdono inclinava l'anima sua, certo essendo che il ritorno alla patria, ed alla libertà di migliaia di redenti, cagionato gli avrebbe una gioia senza limite, ed acquistata una popolarità non mai conosciuta. Pure in cosa di sì grave importanza non volle prendere da sè una risoluzione, ma il consiglio udir volle della Congregazione Consultiva. Tutti furono unanimamente concordi nell'approvare il concetto del pontefice, discordi

solo nei modi di attuarlo; poichè alcuno voleva piena ed assoluta amnistia, altri che si procedesse secondo i gradi di colpabilità, e con qualche restrizione. Il legato austriaco non mancò al suo ufficio, e pose in azione ogni mezzo per impedire al pontefice di pronunziar la parola del perdono.

Udite le argomentazioni dell'una, e dell'altra parte, il pontefice sciolse ogni dubbio, e nella sera nel 16 luglio fè pubblicare per le piazze, e per le vie di Roma, il seguente manifesto:

— « *Nei giorni in cui ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al ponteficato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie de' nostri sudditi erano tenute indietro dal partecipare alla gioia comune, perchè nella privazione de' conforti domestici portavano gran parte della pena, da alcuno dei loro meritata offendendo l'ordine della società, o i sacri diritti di legittimo principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da fatali lusinghe in mezzo ai tumulti politici, ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice, perchè sin d'allora meditammo di stendere la mano, ed offrire la pace del cuore a quei traviati figliuoli, che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione, che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponiamo, ed ordiniamo pertanto che i primordi del nostro pontificato sieno solennizzati co' seguenti atti di grazia sovrana* . . . .

E dopo questo paterno preambulo seguono gli

articoli diversi del decreto, mercè il quale migliaia di famiglie riabbracciarono coloro, che non speravano mai più rivedere.

Appena questo grand' atto di clemenza giunse a notizia del popolo, l'entusiasmo che per Pio erasi destato cangiossi in un istante in un vero delirio. Si urlava di gioia: non eravi persona che con gli occhi soffusi di lagrime non implorasse le benedizioni di Dio sul capo del benamato pontefice; tutti fraternizzavano stretti fra loro in convulsivi amplessi, e gridando, sino a perderne la voce: *Viva Pio! Viva il nostro padre! Viva il nostro benefattore!* Un popolo infinito trasse a furia sulla piazza del Quirinale, gridando delirante di voler vedere il pontefice; e quand'egli, comparso al balcone, alzava la destra per benedire, tutti, come un sol uomo prostraronsi riverenti, come alla presenza di Dio.

Nè stancavasi mica la faticosa gioia, chè dì e notte la piazza del Quirinale era stipata di un popolo delirante di amore, e di riconoscenza verso un pontefice, che con tanta magnanimità allontanavasi dal sentiero tracciato da'suoi predecessori. Con pubblico bando pregossi il popolo a desistere da sì clamorose dimostrazioni: si obbedì, ma appena Pio usciva dal suo palazzo, ed ecco il popolo pronto ad accorrere acclamando, a staccar dalla sua carrozza i cavalli, a muoverla a forza di braccia, ed a gridar con quanto fiato avesse nei polmoni: *Viva Pio IX*—

Queste liete dimostrazioni dell'universal riconoscenza non si limitarono in Roma, chè lo stesso avvenne nelle provincie, cui apparteneva il maggior numero degli amnistiati. E fu spettacolo dolcissimo il vedere padri, madri, spose, figli, sorelle dei condannati assediar le porte delle carceri, e delle galere per abbracciar presto i liberati, che gittavansi

tra le loro braccia sparuti, laceri, morenti, benedicendo quel clementissimo pontefice, che da sì duro martirio liberati gli aveva, senz'altro pretendere da loro che una dichiarazione di mai più turbare gli ordinamenti dello Stato con le rivoluzionarie loro machinazioni.

La gioia delirante degli amnistiati, e l'entusiasmo dei liberali, che da questi primi atti del pontefice argomentavano un avvenire più lieto, era il tormento dei Sanfedisti, e di tutti i retrivi, tra i quali principalissimi i preti, divoti sempre agli antichi metodi di oppressione tirannica. Essi cordialmente odiavano un pontefice, che rendeva vani tutti i loro pravi ed infernali disegni, e giunsero a tale da porre in dubbio la legalità della sua elezione. Ma cotesto sfogo di bile, invano repressa, era la gioia dei liberali, i quali trionfavano al presente, e speravano trionfi maggiori nell'avvenire.

Questo fu nei primordi del suo regno il pontefice Pio IX, ed ora?... Ah! mi fa veramente pena il dirlo, ora non più si mostra nel suo vero aspetto, stretto qual è tra gli artigli di un dispotico assolutismo, e di una politica cupa e tenebrosa, che ricacciar tenta l'umana famiglia negli errori della schiavitù, che nemica d'ogni luce, a somiglianza dei gufi ama e cerca le tenebre, e che guarda gli uomini, non come figli dello stesso riscatto, ma come vittime da essere immolate secondo il beneplacito del padrone. Non volendo abdicare il potere temporale, il papa lascia incompiuta l'unità d'Italia, egli...! Italiano...!!! primo iniziatore delle italiane riforme!!! e gran danno arreca alla religione istessa, che spesso avviene che per l'odio della persona si bistratta la cosa. Quante gravissime colpe agli occhi di Dio non si commettono per questa

rabbia di dominio che circola nel sangue della corte pontificia! Ed a chi ne è dovuta la pena? Ecco l'effetto miserando delle mene segrete dei nemici d'Italia, dei conculcatori della patria, e di quei potenti, cui è gran rovello il veder rigenerata la gran nazione, non più *terra de'morti, e semplice espressione geografica.* Ma il cuore di Pio è buono, egli è un Italiano, e sentir deve i bisogni della patria. Speriamo quindi; e dalla bontà del pontefice, e dalla sapienza del Governo noi avremo quando che sia Roma; e se questi due validi aiuti ci mancheranno, ci sarà quello del popolo, già destato dal secolare letargo, e che non si riaddormenterà certamente sui mietuti allori. Non imitiamo la febbrile impazienza dei nostri saccentuzzi, che sempre parlar vogliono di politica senza comprenderne iota; questi vorrebbero veder tutto compiuto in un giorno, senza comprendere che la politica non incede rapidissima per una ferrovia, ma lentamente cammina per straduzze aspre e dirotte. Speriamo quindi, e con l'aiuto di Dio, Pio IX, come ne' giorni della sua esaltazione al ponteficato, così con un grand' atto di patriottica generosità, ci costringerà a gridar novellamente: — *Viva Pio IX! Viva il Padre! Viva il benefattore!*

RACCONTO XXI.

Malumore dei potentati per le riforme romane — Guardia Cittadina — Congiura de' Sanfedisti — Ciceruacchio — Proibizione delle riunioni popolari.

Le riforme che di giorno in giorno facevansi per migliorar le condizioni del popolo romano; la gioia

irrefrenabile e sempre crescente di tutti per le speranze che tali riforme ispiravano, destato avevano i timori, e le gelosie dell'Austria, e di tutti i principi italiani. I quali, volgendo uno sguardo all'avvenire, vi vedevano un cangiamento politico, assolutamente contrario al loro sistema governativo. E ad accrescere cotali timori arrogevasi la grande operosità del partito liberale, il quale magnificando gli atti di Pio IX, e destando in tutti un vivo sentimento di amorosa riconoscenza verso un principe tanto clemente, infiammava i popoli a sperare in benefizi maggiori, che mancar non potevano con un Sovrano, il quale non temeva di mettersi sulle vie del progresso. E gran passo erasi dato verso il progresso con la istituzione di una Guardia Cittadina, per cui le armi erano legalmente affidate al popolo.

Magnificavasi dai liberali il rispetto, e la venerazione, che dovunque avean destato gli atti del papa, per la qual cosa erano venuti a fargli omaggio di riverenza, e di divozione il celebre Irlandese O' Connel, Massimiliano re di Baviera, la regina Maria Cristina di Spagna, e lo stesso sovrano dei Turchi aveva ordinato a Chekib Effendi, suo ambasciatore in Vienna, di portarsi con preziosi doni in Roma per ossequiare un sì gran principe. Gli Stati Uniti di America al pontefice rassegnavano la loro divozione, e la repubblica del Chilì gli spediva un ministro plenipotenziario.

Questa realtà di fatti, illustrata, e magnificata dai discorsi dei liberali, serviva a riscaldare l'immaginazione, e ad aumentare la divozione affettuosa verso il principe, che non sarebbesi certamente arrestato sulla via, che aveva cominciato a percorrere con tanta alacrità. L'Austria temeva, e ragio-

nevolmente temeva, e faceva le sue rimostranze per mezzo dello scaltrissimo principe di Metternich; e da numerose truppe fece occupare, non solo la cittadella, ma anche la città di Ferrara. Il Cardinal Ciacchi, legato in quella città, protestò contro quella occupazione, ma il generale austriaco Aversperg rispondeva tali essere gli ordini ricevuti dal maresciallo Radetzki.

I Sanfedisti intanto si sbracciavano per discreditare il pontefice, e ritornare all'antico ordine di cose. Amanti delle tenebre, soffrivano nel veder la luce, la quale, invece d'illuminarli gli abbaccinava. Fremevano di rabbia, solo in udir pronunziare il nome di Pio; lo avrebbero ucciso, se ne avessero avuto l'agio; e siccome i liberali congiurarono sempre per ottener libertà, così essi congiurar vollero pel ritorno degli *avventurati* giorni della schiavitù.

Cominciarono a spargersi voci allarmanti; verificossi qualche disordine in alcuni luoghi dello Stato; erano ricomparsi in Roma i più esecrati istrumenti di tirannide, e di oppressione, un Freddi, cioè, un Alloi, un Nardoni, un Minardi, i quali, dicevasi, si radunassero spesso in segrete conventicole coi più caldi ed esaltati retrivi. Ad aumentare i sospetti, e le paure dell'universale si diffusero misteriosamente molte liste di proscrizione. Assicuravasi che i Sanfedisti, insieme co' Gesuiti, facessero causa comune con l'Austria, per costringere Pio IX a cambiar politica, uniformandosi al sistema adottato dal suo predecessore Gregorio. A Bologna, mentre il popolo assisteva in chiesa ad un panegirico del papa, un Corso proruppe in parole ingiuriose contro lo stesso: ammonito a tacersi percosse chi gli parlava, cagionando grave disordine

nel luogo santo. A Faenza un drappello di carabinieri, e di Svizzeri fecero impeto sui cittadini, ed entrando in una taverna fecero man bassa su quanti vi si trovavano. A Rimini si trovarono liste di *traditori della patria*, e questi dichiarati *traditori* erano i più onesti, e più ardenti liberali. A Città della Pieve, senza motivo di sorta, fu ucciso il primo liberale del paese. In ogni luogo poi circolava un proclama così concepito:

— « *Fratelli carissimi, la religione di Cristo è presso a languire: l'intruso Mastai ne è l'oppressore, capo qual è della Giovane Italia; ne vuole la totale distruzione, e i fatti ne prestano la più limpida prova. Fratelli, e quanti voi siete adoratori del vero Dio, non soffrite quest'onta; noi siamo forti, e siamo molti: alla destra abbiamo Ferdinando I imperatore d'Austria, e alla sinistra Ferdinando II re delle Due Sicilie.*

Queste mene tenebrose però, queste vili ed abbiette cospirazioni, anzichè fortificare il partito dei Sanfedisti, lo discreditarono affatto. Tutti coloro che avean goduto il beneficio dell'amnistia, ed eran pur molti, strettamente si unirono fra loro, e da perseguitati, quali furono, addivennero alla loro volta persecutori. All'addensarsi di tanta procella, i più noti Sanfedisti si tennero celati, ed i carabinieri stessi, fraternizzando coi liberali, svelarono tutte le trame, che contro di loro eransi ordite, e le istruzioni che ricevute avevano dai loro capi, e tutti gli atti malvagi, di cui eransi renduti colpevoli per la forza di un'obbedienza passiva ai superiori comandamenti.

In vista di tale stato di cose il Governo diessi a perseguitare i Sanfedisti; sciolse quei corpi di

milizia, organizzati nel solo intendimento di dar la caccia ai liberali, e di reprimere ogni movimento insurrezionale, ed affidò la custodia dell'ordine alla sola Guardia Cittadina, che in tutte le città erasi istituita a seconda degli ordinamenti di Francia. Il cardinal Ferretti nel visitare i posti di guardia, con parole benevole e sicure diceva a quei militi: « *mostriamo all' Europa che bastiamo a noi stessi* » — parole che debitamente commentate destarono un entusiasmo universale. Nè a questa sola misura di repressione si attenne il Governo: furono imprigionati alcuni creduti principali Sanfedisti, altri salvaronsi con la fuga. Fu destituito il governatore Grassellini, e posto in sua vece monsignor Morandi, il quale promise al popolo, che i congiurati sarebbero immediatamente sottoposti a processo.

La causa della libertà pareva vinta, e dall'alto del Campidoglio attendevasi quella voce portentosa che chiamasse Italia a risorgere a novella vita, dopo tanti secoli di sventure, e di pianto. E tutti da Pio IX attendevano l'onnipotente parola, la parola rigeneratrice, la parola miracalosa, come fu quella del Redentore, quando dal seno del sepolcro evocò il morto Lazzaro. Perciò l'esultanza del popolo alla sola vista del pontefice non aveva limite alcuno, e le acclamazioni, e le ovazioni non avevan termine.

Nel giorno 8 settembre, recandosi il papa con solenne pompa in S. Giovanni Laterano per prendere legale possesso del ponteficato, vi fu accompagnato da una folla infinita, composta, non solo di Romani, ma di mille e mille sudditi pontificii, accorsi da tutti i luoghi dello Stato. Nella sera, meglio di ottocento persone si riunirono a ban-

chettare, e nella gioia del convito si cantarono le lodi di Pio, e parlossi delle speranze di prossimi miglioramenti. I convitati appartenevano a tutte le condizioni della società, ed i più illustri nobili non isdegnarono di fraternizzare con gli umili proletari, estatici per l'inusitata familiarità. Eppure tra l'esultanza delle feste non badossi alle parole pronunziate dal papa nell'allocuzione del possesso, le quali raccomandavano il rispetto agli ordini governativi esistenti, e cieca obbedienza ai comandamenti dei legittimi principi, la cui autorità *viene da Dio*. Dissimulava egli, o s'ingannava?... gli avvenimenti posteriori chiariranno il mistero.

Furono tante, e sì clamorose le feste date in Roma per celebrare la magnanimità di Pio, che si credette essere quelle un mezzo per istrappargli dalla bocca la parola di libertà. Capo ed ordinatore di tali feste fu un popolano per nome Angelo Brunetti, soprannominato Ciceruacchio. Con la sua grande operosità, e con una giudiziosa industria accumulato aveva una modesta dovizia, di cui servivasi per sovvenire generosamente le sventure altrui; per la qual cosa carissimo era a tutti addivenuto, perchè tutti lo veneravano come un vero filantropo. Uomo onesto, e di retti principii, era di parte liberale, e gli erano in uggia gli austriaci, e tutti coloro che cercavano ingrandirsi sulle rovine della patria. Egli quindi idolatrava Pio IX, perchè in lui vedeva un uomo, che, simile a Mosè, era destinato da Dio a liberare dalla schiavitù il popolo italiano. Il suo entusiasmo perciò non aveva confine: riuniva il popolo per acclamare il pontefice; primo sempre ad accompagnarlo con liete grida di plauso quando in qualche luogo recavasi; sempre intento a mantener viva nel cuore di tutti la riconoscenza

che eragli dovuta per l'amnistia, e per le iniziate riforme.

Queste dimostrazioni però, tanto continue e clamorose addivennero, che il pontefice con pubblico bando ebbe a proibirle, non solo per prevenire qualche tumulto che sorger potrebbe dall'ebbrezza di una gioia smodata, ma per calmare ancora la suscettibilità dell'Austria, e dei principi italiani, i quali se ne adombravano.

Ora, o miei diletti, vo' fare qualche considerazione sulle cose narratevi questa sera.

All'aspetto del delirio di amore, delle popolazioni romane spiegato pel nostro Santo Padre papa Pio IX, voi mi direte: dunque un re assoluto può formare la felicità de' suoi sudditi; dunque può agire in modo da essere dai medesimi retribuito con immenso amore, e con riconoscenza infinita. È perchè dunque oggigiorno si fa una guerra così costante ai principi assoluti? perchè in ogni luogo il popolo vuol governare invece di loro? quando i Romani mostraronsi tanto esaltati per Pio IX non era forse un principe assoluto che adoravavo?—

Sì, figli miei, un principe assoluto potrebbe formare la felicità de' suoi sudditi; anzi dirovvi di più ampliando il vostro concetto, il migliore dei Governi è il Governo monarchico assoluto, perchè a capo di esso sta un uomo, un padre, che consacra tutti gl'istanti della sua vita al benessere dei suoi popoli; che si priva di tutto, anche di cibo, e di riposo per assicurarne la felicità; che sopprime ogni affetto per dar luogo solamente alla giustizia, salda, imparziale, intemerata come quella di Dio; che dì e notte medita sui mezzi per aumentare la pubblica prosperità; che ne' suoi popoli vede figli amanti, non schiavi vilissimi, più abbietti

ancora de' giumenti; e che se talvolta dagl' imperiosi decreti della giustizia è costretto a punire come re, come padre amoroso punisce piangendo. Eccovi un re assoluto, ma..... dove trovarlo? Solo nei sogni della mente, nel delirio dell'immaginazione, e nelle creazioni fantastiche degli utopisti, adusati a vagheggiare esseri immaginari, che non ebbero mai un riscontro nella realtà. È un errore gravissimo, un errore letale il voler considerare l'uomo qual dovrebbe essere; lo si convien guardarlo qual è realmente, cioè un informe impasto di disfrenate passioni. Un re assoluto, qual io ve l'ho dipinto non fu, non è, e non sarà giammai: i migliori, quelli che la storia serva ed adulatrice chiama *grandi* furono, o meno tristi, o più ipocriti degli altri. Considerando l'uomo qual è, che cosa addiviene un re assoluto? Il conculcatore di ogni legge, il violatore d'ogni diritto, l'oppressore ed il carnefice del suo popolo. Ecco perchè i popoli, educati da una lunga esperienza, ed avendo acquistato piena conoscenza dei loro diritii, han ritolto ai re il potere che ceduto avevano, ed han voluto governar sè stessi. Pio IX fu grande, è vero, nei primordi del suo regno, ma lo fu a metà, e diventato in prosieguo ligio della politica de'grandi potentati, sostò a mezzo cammino, immergendo l'Italia in un mare di sventure. Andate mo a dire ai Romani di gridare: *Viva Pio IX:* misericordia! non si troverà un cane che risponder voglia a tal grido.

Un re costituzionale è ben diverso: egli regna, egli è circondato di tutto lo splendore, di tutto il prestigio necessario alla dignità reale, ma non governa. I suoi ministri sono gli esecutori della legge, ma di quella legge però che il popolo per mezzo

de' suoi rappresentanti ha sancito, e sono risponsabili al popolo del modo di esecuzione. In questo modo non si possono usar crudeltà, non oppressioni, non tirannie: il popolo è potente, e sa farsi rispettare. E se ciò non avviene per colpa o per negligenza dei rappresentanti del popolo; se si lascia andare a male la cosa pubblica; se lo Stato minaccia rovina pel depauperamento del pubblico erario, di tutto ciò incolpar dovete voi stessi: fate una scelta più giudiziosa dei vostri rappresentanti, e le cose andranno in miglior modo.

Addio, miei cari, domani vi attenderò all'ora medesima.

RACCONTO XXII.

Condizioni della Toscana, di Parma e di Lucca.

L'esaltazione di Pio al pontificato fu un grande evento, da cui grandi avvenimenti derivarono. Le sue riforme, la sua amnistia, la sua moderazione eccitarono mille e mille speranze, che in un istante, e con la rapidità del fulmine in tutta Italia propagaronsi. La libertà, e l'indipendenza della patria, per le quali tanto sangue illustre erasi versato, parve alla calda mente dei liberali un bene già ottenuto; e prima ad aprire il cuore alla gioia fu la Toscana, paese limitrofo a Roma. Ivi la stampa clandestina cominciò a diffondere tra il popolo le idee novelle, e per quanto solerte investigatrice si fosse mostrata la Polizia per iscoprirne gli autori, i suoi tentativi nulla fruttarono. Non potendo agire contro i veri autori di tali scritti, spiegò i suoi rigori contro coloro, di cui sospettavasi, e molti arresti si eseguirono, pei quali viemaggiormente irritaronsi gli animi.

L'agitazione intanto in cui versava lo spirito pubblico aumentava di giorno in giorno, nè eravi forza che sedar la potesse, Non paghi delle parole, i Toscani vennero ai fatti, e cominciossi con l'eccitar qualche tumulto, che qua, e colà si manifestava. Il nome di Pio IX era acclamato con entusiasmo straordinario, e per festeggiarlo il popolo radunavasi, servendosi di tale occasione per maturar progetti di riforme governative. In Pisa, ed in Livorno celebrossi una gran festa pel giorno onomastico del papa; ed in Livorno, dove le menti sono facili ad esaltarsi, si colse tale occasione per insultar gravemente il console austriaco.

Ma giusta il fatale e malaugurato costume, le opinioni dei novatori non erano tra loro concordi. Vi erano gli esaltati, che volevano il granduca servo obbediente alla loro strana volontà, pretendendo che di ogni potestà sovrana si spogliasse, cedendola intiera al popolo. I moderati poi, governati dalla ragione, non domandavano se non quelle riforme che erano compatibili con lo spirito de' tempi, e co' bisogni de' popoli. E chiesero tali riforme con uno scritto, segretamente stampato, che cagionò l'imprigionamento di molti, e l'espulsione dalla Toscana di parecchi Romagnoli, che si credettero fautori di tali domande.

Intanto il malumore, e la pubblica agitazione rapidamente aumentavano: alle domande succedevano le domande, ai desidèri i desidèri. L'opera dei novatori procedeva solerte verso il suo scopo, e le segrete mene dell'Austria favorivano il disordine, affinchè per esso il granduca fosse costretto a chiedere il suo intervento armato. Così mentre con le sue pratiche favoriva i novatori, pregava il duca di Modena, e l'arciduca Ferdinando d'Este

a portarsi presso Leopoldo, e consigliarlo a chiedere il suo soccorso. Quindi Metternich scriveva al granduca: — *L'Italia essere sull'orlo di precipizi incommensurabili, massime perchè il radicalismo era prossimo a signoreggiare lo stesso liberalismo: i vocaboli così fastosi di unione, e d'indipendenza non essere altro che l'involucro appariscente del gran disegno dei vecchi settari, di porre la penisola in piena rivoluzione. Volesse il granduca ben fermarsi nella mente che l'odio manifestatosi contro l'Austria proveniva dalla persuasione che era la sua potenza in Italia quella che rendeva vani i disegni dei rivoluzionari a danno dei principi, ed impediva ai radicali di prendere il di sopra. In qualunque evento il sovrano della Toscana rammentasse, che nè egli arciduca austriaco, nè il re di Napoli, di sangue borbonico verrebbero mai considerati come principi italiani da coloro che già proclamavano di voler cacciare dalla penisola quanti erano stranieri. Badasse però di non mostrarsi fiacco nel condiscendere alle manifestatesi commozioni delle idee ne' suoi Stati, che sempre l'intervento austriaco basterebbe a comprimere ove si facessero apertamente ribelli; ma ove fossero da lui consentite spontaneamente, gli costerebbero il peso, e la necessità di avere i suoi dominii occupati da guarnigioni imperiali.* —

Questa lettera nella quale ai consigli succedevano le minaccie, non produsse l'effetto che se ne attendeva; che anzi il granduca, convinto della necessità di qualche concessione, vi devenne, e pubblicò vari ordinamenti che le vecchie leggi in un senso più largo riformavano. Firenze, e Livorno, tra tutte le città del granducato, mostraronsi

piene di gioia, e comunque minime fossero le concessioni accordate, pure stimandole come un gran passo verso il pieno conseguimento del loro fine, le celebrarono con feste, con luminarie, e con clamorose esultanze di popolo.

Ma le adunanze popolari, e le manifestazioni rumorose cominciarono a dare ombra al Governo, specialmente perchè in esse vedevansi frammischiati uomini notabili e stimati dall'universale. Il giorno onomastico di Pio IX era stato festeggiato in Pisa con istraordinario sfarzo di gioia, perlocchè alcuni furono imprigionati. Ma tutto il popolo, dichiarandosi reo della colpa istessa, tanto insistè per la loro libertà che finalmente l'ottenne. Nel tempo istesso però pubblicavasi un bando, col quale venivano vietate, sotto pena di carcere, tutte le dimostrazioni di plauso, o di disapprovazione, e tutte le domande, qualunque ne fosse lo scopo. Tal divieto non impediva che in Pisa si celebrasse con grande pompa il giorno 16 luglio anniversario dell'esaltazione al ponteficato di Pio IX: non valsero ad impedir la manifestazione le preghiere istesse dei ministri: la festa fu solennizzata, non solo in Pisa, ma anche in Livorno, ed il Governo dovè tacere, dando in tal modo non dubbia prova della sua debolezza.

Per richiamare i Toscani alla tranquillità, ed all'esatta obbedienza delle leggi, il granduca con pubblico bando rivolse loro parole paterne, ed amorevoli, partecipando al popolo la determinazione invariabile da lui presa, per assicurare e perfezionare la sua prosperità. Ma mentre indirizzava al popolo sì dolci parole, faceva scrivere alla Consulta in questi sensi: —

— *Hanno richiamato l'attenzione sovrana i*

fatti ripetutamente verificatisi da qualche tempo in vari luoghi del granducato a danno della pubblica quiete, e manifestamente diretti a fomentare il disordine, ad alimentare e diffondere idee false e sovversive, e ad insinuare la disobbedienza alle leggi. Simili inconvenienti non possono tollerarsi. Spetta alla Polizia di adottare all'opportunità misure di prevenzione per impedire il ritorno di tali fatti, ed ai tribunali ordinari di perseguitare, e punire gli autori di essi, e dei criminosi tentativi per rinnovarli. È indispensabile che le due autorità, ciascuna nei limiti della propria competenza, e conseguentemente de' propri doveri, intendendosi fra loro concorrano all' intero scopo. Il sovrano è sempre fermo nella generosa intenzione di accordare a' suoi sudditi tutti quelli miglioramenti, che sono compatibili con la sua dignità, e che il vero benessere dello Stato consente; ma è fermo altresì nel volere il rispetto alle leggi, il mantenimento dell'ordine, ed il libero esercizio dell'azione governativa; ed intende che si spendano tutti i mezzi legali e regolari per contenere i pochi perturbatori, che ardissero attentarvi, e per punirli ad esempio altrui, ed a tranquillità de' pacifici cittadini. E a tale oggetto incarica la Reale Consulta di prendere gli opportuni concerti col consigliere presidente del Buon Governo, e col procurator generale; di communicare ad ambedue questa positiva ed inalterabile volontà, e di studiare con essi i mezzi più efficaci, e insieme conformi alle leggi, perchè riceva il suo pieno effetto. —

Gli ordini rigorosi del Governo non erano con molta esattezza obbediti per l'esaltazione in cui le

poche riforme governative avean tratto la gioventù toscana. I retrivi segretamente sostenuti dall'Austria, cercavan sempre, co'loro garbugli, di destar disordini, affinchè i tranquilli e pacifici cittadini non facessero causa comune con gli esaltati, e per giustificare l'intervento armato di quella potenza, che volle sempre la schiavitù d'Italia. È veramente la pravità dei loro perfidi disegni ebbesi in Siena il fine desiderato, poichè in una rissa tra i carabinieri, e i giovani studenti dell'università, uno ne rimase morto, e sarebbero ite più oltre le cose, senza l'intervento di gravi magistrati, e di cittadini notabili, i quali sedarono il tumulto, e spensero l'ire.

In Parma si tumultuava ancora. La popolazione, entusiasmata dalle riforme di Pio IX, volle festeggiare in cento modi l'anniversario della sua elezione, ma il Governo severamente proibì ogni dimostrazione, ordinando alle milizie d'impedirla, anche facendo uso della forza. Il popolo però volle che il giorno designato risplendesse della manifestazione della sua riconoscenza, e delle sue speranze, ed invece del programma stabilito per la concertata festa, celebrossi quel giorno con molte opere di beneficenza, e con solenni funzioni religiose, nelle quali distribuissi ai poveri larga limosina, ed a tutto il popolo l'immagine dell'adorato pontefice, appiè della quale leggevasi: *giorno di gaudio, di voti, di speranza.* Tutto procedeva tranquillamente, quando il popolo volle che nella sera la città fosse straordinariamente illuminata; ed a tale oggetto grossa mano di giovani, ebbri di entusiasmo, diessi a correre per le vie di Parma, gridando: *Viva Pio* IX, *fuori i lumi.* Ed in un istante, e come per incantesimo torrenti di splendida luce illuminarono la città.

Mentre però si giubilava nella massima esaltazione della gioia, i soldati, usciti dai quartieri, fecero impeto sulle folte masse del popolo, e molti ferirono con le armi, molti pestarono sotto i piedi dei cavalli. Nè contenti di tanta rovina, fecero spegnere i lumi, entrando con soldatesca brutalità nelle case, nelle botteghe, nei magazzini, lasciando dovunque orme sanguinose del loro passaggio. Intanto istituironsi severe e minuziose inquisizioni sugli autori, e promotori di tali popolari assembramenti, e molti cittadini furono tratti in carcere, e moltissimi esiliati.

Lucca gareggiava con Parma nel desio delle riforme, servendosi, come in tutti i luoghi, del pretesto di acclamar Pio IX, che primo aveva iniziato il gran sistema riformatore. Il duca Carlo Ludovico non opponevasi a tali dimostrazioni, che, concedendole, privava d'ogni importanza politica; ed ordinò, anzichè reprimerle, che in ogni anno si celebrasse l'anniversario dell'elezione di Pio con solenni e straordinarie funzioni religiose. Per questa ducale condiscendenza il popolo abbandonossi lietamente a tutto lo slancio della gioia, di cui aveva il cuore ridondante, e nella corrìa dell'entusiasmo avvenne una rissa tra popolani, e carabinieri. Si versò del sangue, vi furono delle punizioni, e si giunse a tale, che il duca fu costretto a sciogliere il corpo dei carabinieri, e ad affidare la custodia degli ordini interni ad altri soldati, sebbene avesse dichiarato solennemente voler egli rimaner fermo nelle sue massime di governo assoluto, nè voler devenire a concessione, che benchè minima fosse, pure diminuir potesse la sua autorità.

Questa dichiarazione gli alienò gli animi dei Luc-

chesi, e l'illustre scrittore Luigi Fornaciari gli indirizzò una lettera, fatta pubblica dalla stampa, con la quale lo consigliava ad accordare le indispensabili riforme per cansare i gravi pericoli, dai quali era circondato. Ricevuta questa lettera, altamente sdegnossene, che a vendetta tolse dalla carica di presidente della Ruota il chiarissimo Fornaciari, il quale dovè riparare in Firenze, e fuggirne ancora per togliersi dagli applausi del popolo, che acclamavalo fragorosamente pel civile coraggio in quella occasione mostrato.

Saputosi in Lucca ciò che era avvenuto al Fornaciari, urlando, e farneticando le turbe chiedono l'istituzione della Guardia Civica, e la libertà della stampa. Il tumulto aumenta sempreppiù; il popolo ingrossa; il duca è costretto ad accordare la Guardia Civica, ed ordina al Consiglio di Stato di proporgli i mezzi necessari per calmare tanta tempesta popolare. Ma mentre si delibera, spaventato dalle conseguenze possibili di quei tumulti, monta a cavallo, e ripara a Massa.

La sua fuga spiacque immensamente al popolo, che gia tripudiava per l'ottenuta Guardia. Gli spedirono deputati per indurlo a ritornare: ed egli dopo di aver tenuto il broncio a costoro, dopo di aver detto che *i principi di casa Borbone abbandonano piuttosto il trono che sacrificare i loro principii*, si lasciò persuadere, e ritornò in Lucca, ove fu festeggiato, e con esultanza accolto da tutti i cittadini, che collocarono il suo nome accanto al nome di Pio IX.

Io non vi dirò della gioia infinita, e senza nome che in tutti i cuori italiani ispirato avevano le pontificie riforme. La libertà, sogno dorato dei padri nostri, speranza dei popoli, bisogno del se-

colo parea vicina a coronare gli eroici sforzi degl'Italiani. Non eravi in Italia uomo, tranne i truci retrivi, il cui cuore non palpitasse di giubilo e di speranza. In ogni luogo era un affratellarsi del popolano col nobile, del ricco col povero, un abbracciarsi affettuosamente, un piangere di gioia. Tutti gli echi ripetevano il glorioso nome d'Italia; se ne baciava riverentemente la terra, fumante ancora del sangue di tanti martiri, i cui nomi si pronunziavano con religiosa riconoscenza. Il popolo fiorentino tra tutti, diè prova solenne di amare immensamente la patria in una festa che non ha eguale nei fasti delle popolari esultanze. In quella festa mostrossi in tutta la sua grandezza il patriottismo italiano, e l'odio indomato contro lo straniero, che profana con la sua presenza il sacro suolo della patria. Il popolo, assorto in patriottici e religiosi pensieri, trasse al castello di Gavinana, ove martire della patria moriva Francesco Ferruccio, e versò sulla sua tomba lagrime di riconoscenza, e di amore. Ma . . . . . ho! gioie umane, voi non siete mica durature! Verrà, e non lontano, il giorno in cui vedrete tenebrosa ed insanguinata nube oscurare l'astro fulgentissimo della libertà.

Addio, figli miei, andate, e che la Vergine santa vi sia sempre proteggitrice amorosa.

RACCONTO XXIII.

Affari di Napoli.

Le politiche riforme, iniziate in vari Siati d'Italia, avevano ridestato le speranze dei Napoletani, e de'Siciliani. Questi popoli dalla viva ed infiammata

immaginazione, e che nel cuore sentono ardere il fuoco dei vulcani, che riscaldano la loro terra, non potevano restar freddi e muti spettatori degli eventi. Essi agitavansi irrequieti cercando libertà, nè sostavano paurosi all'aspetto della feroce costanza del Governo, che non cessava d'incrudelire contro di essi, per serbare in tutta la sua integrità il principio di quel tirannico assolutismo, che era la fede, e la forma governativa della famiglia regnante. L'irritazione dello spirito pubblico, invano repressa da una mano di ferro, aumentava vieppiù per la mala amministrazione della cosa pubblica. Non mancavano certamente buone leggi, ed istituzioni sapientissime, nè eravi Stato che vantar ne potesse eguali, ma che giovava averle, se tutto dipendeva dall'arbitrio, e dal capriccio dei pubblici amministratori della legge? Io rammento un intendente di Provincia, cui citavasi una disposizione di legge, relativa a cosa da me domandata, che freddamente rispose: *non avvi legge contro la mia volontà: la legge son io.*

Questo malumore, e questa agitazione del popolo, che sordamente minavano le basi del trono, venivano fomentati dalla stampa clandestina, che serviva a mantener l'odio contro il re, ed a far sentire il bisogno di un radicale immegliamento degli ordini governativi. La stampa segreta circolava dapertutto, e cento scritti diversi, ma tutti sullo stesso argomento, leggevansi nel palazzo dei grandi, e nell'abituro del proletario. Fra tutti però notabile erano uno, intitolato *Protesta del regno delle due Sicilie,* scritto che fece grande rumore, e di cui era autore quel gran martire della libertà Luigi Settembrini, che per isfuggire dagli artigli della Polizia riparò in Malta, donde scrisse per dichia-

rarsi autore dello scritto, che poteva essere cagione di persecuzione contro gl'innocenti.

L'anima di re Ferdinando resisteva costante ed imperterrita a tanto furore di politica tempesta, e stretto dall'Austria, sobillato dal Metternich, era risoluto di nulla concedere. Il patto fermato altra volta con l'Austria fu rinnovato; imperatore e re si obbligavano a sostenersi reciprocamente contro gli urti della rivoluzione, e d'imbrigliare i novatori, anche con la forza delle armi. Il principe di Schwartzemberg, legato austriaco in Napoli, manteneva co'suoi discorsi sempre vivo nel re il sentimento della resistenza, e questo incrollabile addiveniva in un'anima forte, come quella di Ferdinando. Invano la Francia, e l'Inghilterra lo consigliavano a dar qualche concessione; invano insisteva Luigi Filippo per mezzo de'suoi figli il principe di Joinville, e il duca d'Aumale, appositamente venuti in Napoli; invano il ministro inglese lord Palmerston gli faceva sentir lo stesso, il re fu sempre costante nel suo rifiuto, tanto forte sentivasi per resistere a qualunque movimento rivoluzionario. Ed ecco perchè soleva ripetere a' suoi ministri: *è vostro dovere di sopprimere questi disordini adesso; se io mi dovrò frapporre ho soltanto da mettere il mio nome a piè di una lettera, e ventimila austriaci sono a mia disposizione*. E come conseguenza di questa sua fatale disposizione, alle domande di concessioni, che gli si facevan pervenire, soleva sempre rispondere, *essere il regno ricco di quelle stesse riforme che chiedevansi, come un miglioramento, nè esservi bisogno di accordarne delle altre.*

Ma che resta ad un popolo oppresso quando ostinatamente gli si niega un alleviamento all'op-

pressione? La rivoluzione: tristo rimedio, è vero, ma il solo, ma l'unico. E primi fra tutti a questo terribile espediente ricorsero i Siciliani, e i Calabresi.

I Messinesi erano venuti ad un accordo con gli abitanti della Calabria pel quale nel primo giorno di settembre sarebbero insorti, nella fidanza che tutte le popolazioni del regno ne avrebbero seguito l'esempio. Anioniò Pracanica, ricco popolano messinese, nel giorno designato, alla testa di trenta audacissimi popolani, e profittando di un banchetto, ove gli uffiziali della guarnigione eransi riuniti per festeggiare la promozione di un loro compagno, assalì impetuosamente i posti di guardia della truppa, gridando: *Viva Pio IX*, *Viva l'indipendenza.* Al primo rumore della sommossa accorsero gli uffiziali, ed impugnate le armi fecero impeto contro i novatori, che non potendo resistere agli assalti della truppa, furono costretti a fuggire, lasciando morti, e feriti in mano dei soldati, che sollecitamente dieronsi ad inseguirli per le vicine campagne.

In questa lotta disuguale, ed eroica, nella quale piccol manipolo d'insorti potè per lungo tempo resistere agli assalti combinati dei regî, la Storia tacer non deve del coraggio straordinario di due giovani messinesi, Giovanni Grillo, e Nicolò Scotto, Giovani entrambi, entrambi ardenti di amor patrio pugnarono come leoni, e parecchi soldati caddero uccisi da loro. Furono però entrambi mortalmente feriti. Scotto, quasi morente, pervenne a salvarsi, ma Grillo fu preso, e portato all'ospedale. Mentre il trasportavano non cessava di gridare ai suoi concittadini: *coraggio*, *moriamo per l'indipendenza*, *viva la libertà*. Fu degno ancora di lode

il sacerdote Krimy, il quale pugnando sempre nei posti più pericolosi, animava gl'insorti con la parola, e con l'esempio. Un Giuseppe Sciva calzolaio, ignaro affatto della congiura, alle prime grida degl'insorti, ed ai primi colpi di fucile, comprendendo che battevansi per l'indipendenza della patria, prese le armi, e slanciossi ove più densa ardeva la pugna, nella quale mostrossi grande per coraggio senza pari, e per non comune intrepidezza.

Come vi diceva il movimento fu represso; e gli insorti battuti in tutti i punti, rotti e sanguinosi si eran dati a fuga precipitosa per non cader tra le mani di un nemico implacabile. Ma il generale Landi, che comandava in Messina, ad ogni costo volle averli in suo potere, per appagar sopra di loro tutta la ferocia di rabbiosa vendetta, e diè ordine alle sue truppe d'inseguirli, e di cercarli in ogni luogo. Forse nella mente sorridevagli il pensiero di emular la gloria da del Carretto acquistata in Catania, ed in Siracusa.

Mentre i suoi scherani frugavano, e rovistavano in ogni luogo per ricercare i fuggitivi, egli con un barbaro proclama invitava i Messinesi a denunziare i propri fratelli, dichiarando che il nome dei denunziatori *sarebbe sepolto negli arcani della Polizia, e proporzionata all'utile che se ne ritrarrebbe la pronta ricompensa*. Nè di ciò sodisfatto poneva a prezzo la testa di dieci dei principali insorti, che furono — Antonio Pracanica — Antonio Caglia — Girolamo Mari — Luigi Micali — Vincenzo Mari — Salvatore Santantonio—Francesco Saccà— Paolo Restuccia—Antonio Miloro—Andrea Negri— A chiunque consegnasse vivo un di costoro si darebbe un premio di mille ducati; trecento se morto.

Meglio di sessanta furono gli arrestati, i quali a diverse pene soggiacquero, ma io non dirovvi se non di soli due, che per la loro fortezza meritano un posto distinto. Questi furono il calzolaio Giuseppe Sciva, ed il sacerdote Giovanni Krimy, arrestato cinque giorni dopo il fatto. Ambedue furono condannati a morte. Lo Sciva, posto in cappella per ricevervi i conforti della religione, vide entrare un prete, il quale tentò di spaventarlo con una orribile dipintura delle fiamme dell'inferno, e dei demoni, pronti a tormentarlo in cento modi per tutta l'eternità; e ciò per indurlo a denunziare i suoi complici, e ad indicare i luoghi dove potessero rinvenirsi dalla giustizia. Le sue parole, i suoi sforzi, i suoi tentativi s'infransero contro l'anima forte dello Sciva, il quale poco dopo, camuffato in veste nera, con una benda nera sugli occhi, ed a piè nudo fu tratto al luogo del supplizio, e moschettato.

Il sacerdote Krimy, rinvenuto nel suo nascondiglio, fu preso e legato; gli si sospese al collo un pugnale, ed a cavallo di un somaro, beffeggiato, deriso, vilipeso fu condotto in Messina. Durante il breve viaggio i ferocissimi sgherri lo fecero segno dei loro insulti, e lo insozzarono con gli sputi, e col fango che gli gettavano in faccia. — « *Uccidetemi* — egli ai suoi carnefici diceva — *uccidetemi, chè la morte mi fia men dura della presenza di voi, codardi carnefici.* — Essendo stato condannato a morte, la sentenza non potè eseguirsi pel Concordato del 1839; quindi la pena capitale fu commutata con l'ergastolo. Nel 1827 per la stessa politica colpa, aveva pure ricevuto una condanna di morte, commutata con la pena de' ferri, della quale era stato liberato poco tempo prima della sommossa

del primo settembre. Fu posto in libertà nel 1848, ma nel 49 tornando a combattere per l'indipendenza della patria, tornò a trascinare quei ferri, tra i quali, per immenso amor di patria, consumato aveva la sua vita.

Ma che mai dirovvi dell'eroico Giovanni Grillo? Giovane a venti anni, di belle sembianze, dallo sguardo sempre acceso di vivo fulgore, dal cuore, d'indomabile patriottismo sempre ardente, consacrato aveva la sua vita alla libertà, ed all'indipendenza. Gravemente ferito in un ginocchio, era stato, come vi ho detto, trasportato all'ospedale, ove soffrir gli si fecero cento e cento mali trattamenti, per obbligarlo a confessare il nome de'suoi complici: fu costante nel rifiuto, ed ogni tentativo tornò vano. Avvedutisi che teneva stretta al petto la coccarda tricolore, gliela strapparono barbaramente, alla qual vista diessi a gridar lagrimando: — *no, barbari, strappatemi piuttosto il cuore*. Ed abbandonandosi ad un impeto di furor disperato, tentò di balzar giù dal letto, quando vide che la calpestavano. Cotal trasporto inasprì la sua piaga, la quale già dava segno di cancrena, ed i cerusici deliberarono di amputargli la gamba. Egli però che ben sapeva, che guarito sarebbe menato a morte, anzichè morire sul patibolo, morir volle ucciso dal male, ed approvato dal suo genitore cotal divisamento, si oppose vivamente all'amputazione. I suoi voti furono esauditi, ed il giorno cinque di settembre, da tutti lodato e compianto scendeva nel sepolcro.

Mentre i fatti narrati avvenivano in Messina, anche Reggio insorse tumultuante. Il maresciallo principe di Aci, comandante superiore in Reggio, avendo avuto notizia degli avvenimenti di Messina, ed

insospettito da qualche insolito movimento, volle premunirsi contro qualche tentativo dei novatori. Avendo poca truppa dispose che la Gendarmeria vigilasse alla custodia del carcere, ed egli, col resto dei soldati, si chiuse nel castello. La notte del due al tre settembre dieci tra i più arditi ed audaci cospiratori cominciarono a girare armati per la città, gridando — *Viva Pio IX, viva la Costituzione, viva l'Italia.* I cittadini, desti da quelle grida, da tutti i punti accorsero, ed a poco a poco la folla ingrossò straordinariamente. Il canonico Pietro Pellicano, alzando con una mano la croce, e brandendo con l'altra una spada nuda, chiamava all'armi, con accese parole, i Calabresi, mentre dai luoghi vicini accorrevano turbe numerose di armati, guidati da Giovan Domenico, e Giovanni Andrea Romeo. Prima loro impresa fu di assalire il posto di guardia del carcere: s'impegnò breve combattimento, nel qnale perirono un capitano di gendarmeria, e qualche insorto, ma i gendarmi furono sopraffatti, e dovettero arrendersi. Allora intimarono la resa al comandandante del castello, che stimò prudente consiglio il non opporre una resistenza inutile; e perciò ebbe facoltà di uscire senza molestia alcuna con tutte le sue genti, per andar dove meglio gli piacesse. Fu intanto pubblicato il seguente bando:

— « *Fedeli alle nostre promesse noi abbiamo rialzato i tre colori dell'indipendenza italiana, alle grida entusiastiche di viva Ferdinando II re costituzionale, viva la libertà. La costituzione del 1820 così felicemente ottenuta, così spontaneamente giurata, violata poscia e tradita, veniva distrutta dallo straniero. Quanti cittadini nei scorsi venti-*

sette anni, tentando di ristabilirla comprarono col proprio sangue quel martirio, che santifica presso di noi la loro memoria. Fratelli, all'armi! ricordiamo il sangue dei martiri! Forti per numero, unione, e volontà, noi fedeli ai precedenti accordi, correremo sulla capitale del regno dove siamo aspettati. Noi vogliamo al pari delle civili nazioni, un Governo costituzionale, rappresentativo, poggiato sopra forza veramente nazionale, e con tutte quelle guarentigie che assicurano la libertà, e l'eguaglianza di tutti innanzi alla legge. Compatriotti de' due regni adempite ancora voi alle vostre promesse. Correte all'armi, secondate il nostro patriottismo, mostriamo all'Europa che siamo meritevoli del nome di nazione. Che tutti i pensieri cedano al solo pensiero di divenir liberi, che il nostro motto sia sempre: Viva l'indipendenza italiana! viva la libertà!

La rivolta propagavasi nei luoghi circostanti, ma non in modo da crear forze tali da potere opporre alle forze regie, che sopra cinque legni da guerra, comandati dal conte di Aquila, fratello del re, venivano frettolose a soffocarla nel suo primo sviluppo. I legni afferrarono le rive spiegando bandiera di guerra, e le truppe, guidate dal generale Nunziante, e dal colonnello de Cornè, sbarcarono dirigendosi porzione verso la città, e porzione verso le vicine campagne. Gl'insorti, vedendo l'impossibilità della difesa si ritirarono sui monti, ove ingaggiarono molte avvisaglie co'regi, dando sempre certe prove del loro coraggio, col quale per tutto il settembre tennero in scacco il nemico.

Intanto incominciarono le regie vendette. Diciotto cittadini furono posti fuor della legge, e la loro

testa posta a prezzo. La soldatesca diessi a commettere atti della sua solita barbarie, violando, saccheggiando, uccidendo le vittime sventurate che cadevano nelle loro mani. La sola denunzia di un gendarme era prova validissima per giustificare una condanna, anche capitale. I giudizi sommarì; niegate o non udite le difese; l'esecuzione pronta. Parecchie centinaia di persone erano destinate a morir moschettate, e tra queste il marito di una generosa donna, di Catterina de Lieto. La quale per salvargli la vita, corse precipitosa a gettarsi ai piedi del re, chiedendogli la grazia che ottenne, non solo pel marito, ma per gli altri ancora. Furono tratti a morte però un Bello, un Mazzoni, un Ruffo, un Salvadori, ed un Verducci, tutti giovani di belle speranze, tutti appartenenti ad illustri famiglie. Giovan Domenico Romeo cadde anch'esso. Inseguito ad oltranza dalle guardie urbane — ed eran pure calabresi, e suoi compatriotti! — si rifugiò in una casipola rurale, ed asserragliata, come meglio potè la porta, incominciò disperatamente a difendersi. Una palla finalmente lo uccise, e gli urbani, dolenti di non averlo potuto prendere vivo, gli troncarono crudelmente il capo, che confitto in cima di un'asta, portarono con essoloro in trionfo, mostrandolo con feroce gioia nelle vie di Reggio.

Vedete in qual modo vengono retribuite le generose aspirazioni della libertà? Ma il sangue dei martiri non resterà invendicato, e la terra che n'è bagnata produrrà finalmente il suo frutto. A che servì mai tanto sangue sparso dai martiri di Cristo?... a propagare e rinvigorire la sua religione. Lo stesso avverrà del martirio subito dai liberali: le torture, i patiboli, le scuri, cui furono dannati,

ringagliardirono l'amor di libertà, che minando i troni, cadder gli fecero polvere immonda al suolo.
A domani la narrazione di altri eventi: Addio.

RACCONTO XXIV.

Tumulti in Milano—Riforme di Carlo Alberto—Nuovi tumulti in Toscana.

Mentre tutti gli Stati italiani agitavansi, forti nelle speranze ispirate dalle riforme di Pio IX, la Lombardia, sperando lieta, un prossimo risorgimento, attendeva impazientemente l'istante di liberarsi dal giogo straniero. Gli spiriti erano inquieti, la mente agitata, il cuore palpitante di affetti diversi, principalissimo de' quali era l'amor di patria. La sola vista di un soldato tedesco eccitava lo sdegno, invano compresso, e che minacciava di scoppiare, cagionando la rovina degli esosi e tirannici oppressori, e di quei perfidi italiani, che a danno della patria ne favorivano i disegni.

In tale stato essendo gli animi moriva l'arcivescovo di Milano, che era un cardinale tedesco; ed i Milanesi desideravano che la sede, rimasta vacante, venisse occupata da un Italiano. Dopo qualche titubanza il Governo aderì a farne paghe le brame, e fu eletto arcivescovo Bartolomeo Romilli, vescovo di Cremona. Tale scelta cagionò un'allegrezza infinita, perchè credettesi essere una prima vittoria, riportata dal partito liberale. Si pensò in conseguenza di manifestare il giubilo del popolo con una gran festa che sarebbesi celebrata nel giorno 8 di settembre, sacro alla natività di Maria. Nella sera di tal giorno il popolo numerosissimo si affollò vicino al palazzo arcivescovile, fa-

cendo rintronar l'aria delle sue acclamazioni a monsignor Romilli; quando una schiera di giovani venne ad ingrossar le masse popolari cantando l'inno di Pio IX. A quelle voci, a quel canto, le voci ed il canto unironsi di tutto il popolo; era un clamore da assordare cielo, e terra.

In quella che a gioia sì clamorosa il popolo abbandonavasi, un conte Bolza, capo della Polizia, e che fremente vedeva il progresso di tal dimostrazione,. avanzossi guidando buon nerbo di poliziotti, i quali senza prevenzione di sorta, fecero impeto sulla inoffensiva moltitudine. Fu uno scompiglio indescrivibile, che il popolo per fuggire dall'impreveduto assalto, si rovesciò sopra sè stesso, pigiandosi, calpestandosi, manomettendosi. Urli di furore, voci di pietà, lamenti di bambini, imprecazioni, bestemmie si confusero in un tutto tremendo e spaventevole. Nè i poliziotti smettevano di bistrattar quelle masse agglomerate e rovesciate, rotolantisi in una confusione senza nome, per la qual cosa ogni sentimento al furore della vendetta cedendo, udissi, dominare il fragoroso tumulto il grido, tanto caro agl' Italiani, *morte ai Tedeschi.* E già cercavansi quelle armi che il furore somministrar poteva, quando frettoloso accorse l'arcivescovo, e con la sua autorità, e con le sue preghiere giunse a calmar l'ire, che cento e cento scene di sangue cagionato avrebbero. Ed eran queste perfide mene della Polizia, cui il conte Bolza non fu mica estraneo, per tenere il Governo sempre pronto ad incrudelire contro i liberali, le cui aspirazioni volevansi comprimere violentemente con la forza, e col terrore.

Le riforme iniziate in Roma, e nella Toscana, le quali a grado a grado incedendo dovevano fi-

nalmente produrre un radicale cangiamento negli ordini governativi, e far paghe una volta le vive speranze degli italiani, fecero rivolgere gli sguardi dei novatori su Carlo Alberto per osservare il corso delle sue risoluzioni in tanto confuso tramestio di cose. I fatti del 21, travisati dalla politica capziosa dell'Austria, e dall'odio indomato dei retrivi avevan sul principio messo in mala voce quel monarca, ma pure un sentimento istintivo ed irrefrenabile riponeva nella sua magnanimità tutte le speranze d'Italia. Carlo Alberto consideravasi, ed era, il punto centrale in cui rannodavansi le numerose fila di tutte le ordite cospirazioni: Austria sel seppe, e visto il pericolo che correva se il re entrasse sulla via delle riforme, corse subito allo schermo. Il genio dell'intrigo, di cui era orgoglioso il Metternich fu posto in opera per sedurre Carlo Alberto, e fargli accettare l'intervento armato dell'Austria, se qualche tumulto si manifestasse in Piemonte. Si tentò di discreditarlo presso i liberali facendo credere all'universale essere egli in secreta intelligenza coi tirannici signori della Lombardia, e della Venezia. Si pregò, s'insistè, si crearono immaginari pericoli, ma ogni sforzo tornò vano per la ferma costanza del principe, gelosissimo della propria indipendenza. Allora il Metternich tentò altre vie per giungere alla propostasi mèta. Impegnò l'imperatore di Russia a voler persuadere il re a non accordare riforme di sorta, ed a serbare in tutta la sua integrità il suo assoluto potere; ma pure ciò fu vano, ed il ministro austriaco fu battuto in tutti i punti, nè potè certamente risarcire le sue perdite con un libello pieno di calunnie, di accuse d'ogni natura, e di vituperio infame contro il re, scritto per suo or-

dine, e da' suoi segreti emissari largamente diffuso nel Piemonte.

Ma se le astuzie diplomatiche non avevan potuto far crollare la costante fortezza di Carlo Alberto, niuna influenza sull'anima sua esercitarono tali libelli, che la sola più abbietta viltà può creare. Anzi, siccome l'Austria, contro l'espressa volontà di Pio IX occupava militarmente Ferrara, egli offerse al pontefice l'aiuto del suo esercito per cacciar da' suo Stati la guarnigione austriaca. Questo suo buon volere però veniva raffrenato dalla Francia, e dall'Inghilterra, le quali comunque fossero consigliere di riforme, pure contrariar non volevano apertamente la politica dell'Austria.

Intanto sempreppiù crescevano le speranze dei liberali, e le rese giganti una lettera del re, indirizzata al conte Castagneto suo segretario particolare. In essa, tra le altre cose, il re diceva: — *Vi scrivo solamente due righe perchè molte cose restano a fare. L'Austria ha diramato una nota a tutte le potenze, in cui dichiara di voler ritenere Ferrara, credendo averne il diritto. Al mio ritorno da Racconigi ho trovato una gran folla innanzi al palazzo: dimostrazione decentissima, e senza grida. Se la Provvidenza ci manderà la guerra dell'indipendenza d'Italia io monterò a cavallo co' miei figli, mi porrò alla testa del mio esercito, e farò come fa ora Sciamil in Russia. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare, alla guerra per l'indipendenza d'Italia* —

Opera vana sarebbe il voler dipignere la gioia, l'entusiasmo, il delirio da questa lettera prodotti. La notizia rapidamente per tutta Italia si diffuse, ed in ogni luogo gli stessi effetti produs-

se; chè tal lettera manifestava in parte la politica del re, e la via per la quale camminar voleva. Si votarono solenni ringraziamenti a Carlo Alberto; gli si fecero offerte generose; si giurò che il suo nome servirebbe di bandiera di riunione di tutti gl'Italiani; gli si spedirono deputazioni per rassegnargli i voti, e le speranze del popolo. Egli però, infrenato qual era dai lacci della politica internazionale, non poteva in quel momento a tutte le domande aderire; ed alla deputazione di Genova che gli chiedeva libertà di stampa, e Guardia Nazionale, faceva rispondere dal cavaliere Pier di Villamarina: — *Il re esser deliberato a difendere l'indipendenza dello Stato da qualunque aggressione, ma non volersi in niun modo compromettere con le grandi potenze, spingendo, non assalito, le armi fuori dei confini: esser falsa la voce che egli avesse intenzione di muover guerra per l'indipendenza di altri Stati, a meno che il sommo pontefice prendesse la croce, e bandisse la guerra di religione, cosa considerata come non possibile: il re aver fatto molti beneficii ai suoi popoli, ma non esser tempo di aggiungervi quello della libertà della stampa, la quale degenerando in licenza produrrebbe molti inconvenienti; nè l'altro della Guardia Nazionale.*

Questa manifestazione della real volontà non sedava punto il fermento dei popoli, i quali gli davan l'aria di amore, e di riconoscenza verso di un principe che amico mostravasi dell'indipendenza italiana. La pubblica gioia non aveva confine, ed in una festa celebrata in Alessandria, tra le acclamazioni del popolo eransi ascoltate le grida di — *Viva Carlo Alberto re d'Italia.* Altra festa popolare solennizzavasi in Torino nel primo di ottobre,

anniversario della nascita del re, e vi si erano ascoltate le grida istesse con l'altro: — *Abbasso i Gesuiti.* Cotali dimostrazioni rendevano impossibile ogni ulteriore resistenza, e Carlo Alberto fu costretto ad accordare quelle riforme che più di tutte tendevano alla prosperità del popolo.

Gli eccessi della universale esultanza dei popoli all'annunzio che il re, in cui solo si sperava, entrava francamente sul sentiero dei miglioramenti amministrativi, voluti assolutamente dai pubblici bisogni, non si possono descrivere; si principiava, dunque conveniva dar compimento all'opera accordando le franchigie che con tanta costanza chiedevansi, e che avean fatto spargere tanto sangue illustre. Tutta Italia confidava in Carlo Alberto; si obliavano i sospetti del passato, ed in lui solo concentravansi le speranze dell'avvenire. Lo stesso Confalonieri, lo stesso Collegno lo additavano come sostegno unico delle speranze italiane. Si conobbe vana l'opera delle società segrete, e la Giovane Italia scapitava sempre di credito, poichè sulla rovinà delle sètte sorgeva gigantesco il nome di Carlo Alberto.

Mentre così clamoroso sorgeva in Italia un grido di plauso pel re piemontese, nella Toscana alcuni tumulti avvenivano, che la forza della legge non poteva frenare. La circostanza più lieve traeva quei popoli ad esaltazione, e comunque non vi fosse mai stato spargimento di sangue, pure l'ordine pubblico rimaneva alterato. Motivo principale di questi parziali rumori erano gli agenti di Polizia, e quelli che credevansi spie. Contro costoro l'odio pubblico erasi determinato tanto, che le feste celebrate in Firenze, ed in Livorno per la istituzione della Guardia Civica, ne furono

turbate. In Firenze il popolo, tratto a vendetta, incarcerò quanti poliziotti e spie potè incontrare, e gli rinchiuse nella fortezza. Allora il Governo, veduto il sentimento popolare, spiegato in un modo sì manifesto, abolì gli agenti odiati, e le loro funzioni affidò ai carabinieri.

Ed eran queste le condizioni dello spirito pubblico in Italia: dapertutto un fremere, un agitarsi, un attendere con impazienza. Si plaudiva ai riformatori, ma come iniziatori di prossima libertà, perchè i popoli erano pronti a qualunque sacrifizio, purchè fossero liberi. Francesco V duca di Modena aderiva alle sollecitazioni di Metternich, e chiedeva all'Austria un soccorso di truppe, che immediatamente venivagli accordato; ma a fronte del formidabile ausiliario del duca quei popoli si agitavano frementi. Parma chiedeva riforme, a somiglianza di Roma, del Piemonte, e della Toscana; si niegavano da quel principe, ma si tornava a chiedere. La Giovane Italia prendeva una direzione diversa da quella finora seguita, e col vano titolo di *Lega internazionale dei popoli* cercava seguaci in tutta Europa, progettando l'unificazione d'Italia in una grande e forte repubblica, presieduta dal papa. L'Austria intanto vigile ed operosa con sguardo irrequieto seguiva il corso dei pubblici eventi, e per essere pronta ad accorrere dove il bisogno la chiamasse, ingrossava le sue milizie nel Veneto, e nella Lombardia. Un vasto incendio era vicino a destarsi: i popoli volevano libertà, volevano indipendenza. Lo straniero che occupava una bella parte della patria, lo straniero che erasi aggravato con tutto il suo peso per ischiacciare le popolazioni, alla sua esosa dominazione soggette, non si voleva più in Italia. Il solo suo

nome cagionava ribrezzo , ed orrore , e ciascuno in cuor suo desiderava , e con fiere parole manifestava che gradito sarebbe il suono delle campane del Vespro Siciliano, quando i Francesi caddero esangui sotto il pugnale vendicatore di quei prodi isolani.

Vedremo domani gli effetti prodotti da questa disposizione dello spirito pubblico, ed in qual modo si ottenne quella libertà tanto desiderata, col felice innesto de' principii monarchico e democratico, cioè re, e popolo uniti per provvedere ai comuni bisogni, ed alla comune prosperità.

RACCONTO XXV.

Napoli e Sicilia.

I popoli di Napoli, e della Sicilia avevano ascoltato le acclamazioni di tutta Italia per le riforme iniziate da Pio IX, da Carlo Alberto, da Leopoldo II. Profondamente commossi, e tratti a novelle speranze, manifestar volevano la loro gioia; ma la mano di ferro di del Carretto, e la forte opposizione del re ogni slancio reprimevano. Pure un trono che si sostiene con la forza non può a lungo durare, che solo suo valido, e duraturo sostegno è l'amore dei popoli, nè i popoli possono amare chi gli opprime. Napoletani e Siciliani, sempre i primi in Italia nel mostrar la loro divozione alla libertà, divincolavansi rabbiosamente sotto il giogo. Al sentimento della libertà accoppiavasi quello della vendetta, che non eravi punto del regno dove caduta non fosse una stilla di sangue generoso, o una lagrima di dolore disperato. Ma quel Dio misericordioso, che sa trarre la gioia dal seno istesso

del dolore, ne' suoi eterni decreti disposto aveva, che la libertà d'Italia sorgesse dal suo più grande, e più costante nemico, il re di Napoli.

Egli osservava attentamente il progresso dello spirito pubblico, e sagacissimo qual era, tutta ne misurò l'intensità e l'estensione. Il cuore allontanavalo da qualunque cangiamento, la ragione glielo mostrava indispensabile. Ondeggiava incerto tra i diversi consigli della mente, e le varie opinioni de' suoi fratelli, e de' suoi ministri. Ed alla diversità di tali opinioni arrogevansi le insinuazioni contrarie delle grandi potenze, che la Francia e l'Inghilterra consigliavano riforme, l'Austria e la Russia raccomandavano resistenza. Anche un memoriale fu presentato al re in nome di alcuni illustri Piemontesi, che invocando la gloria d'Italia, gli chiedevano di accedere alla politica di Pio, di Carlo Alberto, e di Leopoldo; e tra i sottoscrittori di tal memoriale notavansi Camillo Cavour, Silvio Pellico e Cesare Balbo. Inutili rimostranze! l'incertezza del re determinavasi in un costante rifiuto. Conveniva quindi devenire all'estremo partito della forza per abbattere la forza, ed un tal partito fu vinto nell'animo dei Napoletani, e dei Siciliani, i quali di comune accordo convennero esser necessaria una levata d'armi contro il re. Palermo doveva insorgere prima, e Napoli ne avrebbe imitato l'esempio. Non chiedevansi più riforme amministrative, come negli altri Stati di Italia, ma i Siciliani chiedevano la costituzione del 1812, ed i napoletani quella del 1820. Ottenner tutto, o perire era la divisa de' due popoli: il tempo delle mezze misure era già passato.

I Palermitani, stabilita la rivoluzione, designarono il giorno 12 gennaio 1848 per insorgere, e

sin dall'alba del detto giorno, alcuni giovani inermi la inaugurarono girando per la città, le cui mura fecero echeggiare al grido di libertà, e d'indipendenza. Sollecite le regie truppe accorsero per soffocare il movimento; molti combattimenti parziali impegnaronsi qua e colà, ma i sollevati trionfarono in ogni luogo, e le milizie, rinchiuse nel castello cominciarono a molestar la città con lo sparo delle artiglierie.

Intanto notabilmente ingrossavano le masse dei sollevati: dalle vicine campagne accorrevano uomini armati, decisi a tutto intraprendere per farsi liberi. Armati d'ogni arma, che prima erasi presentata ai loro sguardi, si schieravano al grido *di viva la libertà! viva la Sicilia!* Erano impavidi sotto la grandine delle palle e delle bombe, che traevansi dalla fortezza: una bomba caduta sul monte di Pietà produsse un incendio, che cagionò un danno di trecentomila once. Il generale de Majo, comandante in capo della soldatesca, non smetteva il fuoco, comunque i consoli stranieri gli avessero fatto pervenire forti rimostranze.

Il re, avuta notizia della rivoluzione di Palermo, fu sollecito a mandare un rinforzo di truppe al suo luogotenente in Sicilia, alla testa delle quali pose il maresciallo Desauget. Questi giunto in Palermo, e sbarcate le milizie con tutto il materiale di guerra, accampossi nella pianura de'Quattro Venti, posta tra la città, il porto e la fortezza. I sollevati, però, sempre ingrossando le loro file, per l'accorrere dei loro compagni da tutte le parti dell'isola, molestavano in tutti gl'istanti le truppe, cui non davano riposo alcuno; talchè stretto da tanto accanimento, e vista la mala parata, il de Majo propose trattative, il re fece qualche leg-

giera concessione, ma il popolo fermo ed irremovibile nel suo volere, ad ogni proposta rispondeva, che avrebbe solamente deposto le armi, quando restituita gli sarebbe la costituzione del 12.

E si tornò ai combattimenti per brev'ora sospesi. Gl'insorti trionfavano sempre, sì per numero maggiore, come per un rabbioso coraggio, che o disprezzava, o non conosceva pericoli. Si pugnava per uccidere, o per essere ucciso. I soldati erano scorati, privi di sonno, con scarso cibo, sempre minacciati da imminente morte, mal reggevano a resistere ai continui ed incessanti assalti del popolo. Abbandonarono quindi la difesa interna della Città, e si ridussero sbaldanziti, e privi di speranza nella pianura dei Quattro Venti. Le ulteriori difese impossibili riputandosi, il Desauget fece imbarcare le truppe, che con gioia senza pari si videro partire dal popolo. Avvenne allora qualche tristo fatto che insozzò la rivoluzione così gloriosamente trionfante. Le carceri furono aperte, e moltissimi ribaldi, simili a mastini sguinzagliati, tornarono solleciti alla loro vita di rapina, e di strage. Nè fu questo il solo danno, che il popolo di gravissimi mali avendo sofferto per la crudele pressione della Polizia, vendicar se ne volle sopra i suoi agenti più noti, e gli fè tutti morire moschettandoli. Gravissima iattura è questa, ma. . . chi può infrenare la plebe negl'istanti del suo furore? È una belva che rugge per fame, e che saziar non la puote se non la strage.

Udita la novella della insurrezione di Palermo, insorsero Girgenti, Trapani, Catania, Caltanissetta, e più tardi Messina; la quale dominata dall'inespugnabile cittadella, che ne raffrenava i movimenti, dovè procedere con maggior prudenza. Pure dopo

qualche avvisaglia combattuta co' regi, impadronitisi di alcuni luoghi forti, costrinsero la guarnigione a rinchiudersi nella cittadella, e fu questa la sola truppa restata nell' isola, poichè tutte le altre, per ordine regio, ritornavano sul continente.

Alla rivoluzione di Sicilia la rivoluzione del napoletano già succedeva. Il Cilento, nella provincia di Salerno, movevasi armato, e quelle popolazioni intendevano marciare su la capitale per costringere il re a dare una costituzione. Vide la mala parata Ferdinando, ed accorse pronto allo schermo, concedendo quelle riforme che erano state tanto accette negli altri Stati italiani. Era però troppo tardi, ed una Costituzione era la sola riforma che chiedevasi. Per secondare in qualche modo la esecrazione pubblica, tolse allora d' officio il del Carretto, e gl' impose di uscire dal regno. Il carnefice di Bosco, di Catania e di Siracusa, con la rabbia nel cuore, fu costretto a provare qual sia il premio dovuto ai carnefici suoi pari. Egli partiva da Napoli accompagnato dalle maledizioni di tutto un popolo, che invocava sul suo capo i fulmini della vendetta divina: giunto in Livorno alla nave che lo portava fu niegata l'acqua, ed in Genova gli fu vietato di sbarcare. Allontanò pure da sè l'empio suo confessore monsignor Cocle, autore di perversi consigli, e venale distributore d' impieghi. Tutto ciò in niun modo influiva sull' irremovibile determinazione del popolo, che giurato aveva o di ottenere una Costituzione, o di morire.

L' Austria intanto, giammai negligente quando trattasi di soffocare le aspirazioni della libertà, raccomandava incessantemente al re di tener fermo, e per ischiacciare la rivoluzione volle intervenire armata come nel 1820. Ma il Governo pon-

tificio si serbò costante nel rifiutare il passo alle sue truppe, ed il cardinal Ferretti dichiarò che sarebbesi personalmente portato ai confini per far rispettare il territorio dello Stato. Fallito questo suo tentativo, indusse la Russia e la Prussia a raccomandare al re di nulla concedere, essendosi egli obbligato con la corte di Vienna a non cangiar la forma della monarchia; ma a cosiffatta insinuazione il re rispose: *esservi una necessità superiore a quella dei trattati, e non potere abbastanza far capitale della forza armata per conservare la pubblica tranquillità, nelle provincie, e nella stessa capitale.*

Mentre in tanto dubbio, ed in tanta incertezza versava l'anima del re, i liberali gli presentarono un memoriale col quale chiedevano una Costituzione. Il re adunò immediatamente un consiglio straordinario, la cui prima deliberazione fu la resistenza. E veramente il forte S. Elmo, come segno di guerra spiegò la bandiera rossa, e trasse alcuni colpi di cannone. Comandava quel forte il generale Roberti, il quale interrogato dal re quanto si potesse contare sulla fedeltà della guarnigione, rispose che nel caso la fortezza fosse assalita la avrebbe difesa sino alla morte, come ad onorato soldato si addice, ma che giammai avrebbe tirato sul popolo, quand'anche fosse questa la volontà reale, nel qual caso dava la sua dimissione. Tal linguaggio, anzichè offendere, piacque al re, che ne diè lode al generale.

La folla aumentava sempreppiù, e faceva lieta mostra di coccarde, e di nastri tricolori, di cui le stesse donne erano adorne. Il popolo infinito confluiva e rifluiva nelle piazze, e nelle vie adiacenti alla reggia. Si acclamava, si gioiva, si cantava,

perchè tutti erano convinti che la Costituzione desiderata non tarderebbe a concedersi. Nè s' ingannarono, che il re, stretto in tal guisa, e temendo le conseguenze fatali del ritardo, piegando l' animo a più mite consiglio, formò un novello ministero, licenziando l' antico, ed accordò una Costituzione sulle basi di quella di Francia.

Quando nel dì 29 gennaio 1848 fu pubblicato l' atto sovrano, che faceva paghi i voti del popolo, la sua gioia non ebbe confine, e manifestossi con indescrivibile delirio. In un istante se ne diffuse la novella in tutto il regno, ma, cosa strana a dirsi! in alcuni luoghi i capi delle amministrazioni tennero celata tal notizia, in alcuni altri non vi si prestò fede. Alcuni n' erano contenti, altri avrebbero desiderato di più; quindi mancanza di quella concordia, che costituisce la forza. Ed a questo male si arrose la sfiducia della milizia, tutta divota al re, l' avversione del clero, implacabile avversario di ogni libertà, e la volontà della Sicilia, che avida d' indipendenza dividersi voleva dai domini continentali.

L' atto costituzionale era pubblicato, ma doveva sancirsi col giuramento del re. E nel giorno 24 febbraio con solenne pompa nella Chiesa di S. Francesco di Paola, il re, ed i reali principi prestarono il dovuto giuramento, che vo' ripetervi parola per parola: *Prometto, e giuro innanzi a Dio, e sopra i santi Evangeli di professare, e far professare, difendere, e conservare nel regno delle due Sicilie la Religione Cattolica, Apostolica, Romana, unica religione dello Stato. Prometto, e giuro di osservare, e far osservare inviolabilmente la Costituzione della monarchia, promulgata, ed irrevocabilmente sanzionata da Noi nel dì 10 feb-*

braio 1848 per lo reame medesimo. Prometto, e giuro di osservare, e far osservare tutte le leggi attualmente in vigore, e le altre che successivamente saranno sanzionate ne' termini della cennata Costituzione del regno. Prometto, e giuro ancora di non mai fare o tentare cosa alcuna contro la Costituzione, e le leggi sancite, tanto per le proprietà, quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi.

Il popolo esultava, il popolo che facilmente obblia i mali passati all'aspetto di beni presenti. Il nome di Ferdinando era portato al cielo, e chiamavasi l'iniziatore della libertà italiana per essere stato il primo a concedere una Costituzione ai suoi sudditi. Esultavano i liberali, ed aprivano il cuore a più dolci speranze, e sognavano un più lieto avvenire, e più larghe istituzioni con quella improntitudine che sarà sempre la nemica della libertà. L'Austria, e la Russia fremevano in rimirando il cangiamento del Governo di Napoli, e ne fremeva la Francia, paurosa che l'esempio italiano non destasse il suo popolo, che parea dormisse all'ombra di una efimera libertà, atta soltanto a mascherare il dispotismo; mentre l'Inghilterra favoriva le politiche riforme, ma non voleva in niun modo permettere che violati fossero i trattati.

Ad aumentare la confusione, e a moltiplicare gl'impedimenti che ritardavano l'andamento del novello ordine di cose, vennero le pretensioni siciliane. Vi ho narrato come la Sicilia mirasse sempre a staccarsi da Napoli, e a dichiararsi indipendente. Ora in questa rivoluzione nella quale i Siciliani sostenuto aveano la parte principale parve opportuno il rinnovare le antiche domande. Correndo difilati verso la meta che si eran proposta,

altamente chiedevano cose che accordar non si potevano senza vulnerare l'integrità della monarchia. L'Inghilterra, col mezzo di lord Minto, si frappose proponendo vari temperamenti conciliativi, ma tornò vana l'opera sua che i Siciliani ostinaronsi nelle loro pretensioni, e dichiararono di volere un reggimento indipendente affatto da quello di Napoli. Saria ben lungo, o figli miei, il narrarvi quanto operossi per venire ad un accordo in tal difficile circostanza, quante proposte fatte e rifiutate; quanti progetti dileguati, come falda di fumo. Lord Minto si diè gran rovello per conchiudere un trattato di pacificazione, ma il suo continuo affaccendarsi non produsse niun buono risultamento. Quegl' isolani mostraronsi allora, buoni Siciliani sì, ma non buoni Italiani, perchè con la loro ostinazione, anzichè promuovere l'unificazione d'Italia, vollero sempreppiù dividerla. La Sicilia è terra italiana, e non può dall' Italia dividersi senza rendersi colpevole di leso patriottismo.

Esauriti tutt'i mezzi di conciliazione, si venne al tristo e malaugurato esperimento della forza. Ed ecco che prima impresa della libertà era il rivolgere il ferro contro il petto de' fratelli. Di queste intestine discordie rideva lo straniero, e le rinfocolava con le sue perfide e misteriose sobillazioni, poichè la sua forza sarà sempre riposta nella nostra divisione. E gl' Italiani, educati da lunga e dolorosa esperienza non fecero mai senno, e solo per questo offrivansi spontanee vittime a quei tiranni, che in cento e cento modi gli sacrificarono.

Non potendosi vincere l'ostinazione de'Siciliani, il re protestò: — *contro qualunque atto che potesse aver luogo nell'isola di Sicilia, che non sia pienamente in conformità degli Statuti fondamen-*

tali, e della Costituzione della monarchia, dichiarando da ora, e per sempre illegale, irrito, e nullo qualunque atto in contrario.

Vedremo un'altra volta gli effetti di questa fatale ostinazione.

RACCONTO XXVI.

Costituzione in altri Stati d' Italia.

Il grido della Costituzione di Napoli risuonò fragoroso in tutta Italia, colpita dal profondo stupore nell' apprendere come un re tanto avverso alla libertà, con tanta facilità largita l'avesse al suo popolo. Le pubbliche esultanze furono infinite, ed in ogni luogo d' Italia celebrossi la magnanimità di Ferdinando, che dato avea il nobile esempio a tutti i principi italiani. In Roma il Senato invitò il popolo a celebrar con generale illuminazione un sì fausto avvenimento; a Firenze se ne resero vive grazie all'Altissimo; a Torino e a Genova le città s'illuminarono a festa. Milano, contenuta dalle baionette austriache, fremeva di non poter manifestare in un modo qualunque la sua gioia; pure celebrandosi una solenne messa nel Duomo, il popolo, profittando di tale occasione, accorse in tanto numero, che quel vasto edificio non potendo tutto contenerlo, buona parte di esso assistè alla sacra funzione dalla piazza vicina. A Venezia il popolo accorse in folla al teatro, e mentre si ballava una danza detta *Siciliana* proruppe in fragorosi applausi, e chiese che la danza fosse ripetuta: la Polizia vi si oppose, ed allora fu udita una voce che diceva; *chiunque è buono italiano esca dal*

teatro, ed il teatro, come per incantesimo restò vuoto.

Stanchi intanto i popoli di festeggiare la Costituzione napoletana, si fè sentire il bisogno che ogni principe italiano facesse altrettanto nel proprio Stato; e primo a cedere alla forza di tal bisogno fu il Piemonte, il cui re era il centro delle speranze italiane. Molte domande si rassegnavano al trono, chiedenti tutte una Costituzione, nè il re mostrossi alieno dall'esaudire le suppliche dei suoi sudditi, e dopo di avere udito, e discusso il parere dei suoi consiglieri, accordò la tanto desiderata Costituzione. Gran gioia eccitò tale atto sovrano, che giunse a tale da determinare il re a reprimerla con la sua autorità.

In Toscana il popolo era agitato da mille affetti contrari, ed ondeggiava incerto tra speranza e timore. Livorno però, dove il popolo si lascia facilmente travolgere dall' ardenza delle passioni, diè non dubbia pruova della sua inpazienza. Nei primi giorni del 1848 fu dovunque diffuso un manifesto nel quale con eloquenza di fuoco dicevasi essere la patria in pericolo, e convenire che il popolo armato corresse in sua difesa. Gli animi dei Livornesi, naturalmente esaltati, straordinariamente si accesero alla lettura di tal cartello, e grossa onda di popolo nella sera del 6 gennaio, irrompendo nel palazzo del governatore, chiese armi con grida furibonde. Il governatore uomo di spirito debole, e pauroso, non sapendo che cosa risolvere in tanto e si confuso tramestio, chiamò il Guerrazzi, come il solo capace a far rientrar nella calma quei forsennati. E Guerrazzi parlò, e la sua magica parola ottenne ciò che ottenuto non avrebbe la forza armata; il popolo si disperse, e tutto ri-

tornò alla tranquillità consueta. Per questo fatto il Guerrazzi ebbesi il solito guiderdone che i principi accordar sogliono: creduto autore del manifesto, che destato aveva tanto rumore, fu imprigionato, ed incatenato come un malfattore, fu per due mesi rinchiuso nel carcere di Portoferraio. Intanto cosa strana! mentre Livorno co' suoi movimenti affrettava la concessione di uno Statuto costituzionale, anzicchè essere secondata, veniva contrariata da Firenze, e da altre città dello Stato, che protestavano contro i fatti livornesi, dicendosi avvenuti per opera de' tristi perturbatori dell' ordine, e dichiarandosi divote al principe.

Questa diversità di sentimenti nel popolo toscano non raffrenava però l'impazienza, che da tutti provavasi per ottenere una Costituzione, come ottenuta l'avevano Napoli, e il Piemonte. Da varie parti dello Stato indirizzavansi al principe domande per ottener la Costituzione desiderata, ed il principe non potevasi più senza pericolo opporre, nel giorno 17 febbraio pubblicava l'atto Sovrano, che colmava ogni inquietudine, che appagava ogni voto. L'Austria erasi invano arrovellata per impedire tal concessione del Granduca; era discesa sino alla minaccia d' intervento armato, ma le furono inutili i perfidi consigli, e le grave sobillazioni; lo furono ancora le minacce, e le spavalderie. La Toscana ebbesi la sua parte di libertà; la gioia, e l' esultanza furono infinite, e l' Austria, invano fremente, fu dannata a vedere ed a tacere.

E Roma, iniziatrice della libertà italiana, restar non volle indietro agli altri principi nell' accorrere al pressante ed incoercibile bisogno del secolo. La notizia dei fatti di Napoli avea destata una gioia, che qualche volta degenerò in tumulto; e le feste

popolari che in tale circostanza celebraronsi non sempre serbarono la dovuta calma: gli animi erano troppo esaltati, turbato il cuore del pontefice. Il quale con un pubblico bando, cercando di rassicurare i Romani, promettendo di non trascurar mezzo alcuno per renderne stabile e duratura la felicità, conchiudeva con questa commovente e notabile preghiera, rivolta a Dio: — *Benedite, gran Dio, l' Italia, e conservatele sempre la fede. Beneditela con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro vicario. Beneditela con la benedizione, che per lei vi domandano i santi, cui diede la vita, la Regina de' santi che la protegge, gli apostoli, di cui serba le gloriose reliquie, il vostro Figlio umanato, che in questa Roma mandò a risiedere il suo rappresentante sulla terra.*

Non solo i Romani, ma tutti gl' Italiani furono commossi da questa preghiera, perchè in essa vedevasi, non il desio di far paga solamente Roma, ma tutta l' Italia. Alla commozione però immediatamente successe l'impazienza. Il pontefice per calmarla allargò la sfera delle concessioni, e la più gradita all' universale fu l'avere ammesso alle pubbliche magistrature laici cari al popolo per le loro virtù morali e cittadine. Queste concessioni però non calmavano la delirante impazienza di ognuno, chiedente sempre libertà, e finalmente il voto universale fu appagato nel giorno 14 marzo, con la concessione dell' atto costituzionale.

Io nulla dirò della pubblica gioia per l'ottenuta Costituzione: voi potete bene immaginarla. Ciocchè in altri Stati erasi praticato in simile circostanza, si ripetè nello Stato romano, non stanco ancora di portare a cielo il nome di Pio, che dato

aveva novella vita all' Italia. Il sangue dei martiri italiani già prodotto aveva quella libertà per la quale fu sparso. Le cospirazioni ordite con tanta costanza per sì santa causa, risolvevansi in sì lieto fine, e già quattro Stati ne godevano il beneficio. Fremevano i popoli della Lombardia, del Veneto, di Parma di Modena, ai quali da tirannica prepotenza era niegato di prender parte nella gioia universale, ed attendevano impazienti l' istante favorevole per agire alla loro volta. Tutto parea progredire verso un lieto fine, ma chi può leggere negli arcani decreti della Provvidenza? Chi avrebbe detto che la libertà, comprata a così caro prezzo, somigliar dovesse a quelle improvvise luci notturne, le quali per un istante diradano le tenebre della notte per renderle più dense, e più nere? Roma, Napoli, Torino, Firenze avean gridato libertà; lo stesso principe Grimaldi, signore sovrano del piccolissimo Stato di Monaco, aveva dato agli scarsi suoi sudditi una Costituzione; gli Stati che gemevano ancora sotto l'opprimente peso della dominazione austriaca, si divincolavano rabbiosamente, ed io ve gli mostrerò gloriosamente insorgere per la patria indipendenza; ma in un istante cangiossi la scena, ed ai rosei colori di un' alba serena, successero le fitte tenebre di notte brumale.

E perchè tanto disastro?..... voi mi chiederete.

Per la nostra intemperanza, per la nostra impazienza di possedere un bene, che acquistar si deve a gradi. Noi non siamo stati paghi del buono, ed abbiam voluto acquistare ad un tratto l'ottimo, senza passare per le gradazioni intermedie: abbiam voluto seminare un campo, senza prima coltivarlo, ed abbiam mietuto, non grano, ma

loglio, e zizzania. A questa fatale impazienza si sono aggiunte l'ambizione, l'avidità, le personali inimicizie, gli odî municipali, le discordie cittadine. Queste piccole cause han prodotto il grande effetto della nostra disunione, ed un popolo diviso facilmente si soggioga. Giorni di lutto spuntarono ancora per l'Italia, giorni di orrore, e di sangue. O gran Dio, fa che l'esperienza del passato sia la norma infallibile che l'avvenire governi. Fa che tutti i popoli d'Italia, riuniti in una sola famiglia, rinneghino una volta le loro intemperanze, e rammentino sempre che libertà si ottiene, non per isbalzo di rivoluzioni, ma per progresso di civiltà. Gran Diò, proteggi l'Italia, e salvala dalle mene straniere, dagl'intrighi dei retrivi, e sopratutto, gran Dio, salvala da sè stessa.

RACCONTO XXVII.

Insurrezione nel Lombardo-veneto.

Mentre questi gloriosi avvenimenti cangiavano le forme politiche dei principali Stati italiani, la Francia stanca di un vano fantasma di libertà, che il ministro Guizot sostituito aveva al libero reggimento, chiesto da quel popolo, era insorta a vendetta, aveva strenuamente combattuto, coprendo di cadaveri le vie di Parigi, ed in un lago di sangue rovesciato aveva il trono di Luigi Filippo, proclamando la repubblica.

Tale notabile avvenimento; ed i commovimenti italiani avevano profondamente scosso i popoli delle provincie, dominate dall'Austria, e si convinsero che la Provvidenza offriva loro un'occasiene favo-

revolissima per liberarsi dal giogo ignominioso, e detestato. Cominciarono quindi a manifestare il loro intendimento col privare il Governo oppressore di una rendita annuale di circa quattro milioni, che ritraeva dalla vendita del tabacco. I Milanesi si astennero unanimi dal fumare. Questa tacita dimostrazione di malcontento destò i furori austriaci; e nella perfida fidanza di spaventare il popolo col rigore delle pene, si cercò di destar tumulti, e risse, mandando in volta per la città guardie di Polizia travestite, e soldati ebbri col sigaro in bocca. Agli scherni che dai Milanesi ricevevano, i barbari irruppero con l'armi sul popolo, ed in vari luoghi della città, dalla soldatesca feroce, furono uccisi uomini, donne, teneri fanciulli, vecchi cadenti: si uccideva, e si tornava ad uccidere, per solo desio di veder scorrere il sangue delle vittime innocenti. Atrocità senza esempio furon quelle, o figli miei, non giustificate nemmeno dalla forza imperiosa della necessità, per cui monsignor Opizzoni, vecchio nonagenario, ed uomo di santa vita, ebbe coraggiosamente a dire al principe governatore del Milanese: — *Altezza, io ho molti anni, ed ho veduto molte cose: ho veduto i Giacobini, e i Russi; ho veduto uccidere uomini, profanare chiese ed altari, ma iniquità simili a quelle che si commisero iersera non ho veduto, nè udito giammai.* Queste scene di orrore, e di sangue rinnovaronsi in Padova, ed in Pavia, e colpirono tanto gl'Italiani, che in ogni luogo celebraronsi solenni esequie per gli sventurati, caduti vittime della brutale ferocia austriaca.

Dopo il sangue versato a ufo nelle risse parziali vennero gli arresti, e le punizioni arbitrarie. In

Venezia furono imprigionati Daniele Manin, e Niccolò Tommaseo. A Milano si arrestarono, e senza formalità di processo si condussero in Lubiana i marchesi Stampa-Soncino, e De Rosales, Achille Battagiia, e il dottore Belcredi, e nello stesso tempo si pubblicò la legge stataria, legge di sangue, con la quale si ordinava, che in quattordici giorni fossero compilati i processi per politiche imputazioni, e che nel caso di sentenza di morte ricever non si potevano nè ricorsi, nè suppliche per grazia.

L'Austria però che dispotizzar voleva da tiranna in casa altrui, nella profondità de' suoi consigli non aveva preveduto che l'incendio sarebbesi appiccato nella propria. Lo spirito di libertà erasi insensibilmente insinuato in Vienna, ed a poco a poco aveva tratto gli animi a tal punto di esaltazione, che una rivoluzione era avvenuta, per la quale il Metternich fu costretto ad abbandonare il timone dello Stato, ed a ritornare alla vita privata. Questo avvenimento, tanto pei liberali lusinghiero, presto conobbesi in Milano, ciascuno ne gioì, ma fu obbligato a reprimere la gioia, perchè gli Austriaci, comandati da Radetzki, tenevano in soggezione la città con quindicimila uomini, con cannoni, e con tutti gli argomenti di guerra.

Questo formidabile e guerriero apparato non spauriva però la gioventù, che, sprezzando ogni consiglio di prudenza, stabilì d'insorgere contro gli Austriaci. Per cansare i danni inevitabili di una insurrezione il potestà di Milano ottenne dal governatore austriaco la facoltà di armare una guardia civica, l'abolizione della Polizia, e l'incarico al Municipio di vegliare sull'ordine pubblico. Men-

tre il potestà, lieto delle ottenute concessioni, accompagnato da una folla immensa di popolo, ritornava al palazzo municipale, una schiera di soldati austriaci, facendo impeto su quelle turbe inermi, in un istante le disperse. I cittadini, vista la brutalità, e l'ingiustizia di tale atto, non conobbero più prudenza, e mettendo a parte ogni moderazione corsero all'armi. Le barricate si costruirono sollecitamente nelle strade principali, ed il combattimento incominciò gagliardo, disperato in vari punti della città. Una schiera di giovani, capitanata dal prode Anfossi fece prodigi di valore, e caduto morto il duce, scelsero a loro capo quel valoroso Luciano Manara, che in prosieguo vedremo combattere eroicamente per la indipendenza della patria.

Ora ho il debito di dirvi poche parole di Augusto Anfossi.

Nel 1812 egli era nato in Nizza, da orrevole famiglia, e fece i suoi primi studi in un collegio di Gesuiti. Spettabile di forme, dal guardo fiero, dall' altero incesso, dalla gagliardia dei muscoli, egli pareva un atleta, poichè, tranne il cuore, nulla in lui appariva di tenero, e di affettuoso. Infastidito della mala signoria, che reggeva la patria; perseguitato dai gesuiti i quali denunziato lo avevano come sospetto alla polizia, abbandonò spontaneamente patria e famiglia, e portossi in Francia, ove prese servizio tra i granatieri a cavallo. Ebbesi il grado di maresciallo di alloggio, quando improvvisamente abbandonò la Francia, e portossi in Egitto, ove si arrollò nell' armata d'Ibraim-Pascià. Fatto in brev' ora colonnello per la bravura spiegata nella guerra contro i Turchi, avrebbe continuato a servire in quella regione, ed a meritarvi

altre promozioni, se la pace non fosse venuta ad interrompere la sua carriera. Pose allora stanza in Alessandria, ove fondò una casa di commercio che per la sua sapiente preveggenza fiorente e prosperosa addivenne. Contento del suo stato egli però rivolgeva sempre gli sguardi alla sua diletta Italia, quando la grata novella gli giunse delle riforme di Pio, e della libertà che agl'Italiani sorrideva. Quella nuova lo determinò ad abbandonare l'Egitto, ed accorrere in Italia, ove giunto, dimorò in Milano per attendervi il giorno decretato da Dio per la liberazione lombarda. E combattè da eroe contro gli Austriaci in quella gloriosissima pugna, che occupa un posto distinto nella storia del risorgimento italiano, col nome delle *Cinque Giornate*, ma mentre caricava un piccolo cannone, senza punto badare ai colpi dei nemici, cadde mortalmente ferito da una palla nel capo. Robiati, suo aiutante che combatteva al suo fianco, lo raccolse da un lago di sangue, che sgorgava dalla ferita, e lo portò in una camera vicina, ove i dottori Giannielli, e Bertani accorsero invano per prodigargli i soccorsi dell'arte. Egli moriva tra le festevoli grida di gioia dei trionfatori Milanesi, e la sua salma fu seppellita nell'ospital maggiore tra le lagrime di tutti coloro, che seppero apprezzare la sua virtù. Di Manara vi dirò poi: ora proseguiamo a narrare della pugna.

La guerra era già dichiarata, ingaggiata la battaglia, e già i cadaveri degli uccisi ingombravano le vie di Milano. Il Radetzki ordinava che subito i cittadini fossero disarmati, e dal castello, dove stavasi rinchiuso, scriveva alle autorità milanesi: — *mi riserbo di far trarre le artiglierie contro la città, e di far uso del saccheggio* — Il sac-

cheggio! parola gradita al Croato, che vive di saccheggio, e di sangue! Il magistrato chiedeva una sospensione d'armi per ricondurre i cittadini alla pace, ma la sua domanda non fu ascoltata, ed una forte schiera assalì il palazzo di città per impadronirsene. Tutti coloro che vi si trovavano si difesero bravamente per due ore, ma finalmente furono costretti a cedere, e ad andarne prigioni nel castello, mentre i soldati saccheggiavano, e manomettevano quel grande edificio.

La pugna intanto continuava feroce, gagliarda, rabbiosa. Il popolo non ammetteva condizioni di sorta: *morte agli Austriaci* era il grido ripetuto da tutti gli eco della città, tra il tonar dei cannoni, le detonazioni dei moschetti, lo scricchiolio delle sciabole, e delle baionette, le grida, gli urli, le disperate bestemmie. Mancava la polvere, ed il popolo usò con successo il cotone fulminante; mancavano le palle, e servissi di chiodi, e di ferraccio: il furore somministrava le armi, ogni barricata era una cittadella, contro la quale veniva ad infrangersi la tedesca iattanza. In quel giorno il valore italiano rifulse di tutta la sua luce; in quel giorno gli schiavi con le spezzate catene sfregiarono il volto dei loro oppressori.

Il combattimento continuava col medesimo furore, e gl'insorti di viva forza s'impadronirono dei palazzi di Giustizia, e di Polizia. Si spezzarono le porte delle carceri, ove languivano i prigionieri politici, i quali, liberati, si affrettarono ad ingrossar le fila dell'insurrezione, ed a vendicarsi dei loro tiranni. Nel palazzo della Polizia, in un cantuccio rimoto fu trovato l'infame conte Luigi Bolza, che tremava a verga, vedendosi in potere di coloro, che aveva sì barbaramente op-

pressi: il popolo però sempre generoso, non volle di sua vita, e mostrandosi pago della sua paura, rimandollo libero.

Nel terzo giorno della gigantesca lotta, il nemico era ancora nel centro della città, ma stretto con la baionetta alle reni, di via in via, di posto in posto, ritiravasi; ed appena ritirato, i luoghi da lui abbandonati si asserragliavano, ed i serragli guarnivansi di difensori innumerevoli, decisi tutti a morire, anzichè cedere. In tal modo i Croati venivano cacciati dalla piazza S. Fedele, dal palazzo Marino, e dalla Scala.

Il Radetzky per rinfrancarsi d'armi, chiese un armistizio; ma fu rifiutato; ed il Consiglio Municipale, che erasi costituito in Governo Provvisorio, annunziò tal fatto al popolo col seguente proclama: — *L'armistizio, offertoci dal nemico, è stato da noi rifiutato, ad istanza del popolo che vuol combattere. Combattiamo dunque con lo stesso coraggio che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta, e vinceremo ancora. La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti la sua gratitudine.* — Ed i sollevatori proseguirono a combattere eroicamente, e guidati dall'intrepido Luciano Manara, dopo lungo ed ostinato combattimento finalmente giunsero ad impadronirsi di porta Tosa. Con la difficoltà istessa impadronironsi del palazzo del Genio, favoriti in tal fazione dal coraggio straordinario di un popolano, Pasquale Sottocorno, il cui nome merita un posto glorioso negli annali di un popolo generoso. Affrontando senza punto titubare la piena di un turbine devastatore di fuoco e di piombo, e perduto tra la densità del fumo che ingombrava il luogo del combattimento, illeso e

trionfante si vide ricomparire dopo di avere incendiato la gran porta dell'edificio, per la quale ai gridi della vittoria irruppero i Milanesi.

Gl' insorti continuavano a trionfare, e pugnavano per assicurare la vittoria, in ciò secondati da numerose schiere di giovani, accorsi dalle vicine provincie di Pavia, Lodi, Bergamo, e Como. Il bastione di Ravenna cadde nelle loro mani, quando il Radetzky vedendosi sopraffatto, e perduta ogni speranza di vincere, richiamò dalla frontiera piemontese la brigata di Mayer, e dal confine svizzero la brigata di Strasoldo. Quindi nella quinta notte raccolse tutta la sua gente sulla piazza d'armi dietro il castello, e tra il rumore delle artiglierie, e il fosco splendore di molti incendi, lasciando quattromila cadaveri de' suoi, e portando con essolui diciannove ostaggi milanesi, si avviò occultamente lungo i bastioni verso porta romana, per indirizzarsi alla volta di Lodi. Divisi in tre colonne incamminaronsi verso il luogo designato: quelli che passarono per Melegnano incontrarono qualche resistenza, di cui barbaramente vendicaronsi con le solite uccisioni di vecchi, donne, e fanciulli, col saccheggio, e con l'incendio. Finalmente accamparonsi sulla riva sinistra dell'Adda. Un quattrocento Milanesi erano periti in quella lotta di giganti, senza contare le vittime di quella sanguinaria ferocia che rende cannibale il Croato. I diciannove ostaggi, che dietro trascinavasi il vinto e fuggente nemico, furono soggetti a cento insulti, a cento torture, ed il conte Carlo Porro, uno di essi, fu ucciso con un colpo di pistola.

Fra tante orride scene però che infoscarono le Cinque Giornate, bello è l'apprendere gli splendidi esempi di virtù cittadina dati dal popolo mi-

lanese. Uomini di condizioni diverse, ma stretti ad eguaglianza dall'amor di patria, pugnarono insieme per cacciar lo straniero. Giovani, che parevano di nulla curanti, e solo intenti ad azzimarsi, a profumarsi, a coprirsi di ricche vesti per trionfare di vili baldracche, in quei giorni cittadini addivennero, e spiegarono nella pugna ammirabile coraggio. Si videro madri animare al combattimento i propri figli, spose che incoraggiavano i mariti. Il sentimento di libertà assorbiva i più santi affetti di natura, nè vi fu mai popolo unito, come in quei gloriosi giorni lo fu il milanese. Senza tale unione non avrebbero certamente trionfato di un agguerrito esercito, comandato da un duce, incanutito dal fuoco di cento battaglie. Ma l'unione fa la forza, e voi sapete, o miei diletti, che un popolo unito trionferà sempre.

In quella che Milano cacciava dalle sue mura lo straniero, Como insorse, e costrinse cinquecento Austriaci a rendersi prigionieri di guerra; Bergamo cacciò la guarnigione, dopo alcuni giorni di combattimento. Gli eroici Bresciani, dopo una pugna, nella quale perirono novanta uomini, obbligarono i Tedeschi ad uscire vinti, e scorati, Pavia, Pizzighettone, Cremona liberaronsi nel modo istesso, e Mantova sarebbesi anch'essa in simil guisa liberata, se il presidio, in massima parte composto d'Italiani, non si fosse fatto ingannare dalle perfide lusinghe di quel vescovo, che diè tempo in tal modo agli Austriaci di rinchiudersi con forte polso di truppe.

Nè la Venezia mancava al suo compito. L'arresto del Manin, e del Tommaseo eccitò lo sdegno dei Veneziani, i quali con una dimostrazione clamorosa ne chiesero la liberazione. Fu necessità

l' accordarla, e allora il popolo abbandonossi a vivi trasporti di letizia; e come prova de' suoi patriottici sensi spiegò la bandiera tricolore. Un battaglione di Croati accorse minaccioso per atterrarla, ma il popolo, resistendo alle ingiunzioni dei barbari, ne nacque un conflitto, che fè versare il primo sangue.

In quella un Italiano, che come uffiziale serviva sotto le bandiere austriache, avvertiva segretamente il Manin, che nell'arsenale tutto era pronto per bombardare Venezia. Il prode cittadino, per salvare la patria dalla rovina, decise d'impadronirsi di quell' edifizio. E il cielo favorì l' audace e generoso disegno, chè senza gravi difficoltà egli si rese padrone di quel luogo importante, ove, tutto era stato preparato pel bombardamento. Compiuta facilmente tale impresa, il popolo diessi a gridare: *viva S. Marco*, e volendo romperla per sempre con l'Austria fu proclamata la repubblica. Gli Austriaci allora, conoscendo l' impossibilità di sostenersi in una città come Venezia, l' abbandonarono, e questa ricca gemma del diadema d' Italia fu libera una volta della loro odiosa presenza.

Le città tutte del Veneto imitarono l'esempio di di Venezia, e ad eccezione delle piazze forti che restarono agli Austriaci le altre videro sgombrare il nemico; ed istituendo Governi provvisori, si uniron tutte con Venezia, serbando sempre le forme repubblicane.

Inutile credo il narrarvi delle sollevazioni dei piccoli Stati all'annunzio dei grandi avvenimenti del giorno. Tutti chiesero libertà, ed abbattendo gli stemmi dei principi rispettivi, vi sostituirono gl'italiani. L'incendio si era cangiato in conflagrazione, nè vi era potenza che potesse estinguerla.

Ora scenderemo sui campi di guerra, e vedremo i popoli d'Italia, che riuniti in schiere ordinate si avanzeranno sui campi di battaglia per farvi bella mostra del loro valore.

RACCONTO XXVIII.

Guerra nazionale italiana.

Le varie sconfitte provate dagli Austriaci nei luoghi da loro occupati; l'essere stati costretti dalla forza del popolo a sgombrare dalle città, e dalle fortezze, di cui furono padroni, non gli avevano scacciati dall'Italia, sul cui suolo disponevano ancora d'importantissimi posti. Finchè un palmo solo di terra italiana fosse in loro potere, la patria non poteva dirsi libera della loro odiata presenza. Conveniva quindi che tutte le forze dei popoli italiani contro di loro si rivolgessero, per iscacciarli dalle fortezze da loro ancora occupate, le quali erano una minaccia continua alle nuove condizioni della patria. Indispensabile era quindi una guerra, e tutti i pensieri alla guerra erano rivolti, chè ciascuno ardeva del desiderio di misurarsi sui campi di battaglia con gli abborriti nemici, per fiaccarne l'orgoglio, e per saziare un'antica vendetta. E l'Italia preparossi alla guerra.

Io non vi dirò le pratiche, le trattative, le alleanze de'vari popoli italiani per tale guerra, che dicevasi di *nazione*, chè voi male intendereste i misteri della politica. E non vi parlerò mica di operazioni militari, e delle varie marce, e contromarce, dei movimenti, e degli apparecchi degli eserciti belligeranti. È sufficiente che sappiate

chi vinse, e chi fu sconfitto, e come la libertà, e l'indipendenza della patria nostra, iniziate appena, si dileguassero, come dileguansi i fuochi fatui che tratto tratto vediamo sorgere dal nostro cimitero. Vi dirò pure dei novelli martiri, caduti nella lotta gloriosa, suggellando col proprio sangue la nostra santissima causa. Uditemi quindi attentamente, e fate ragione che io tratterrò stasera altissimo argomento.

Dall'ardenza irrefrenabile dei popoli decisa la guerra contro l'Austria, tutti si rivolsero a Carlo Alberto per vederlo scendere in campo, duce e condottiero dell'esercito italiano. Carlo Alberto rappresentava la nazionalità italiana, quindi a lui appartenevasi il diritto di governare una guerra, che tutti i caratteri aveva di guerra di nazione. Ed egli non mostrossi inferiore all'arduo compito, che gli si assegnava, e con un proclama diretto ai popoli lombardi, e veneti, annunziava che, snudata la spada, ed a capo delle sue schiere, sarebbe entrato nel confine lombardo, e quindi su quel di Venezia per combattervi gli Austriaci. A tal novella esultarono gl' Italiani, e benedissero il nome di colui che tutto sacrificava alla gloria della patria comune.

Alle patriottiche e generose parole di Carlo Alberto risposero Milano, e Venezia apparecchiando armi, ed armati. La Toscana chiese armi al granduca, il quale le accordò, ma si commise il grave errore di lasciar intiepidire dovunque l'ardore bellicoso della gioventù, di cui non si seppe trar profitto per ingrossare immensamente i battaglioni dell'esercito con gran numero di gagliardissimi giovani, che volentieri avrebbero ceduto la vita, ma non le armi. Pure varie schiere di volontari

partirono, e noi gli vedremo all'opera serbare intatta la fama dell'italiano valore.

I Romani non furono gli ultimi ad accendersi di ardor bellicoso, e per dirvi quali diventassero quanto appresero l'intimazione di guerra all'Austria, io vo' servirmi delle parole istesse dell'illustre storico Farini, il quale nel seguente modo ne favella:

— *Chi d'oltr'alpi, e d'oltre mare scese in Italia in quei giorni, ei non rimirò solo i quadri, e le statue ond'è ricca ed orgogliosa troppo: ei vide uomini liberi col ferro in mano precipitarsi sulle orme dello straniero per ricacciarlo là dove Dio lo confinò, e d'onde in onta a Dio, ed alla natura scese a contaminare per secoli la più bella parte del mondo. Ei vide le nostre città mutate in famiglia, che un comune affetto consola, e riscalda, e chi era atto all'armi versarsi sui campi di guerra, e le donne inanimare i mariti, e i figliuoli, ed i preti benedire le bandiere, e all'altare della patria, i cittadini arrecar doni, ei vide molti esempi di generosità, e di sacrifizio. Il Papa, e le Congregazioni religiose fecero ricchi donativi; i principi romani pareggiarono di liberalità coi cittadini; tutti pagarono lieti e spontanei il tributo di carità alla patria; il popolo, se non nella ricchezza, gli emulò nella copia de' doni, e nel furore dell'affetto; anche il mendico stese la mano ai passaggieri questuando per l'Italia; le gentildonne si spogliarono di preziosi ornamenti, le popolane di quei pegni di amore, e di fede, che ricordano i più felici momenti della vita a chi sulla terra non gode altra felicità. Una giovane popolana di Bologna, non avendo gemme, donò il tesoro della sua bella chio-*

ma. E cardinali, e principi donarono cavalli per l'artiglieria; e pel campo partirono e principi, e duchi, e nobili, e cittadini, e popolani affratellati. Partirono due nipoti del papa: in pochi giorni dallo Stato Romano dodicimila volontari almeno. Il Papa benediceva ..... ec.

L'esercito pontificio, spiegando la bandiera della Croce, mosse a guardia dei confini dello Stato, finchè un ordine ministeriale lo fè congiungere con le schiere di Carlo Alberto, col quale doveva operar di concerto. Il generale Durando era il condottiero di questo esercito, forte di diciottomila uomini, dei quali facevan parte i dodicimila volontarii, pieni dl buon volere, e di ardore di guerra, ma senza istruzione militare, senz'armi, e molti di essi senza vesti. Condurre queste masse contro gli Austriaci, forti per numero, per istruzione, e per ogni argomento di guerra, era un condurle al macello.

Mentre tutta Italia agitavasi per gli apparecchi della guerra nazionale, tutti gli sguardi si rivolgevano naturalmente all'attitudine di Ferdinando II, la cui spada sarebbe stata di gran peso nella bilancia delle sorti italiane. Se Ferdinando avesse congiunto il suo esercito all'esercito nazionale, la fortuna della guerra era già assicurata, poichè, come sempre vi ho detto, e vi dirò sempre, irresistibile è la forza di un popolo unito pel trionfo della stessa causa. Ma nel reame di Napoli non eravi nè tranquillità, nè concordia. Vi erano, è vero, uomini preclari, e giovani ardenti, che amavano la libertà, come il primo bisogno dell'uomo, ma in buon dato erano i retrivi, che rimpiangendo l'assolutismo, desiderando sempre i tempi che furono, ne anelavano il ritorno. La Sicilia di-

visa, Napoli malcontenta, gli antichi legami con l'Austria, ed i patti segretamente giurati, ed una tal quale gelosia dell'ingrandimento di Carlo Alberto, determinarono il re a niegare il suo concorso alla guerra nazionale.

Questo rifiuto reale esacerbò gli animi che erano pronti all'ire, ed avvenne un tumulto popolare, nel quale fu insultato l'ambasciatore austriaco, che fu costretto a fuggir da Napoli. Intanto il re, per ingannare in certo modo i liberali, spedì in Italia il decimo reggimento di linea, comandato dal bravo colonnello Rodriguez. Mentre questo reggimento partiva, partivano ancora tre battaglioni di volontari, capitanati dal prode colonnello Rossaroll, che noi vedremo nella oppugnazione di Venezia operar prodigi di valore, ed incontrar morte gloriosa sul campo di battaglia. Partirono ancora altri dugento volontari, raggranellati dalla principessa Cristina Trivulzio Belgioioso, ed altri cento dalla Sicilia guidati da Giuseppe la Masa. Questo era il meschino contingente, offerto dal primo Stato d'Italia alla guerra dell'indipendenza: e non fu questa una beffarda irrisione, o figli miei? Napoli, che avrebbe potuto decidere la gran lite mettendo in linea un centomila soldati, bene armati, bene istruiti, bene equipaggiati, e che in tempi a noi più vicini avevan meritato, come vi narrerò, l'ammirazione dello stesso Garibaldi, il prode dei prodi! Ma Napoli nell'intricato ginepraio di tanti elementi diversi agitavasi irrequieta, e con colpevole intemperanza eccitava qua e colà tumulti, che appalesavano quale fosse lo stato dello spirito pubblico. Gli esaltati chiedevano all'impazzata, ed insultavano i retrivi, i quali alla loro volta segretamente, e subdolamente agivano per impacciar l'andamento della cosa pubblica.

In quella che un turbine di tante opinioni diverse, di tanti opposti intrighi nascondevano nel caos le celesti sembianze della libertà, ritornava in Napoli il generale Guglielmo Pepe, dopo un esilio di ventisette anni. Fu bene accolto dal re, che gli chiese consiglio. Il veterano della libertà, e della indipendenza parlò franche ed onorate parole; furono cortesemente ascoltate, ma non lo furono i suoi consigli. Poteva mai la lealtà del soldato lottare con gli artifizi della Corte? Pure per nascondere i veri pensamenti del re, si diedero ordini, si fecero preparativi di guerra, si studiarono tutti i mezzi per ingannare i liberali. E tra gli altri provvedimenti merita considerazione l'avere spedito in Italia una divisione di sedicimila uomini, a capo dei quali fu posto il generale Pepe, con ordine però di *sostare sulla riva destra del Po,* ed ivi attendere gli ordini reali. In tal modo s'ingannano i popoli!

Il vecchio maresciallo Radetzky, educato alla guerra nelle battaglie napoleoniche, era già preparato a ricevere gli assalti dell'esercito italiano. Egli capitanava cinquantaseimila uomini, ma bravi, agguerriti, e perfettamente disciplinati. Aveva una buona cavalleria, e numerosa artiglieria: e già l'istante delle pugne era giunto.

Gl'Italiani avevano varcato il Ticino, ed avevano assalito gli Austriaci in Goito. Il loro brillante valore trionfò di tutti gli ostacoli, ed i Tedeschi battuti e sgominati si ritirarono. Pareva felice presagio questa prima vittoria, ma il Radetzky, se ne rivalse attaccando con forze maggiori molti corpi staccati, che facilmente furono sconfitti. Tra le altre avvisaglie combattute, io vo' narrarvi quella di Castelnuovo, nella quale manifestossi la solita ferocia de' soldati austriaci.

Castelnuovo era in potere dei volontari italiani, i quali se n'erano impadroniti. Vi furono assaliti dal nemico, il quale con forze maggiori gli colse all'improvviso, ed in brev'ora ne trionfò. Entrati nel paese i Croati cominciarono a scannare ferocemente quella malarrivata popolazione, non perdonando nè a sesso, nè ad età. Quando furono stanchi, ma non paghi di strage, quando le vittime cominciarono a mancare al loro furore, saccheggiarono la terra, profanarono in cento e cento modi la chiesa, e quindi appiccarono dovunque il fuoco. Un istante, e Castelnuovo erasi trasformato in un mucchio di rovine fumanti.

Io vi ripeto ciò che vi ho detto: non è mio intendimento di narrarvi tutte le mosse degli eserciti belligeranti; e se vi parlo delle battaglie combattute, lo fo solamente per informarvi dei grandi sacrifizi fatti dall'Italia, e di quanto ha sofferto per acquistare la sua indipendenza. Vi accennerò quindi i fatti principalissimi di una guerra, tanto gloriosa, quanto sventurata.

In Pastrengo gli eserciti s'incontrarono, e di presente vennero alla prova delle armi. Molto coraggio mostrarono gli Austriaci, ma dopo sei ore di lotta accanita dovettero cedere al valore italiano, e ritirarsi vinti. I Piemontesi si copersero di gloria, e se si fosse loro accordato d'inseguire il nemico già vinto, lo avrebbero distrutto affatto.

Mentre in cotal modo pugnavasi, quel Pio IX che sino a quel punto erasi mostrato tanto zelante promotore dell'indipendenza italiana, incominciò a nicchiare, ed in una sua allocuzione manifestò equivoci sensi. Questo fatto destò un generale malcontento, e lo stesso Carlo Alberto se ne mostrò dolente. In questo il principio di quella opposi-

zione che tanto danno ha arrecato all'Italia. Ma pure alle dubbie tergiversazioni del papa gl'Italiani risposero con nuove battaglie.

Gli Austriaci occupavano il villaggio di Santa Lucia, ed ivi furono assaliti. Opposero valida resistenza, ma sì vigoroso, e ben sostenuto fu l'assalto, che dovettero cedere, ed abbandonare la posizione. Il Radetzky però che ne conosceva l'importanza, spedì truppe fresche per riprenderla, ma non era facile impresa lo scacciare gl'Italiani che difendevansi pugnando come leoni. Ed avrebbero vinto per la seconda volta la prova, se Carlo Alberto non avesse ordinato di sgombrare il villaggio. Mentre per obbedire a tal ordine le truppe ritiravansi, gli Austriaci, ripreso coraggio, si slanciarono per assalirle alle spalle, se non che il nostro grazioso Sovrano Vittorio Emanuele, allora duca di Savoia, alla testa della brigata Cuneo, gettossi intrepidamente contro il nemico, penetrò nelle sue file, e con la spada alle reni lo ricacciò sconfitto oltre il villaggio.

Molti combattimenti parziali eransi quà e là impegnati,, e sempre col trionfo degl'Italiani. Sopra tutti mostraronsi valorosi i volontari, i quali comunque poco esperti all'uso dell'armi, pure tanta bravura spiegarono da parere vecchi ed agguerriti soldati.

La guerra ferveva nella Lombardia, e nella Venezia con varia fortuna. Ora si era vincitori ed ora vinti, che per vincere battaglie non basta il solo coraggio, ma è necessario ancora il posseder genio ed esperienza. Carlo Alberto, che coraggiosissimo era, come soldato, era inesperto come generale, e non sapendo trar profitto dalle circostanze eventuali, spesso era battuto, quando credeva di

aver assicurato la vittoria. Aveva poi contro di lui quel vecchio maresciallo, che perfettamente conosceva l'arte della guerra, e che aveva studiato il terreno sul quale manovrava, avendo combattuto contro Napoleone, quando quel grand'uomo di guerra vi distrusse quattro eserciti austriaci. Alla inesperienza del duce supremo si aggiunse l'inesperienza di buona parte dei soldati, i quali cominciarono a perder fidanza per la valida resistenza opposta loro dal nemico, e sopratutto scoraggiati furono dalla fatale allocuzione del papa.

Intanto il generale Pepe, che alla testa di sedicimila napoletani, con una magnifica cavalleria, e con forte treno di artiglieria trovavasi sempre sulla riva del Po, condannato all'inazione per ordine di re Ferdinando, volle rompere gl'indugi, e valicando il fiume, congiungere le sue truppe alle truppe belligeranti. E sarebbe stato formidabile ausiliario, che forse avrebbe fatto decidere le sorti della guerra, se improvvisamente un regio comando non lo avesse richiamato nel regno. Arse di sdegno il prode generale, e stabilì di non obbedire, eccitando i soldati a seguirlo; ma tutti, tranne pochissimi si decisero per l'obbedienza. Allora il Pepe, rassegnato il comando al generale Statella, seguito solamente da un battaglione di bersaglieri, una compagnia di soldati del genio, due battaglioni di volontari, ed una batteria di otto pezzi da campo, marciò verso Venezia.

Il Radezky avendo ricevuto rinforzi d'uomini, e di vettovaglie, credette giunto il momento di farsi assalitore, ed alla testa di venticinquemila uomini, marciò per assalire i nostri a Curtatone, ed a Montanara. Nel primo giorno gli fu felice la prova, comunque avesse trovato valida resistenza nelle

truppe toscane, e napoletane; ma commise l'errore di restar ventiquattr'ore nell'inazione, e questo tempo fu sufficiente per rialzare il coraggio delle truppe italiane, le quali ripresero fidenti i loro ordini di guerra. Venuto ad un secondo assalto incontrò una resistenza gagliarda, ed il fuoco s'impegnò su tutta la linea. Vittorio Emanuele, giusta il suo costume, fè prodigi di valore; e nulla curando una ferita da lui riportata, condusse intrepidamente alla carica le sue colonne, esponendosi come semplice gregario nei luoghi, dove il periglio era maggiore. Tanto valore e i saggi provvedimenti del generale Bava, furono coronati di esito felice: gli Austriaci rotti in tutt'i punti, si sbandarono fuggendo, e la vittoria restò agl'Italiani. Durante la battaglia Carlo Alberto era restato sempre su di un'altura, esposto alle palle nemiche, una delle quali gli sfiorò un orecchio, e quando il generale Bava gli annunziò di essere già assicurata la vittoria, affettuosamente abbracciollo, e lo promosse a capitan generale.

Ardendo in siffatto modo la guerra, non mancarono le trattative di pace. L'Inghilterra adoperavasi calorosamente per far cessare lo spargimento del sangue, e faceva proposte di accordo. Lo stesso praticavasi dalla Francia, mentre si rinforzava sulle Alpi con un esercito di trentamila uomini, che furon pure in prosieguo aumentati, comandati dal generale Oudinot di Reggio. Le operazioni militari però continuavano, e strenuamente si combatteva.

Il vecchio maresciallo austriaco trovò necessario l'impadronirsi di Vicenza, e perciò quarantatremila uomini, con centodieci cannoni portaronsi su quella città. Il generale Durando che l'occupava con diecimila uomini, si preparò a riceverli, e fece tutti

gli apparecchi necessari. Il segnale della battaglia fu dato, e due masse di uomini, divisi da un odio implacabile, con impeto irresistibile slanciaronsi gli uni contro gli altri. Furono mirabili per coraggio, e per fortezza gl' Italiani, i quali fecero quanto ad intrepidi soldati si addice per resistere ai nemici sempre crescenti, e rinfrancati sempre da fresche truppe. Sedici ore durò la gloriosa battaglia; ma dopo di avere operato quanto da uomini si poteva; dopo che il nemico impadronitosi delle alture, che coronano la città, e collocatevi le sue artiglierie, gli fulminava incessantemente, stanchi, trafelati, privi di cibo, e di riposo, furono costretti ad arrendersi. Con onorevoli patti uscirono dalla città, con essoloro portando il colonnello Enrico Cialdini gravemente ferito, come ferito fu ancora il colonnello Massimo d' Azeglio. Dopo la resa di Vicenza caddero pure in mano dei nemici Padova, Treviso, e la fortezza di Palmanova: così di tutte le provincie venete le sole Venezia ed Osopo restarono libere.

I combattimenti continuavano sopra tutt' i punti, ma il più notabile fu quello detto di Custoza, nel quale le truppe italiane diedero bella prova di coraggio. Vittorio Emanuele, ed il duca di Genova suo fratello, sopra tutti grandeggiarono, per tratti di valor maraviglioso, mentre con la loro intrepidezza contennero l' inimico. Ma i nostri soldati, tormentati dalla fame, estenuati dalle faticose marcie, e mal reggendo al peso dell' armi, dopo una lotta eroica, si ritirarono, incalzati dal nemico, che fresco e ben nutrito correva agile e forte allo assalto. Ecco a qual punto può esser condotto un esercito dall' imprevidenza dei capi: i soldati italiani provar la fame dove? in Italia!

E sanguinoso fu pure il combattimento di Volta, nel quale la bravura de' nostri soldati non potè frenare l'impeto degli Austriaci, che gli costrinse a ritirarsi più che di passo, ed in disordine. L'esito funesto di questo combattimento produsse un tristo effetto sul morale dell'esercito; la disciplina fu violata; cominciossi a dubitar de' generali, i quali dicevansi o inesperti, o traditori. Il malcontento aumentava per la mancanza dei viveri, e le diserzioni moltiplicaronsi a segno da restarne assottigliati i reggimenti. Nè contenti i disertori di abbandonar le patrie bandiere, spargevano l'allarme in tutt'i luoghi pei quali passavano, annunziando continue sconfitte, e dicendo perduta la causa nazionale.

In tali tristissime condizioni, Carlo Alberto stimò prudente consiglio il chiedere una tregua al Radetzky, ma le pretensioni di costui per accordarla furono sì dure, che acceder non vi si poteva con onore. Allora il re ordinò la ritirata, indirizzando ai popoli dell'Alta Italia, ed al suo esercito parole atte a rinfiammarne lo zelo, e a ridestarne il coraggio. Ma andaron perdute, perchè i soldati avevano spezzato ogni freno di disciplina, e le popolazioni erano avvilite dalle vittorie riportate dagli Austriaci.

Quando la notizia delle sconfitte, provate dai nostri, giunse in Milano, quelli abitanti tremarono all'idea di ricadere tra gli artigli di un nemico, che veniva superbo e trionfatore per riprendere l'esercizio del suo preteso diritto su di una città, di cui far doveva aspra vendetta. Stabilirono quindi di resistere sino alla morte, e fecero tutti gli apparecchi creduti opportuni in quella trista circostanza.

I Piemontesi intanto giungevano in Milano nel terzo giorno di agosto, ed il generale Bava gli ordinava intorno la città: nella notte arrivava il re, che si fermò a S. Giorgio presso porta Romana. Per difendere Bergamo e Brescia era accorso Garibaldi con ottomila volontari.

Nella mattina del giorno quattro giunse Radetzky, e immediatamente la battagiia impegnossi su tutta la linea. Un valor disperato mostrarono gl' Italiani, ed i Piemontesi, sempre intrepidi, fecero lo solite prove di ammirabile coraggio. Ma gli Austriaci avendo forzato in vari punti la linea nemica, convenne cedere. Bello esempio d' intrepido valore diè in questa battaglia Carlo Alberto: accompagnato dai suoi figli mostrossi sempre dove più vivo era impegnato il combattimento, e molti del suo seguito gli caddero morti d' accanto.

Inutile coraggio, sangue italiano inutilmente versato! le novelle sventure d' Italia erano state già decretate da Dio, e conveniva rassegnarsi. E si rassegnava Carlo Alberto chiedendo una tregua al Radezky, il quale per prima condizione impose che sotto il suo dominio tornasse Milano, sgombra di Piemontesi. Quando il popolo apprese che ritornar doveva in potere di sdegnato nemico, diè in furore. Non vi fu uomo che non volesse seppellirsi sotto le rovine della patria, anzi che offrirsi inerme all' austriaca vendetta. Si trascese a segno di minacciare anche la vita del re, il quale fu obbligato ad uscir dalla città scortato dai suoi fedeli soldati.

Intanto spettacolo doloroso miravasi. L' esercito piemontese, marciando per rientrare nei confini del regno, era seguito da lunga tratta d' uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli che fuggivano

dalla patria per non vederla dominata novellamente dallo straniero. Incerti del loro avvenire riparavano nel Piemonte, come altri erano fuggiti in Svizzera. Donne e fanciulli piangenti, uomini frementi di rabbia ad ogni passo volgevano lo sguardo a quelle dilette mura, che il maggior numero di essi non doveva mai più rivedere. Oh! quanto è costata all'Italia la sua indipendenza! Ed il Radetzky entrava in Milano con le sue truppe, in Milano muta e deserta come una tomba.

Ed ecco l'infausto termine della prima guerra per l'indipendenza italiana. Dopo l'armistizio vi furono varî combatiimenti dati da Garibaldi co' suoi volontarî, che non credevansi vincolati da patto alcuno, ma non produssero altro effetto se non quello di aggiungere novella gloria alla gloria dell'eroe nizzardo. Tutto era finito, e per allora nulla eravi da sperare. La sola Venezia restò in armi, e non volendo accettare niun patto dal nemico, mostrossi pronta a qualunque sacrifizio per mantenersi indipendente. Ammireremo nel prosieguo di questi racconti le opere maravigliose di valore e di patriottismo di quei bravi Italiani. Ora qualche cosa vo' dirvi degli uomini i più illustri, che caddero martiri in questa guerra tanto gloriosa, ma tanto sventurata.

Vi ho detto che molti volontarî erano sollecitamente accorsi al primo grido di guerra contro lo straniero. Fra questi il più ardente mostrossi un battaglione, tutto composto di studenti dell'Università di Pisa, detto per ciò *Battaglione Universitario*. Leopoldo Pilla da Venafro uomo dottissimo, e molto stimato in Italia, e presso lo straniero per le sue opere, professore nella detta Università, ne faceva parte come capitano. A Curtatone

una scaglia gli fracassò l'antibraccio destro, lacerandogli in corrispondenza il basso ventre. I suoi discepoli lo raccolsero pietosamente, e sopra i moschetti, di cui avevan formato una specie di funebre letto, lo portarono sulla riva destra dell'Osone, dove lo lasciarono per ritornare al combattimento. Agonizzante per la gravissima ferita, e non potendosi muovere, forse fu stritolato dall'unghie dei cavalli, e dalle ruote dei carri, perchè non si rinvenne il suo cadavere.

Luigi Pierotti da Pisa, giovane amantissimo degli studi, ma più amante della patria, fu sollecito ad ascrivirsi tra i militi del battaglione universitario, e combattè da valoroso a Curtatone. Mentre più orrenda ardeva la battaglia, egli vide un artigliere, che privo di miccia, dava fuoco ad un cannone coi fiammiferi. Attonito per tanto coraggio gli chiese: *come ti chiami? Se vivo, e tu muoia attesterò del tuo valore:* — *Girolamo Calamai sergente*, quello rispose, e continuò intrepidamente a trarre. Dopo questo breve dialogo Pierotti fu ferito nella guancia da una scheggia di bomba, e da una palla di moschetto nel fianco destro. Collocato sopra un carro fu portato a Castiglione delle Stiviere, ove prodigate gli furono cure affettuose, e dove morì da tutti compianto.

Alberto Beghetti da Pistoia, Luigi Barzellotti da Siena, Pietro Porra da Pisa, Torquato Toti da Figline in Val d'Arno, giovani pieni di vita, e di speranze, dotti nelle scienze, orgoglio del suolo nativo, tutto dimenticarono quando la patria ebbe bisogno del loro braccio. Perirono tutti animosamente combattendo, e consacrando l'ultimo affetto all'Italia.

Roberto canonico Buonfanti di Lamporecchio,

unico sostegno di sua famiglia, soppresse qualunque affetto, obliò qualunque dovere all'invito della patria, alla quale non paga di avere offerto le sue eloquenti parole, pronunziate dal pergamo, consacrò pure il suo braccio. E corse veloce sui campi di battaglia, e sostenendo un glorioso combattimento scomparve, non avendosi avuta mai più notizia di lui. Nemmeno l'onore di una tomba, nemmeno una lagrima di pietà a quel martire generoso.

Carlo Domenico Vincenti, nato in Santa Reparata di Corsica, Riccardo Bernini di Livorno, Gioacchino Bioggiotti da Firenze, Raffaele Zei, anche fiorentino, Giuseppe Ginnasi da Jmola, i fratelli Sforzi da Livorno caddero tutti martiri di questa nobile e santa causa, purificando col proprio sangue il suolo della patria, profanato dallo straniero.

Ma che dirò di Cesare Taruffi, giovane fiorentino di sedici anni, bello della persona, cura amorosa de' suoi genitori, educato alle sante leggi della morale, e della religione, fra tutti primeggiando negli studi, che tutto abbandona per correre alla difesa della patria? Ferito nel ventre da una palla di cannone, fu semivivo portato nell' ospedale di Bozzolo, ove, dopo poche ore di orribili sofferenze, l'anima sua, bella della corona dei martiri, volava all' amplesso di Dio.

Moriva pure a Curtatone Ferdinando Landucci da Pescia. Avendogli il generale Ferrari ordinato di riprendere una posizione perduta, egli osservava che pochissimi soldati gli restavano, insufficienti per la rischiosa fazione: — *Avete paura?* gli disse il generale: — *Io paura!* rispose fieramente il Landucci, e solo gettossi sul nemico, dal quale, dopo lunga lotta, fu ucciso.

Morivano, Armando Chiavacci da Pistoia, Tommaso Berandi, Carlo Rodicati da Cremona, Casimiro Cattaneo da Chieri, e cento e cento generosi sulla tomba dei quali la patria riconoscente versa il suo pianto.

Su queste gloriosissime tombe, trar si dovrebbero i nostri sedicenti liberali, affinchè apprendessero che con le ciarle, con le calunnie, con gli odi non si serve la patria, e si rende libera, ma con un sacrifizio assoluto di noi stessi, e versando per essa sino all'ultima stilla del nostro sangue. Dio di misericordia, libera Italia dagli Austriaci, dai cattivi preti, e dai falsi liberali.

RACCONTO XXIX.

Il 15 Maggio.

Io nulla dirovvi di quanto operossi in Italia dopo la ritirata di Carlo Alberto, ed il ritorno degli Austriaci in Milano. Vi parlerò solo di quei grandi avvenimenti che cagionarono le sofferenze della patria nostra, e della costanza degl'Italiani nel correre sempre verso la stessa meta, attraversando un fiume di lagrime, e di sangue. Uditemi, e lagrime e sangue vedrete scorrere dal racconto di questa sera.

Abbiam veduto la Sicilia, intenta sempre a costituirsi Stato indipendente dal reame di Napoli: intendimento fatale all'unificazione d'Italia! Quindi il Parlamento Siciliano decretò la decadenza di Ferdinando II, e della sua dinastia, ed istituì delle pratiche presso le Corti italiane per essere riconosciuta la novella forma governativa dell'isola, e per ottenere un principe della Casa di Savoia, che

come re costituzionale reggesse il novello Stato. Le domande però non ebbero favorevoli risposte, e si attese il corso degli eventi.

Intanto nel bel mezzo di queste interne perturbazioni, avvicinavasi la solenne apertura del Parlamento di Napoli, che far si doveva nel giorno 15 di maggio. Gli animi erano incerti: tutto era diffidenza, e paura. I più moderati sospettavano della sincerità del re, i retrivi a tutta possa avversavano la cosa pubblica.

Nel giorno precedente all'apertura del Parlamento, i Deputati riunironsi nella sala di Montoliveto per una seduta preparatoria. Venne su la quistione sulla formola del giuramento che prestar si doveva, ed in questa non furono d'accordo col re, all'opinione del quale in niun modo vollero cedere. È fu grave errore, perchè in tal guisa agendo offrivano spontaneamente a Ferdinando il mezzo di violar le sue promesse, ed i suoi primi giuramenti. Ad una quistione di parole si affidarono i destini della libertà, la quale per esse fu oppressa e schiacciata. Prudente consiglio è sempre il sacrificare il poco per ottenere il molto: se i Deputati avessero tenuto presente questo principio forse non sarebbe avvenuta la tremenda catastrofe, di cui vi parlerò stasera.

La notizia del disaccordo tra il re, e i deputati diffusa per la città, vi eccitò di presente una febbrile agitazione. Gli esaltati non curando nè ostacoli, nè pericoli, gridavano, ed urlavano contro il re; i retrivi attizzavano il fuoco, e si davan rovello per sempreppiù eccitare l'esaltazione, sperandone una collisione che fiaccasse per sempre i liberali.

Il re, vista l'agitazione della capitale, e il ri-

bollir dell'ire, ed il fremer della rabbia, e prevedendo qualche tumulto, ordinò alle sue truppe di occupare i principali posti della città, con tale apparato di guerra mostrandosi pronto a ricevere lo assalto di qualunque insurrezione armata. Il popolo era commosso; infiniti capannelli formavansi per le vie, tutti atteggiati di furore: cominciavansi a comprendere i disegni del re. I deputati correvano in volta per calmare gli animi esaltati, ma fu vana l'opera loro. I provvedimenti militari aumentavansi, e si era già dato ordine ai comandanti dei forti di spiegar bandiera rossa al primo segnale, e di trar con le artiglierie contro la città. In quella fu chiamata all'armi la Guardia Nazionale per difendere i minacciati diritti del popolo: si asserragliarono le strade, specialmente Toledo, e le vie vicine. Verso la mezzanotte le truppe uscivano dai quartieri, e ciò portò al colmo lo sdegno dei liberali. Le serraglie moltiplicaronsi tra il tumulto, la confusione, le grida: tavole, panche, carrozze, ricche suppellettili, tutto era riputato atto alla difesa. Di qua, di là un andare, un venire, un raggirarsi, un chiedere, un bestemmiare, un imprecare. Un solo grido dominava ogni grido, ed era: —*Morte ai Borboni*. Satelliti regi e cagnotti di Polizia, si mischiavano nella folla, ed eccitavano maggiori tumulti: molto oro fu sparso tra i lazzaroni, ed ai soldati fu promesso il saccheggio. Fu una notte terribile quella del 14 al 15 maggio, notte nella quale i demoni, abbandonando l'inferno, vennero a far baldoria sulla terra. E all'orrenda notte più orrendo giorno successe.

Le barricate erano difese da pochi bravi, insufficienti a resistere alle formidabili forze regie. Da una di esse partì un colpo di fucile che uccise un

soldato, e questo fu il segnale della pugna fratricida. Le truppe si slanciarono a passo di carica contro le barricate; i forti si trasformarono in vulcani; da cui rotolavasi una lava di ferro contro la malarrivata città. Un fuoco di moschetteria vivo ed incessante partiva dalle serraglie, dai terrazzi, e dai balconi, talchè le colonne di assalto per tre volte sono costrette ad indietreggiare. Il maggior fervore della battaglia è a Toledo, a S. Ferdinando, a S.ª Brigida. Gl' insorti, avendo già esaurito le munizioni, privi di capi che ne dirigessero i movimenti, combattono ancora con valor disperato, e a molti soldati fanno mordere il terreno. Ma dopo sei ore di lotta furono obbligati a cedere ed a salvarsi nel miglior modo che fra tanto orrore potevasi.

Ora la sanguinosa scena vieppiù s' intenebra, ora maggiormente gioiscono i demoni.

I soldati vincitori la più parte svizzeri, nell'ebbrezza del furore, sitibondi di sangue, avidi di saccheggio abbandonaronsi a tutti gli orrori di disfrenata licenza, ed inaudite barbarie commisero, da oscurar la fama delle orde sanguinarie del cardinale Ruffo, di esecrabile ed infame memoria.

Fugati i difensori delle barricate, e fatte libere a quei ferocissimi sgherri le vie, cominciarono a salir sulle case, dalle quali rapirono i più preziosi oggetti, scannandone prima gli abitanti, qualunque fosse il loro sesso, qualunque l'età. Anche i bambini, che nella culla dormivano il sonno dell' innocenza, furono gettati dalle finestre. Vi furono famiglie intieramente distrutte. Ventisette prigionieri, alla presenza del conte d' Aquila fratello del re, furono fucilati immediatamente nei fossati del castello. Circa dugento, tra vecchi, donne e fan-

ciulli, furono assassinati dalla barbara soldatesca. Il palazzo Gravina fu dato alle fiamme, e molti vi perirono bruciati. Da molte donne si riceveva denaro, e ricevuto appena, prima si violavano, e poscia si scannavano. La moglie di un tal Ferrari, morto nel palazzo Gravina, per esser salvata dal fuoco diede ventimila ducati di gioie, ed appena ricevuto l'enorme prezzo, la gettarono viva giù dal balcone. Una vedova signora diede seimila ducati per salvar l'onore delle figlie: La figlia del marchese Vasaturo, giovinetta di tredici anni, fu uccisa con cinque colpi di baionetta nel ventre, mentre chiedeva pietà a quei mostri. L'illustre e sventurato Angelo Santilli, morì ucciso nel proprio letto, dove giaceva infermo. Giovane nato in Terra di Lavoro, era a tutti caro per bellezza di persona, per gentilezza di modi, e per dottrina maravigliosa per la sua giovanile età. Ricco di prodigiosa mente, a buoni studi educata, aveva calda ed accesa la parola, e tanto seducente, che anche le contrarie opinioni ceder dovevano alla seduzione della sua rara eloquenza. Di questo preziosissimo dono egli servivasi per favellare al popolo della libertà, e per istruirlo de' suoi importanti doveri; ed il popolo traeva a furia per ascoltarlo, e per far tesoro delle sue dottrine. Nella sera del 14 maggio egli parlato aveva a numerosi ascoltatori, i quali clamorosamente lo applaudirono, mentre ritornava alla propria abitazione, preso da ardentissima febbre. Il rimbombo del cannone del giorno 15 annunziò la orrenda catastrofe. I soldati, ubbriachi di sangue, salirono nella sua casa, e comunque lo rinvenissero travagliato dal male improvviso; uccisero barbaramente lui, due suoi fratelli, la sorella, e la fantesca.

Luigi Lavista da Venosa, giovane di 25 anni, ricco di generosi e liberi sensi, di alto intelletto, e di civil sapienza, dopo di aver combattuto valorosamente sulle barricate, incalzato dagli Svizzeri sulla piazza della Carità, dove abbracciava per l'ultima volta il padre, da due giorni venuto in Napoli per vederlo, sotto gli occhi del vecchio piangente e pregante fu ucciso a colpi di fucile, e poscia il suo cadavere fu trascinato in trionfo per le vie di Napoli.

Luigi Ferrara, figlio di ricco possidente, fu ucciso nella sua casa in Montoliveto, non di altro colpevole se non di abitare in una casa, ove adunavasi il Circolo Costituzionale. Pria di spirare lo estremo fiato ebbe l'indescrivibile dolore di veder uccisa sotto gli occhi suoi la madre, molto innanzi negli anni,

Nel monastero di Santa Teresa degli Scalzi sull'erta di Capodimonte fu ucciso un giovane monaco chiamato Rodio, mentre era in letto con febbre.

Moriva Gustavo Morbilli, figlio del duca Giuseppe, e nipote di Luigi, e Giovanni Morbilli, degni esecutori degli ordini sanguinari di del Carretto. Combattè stando nel palazzo Lieto, allo sbocco della via S. Giacomo. Al trionfo dei soldati, quando, abbattute le porte, entrarono in quel palazzo, moschettando chiunque si presentasse ai loro sguardi, egli si nascose in un pozzo, alla cui fune si tenne sospeso. Affranto però dal travaglio del combattere, oppresso dal terrore di sì lagrimevole giornata, lasciò sfuggirsi il suo fragile sostegno, e caduto nel fondo del pozzo, si annegò.

Salvadore Melga, figlio di agiato cittadino, bene incamminato nella carriera degli studi, morì, ucciso da una palla, che la forsennata soldatesca traeva a caso sulle masse del popolo.

Guglielmo Prichard, capitano di artiglieria, vedendo in pericolo lo Statuto, nella chiesa di S. Francesco di Paola giurato solennemente, volle correre in difesa de' diritti del popolo, e morì con l'armi in mano.

Giuseppe Pezzillo di Foria d'Ischia, era un giovane esaltatissimo che sorpassava l'intemperanza stessa. Dopo lunghi viaggi era ritornato in Napoli, ed era addivenuto il fanatico oratore della plebe, e l'autore di indirizzi, fatti per infiammare anche una massa di granito. Nel fatale giorno 15 fu perduto di vista, nè mai più si seppe di lui, il che prova essere stato una delle vittime cadute in quel giorno di trista e sanguinosa memoria.

Tra il fragore delle artiglierie, il crepitar degl'incendi, i lamenti dei moribondi, e gli urli feroci di una barbara e disfrenata soldatesca, i Deputati, riuniti ancora in Montoliveto, protestavano in faccia alla civile e libera Europa contro quest'atto di barbarie inaudita, dichiarando che solamente costretti dalla forza brutale dellle armi regie, si scioglievano per un istante, ma che si sarebbero novellamente riuniti in più opportuno momento.

Intanto la Guardia Nazionale fu sciolta, la città posta in stato di assedio, e creata una Commissione di pubblica sicurezza, per ricercare tutti i delitti commessi contro la sicurezza dello Stato, e contro l'ordine pubblico, e quelli che commettersi potessero durante lo stato di assedio. Nel giorno 17 con altro decreto si scioglieva la Camera dei Deputati.

È necessario intanto che sappiate come le discussioni sulla formola del giuramento che prestar dovevano i Deputati nella solenne apertura del Parlamento, e che fatalmente produssero la luttuosa

catastrofe da me narratevi, non erano sorte a caso, ma furono un tranello in cui si trassero i liberali per ischiacciarli; ed ecco il come.

Partito da Napoli l'ambasciatore austriaco, vi rimase come agente officioso il conte di Leibzeltern, il quale nella sera del quattro maggio, stando in casa del principe di Salerno, zio del re, udì il principe dirgli: « *Il re abborre una guerra contro l'Austria, che lo stesso Pio IX condanna, ma non osa desistere dal farla, perchè teme l'opposizione dei Deputati, che debbono riunirsi nel 15 di questo mese. Bisogna quindi suscitare un qualche subbuglio, che mentre faccia procrastinare l'apertura delle Camere, gli offra il plausibile pretesto di destituire l'attual ministero, e richiamare la spedizione dell'esercito, e della flottiglia* » — A tali parole, l'austriaco rispondeva: — « *Quaranta o cinquanta giorni saranno più che sufficienti all'imperatore per mettere alla ragione il re di Sardegna, purchè il re delle Due Sicilie non lo soccorra con le sue forze di terra, e di mare* » —

Da ciò argomentate quale fu la vera cagione del 15 di maggio, al tramonto del quale il re lietamente diceva: — « *La mia dimostrazione val bene da sola, quanto tutte quelle di costoro* » — E come spiegazione di queste parole del re si aggiungono le parole del generale Carascosa, dirette all'illustre Carlo Poerio: — « *Poveri imbecilli! che altro non meritano i rivoluzionari: si son lasciati trarre nella rete.*

La notizia degli orrendi fatti del 15 si diffuse rapidamente per tutto il regno. In Calabria si formarono subito Comitati di pubblica sicurezza, che ordinarono di non inviarsi in Napoli i consueti tributi. Un Governo provvisorio fu istituito in Cosen-

za, il quale in un istante raccolse una schiera di ottomila uomini, appartenenti la massima parte a ricche famiglie. I Siciliani vollero aiutare la sollevazione calabrese, perchè giovava ai loro disegni, e vi spedirono cinquecento uomini, guidati dal Ribotti, e dal colonnello Giacomo Longo. Il Ribotti, giunto in Cosenza fu nominato duce supremo di tutte le forze della insurrezione.

Ma il Governo napoletano non rimaneva spettatore indifferente di questi preparativi di guerra, ed ai generali Nunziante, Busacca, e Lanza dava ordine di marciar difilati con buon polso di fanti, e di cavalli, e con numerosa artiglieria, sul luogo della sollevazione, e soffocarvela di viva forza. A tanto numero di truppe non si poteva resistere; quindi i capi degl' insorti salvaronsi qua e colà. Il Ribotti, e i suoi, seguiti da alcuni Calabresi, abbandonata ai regi Cosenza, si ritirarono in Tiriolo, che abbandonarono ancora, temendo di esservi circondati, e presi. Guadagnate le rive del mar Jonio, imbarcaronsi tutti su due legni, ed erano per approdare in Corfù, quando un ufficiale della real marina che gl' inseguiva, per ingannarli issò bandiera inglese, e con questo vile stratagemma catturò i due legni, e quanti vi erano imbarcati. I prigionieri furono condotti in Reggio, ma i più ragguardevoli fra loro, tra i quali il Ribotti, il Longo, il delli Franci furono menati in Napoli. L'ammiraglio inglese Parker chiese la restituzione de' prigionieri, catturati nelle acque di Corfù per mezzo di un tradimento compiutosi sotto la salvaguardia della bandiera inglese. Le sue rimostranze non furono ascoltate, ma quand' egli con la sua squadra venne ad ancorarsi innanzi a Napoli, gli fu fatta ragione, ed i prigionieri furono restituiti,

ad eccezione di Longo, delli Franci, di Guiccioni, e di Angarà disertori dell'esercito napoletano per far causa comune con gl'insorti della Sicilia. Consegnati alla Gran Corte criminale espiarono con l'ergastolo le aspirazioni della libertà. Il generoso Ribotti langui per sei anni nelle carceri di castel S. Elmo.

Tal fu, o figli miei, la luttuosa catastrofe, che col nome di 15 maggio l'arcangelo di Dio scrisse sul libro immortale della Vendetta Eterna.

RACCONTO XXX.

Vendette dell'Austria — Infelice esito dei tentativi mazziniani e garibaldini — Assedio di Venezia — Affari di Bologna.

L'Austria aveva trionfato rientrando vittoriosa nella Lombardia. I suoi trionfi prodotto aveano in alcuni popoli rabbia, in altri scoraggiamento. Il fatale 15 maggio era venuto ad accrescere lo scompiglio, perchè i popoli videro in esso manifestate le nere intenzioni di re Ferdinando, di far, cioè, causa comune co' tiranni imperiali. E giunse a tale l'odio contro quel monarca, che passando da Firenze il generale Statella, cui il generale Pepe affidato aveva la missione di ricondurre in Napoli le truppe borboniche, il popolo contro di lui insorse, e non avendo potuto averlo tra le mani per essersi posto in salvo nel castello, sfogò la rabbia sulla sua carrozza, che tra le imprecazioni, e le maledizioni di furibonda bordaglia fu pubblicamente bruciata.

L'Austria intanto, nulla curando la direzione che prendeva lo spirito pubblico, gravitava con tutto il suo peso sull'infelice Lombardia, e Milano fu

la prima ad esperimentare quanto tremenda fosse la vendetta di un barbaro vincitore.

Primo atto di militar dispotismo fu l'impadronirsi con la forza de' più sontuosi palagi per trasformarli in caserme ed ospedali, non risparmiando nemmeno un collegio di fanciulle, in cui mandaronsi ad alloggiare soldati. I quali, seguendo il loro reo costume, spezzarono ricche suppellettili, deturparono quadri di gran prezzo, bruciarono biblioteche, devastarono tutto, come si pratica da orde indisciplinate in città presa di assalto.

Ma si sentiva il bisogno del sangue, e il sangue fu versato. Istituironsi tribunali militari, i quali, stando in seduta permanente, in ogni giorno facevano imprigionare, bastonare, fucilare. A Monza fu bastonato un fanciullo di dodici anni, che morì sotto il bastone. Proibironsi alcune fogge di vestire; a gravissime pene soggetti erano coloro che tenessero in casa un'arma qualunque: la morte a chiunque l'asportasse. Furono imprigionate alcune ortolane, perchè vendevano ravanelli bianchi e rossi, cui si erano lasciate le fronde verdi. Imprigionati, e barbaramente bastonati furono alcuni contadini, che portavano cappelli simili a quelli dei volontari.

A saziare il crudele Radetzky non bastavano lagrime, e sangue, ma aveva bisogno di oro; quindi fatta una lista di dugentonove de' più ricchi possidenti, gli obbligò a pagare una tassa di venti milioni di lire. E conveniva pagare, o morire sotto il bastone: ecco i doni, ed i benefici fatti sempre dall'Austria all'Italia!

Mentre tali atroci vendette dal Radetzky esercitavansi in Lombardia, il prode e generoso Garibaldi non disperava ancora della salvezza della pa-

tria, mettendosi alla testa del popolo, che sarebbe certamente insorto alla novella di qualche suo trionfo. De' volontari che seguito avevano la sua fortuna, più non restavano che un duemila, perchè gli altri, sconfortati dal trionfale avanzarsi degli Austriaci, disertando dalle sue bandiere, eransi qua e colà salvati. Ma con questi duemila quel generoso volle ritentar la fortuna dell'armi. Si portò quindi in Arona, ove s'impadronì di due legni a vapore, che facevano il servizio del Lago Maggiore, e sbarcando a Luino, sbaragliò, e pose in fuga una schiera di Austriaci, nella quale s'imbattè. Pensava di avvicinarsi al cantone Ticino, ed iniziar su quei monti la guerra per bande, avendo sempre, nel caso di sconfitta, libera la ritirata nel Cantone istesso. La speranza però da lui nudrita di veder giorno per giorno ingrossar la sua schiera per volontario accorrere di popolo era svanita, perchè gli animi, sgagliarditi da tanti disastri, tenevansi lontani dai pensieri di guerra.

Intanto il vecchio Radetzky alla prima notizia di tal movimento, aveva ordinato al generale d'Aspre, che conducendo tutto il suo corpo d'armata, circondasse Garibaldi, e la sua debole schiera, obbligandolo a rendersi a discrezione. Partiva il d'Aspre, e per diverse vie le sue truppe marciando, cinsero, come in un cerchio di ferro, Garibaldi, che allora trovavasi in Murazzone. I Garibaldini, occupati a confortarsi con un po' di cibo, ad un tratto videro sboccar da Varese un'intiera brigata austriaca, che fiera ed orgogliosa marciava al combattimento. Colti improvvisamente dal nemico, furono presi da panica paura, e già si sbandavano, quando l'energico comando dell'impavido loro duce, gli richiamò al posto di battaglia. Allora quei

bravi, anzicchè assaliti, assalitori addivennero, e gagliardemente caricando con la baionetta i numerosi nemici, gli posero in fuga; ed avrebbero potuto distruggerli continuando nella vittoria, se il sopravvenire di altri rinforzi, non avesse obbligato Garibaldi a ritirarsi. A grande sventura però cinquecento uomini, che formavano la sua retroguardia, non volendo udire le preghiere, e l'esortazioni degli uffiziali, si sbandarono, esempio che trasse altri ancora ad abbandonare il posto di onore, talchè l'eroe italiano, restando col seguito di pochi fidi con essolui venuti dall'America, salvossi in Svizzera.

Durante questa impresa di Garibaldi, Mazzini non poltriva nell'ozio. Sempre solerte, sempre istancabile nel realizzare i suoi progetti, volendo profittare delle politiche turbolenze, che agitavano l'impero austriaco, e sperando che i popoli di Lombardia, e della Venezia sarebbero novellamente insorti, riunì un consiglio di emigrati, rifugiati in Svizzera, e chiamò all'armi i popoli italiani. Circa duemila uomini accorsero alla chiamata di Mazzini, e questi comandati dal generale d'Apice, e dal colonnello Arcioni, penetrarono in Italia, ed occuparono vari luoghi, proclamando dovunque il sogno dorato del Mazzini, la repubblica. Fin qui la loro impresa: i popoli non si mossero, le diffuse proclamazioni non furono ascoltate, e gli Austriaci obbligarono la debole truppa a darsela a gambe, ed a rientrare in Svizzera.

Ora preparatevi ad ascoltar narrazione di più gravi avvenimenti, dai quali apprenderete quanto fosse stata degna di miglior fortuna la costanza degl'Italiani.

La Lombardia, tornata sotto la dominazione stra-

niera, e sommesse le provincie venete, la sola Venezia deliberò di resistere, la sola Venezia osò sfidare la potenza austriaca. L'austriaco generale Welden oppugnò la fortezza di Marghera, tempestando con le artiglierie; ma i difensori opposero valida resistenza, rispondendo col fuoco al fuoco.

Mentre i cannoni compivano opera distruggitrice in Marghera, tutto preparavasi per mortal guerra in Venezia; la suprema direzione della quale fu data al general Pepe, che ebbesi a coadiutore il capo dello Stato Maggiore Girolamo Ulloa. Con operosità senza pari si creò un esercito; la guardia civica fu mobilizzata, e la milizia regolare vide ingrossare i suoi ranghi dai volontari, che da tutte le parti accorrevano. In brev'ora ventimila uomini d'armi, accesi tutti d'immenso amor di patria, e di odio implacabile contro i suoi nemici, furono pronti a difendere Venezia sino all'ultimo sangue; e già cominciava la gloriosissima lotta.

Quattrocento cacciatori del Sile fecero una sortita dal forte Tre-Porti, capitanati dal colonnello d'Amigo. Quei bravi tolsero al nemico la terra del Cavallino, mettendo in fuga trecento fanti, e buon numero di artiglieri ai quali tolsero due cannoni. I nemici ebbero quindici morti; degl'Italiani nessuno fu ferito.

Questa fazione raddoppiò il coraggio dei Veneziani, ed il general Pepe, con duemila uomini, fece una sortita dal forte di Marghera. Divisi in tre colonne assaltarono il nemico in tre punti diversi, dovunque volgendolo a vergognosa fuga. Gli Austriaci perdettero cinquecento ottantasette prigioni, cento cinquanta morti, cannoni, fucili, munizioni, cavalli. I Veneziani ebbero ottantasette morti, e

cento sessantatre feriti. In questo combattimento vuolsi notare l'intrepido coraggio di Antonio Zorzi, fanciullo di dodici anni. Una palla staccò la bandiera italiana da una piroga, e la fe' cadere nell'acqua. A traverso una fitta grandine di palle d'ogni calibro, l'eroico fanciullo slanciossi nell'acqua, nuotò, riprese la bandiera, e riattaccandola all'antenna, gridò: *Viva l'Italia.* Precedendo le colonne di assalto vedevasi il famoso Ugo Bassi, sacerdote Barnabita, che stringendo con una mano il crocefisso, e con l'altra la bandiera dei volontari romani, incoraggiava i militi alla pugna con quella eloquenza, che ispira il Vangelo di Gesù Cristo, il divino liberatore dei popoli. Ma a caro prezzo quella vittoria fu comprata, perchè costò la vita al più nobile, al più strenuo, al più generoso difensor di Venezia, ad Alessandro Poerio, di cui brevemente vo' dirvi.

Alessandro Poerio, figlio del fu barone Giuseppe Poerio di Taverna presso Catanzaro, ebbesi, insieme al suo fratello Carlo, l'eredità di famiglia, l'amor di patria. Nato nel 1802, ricco di altissimo ingegno, applicossi con tutte le sue forze allo studio che educa la mente, e ingentilisce il cuore. E presto diè non dubbie prove di gran sapere, specialmente nella profonda conoscenza de'diritti del popolo. Combattè nella pugna di Rieti, e cadute basse le sorti della libertà napoletana nel 1820, accompagnò il nobile genitore nella terra dell'esilio. Durante la sua assenza dalla patria tutto consacrossi allo studio delle lingue, nelle quali tanto perfetto addivenne, da destar la maraviglia generale. A traverso vicende infinite, sempre consacrando cuore e mente alla patria, ed alle lettere, ora esule ramingando, ora ricalcando, sorvegliato

dalla Polizia, il suolo nativo, vide tramontar l'astro che annunziato aveva l'italiana indipendenza. Vedendo che la sola Venezia deliberato aveva di resistere all'Austria, vi si gettò dentro, giulivo di poter donare alla patria la propria vita. Nella sortita, di cui vi ho parlato, una palla fredda lo colpì sotto la rotola del ginocchio destro, ma egli non curandola, rialzossi impetuosamente, gridando: — *Avanti compagni! Viva l'Italia!*, e gettossi a corpo perduto nel più forte della mischia, dove ricevè una schieggia di mitraglia nello stesso luogo colpito prima leggermente, ma che questa volta gli fracassò la gamba. Cadde, e gridò ancora: *Viva Italia!* ed agli amici, ai compagni che lo circondavano piangendo, diceva sereno e tranquillo: — *mi resterà tanto da montare a cavallo, per combattere sempre insieme con voi, miei cari e prodi compagni.* — La gamba gli fu amputata, e dopo di avere con animo fortissimo resistito ai dolori atroci del taglio, preso il membro amputato, e strettolo al seno disse: *riposa in pace.* Il generale Pepe, dopo la pugna, saputo il fatale avvenimento, corse sollecito a vedere l'illustre ferito, il quale con dolce sorriso gli disse: — *Ora che abbiamo vinto son contento di aver perduto una gamba: io non credo sopravvivere, ma vi raccomando, o generale; non credete mai ai re* — Sopravenne, dopo lunghi ed atroci spasimi, la morte, e spirò nel giorno tre novembre, pronunziando queste parole: — *Io amo tutti, amo l'Itaqia, odio solamente i nemici di lei.*

Grande esempio di virtù cittadina fu Alessandro Poerio, che ha pochi riscontri in questo secolo inzaccherato di sì vili ed abbiette passioni. Ma ritorniamo al nostro racconto.

In quella che tai gloriosi fatti in Venezia compivansi, l'austriaco generale Welden annunziò che egli entrava nello Stato pontificio, amico del papa, e che avrebbe schiacciato chiunque fosse stato tanto ardito da contrastargli il passo: minacciava quindi di morte qualunque individuo trovasse armato. Fu profondamente commosso il pontefice dall'intervento dell'Austria, e dichiarò solennemente, che egli non poteva dividere la propria causa dalla causa de' suoi popoli, e spedì legati al generale per distorlo dalla sua impresa. Le rimostranze furono inutili; gli Austriaci continuarono nella loro marcia, lasciando dietro di loro le insanguinate tracce del loro passaggio; invasero il bolognese, ed accennarono di occupar Bologna, ove giunti, si accamparono intorno alla città. Gli uffiziali vi entravano, e, come a destar risse, insultavano i cittadini, che risposero con insulti. Il Welden volle che gli si dassero in mano coloro che insultato avevano i suoi uffiziali, e più sei ostaggi presi tra i più illustri e venerati uomini del paese: tempo due ore. Scoppiò allora impetuosa l'ira del popolo, il quale, al tocco della campana d'insurrezione, impugnate le armi, si precipitò sui perfidi tedeschi. Il popolo delle campagne imitò l'esempio, ed il grido, *morte agli Austriaci* risuonò fragoroso dapertutto. In un istante tutte le vie, tutti i balconi, tutti i terrazzi furono gremiti di Bolognesi ardenti di odio, e di vendetta: la pugna si appiccò in ogni luogo, e quei bravi Italiani, con qualunque arma venisse loro tra le mani, si gettavano contro i cannoni puntati nelle vie. Al coraggio nativo si accoppia rabbiosamente il coraggio dell'odio, e della vendetta, talchè oppressi da sì maraviglioso impeto,

gli Austriaci ritraggonsi nel sito più elevato della città per danneggiarla con le artiglierie, e così spaventare, e far cessare dalle offese quel popolo invelenito. Ma nulla può arrestarlo, e secondati dai carabinieri, e dai doganieri, tutti corrono all'assalto, senza ordini, confusi ed in massa, e con tanto furore fanno impeto contro i malarrivati Austriaci, che rotti e sanguinosi furono costretti a darsi a precipitosa fuga, lasciando in potere del popolo prigionieri, e feriti, e segnando il loro passaggio per le campagne circostanti col saccheggio, con l'incendio, con la mutilazione dei cadaveri, e con la barbara uccisione di tutti gli esseri inoffensivi.

La notizia dei fatti di Bologna, diffusa per le vicine provincie, destò alta ammirazione per quel popolo valoroso, che dato avea un sì mirabile esempio di coraggio, e di patriottismo. I Bolognesi furono portati a cielo, e le loro lodi erano sulla bocca di tutti. Ma siccome temevasi che gli Austriaci tornassero per trar vendetta del patito oltraggio, gran numero di volontari, dai vicini paesi accorsero in Bologna per difenderla. E si fecero tutti gli apparecchi di difesa, si asserragliarono le strade, si fortificarono i posti più importanti, si fece larga provisione di armi e di munizioni, e si attese a piè fermo il nemico. Ma il nemico non ricomparve, chè Radetzky biasimò la mossa imprudente di Welden, e tutto rientrò nella consueta tranquillità.

RACCONTO XXXI.

Tumulti in Livorno — Assassinio di Pellegrino Rossi — Fuga di Pio IX da Roma — Fuga del Gran Duca di Toscana — Proclamazione della repubblica in Roma.

L'esaltazione delle menti in Italia era giunta al suo grado estremo: le parole *moderazione*, *prudenza*, *pazienza* erano parole vuote di senso. I gravi avvenimenti che incessantemente gli uni agli altri succedevansi, e le pratiche segrete degli amici del disordine, e della confusione, mantenevano in tale stato innormale gl'Italiani. Dapertutto era un fuoco ardentissimo, coperto appena da sottile strato di cenere: un soffio leggiero, e di presente divampava un incendio. E Livorno che, fra tutte le città italiane, erasi mostrata sempre facile a sollevarsi, altro grave esempio ne dava.

Il padre Gavazzi, celebre Barnabita bolognese, uomo di esaltatissima mente, ricco di calda eloquenza, e nato fatto per dominar le masse con la sua parola, approdava in Livorno. Il Governo non volle permettere che sbarcasse, affinchè non agitasse la popolazione co' suoi discorsi. Conosciutosi un tal divieto, alcuni popolani, in disprezzo della legge vanno sulla nave, vi prendono il Gavazzi, e tra frenetiche acclamazioni lo conducono in città. Il frate non manca a sè stesso; arringa le turbe, ed infiamma tutte le menti. Il Governo allora cede, ed acconsente che egli attraversi lo Stato per continuare il suo viaggio, e parte scortato ad onoranza da parecchi popolani; ma allontanatisi appena dalla città, il frate è preso dai ca-

rabinieri, che lo conducono oltre il confine, mentre quelli che lo accompagnavano furono menati a Firenze.

Questa notizia, nè sorpresa, nè maraviglia, ma furore destò nel popolo livornese, che senza ritardare un istante incarcerò il governatore della città, ed impadronitosi di molte armi proclamò un Governo provvisorio. Per alcuni dì si visse nell'anarchia, di cui il popolo non abusò, ma l'imprudenza di un Commissario spedito dal Governo, per far ritornare all'obbedienza la città ribellata, cagionò gravi disordini. Avendo egli pubblicato vari bandi, che furono affissi al pubblico, e temendo che fossero lacerati, vi pose a guardia alcuni carabinieri. Il popolo a tal vista arse di sdegno inusitato; assalì, e disperse i carabinieri, e quindi rivolse le armi contro i soldati, che seco condotti aveva il Commissario. Un'accanita zuffa s'impegna, nella quale cadono morti molti soldati, ma pochi cittadini, che facevano fuoco dall'interno delle case, ed allo scherno delle cantonate. Il Commissario allora con gli avanzi de' suoi soldati ritirossi nella fortezza, abbandonando a sè stessa la desolata città. Il Governo intanto per porre un termine a tanto disordine ebbe a rivolgersi al Guerrazzi, il quale acquietò il popolo, e lo contenne, perchè tutti avevano fede in lui.

In questo tumulto apparve chiara l'opera dei settari, i quali pe' loro disegni amavano che dovunque si diffondessero il disordine, e la confusione; i sanfedisti per ristabilire l'assolutismo, i liberali per proclamare la repubblica.

Mentre in Livorno avvenivano tali tumulti, che furono di deplorabile esempio alle popolazioni di Italia, avvicinavasi il giorno 15 novembre, stabi-

lito per l'apertura del Parlamento romano. Il celebre Pellegrino Rossi, uomo nato per illustrare la terra nativa, e che per l'altezza del suo ingegno era venerato dallo straniero, trovavasi a capo del Governo di Roma, studiando tutti i mezzi per migliorare le condizioni morali e materiali del popolo. Egli aveva ricevuto avviso che il partito retrivo erasi avvicinato al partito liberale esaltato per trar profitto da' suoi eccessi, e perciò aveva provveduto che la legge non ricevesse minima lesione, ed aveva prevenuto il popolo che avrebbe con severità, e con fermezza represso ogni movimento, atto a turbar l'ordine. In quella gli pervennero vari anonimi scritti, coi quali si avvertiva a custodire la propria persona, che veniva minacciata, e a non uscir di casa nel giorno dell'apertura del Parlamento. Egli disprezzò l'avviso, ed imperterrito montò in carrozza, incamminandosi verso il palazzo, dove i Deputati dovevansi riunire. Molto popolo vi si trovava affollato, e quando il Rossi smontava di carrozza, in un istante fu circondato da quella folla, e videsi brillare la lama di un pugnale. Lo sventurato cadde versando una vera onda di sangue da una larga ferita, che ricevuto aveva nella gola. Immediatamente fu trasportato in una vicina stanza, ove, inutili essendo i soccorsi dell'arte, spirò in brev'ora.

Dirvi l'agitazione, o la confusione di Roma quando sì barbara atrocità fu conosciuta è un'impresa che sorpassa le mie forze: tutto fu sossopra, ed alcuni malvagi, indegni del nome d'uomini, osarono cantar inni di lode all'assassino, sotto le finestre della casa dell'assassinato. L'anima del pontefice fu dolorosamente commossa; diè subito ordine che si formasse un novello ministero, e che

ad ogni costo si ricercasse l'assassino dell'infelice Rossi. Le indagini però sul principio istituite non produssero niuna scoperta; solamente dopo qualche tempo venne a conoscersi che l'asaassino era stato un tal Santi Costantini, il quale era stato prescelto all'opera di sangue da alcuni forsennati ed empi settari, che contro la vita del ministro avevano congiurato.

In Roma tutto era tumulto, disordine, confusione. Il popolo ingombrava le vie cacciando grida forsennate. Il papa chiamò presso di sè i presidenti delle Camere, ed altri notabili per rinvenire con la loro cooperazione il mezzo opportuno per sedare le scatenate passioni del popolo tumultuante; ma mentre si deliberava un numero infinito di persone si affollò alle porte del palazzo. Gli Svizzeri che vi erano a guardia, vedendo che volevasi irrompere, si servirono delle loro armi per far indietreggiare quei forsennati. Una zuffa s'impegnò immediatamente: i clamori, gli urli, gli eccitamenti alla strage echeggiarono ai colpi di moschetto. Si grida altamente che il popolo vuole un ministero democratico, e nel tempo istesso si fa impeto contro le porte del Quirinale, che si vogliono rompere. Un cannone fu trascinato vicino al palazzo, e cominciò a farsi contro le finestre di esso un fuoco incessante. Monsignor Palma che volle far capolino da un balcone cadde ucciso da una palla. Il momento di un'orrenda catastrofe era giunto, quando il papa, per prevenire nuovi misfatti, fece sapere al popolo esser egli disposto a conceder tutto; protestando però al cospetto degli ambasciatori stranieri, che la sola violenza gli strappava le concessioni, che a richiesta di quei forsennati avrebbe accordate. Il partito esaltato diede

allora una lista d'uomini riputati amicissimi del popolo, e validi difensori de' suoi diritti, e questa lista fu subito approvata, ed i novelli ministri entrarono in funzione tra le grida di gioia del popolo trionfatore. Ma non potettero mica amministrare secondo le proprie idee, sibbene con quelle del partito esaltato che dominava in Roma, e la cui volontà era irresistibile. La forza, o figli miei, può creare è vero, ma vuol dominare ciò che ha creato : se resiste lo distrugge. Tanto avveniva in Roma di un ministero creato dalla forza di un popolo delirante, che era tratto a rovina dai segreti emissari dell'Austria, e di Napoli. Io ve l'ho detto : si volea il caos per dileguarlo poscia a modo loro.

L'anima di Pio IX era lacerata da dolore acerbissimo per l'avvicendarsi assiduo di tanti funesti eventi ; ed i Sanfedisti, sempre fedeli al principio di sempreppiù aumentare il disordine, cominciarono a fargli intravedere la necessità di abbandonar Roma per porsi in salvo, minacciata essendo, non solo la sua dignità, ma anche la sua vita. Mentre ondeggiava incerto tra dubbio e timore, gli pervenne un dono, che forse lo determinò a partire. Il vescovo di Valenza gli mandava una piccola pisside, che papa Pio VI portava sospesa al collo, con dentro l'ostia consacrata, quando prigioniero fu condotto in Francia. Tal dono era accompagnato dalla seguente lettera ; —

— « *Erede del nome, del seggio, delle virtù, del coraggio, e quasi ancora delle tribolazioni del gran Pio VI, voi riporrete forse qualche pregio in questa, tenue sì, ma importante reliquia, la quale, spero, non abbia più a servire al medesimo uso. Pure a chi è dato scoprire gli occulti disegni di Dio?* » —

Questa lettera, e questo dono si credettero una ispirazione del cielo, ed alla lettera si aggiunsero le sollecitazioni dell'ambasciatore di Baviera per determinarlo a fuggire. Finalmente vi si determinò, e travestito da semplice prete, abbandonò di sera Roma, e nella carrozza dell'ambasciatore fuggì verso il regno di Napoli, fermandosi in Gaeta. Appena re Ferdinaudo conobbe il suo arrivo, con tutta la famiglia reale, in Gaeta recossi per riverire il pontefice, dando gli ordini opportuni che fosse trattato con quella magnificenza che era dovuta alla sua alta dignità.

Non è a dirsi quale sbigottimento arrecò a Roma la notizia della fuga di Pio. Si deliberò subito di spedire in Gaeta una deputazione, composta d'uomini di fama intemerata per indurlo a ritornare. La deputazione partì, ma giunta al confine napoletano, un impiegato di Polizia manifestò l'ordine di non poter entrare nel regno nessun messaggio, che da Roma venisse spedito al papa. I deputati scrissero al cardinale Antonelli, che aveva preceduto il papa in Gaeta, supplicandolo che avesse ottenuto per loro la facòltà di poter liberamente continuare il loro viaggio, ma fu data loro la medesima risposta.

Questa fermezza del papa nel non volere ascoltare nulla che da Roma gli si dicesse, sconvolse viemaggiormente gli animi, e specialmente per la considerazione che stando Pio negli Stati di Ferdinando, diventava strumento terribile nelle mani della reazione. Quindi si gridava, si progettava, si minacciava, nè giammai venivasi ad una conclusione, che sperar facesse il termine di tante sventure.

E lo stesso avveniva in Toscana. Ivi gli animi

bollenti si gettarono in braccio d'intemperanze stranissime, procurando di avversar sempre il Governo del granduca. Il popolo voleva regnare, nè soffrir poteva che altro elemento con essolui regnasse. I Fiorentini, ed i Livornesi erano quelli, che più degli altri citiadini toscani, mantenevano desto l'incendio, nè valeva forza di ragione, o forza d'armi, che potesse raffrenarli, e ricondurli all'ordine, e alla tranquillità, senza di cui la cosa pubblica era sempre in pericolo.

Fra tante turbolenze il granduca erasi portato in Siena, col pretesto di visitar la propria famiglia, che vi si era ritirata, per star lontana dai furiosi clamori del popolo. Si sollecitò il suo ritorno in Firenze, ove la sua presenza era indispensabile, ma tutti furono colpiti da costernazione profonda nell'apprendere che erasi allontanato dai suoi Stati, nell'intendimento di non ritornare, se non ristabiliti ordine e calma. E veramente per le insinuazioni di Radetzky, che promettevagli il soccorso delle sue truppe per ristabilire la sua autorità in Firenze, egli erasi ritirato in Santo Stefano, e poscia in Gaeta, cedendo in ciò alle arti di Ferdinando, giulivo di avere nel principe toscano un altro strumento potentissimo per la reazione, che fatalmente ebbe una perfetta riuscita.

Intanto in Roma cresceva il fermento, e per non vivere più nell'anarchia fu convocata l'Assemblea nazionale, la quale propor doveva una forma di Governo, che la più acconcia fosse ai bisogni del popolo. Cento quarantadue Deputati erano presenti, e mentre si parlava dei casi avvenuti, e delle speranze future, sorsero il principe di Canino, e Giuseppe Garibaldi, e chiesero, che senza occuparsi di altro, l'Assemblea proclamasse la repubblica.

E la repubblica fu proclamata, dopo qualche rumorosa discussione. Vi furono alcuni Deputati che ebbero il coraggio civile di sostenere al cospetto di una moltitudine furiosa, quanto fosse pericolosa la forma repubblicana, pei mali che necessariamente prodotto avrebbe; ma non furono ascoltati, e cento volte furono interrotti da furibonde grida. Nel giorno susseguente i Deputati in gran pompa salirono sul Campidoglio, dalla cui cima proclamarono al cospetto del mondo la repubblica romana.

Vedremo come finì una repubblica con tanto fasto, e con tanta solennità inaugurata.

RACCONTO XXXII.

Tumulto di Ferrara — Assedio e presa di Messina — Il Piemonte, e l'Austria riprendono le ostilità.

Roma, proclamata la repubblica, rallegravasi nella speranza di più lieto avvenire, che rinfrancar la potesse dei mali sofferti. Gli Austriaci però, che nulla contro Roma avean potuto, facevano sentire tutto il peso della loro barbara oppressione al popolo di Ferrara, la cui cittadella, per gli antecedenti trattati occupavano, ma dalla quale non potevano uscire, se non per ricevere i viveri del giorno, o per visitare i loro infermi nell'ospedale. Contro tali patti, alcuni ufficiali, e soldati si fecero un giorno vedere sulla piazza di Ferrara. Alla loro vista destossi lo sdegno dei cittadini, i quali a colpi di sassi gli costrinsero a rientrare nella fortezza. Il giorno susseguente rinnovossi la scena medesima, e, non solo i soldati comparvero in

piazza, ma lo stesso comandante, accompagnato da una schiera armata. I soldati provocarono i cittadini; arsero gli sdegni; si brandirono le armi; impegnossi il combattimento; nel quale un Ferrarese, e tre Austriaci caddero morti, oltre molti feriti d'ambo le parti. Allora per vieppiù accrescere il danno, la fortezza cominciò a trarre col cannone contro la città, ed il popolo, affrontando impavido le numerose palle che cadevano per le vie, si diè sollecito ad asserragliarle, e preparossi ad una disperata difesa. Il conflitto però che attendevasi non ebbe effetto, perchè alcuni prudenti cittadini calorosamente affaccendaronsi per venire ad un componimento col prepotente ed irritato nemico.

Il preside di Ferrara non si fece ingannare da quella pace apparente, e chiese soccorso d'uomini, e d'armi a Bologna, e ad altre città, ma nulla ottenne, ed il popolo restò solo difensore di sè stesso, e delle patrie mura, nel caso di novelle zuffe. Nè fu vana la preveggenza del preside.

Il generale Haynau, il carnefice più sanguinario e crudele, di cui l'umanità rammenta con orrore il nome, guidando seimila uomini, ventidue cannoni, ed una batteria di razzi, si appressava a Ferrara, che restò fredda e tranquilla. Giunto sotto le mura, ordinava che gli si consegnassero le porte della città, gli uccisori dei tre soldati austriaci, e sei ostaggi, presi tra i più notabili cittadini. Ordinava ancora che senza por tempo in mezzo, si togliessero dalle vie le barricate, si fornissero di viveri i suoi soldati, si rialzassero gli stemmi pontificî. In ultimo veniva la parte lucrativa de' suoi ordini, poichè imponeva che nel termine di ventiquattr'ore, la città pagasse al vice-console austriaco seimila scudi in riparazione delle ingiurie

ricevute, e dugentomila scudi di multa a lui generale in pena dei fatti avvenuti. Nel caso di disobbedienza ad un solo di tali ordini, la città sarebbe bombardata.

Una Commissione di notabili, presieduta dal cardinale arcivescovo portossi umilmente ad impetrar misericordia da quella iena, sitibonda d' oro e di sangue, ma preghiere, sollecitazioni, insistenze furono inutili, che il mostro duro ed inflessibile, a qualunque parola che gli si dicesse rispondeva additando le sue battarie in atto d' incominciare il fuoco. Che fare? mancavano le forze necessarie per resistere; gli aiuti erano stati niegati; quindi o cedere, o veder perire la patria: ed adottossi il primo partito per la salute di Ferrara, offrendosi alla feroce rabbia straniera quel grave sacrificio.

È questo un altro saggio dell'oppressione sulla nostra Italia esercitata dallo straniero, ma pure è uno straniero, che non ci considera come fratelli, ma come suoi schiavi. Or che direte voi delle stragi commesse nella stessa famiglia, i cui membri lacerano a brano a brano i più deboli, perchè liberar si vollero da una oppressiva dominazione? Udite, e raccapricciate.

Il re Ferdinando II era contento, perchè ormai era certo di aver soffocato la Costituzione. Dopo lo infausto 15 maggio aveva facilmente represso qualche isolato movimento, e le cose del continente più non gli davano molestia alcuna. Ma restava la Sicilia, che erasi troppo inoltrata per retrocedere; conveniva perciò venire all'esperimento dell' armi, esperimento al quale erano già preparati i bravi Siciliani.

Il re avendo stabilmente risoluto di domar la Sicilia con la forza, riunì in Reggio un buon numero

di soldati, che con quelli che difendevano la cittadella di Messina, offrivano un totale di ventiquattromila uomini tra napoletani e svizzeri riccamente forniti di tutti gli argomenti di guerra, e francheggiati da una squadra composta di tre fregate a vela, sei a vapore, due corvette, cinque battelli a vapore, venti cannoniere, e quaranta legni minori. Il supremo comando di queste forze terrestri e navali fu affidato al general Filangieri, che di presente rivolse la prora per Messina, contro la quale diriger voleva i suoi primi assalti. I Messinesi erano preparati alla difesa, ed avevano fortificato il lido atto allo sbarco, e le colline a ponente della città, ed avevano armato sedici barche cannoniere. Era questo tutto quello che potevano, sebbene Palermo avesse mandato un soccorso d'armi, di munizioni, e di denaro.

I Napoletani sbarcarono sotto il fuoco della città, e delle fortificazioni esterne. Impetuoso fu lo assalto, gagliarda la difesa: nei Napoletani la rabbia disperata del saccheggio, e della strage, nei Messinesi l'incoercibile slancio della liberrà, e della gloria. La cittadella tutti i suoi cannoni contro la città rivolti, vomitava torrenti di fuoco: le vie erano gremite di cadaveri, che senza pietà calpestavansi dagli accorrenti alla pugna; tutti gli eco ripetevano le grida dei combattenti, i lai dei feriti, le strida delle donne, che forsennate correvano in cerca de' loro cari, il cupo rimbombo delle artiglierie, e i cento urli della battaglia.

Dopo una resistenza eroica, nella quale i Messinesi più che uomini mostraronsi, le falangi napoletane irrompendo, e superando ogni ostacolo, entrarono trionfanti nella città. Or qui incomincia una scena d'orrore, che nè immaginare, nè de-

scriver si puote. L'ora del saccheggio era arrivata, ed i saccheggiatori lietamente ne profittarono. Dividonsi in drappelli, sfondano le porte delle case uccidono quanti possono uccidere, rubano quanto possono rubare. Non si risparmia età o sesso; si uccide per l'atroce voluttà di uccidere: cadenti vegliardi, donne piangenti, innocenti bambini, cadono sotto il ferro di barbaro ed inumano vincitore. Un soldato svizzero, che per ferita in una gamba, reggevasi ad un pilastrino, tenendo in mano il suo moschetto, vede una donna gravida, che nel massimo terrore correva in cerca di un rifugio. La vede, abbassa l'arma, fa fuoco, e la donna cade morta, per una palla che attraversato le aveva il petto. Rimproverato dell'atto inumano risponde, *averla uccisa, affinchè non potesse dare alla luce un nuovo nemico del re.* Di questi orribili fatti, udite come favella il vice-ammiraglio inglese Parker in un dispaccio indirizzato a lord Napier: — *La città fu messa a fuoco in undici parti, e desolata dalla fuga de' suoi sventurati abitanti, dovuta dall'essersi dai Siciliani consumate le munizioni. La più grande ferocia fu mostrata dai Napoletani, la cui furia fu incessante per otto ore, dopo che ogni resistenza era cessata. La voce dell' umanità imperiosamente richiede che sia preso qualche provvedimento per impedire che in altri paesi di Sicilia si rinnovino somiglianti scene di sangue.*

Mentre i soldati napoletani sorpassavano in Messina la proverbiale ferocia dei Croati, i Piemontesi preparavansi a guerra leale ed onorata contro l'Austria. Nei consigli del Piemonte erasi vinto il partito della guerra, comunque si fossero mostrate contrarie l'Inghilterra, e la Francia. Risoluta per-

ciò la guerra, fu avvertito officialmente Radezky che la tregua riputavasi rotta, e che si riprendevano le ostilità.

Il Piemonte aveva riunito cento trentacinquemila soldati, ma di tal numero soli novantamila erano disponibili, perchè molti infermi trovavansi negli ospedali, e dodicimila presidiavano le piazze: cento cinquantasei cannoni formavano l'artiglieria. I due figli di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, e il duca di Genova comandavano, come generali, due divisioni, duce supremo il generale polacco Chrzanowski. L'esercito austriaco sommava a cento ventimila uomini, di cui ottantamila disponibili, essendo malati molti, e moltissimi occupati nell'assedio di Venezia.

Tra i generali piemontesi eravi il general Ramorino, il quale aveva ricevuto ordine espresso dal generale in capo di occupar l'importantissima posizione della Cava, e di difendervisi ostinatamente, se mai vi fosse assalito; e poi, distrutto il ponte di Mezzanacorti, ripiegar dovesse sopra Mantova: se il nemico non lo inquietasse potrebbe allora tentare un colpo di mano sopra Pavia. Questi ordini erano così assoluti, che senza colpa di tradimento, non potevasi disobbedire: eppure disobbedì, e niuna resistenza oppose agli Austriaci, che per quella formidabile posizione, dal Ramorino senza colpo ferire abbandonata, liberamente entrarono in Piemonte.

Dopo alcune avvisaglie, nelle quali i Piemontesi, comunque sfiduciati paressero, pure mostrarono il solito loro coraggio, si combattè l'infausta battaglia di Novara, le particolarità della qnale io taccio, perchè ve ne parlò il nostro capitan Beltramo. In tal fatale battaglia Carlo Alberto, e i

duchi di Savoia, e di Genova suoi figli, spiegarono un valore eroico, mostrandosi sempre dove più micidiale ardeva la battaglia. I soldati fecero tutti il loro dovere, ma la sconfitta era decretata da Dio, e fu tale da non lasciar speranza alcuna.

Il magnanimo Carlo Alberto, vista disperata la causa d'Italia, per la quale aveva tanto sofferto anche l'onta della calunnia, conoscendo che la sua persona, per l'odio che ispirava all'Austria, sarebbe d'impedimento alla conclusione di una pace onorevole, rinunziò il trono a favore del suo figlio primogenito Vittorio Emanuele, e sollecito mosse pel suo volontario esilio. In presenza di tanta abnegazione, vengano ora i nemici d'ogni virtù a dirci che Carlo Alberto tradì, e sacrificò i liberali.

Vittorio Emanuele assunto appena al trono, fermò col maresciallo austriaco patti di tregua, foriera di vicina pace, e nobilmente resister seppe alle lusinghe, ed alle piaggerie della vecchia volpe, che trar volevalo a seguir la politica dell'Austria.

RACCONTO XXXIII.

Insurrezione di Brescia.

Credo necessario, o miei dilettissimi figli, il parlarvi stasera della insurrezione di Brescia, per farvi viemaggiormente apprendere quanto la nostra Italia ha sofferto dagli Austriaci, e quanto sangue illustre a noi costa la libertà. Uditemi, e se il vostro cuore non rimbalzerà pel terrore alla narrazione di atrocità inaudite, dite pure, che invece di cuore serbate nel petto un pezzo di selce.

I Bresciani avevano combattuto da prodi nella guerra dell'indipendenza, e dopo la battaglia di

Custoza, essendosi sciolta quella parte dell'esercito italiano, che era composto di volontari, chi qua, chi là cercato aveano salute. Gli Austriaci, novellamente padroni della Lombardia, erano venuti ad occupar Brescia, e con la burbanza del trionfo insultavano la sventura de' vinti. Nè di ciò paghi, bistrattavano in cento guise quel popolo generoso, e lo taglieggiavano a segno da non lasciargli, se non un represso grido di rabbia, ed una silenziosa lagrima di disperazione. Pure la speranza non era spenta affatto nel cuore dei malarrivati Bresciani; si cospirava, si progettava, si cercavano i mezzi più opportuni per riaccendere la face della guerra.

In questa giunse la novella che l'armistizio tra Piemontesi ed Austriaci, conchiuso sotto le mura di Milano, era già disdetto, e che l'esercito piemontese, col suo re alla testa, già scendeva in campo per tentar nuovamente la sorte delle armi: che tutt'i fuorusciti ritornavano a schiere per combattere sotto la bandiera italiana, e che tutta Italia era pronta ad insorgere, come un sol uomo, contro l'esecrato straniero. Dicevasi ancora che Roma, e la Toscana erano già pronte a francheggiare il Piemonte, e che tutto era preparato per distruggere le forze austriache, le quali non potrebbero resistere a tanto impeto di guerra.

A confermare siffatte notizie si arrose la partenza della guarnigione austriaca, comandata dal generale d'Appel. Solamente per presidiare il castello restarono cinquecento uomini con quattordici cannoni, e qualche altro drappello, che custodiva alcuni punti della città. E presaghi di prossima rovina, con gli Austriaci partivano le spie, ed i cagnotti della Polizia, e tutti coloro che amanti ancora della schiavitù condannavano ogni aspirazione di libertà.

Fu stimato esser quello il momento d'insorgere, e già i montanari dei contorni di Brescia, razza d'uomini forti ed animosi, da lungo tempo ammaestrati all'esercizio delle armi, eransi avvicinati alla città, guidati dall'audace loro curato don Pietro Boifava, depredando i cariaggi di d'Appel, ed impadronendosi di qualche carro di viveri. L'ora suonò. Mentre molto popolo stava riunito in piazza, chiedendo novelle, e deliberando su ciò, che far si doveva, passavano alcuni carri di viveri, e di legna da ardere che andavano in fortezza, con la scorta di alcuni soldati. Alla loro comparsa quelli che più erano tormentati dall'impazienza di agire, gettaronsi sulle carra delle legna, ed impadronendosi di quelli aridi tronconi, a gran colpi percossero la guardia di custodia, che fu tosto disarmata. Predarono poscia i viveri, e percorrendo la città posero in fuga quanti Austriaci ebbero la mala sorte d'incontrarli. Spezzarono gli stemmi di Austria tra tumultuanti grida di gioia, ed abbandonaronsi a tutta l'ebrezza di giubilo infinito, credendo che con ciò avessero già assicurata la propria indipendenza.

Intanto il comandante della piazza che era caduto prigione degl'insorti, fu costretto dalla forza ad ordinare, che le armi appartenenti ai soldati infermi negli ospedali, fossero consegnate alla Guardia Nazionale. Obbedirono gli ospedali di S. Luca e di S. Gaetano, ma non così quello di S.ª Eufemia, dove, invece della consegna dell'armi, furono impugnate dagli stessi infermi, che cominciarono a sparare contro la moltitudine, uccidendo un uomo, e ferendone mortalmente un altro. Ciò fatto, profittando della confusione prodotta nella folla dalla morte, e dalle ferite di due cittadini, trecento

convalescenti, nsciti dall'ospedale, e ferite e disperse le guardie cittadine che custodivano le porte, si aprirono una via con la forza, e seguiti dai gendarmi, ripararono in castello.

In quella il comandante della guarnigione intimava alla città che immediatamente avesse liberato i prigionieri, che trovavansi in suo potere, e che fosse tornata all'obbedienza, rialzando onorevolmente gli abbattuti stemmi dell'Austria. Nel caso di disobbedienza o di ritardo, la città sarebbe bombardata. E mantenne la parola. Siccome niuna risposta si diede al suo messaggio, verso la mezza notte, e nel momento in che i cittadini riconfortavansi nel sonno e nella calma delle fatiche, e dell'emozioni provate nel giorno, ecco che le batterie del castello cominciano a tònare orribilmente, ed una gragnuola di palle, e di bombe cade sulla sventurata città. A tanto fracasso, ripetuto dagli eco dei circostanti colli, destansi i cittadini, ed accorrono solleciti sul luogo del pericolo. Alcuni si sbracciano per spegnere gl'incendi accesi dalle bombe, altri indirizzano un fuoco di moschetteria contro gli artiglieri. I fanciulli non potendo far altra bisogna, si arrampicano su tutt'i campanili, e cento campane suonando a stormo accrescono l'orrore di quella notte. Le donne, e gl'inermi alle difese accorrevano asserragliando le vie, ed il popolo tutto cantando, come a festa, patriottiche canzoni, girava per la città gridando:—*fuori i lumi, viva Italia, morte allo straniero.* Poche case erano state distrutte dalle bombe, e due fanciulli vi avevano perduto la vita; altro danno non erasi patito.

Intanto il comandante austriaco aveva fatto uscire dal castello due gendarmi travestiti, i quali, pas-

sando inosservati tra i posti bresciani, incamminaronsi verso Mantova per chiedere aiuti; perchè già prevedeva di non potersi per lung' ora difendere. E già le bande dell'animoso curato di Perle don Boifava, e quelle del valoroso Maselli correvano in difesa della città, ed erano seguite da altre bande, bene armate, e bene istruite di Tramplini, di Valsabbini, di Pedemontani.

Ma se ricevevano soccorsi i Bresciani, ne ricevevano ancora gli Austriaci. Una colonna nemica di mille uomini, con due cannoni, uscita da Mantova, e comandata dal generale Nugent, veniva a marcia sforzata contro Brescia. Incontratasi con alcune bande d'insorti le fugò, e si arrestò in Rezzato, dove attese i rinforzi che gli si spedivano da Verona. Al suo arrivo il municipio bresciano spedì al Nugent i suoi legati per conoscerne le intenzioni, che egli così manifestava: — « *Che Brescia dovesse distruggere le barricate, deporre le armi, ed arrendersi a discrezione. Volere entrare per amore o per forza; dar tempo quattr'ore a rispondere; intanto per misericordia avrebbe frenato i soldati, e comandato silenzio ai cannoni.*

Le vili minaccie del generale austriaco, riportate in città, servirono ad accrescere immensamente l'audacia, e l'ardire del popolo. Non udissi che un grido, grido di guerra e di morte; e ciascuno preparossi a morire per la santa causa della patria. Il Nugent, informato di tali disposizioni del popolo, volle avvilirlo con un fatto eclatante, dirigendo il suo primo attacco contro Santa Eufemia, grosso borgo appiè dei colli, a tre miglia di distanza da Brescia. La difesa di quella importante posizione era stata affidata all'intrepido giovane Tito Speri, che, dopo qualche tempo, caduto in mano degli

Austriaci, fu barbaramente impiccato in Mantova.

Verso il mezzodì gl'inimici aprivano il fuoco, ma gl'insorti animosamente vi risposero, e furono più volte respinti da un pugno di bravi, i quali inseguir gli volevano con le baionette, ma dallo Speri furono trattenuti. A tanta esaltazione erano quei generosi pervenuti, che allegramenre combattevano, ed allegramente morivano, ed eccone alcuni esempi.

Incominciato appena il fuoco, un tal Rabaldi, ferito da una palla nel petto, moriva dicendo: *Me fortunato! ho l'onore di morire il primo sul campo di battaglia.* E mentre raccomandava al capitano di scrivere primo il suo nome, un altro, cui una metraglia squarciava le viscere: *e il mio secondo* diceva, e spirò, al grido di *viva l'Italia! viva la guerra!* Un terzo, ferito mortalmente, ai suoi compagni che lo soccorrevano diceva: *tornate al fuoco, bene è assai che manchi io; ma non comporterò mai che quattro sani per cagion mia lascino il posto.* Fu veduto ancora un Bresciano, cui tre palle avevano forato, e portato via il cappello, ridendo pel caso occorsogli, slanciarsi dietro alcune macerie, ove stavano appiattati quattro Austriaci, assalirli con la baionetta, ucciderne uno, ferire e fugare gli altri, e quindi tornare tra i suoi dicendo allegramente: *ben mi pagai del mio cappello.* Sovrumano valore in quella fazione mostrarono i Bresciani, i quali, anzicchè imitare gl'inimici, i quali procedevano sempre cauti allo schermo di qualche albero, o di qualche ronchione, audacemente a petto scoperto avanzavano, dicendo che ai soldati della tirannide stava bene il nascondersi, ma i difensori della libertà dovevano mostrare alta la fronte.

Finalmente un ordine del municipio, pervenuto

agl'insorti, gli costrinse a cessar dalla pugna, ed a ritornare in Brescia, che in quell'istante rinnovava l'eroismo dell'antica Sparta. Vedevansi madri abbracciare i propri figli, e dir loro, incorandoli alla battaglia: *compite il debito vostro, e viva Brescia.* Altre chiudere le porte della casa in faccia ai figli, che ritornavano dalla battaglia, giurando che non gli avrebbero ricevuti sotto il tetto nativo, finchè Brescia non fosse libera.

Fra tanto entusiasmo giunsero in Brescia molte armi, che il ministero di Torino inviava, e molte munizioni di guerra. Non è a dire con quanta gioia furono ricevute, e con quanta impaziente avidità da ogni cittadino ricercate, poichè non vi era alcuno che non sentisse vivamente il bisogno di misurarsi di nuovo col Nugent, dopo la prima lezione che gli avevano data, per la quale era stato costretto a chiedere novelli soccorsi. E gli ebbe, e forte di quattromila uomini, e di cinque cannoni tornò a farsi assalitore. Dal castello, e dal campo un torrente di palle, di bombe, e di razzi rovesciavasi sulla città, destando un incendio dovunque cadessero; ma non se ne sgomentavano gli eroici cittadini, che anzi, giusta il loro costume, volgendo tutto in celia, quando l'incendio destavasi in qualche luogo, pronti accorrevano a spegnerlo, dicendo: *la casa tale ha acceso il sigaro.* Così ferocemente combattevasi, e la pugna non era turbata da grida di dolore, o dai lamenti de' feriti. Ad uno, cui da una palla di cannone fu portato via un braccio, si avvicinarono i compagni per sostenerlo, ma egli sorridendo diceva: *mi resta un braccio solo, ma con esso potrò impugnare la spada, e perciò dovran nominarmi capitano,* e cadde morto. Poco dopo una scheggia di bomba levò il mar-

tello di mano ad un artefice: egli, impadronitosi della scheggia, e mostrandola a tutti, diceva: *mi ànno tolto il martello di bottega, e mi han dato quello di guerra.* Un giovane al quale una palla di fucile aveva forato una coscia: *Ih! che bel buco!* — diceva — *ma non lascerò il ballo per questa miseria.*

Intanto il Nugent, facendo le viste di ritirarsi, sgomentato da tanta eroica resistenza, trasse fuor delle mura i Bresciani, i quali, sordi ai consigli. ed alle preghiere dello Speri, aperte le porte, si slanciarono contro il nemico. Fu sì terribile l'urto che gli Austriaci furono costretti ad indietreggiare, decimati dal fuoco degl'insorti. Allora il Nugent, vedendo disperato il partito, e non potendo patir l'onta della sconfitta, si trasse avanti per incuorare i suoi soldati, e per ricondurli alla battaglia, ma una palla il fè sostare in suo cammino, sì malamente ferendolo, che in pochi giorni lo trasse a morte. Prima di spirare istituì sua legataria la città di Brescia, rendendo in tal modo pubblica testimonianza della sua ammirazione per sì straordinario coraggio. Sul cippo che eretto gli venne nel cimitero della città fu scolpito il seguente verso tolto da un gran poeta italiano:

« Oltre il rogo non vive ira nemica »

La battaglia ardeva semprepiù intensa, ed i Bresciani, fatti ciechi dal furore, più non ascoltavano la voce dei capi, che ordinavano la ritirata. Non era semplice coraggio il loro, ma la frenesia del valore. Ogni Bresciano valeva dieci Austriaci, ed era sì gagliardo quel loro ferire, che gli stessi nemici ne maravigliavano, non sapendo se combattevano con uomini, o con demoni.

Il generale Nugent però, pria di rendere l'estremo fiato, nuovi rinforzi chiedeva al Radetzky, ed all'Haynau. Egli vedeva disperate le sorti del suo corpo d'armata, orrendamente decimato dal ferro, e dal fuoco, ed avvilito dalla gagliarda, ed inaspettata resistenza dell'eroica città. E ne avea ben donde, che le pugne succedevansi incessanti, sempre col medesimo ardire sostenute dai Bresciani; ed era maraviglioso spettacolo il vedere giovanetti, ai quali fu sempre ignota la guerra, affrontare impavidi le vecchie falangi dell'Austria, e sgominarle con l'urto delle baionette. O figli miei, il popolo italiano è il primo, è il più gran popolo dell'universo.

In quella che i Bresciani, immemori della vita, pugnavano contro le numerose schiere austriache, da tutti i luoghi accorrenti per domare l' eroica città, una trista novella venne a colpirli di stupore profondo. Il tenente maresciallo Haynau, forte in armi, era giunto sotto le mura di Brescia, e profittando delle tenebre della notte, erasi introdotto nel castello. I Bresciani conoscevano l' Haynau, da loro soprannominato *iena,* ma lo credevano ben lontano, quando lo seppero arrivato non solo, ma lessero un suo dispaccio, col quale intimava la resa a discrezione, altrimenti devastazione, rovina, morte. Ed il dispaccio finiva con queste tremende parole: *Bresciani, voi mi conoscete*; *io mantengo la mia parola.* Alla qual truce intimazione, fremendo i Bresciani, con alte grida risposero: *Guerra! vogliamo guerra! Libertà! o morte!* e prepararonsi a combattere, ed a morire. Si rinforzarono le barricate, si distribuirono i posti, ciascuno desiderando i più esposti e pericolosi, si posero in salvo nelle cantine i vecchi, gl'infermi, ed i

bambini, si diè l'ultimo bacio alle donne amate, e difilati alle mura, cantando lietamente le lodi della libertà.

L'Haynau, certo di non potersi impadronire di Brescia assalendola in un punto solo, perchè in quello sarebbesi concentrato tutto lo sforzo di una disperata difesa, distribuì in modo le sue genti da poter minacciare in vari luoghi le mura, e così divertire le forze dei cittadini. Ciò progettato, si venne subito all'esecuzione. In un punto tuonano tutte le artiglierie; le bombe, ed i razzi cadono a centinaia; le colonne di attacco si avanzano. I Bresciani a tanto fracasso rispondono col suono a storno di tutte le campane; e cacciando con tutta la forza il loro grido di guerra, corrono alla difesa. Spaventevole è la battaglia; il coraggio cittadino affronta impavido le numerose schiere austriache, che l'Haynau invia ferocemente al macello. Non si può dipignere l'orrenda scena, e quei bravi Italiani tanto valore, tanta costanza, tanto eroismo mostrarono, che lo stesso Haynau, che dallo sterrato del castello ne mirava le prove maravigliose, ebbe a dire: *se avessi trentamila di questi indemoniati Bresciani, vorrei ben io tra un mese veder Parigi.*

E gl'*indemoniati* gli fecero ragione, perchè ben grande fu il numero dei Tedeschi, che perderono la vita nei molti assalti dati alla città. Ma io non vo' ripetervi sempre le cose istesse; tempo è ormai che io giunga al termine del mio racconto.

Calpestando i sanguinosi cadaveri dei loro compagni, che in tutti i luoghi ingombravano il suolo, gli Austriaci erano entrati in città, ferocemente urlando: *viva Haynau! saccheggio e incendio a Brescia!* E Brescia ardeva in vari luoghi, ed al

fosco chiarore dell'incendio, i barbari dieronsi a commettere quelle inaudite atrocità, che paiono inverosimili. Cominciaronsi a scannare vecchi, infermi, fanciulli, bambini, sospesi ancora al seno materno. Le donne, prima violate, e poscia scannate; non i luoghi santi rispettati, ma trasformati in infame bordello. Lo strazio raffinossi in modo da parer misericordiose le tigri in paragone degli Austriaci. Laceravano a brani le vittime ancora vive, e gl'insanguinati e palpitanti brandelli gettavan giù dalle finestre; teste di teneri fanciulli, troncate dal busto, e braccia di donne, e carni umani mezzo abbrustolite dall'incendio, cadevano in mezzo de' guerrieri bresciani. Bagnavano i prigionieri con acqua ragia, e quindi, appiccandovi il fuoco, godevano vedendoli morire tra convulsioni atrocissime. Obbligavano le donne di quei martiri ad assistere all'orrendo spettacolo, e spesso legando strettamente padri e mariti, e sotto gli occhi loro in cento guise insozzavano le spose, e le figlie. E portando più oltre ancora la ferocia cannibalesca, a viva forza facevano inghiottire a taluno le carni delle persone a lui più care. Che la memoria di tali orrori possa essere dispersa da Dio, perchè l'umanità esterrefatta cade abbattuta a sì inusitato e spaventevole spettacoto! ma qui non si arresta la ferocia austriaca.

Un tal Guidi teneva un collegio privato, ove dodici fanciulli venivano educati. Vi entrano i Tedeschi, e dopo di aver saccheggiato il luogo, prendono il fanciullo, minore agli altri di età, e lo scannano. Un servo fremè per l'inutile crudeltà, ma è ucciso lui, uccisi gli altri fanciulli, e tutte le donne che erano in casa.

Il sacerdote Andrea Gambetti, maestro di scuo-

la, e non fatto all'armi, chiede licenza di poter uscire per brev'ora da Brescia, per assicurarsi dello stato di una sua casetta, posta in un sobborgo. Gli viene accordata; ma fatti appena pochi passi, vien richiamato a furia, tratto in castello, e fucilato. Morì pure fucilato Pietro Venturini, uomo di legge, e molto inoltrato negli anni.

Carlo Zima carraio, preso dai Croati, e spogliato nudo, fu bagnato di acqua ragia, cui si diè fuoco. Egli ardeva, ma ghermito il Croato che eragli più vicino, se lo strinse con tanta forza nel petto, che non gli fu possile il liberarsene: così vittima, e carnefici entrambi morirono di morte orrenda.

Io più non finirei se volessi dirvi di tutte le atrocità commesse in Brescia dagli Austriaci: Solamente convien che sappiate, che circa seicento Bresciani perirono, la maggior parte dei quali furono persone innocue per etè, e per sesso. Morirono degli Austriaci mille cinquecento quattordici, trenta ufficiali, tre capitani, un tenente colonnello, ed il generale Nugent; oltre seicento feriti che ingombrarono i tre ospedali della città.

Per lung' ora le ossa dei martiri di Brescia giacquero inonorate in fosse senza nome. I posteri non avrebbero più riconosciuto il luogo della loro tomba, nè avrebbero potuto prostrarsi sulle pietre che rinserrano tanta gloria, e tanta carità di patria. Ma quanto suonò l'ora del riscatto italiano; quando i barbari provarono quanto sia tagliente il ferro di un'antica vendetta, quelle ossa furono disseppellite, e con religiosa e pia cerimomonia furono in più degno sepolcro riposte.

Intanto è necessario che sappiate, che alcuni anni dopo la strage di Brescia, essendosi l'Hay-

hau recato in Londra, mentre visitava un grande opificio, gli artefici conosciutolo, si slanciarono contro di lui, gli strapparono i mustacchi, gridando: *morte al cernefice di Brescia*, e lo avrebbero ucciso, senza l'intervento della Polizia che lo salvò dalle loro mani, facendolo però partir subito dall'Inghilterra. Questo è il guiderdone che riceve chi con tanta barbarie conculca le sante leggi dell'umanità.

Ed ora avete veduto? Quando ascolterete qualche liberaluzzo del giorno, che come prova di sofferto martirio vi mostra una impercettibile graffiatura, quando con un linguaggio da taverna si dorrà del Governo, che per lui non ebbe i dovuti riguardi, allora rammentategli il martirio di Brescia, e lo vedrete fuggire come un cane frustato.

RACCONTO XXXIV

Sedizione di Genova — Condanna ed esecuzione di Romorino—Tumulti in Firenze—Gli Austriaci in Toscana — Ritorno del Gran Duca — Assassinii in Ancona — Felice Orsini — Affari di Roma.

Quando Brescia con la sua audace insurrezione, e con la sua eroica difesa offrivasi spettacolo di ammirazione a tutta l'Europa, le cose italiane erano ben lontane ancora dal dirsi in un modo qualunque stabilimente assicurate. La battaglia di Novara, e l'abdicazione di Carlo Alberto avean posto lo sgomento, ed ispirato il sospetto in mille cuori, e già dicevasi che, come pegno della pace, che trattavasi con l'Austria, il Piemonte le avrebbe ceduto Genova.

20

Non ci volle di più per destare il furore di quel popolo; già cominciava a rammentare il 1746, quando l'intrepido Balilla scagliò il primo sasso per cacciare gli Ausiriaci; già le ire prorompenti non avevan più freno alcuno, ed il pensiero dell'antica repubblica balenò nella mente di tutti. Non mancarono i mestatori, ed i mettimale, che studiaronsi d'invelenire sempreppiù gli animi; ed il popolo insorto diè di piglio alle armi. Si pugnò contro i pochi soldati del generale Deasarta; il popolo s'impadronì di vari luoghi fortificati, ed il sangue italiano fu versato da mani italiane.

Alla novella della ribellione di Genova, accorse sollecito il generale Alfonso la Marmora. Si combattè ad oltranza la pugna fratricida, ma Genova cadde. La ribellione repressa attendeva i fulmini della giustizia, senonchè la magnanimità di Vittorio Emmanuele perdonò i colpevoli, inaugurando il suo regno con un atto di clemenza.

La clemenza però sarebbe stata colpevole se salvato avesse il general Ramorino. Io vi dissi che il generale in capo Chrzanoswsky, prima della battaglia di Novara, gli aveva affidato un posto importantissimo, affinchè lo avesse virilmente difeso, e che egli senza opporre la minima resistenza, vi lasciò passare il Radetzky, per la qual cosa fu chiamato al quartier generale per dar conto di tale inqualificabile condotta. Ora dirovvi che, ricevuto tal ordine, e prevedendone le conseguenze, col seguito di due suoi fidi, e travestito cercò di salvarsi in Svizzera. Fermatosi alquanto in Arona, il suo travestimento eccitò qualche sospetto, e fu arrestato da quella Guardia Nazionale. Fu poscia sottoposto ad un giudizio militare, riconosciuto colpevole di una disobbedienza, fatale all'esercito, e

condannato a morte. Ne appellò alla Corte di Cassazione, ma la prima sentenza fu approvata, ed egli morì fucilato nel campo di Marte in Torino. Morì intrepidamente, è vero, ma sulla sua tomba l'Italia ha scritto la parola *traditore*.

Visto il cattivo esito della rivoluzione, e temendosi un'aggressione dei vincitori Austriaci, pensò il Guerrazzi di richiamare il granduca, nell'animo del quale riponeva la sua fidanza. Questo era il solo mezzo che egli, che in quel tempo sedeva al Governo, avesse saputo rinvenire per rendere vana l'opera dei repubblicani, i quali correvano qua e là per aver proseliti, e per far trionfare i loro principii. Ma nacque caso che turbò profondamente la pacifica, e gentile Firenze.

Trovavansi colà molte chiere di militi livornesi, venutivi chi per fornirsi di armi, chi per essere più pronto a partir per la guerra. Cominciarono a commettere qualche eccesso, ora insultando le donne, ora non pagando i viveri che prendevano. Il popolo fiorentino n'era sdegnato, e cercava le occasioui di vendicarsi della licenza livornese, quando il Guerrazzi per evitare qualche fatto di sangue, ordinò che un migliaio di quei militi ritornassero in Livorno, senza por tempo in mezzo. E tanto fu eseguito; ma mentre i Livornesi erano nella stazione della ferrovia pronti a partire, avendo ricevuto qualche insulto, presto si appiccò la zuffa, e molti Livornesi, e Fiorentini caddero cadaveri sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella. Il sanguinoso tumulto fu a stento sedato, ed i Livornesi partirono, preceduti dall'ordine di non poter più uscire da Livorno per venire in Firenze.

Intanto continuavano le pratiche pel ritorno del

granduca, ed al postutto era preferibile che ritornasse per voto del popolo, anzicchè per le baionette austriache. Speravasi che gli ordini costituzionali sarebbero mantenuti, e lo stesso granduca lo assicurava parlando coi deputati che gli si spedirono in Gaeta per affrettare il suo ritorno, pel quale forse gli Austriaci non avrebbero oltrepassato il confine toscano, non essendo più necessario il loro intervento per la ristaurazione.

Gli Austriaci però avevano già occupato Massa e Carrara, la Lunigiana, e la Garfagnana, e prevedevasi che presto sarebbero entrati in Toscana. Ciò ispirava gravi timori, aumentati dal rifiuto della città di Livorno di riconoscere la restaurazione granducale, mentre viveva nell'anarchia. Nè vani timori eran cotesti, che gli Austriaci, guidati dal maresciallo d'Aspre, entrarono in Toscana, sciogliendo la Guardia Nazionale in tutti i paesi pe' quali passavano. Prima di marciar verso Firenze, vollero far ritornare all'obbedienza del granduca Livorno, e l'assalirono con imponenti forze. Comunque la città si trovasse in un disordine, difficile a descriversi, pure virilmente si difese, ma fu presto obbligata a cedere. Compiuta tale impresa, mossero per Firenze, ove entrarono da trionfatori con estremo dolore di tutti i buoni, che vedevano i mali derivanti dall'occupazione straniera. E veramente il generale austriaco, occupata appena la città, portossi in mano la somma delle cose, governando soldatescamente.

Preceduto in tal guisa dai soldati stranieri, che l'opinione universale giustamente chiamava oppressori, e carnefici d'Italia, il granduca ritornava in Firenze, ma molto diverso di quello di altra volta. Accordò pochissime grazie, nè, come

la giusta politica gli suggeriva, volle gettare un velo di obblio sul passato. Fu pure cagione di dolore pei Toscani il vederlo vestito della divisa di generale austriaco, locchè rivelava i suoi intimi sensi, di essere, cioè, austriaco nel cuore, come lo era nelle vesti. Vedremo un'altra volta qual sia la pena dovuta a quei principi, che violando i propri giuramenti conculcano i diritti del popolo.

Ora convien rivolgere i nostri sguardi a Roma, delle cui sorti tutti si occupano, a Roma che si leva furiosa per emanciparsi dall'imbelle e vergognoso dominio clericale.

Non avete certamente obbliato, che dopo la fuga di Pio IX erasi in Roma proclamata la repubblica. Il famoso Mazzini trovavasi in quella città, e dove è Mazzini la sola idea predominante è l'idea repubblicana. Si dava alacremente opera ad ordinare la cosa pubblica; si ricevevano a braccia aperte gli emigrati di qualunque paese, e con essi ingrossavansi le schiere; si spiegava infine un'operosità senza esempio. Ciò però non dissimulava i pericoli della posizione, aumentati di dì in dì dalle mene dei clericali, che volevano il ritorno del papa re assoluto, e da quelle dei costituzionali, che abborrivano da ogni idea repubblicana. E per quanto i capi del Governo si adoperassero per far rispettare le leggi, e per serbar l'ordine in tutta la sua integrità, pure i delitti commettevansi con pieno arbitrio, specialmente in Ancona, dove un orda di assassini saccheggiava, e scannava di pieno giorno, disprezzando qualunque autorità di legge, e qualunque timore di punizione. Per liberare quella città da tanta oppressione, vi fu mandato con pieno arbitrio Felice Orsini, quello stesso, che per un tentativo contro la vita dell'impe-

ratore de' Francesi, portò la sua testa sul palco. In Ancona fu avventurato, ed in breve tempo ebbe in sua mano i malfattori, che furono puniti. In tal modo la sicurezza, e la tranquillità in quella città ritornarono.

Il papa erasi rivolto alle potenze cattoliche, il cui aiuto implorava per ritornare re ne' suoi Stati. Vi furono a tal uopo varie discussioni, e vari progetti ne' gabinetti dei re, ma Luigi Napeleone, ora imperatore, ed in quel tempo presidente della repubblica francese, troncò ogni indugio, ed ordinò al generale Oudinot di Reggio di condurre il suo esercito su quel di Roma, e di agire in conformità delle isiruzioni che gli si davano. In generale giunse in Civitavecchia, ove, dopo qualche difficoltà, fè sbarcare le sue truppe, e tosto con un suo proclama annunziò ai popoli dello Stato, non venire egli per difendere l'attual Governo romano, ma per istabilire uno stato di cose, conveniente ai diritti del pontefice, ed alla felicità dei popoli. Secondo il solito religione, e libertà servirono di maschera all' oppressione, ed al tradimento, e Francia repubblicana veniva in armi per consegnare una repubblica sorella al dispotismo più ignobile, e più vile.

L'esercito francese marciò frettolosamente verso Roma, forse per spaurirla con la celerità delle sue mosse, e per non dar agio a preparativi di difesa. Ma dove erano Mazzini e Garibaldi non si conoscevano incertezza, e timore; quindi trovarono la città pronta a respingere la forza con la forza. Diecimila uomini, comandati da Garibaldi, e da Bartolucci, resistettero bravamente a tutti gli assalti, che in diversi punti fè dare l'Oudinot, e saltando fuor dei ripari fugarono gli assalitori, che

in questa prima fazione ebbero seicento tra morti, feriti, e prigionieri, mentre i Romani non deplorarono se non la perdita di centocinquanta uomini tra feriti, e morti. Questa prima vittoria, riportata dagl'Italiani sulle armi di Francia conturbò l'animo del presidente della repubblica francese, il quale, raccomandando fervorosamente all'Oudinot l'onor nazionale, gli spediva nuovi rinforzi d'armi, e di armati.

Mentre i Francesi giungevano sotto Roma, gli Austriaci si avanzavano nelle Legazioni, gli Spagnuoli sbarcavano a Fiumicino, ed i Napoletani varcavano il confine romano. Eran questi sedicimila, comandati dal re, ma tutti tremanti al solo nome di Garibaldi, che riputavano un essere misterioso e terribile, il quale gli avrebbe distrutti con un solo sguardo. In un primo combattimento presso Palestina i Napoletani furono volti in fuga, lasciando sul campo morti, e prigionieri, i quali condotti innanzi a Garibaldi, gli chiedevano piangenti mercè, bestemmiando di tutto cuore Pio IX che dicevano autore della loro disgrazia. Dopo qualche giorno Garibaldi, alla testa della sola vanguardia, e contro il parere del generale Roselli, attaccò verso Velletri i Napoletani, dieci volte più numerosi delle sue truppe, ed in quella fazione corse grave pericolo di essere preso o ucciso, se liberato non lo avesse il valore de' suoi militi. Salvato però, diede con tanta furia sui nemici, che gli volse in fuga, ricacciandoli con la baionetta alle reni verso il confine del regno.

Col liberarsi dei Napoletani, Roma liberata non si era di tutti i suoi nemici. Come vi ho accennato gli Austriaci inoltravansi nello Stato, ed intimavano severamente a Ferrara che chiedesse la

ristaurazione del papa. I Ferraresi risposero con dignità che non volevano saper altro del papa-re, volendo invece la repubblica. Lo stesso praticarono i Bolognesi, i quali a dispetto della loro debolezza risposero di voler essere repubblicani. Gli Austriaci allora incominciarono a travagliar Bologna con le artiglierie, e gli abitanti per respingerli, fecero delle sortite, trionfando sempre dei nemici. I quali sguinzagliati per le campagne, col pretesto di foraggiare, devastarono case, altre ne incendiarono, uccisero uomini, e rovinarono piantagioni. La difesa era inutile, inutile lo spargimento del sangue, quindi Bologna dovè ritornare all'obbedienza del papa. E lo stesso fu il destino di Ancona. Diecimila Austriaci la strinsero dalla parte di terra, mentre la loro squadra la batteva da quella del mare. Per venti giorni la città si difese con istraordinario coraggio, ma quindi calò a patti, e si arrese con le stesse condizioni di Bologna: la libertà in tal modo si congedava da tutti i suoi amici.

Mentre le più importanti città dello Stato cadevano in potere del nemico, il generale Oudinot, forte di trentacinquemila uomini, e con sessanta cannoni, stringeva di assedio Roma, che per la sua difesa contava soli diecinnovemila uomini, la maggior parte volontari. Io non vi dirò di tutte le vicende di quel memorabile assedio, dove le prove di splendido coraggio furono sì brillanti, che Francesi ed Italiani furono costretti a reciprocamente ammirarsi. Vi fu sfoggio di valore, come vi fu rabbia di disperazione. Garibaldi era dapertutto, e pareva moltiplicarsi: la sua spada era una bandiera di onore, e di gloria; dovunque balenasse, rossa del sangue nemico, ivi era maggiore

e più prossimo il pericolo. I suoi bravi militi erano sempre sui passi del loro intrepido duce, seminando dovunque la strage: in tutti quelli eroi l'amor della libertà attigneva il delirio. E con egual valore combattevano i Francesi, mostrandosi sempre degni della loro antica rinomanza guerriera, sempre avanzando impavidi sotto il grandinar delle palle. Gli uffiziali, più non comandavano, combattevano; cadevano gli artiglieri, e nelle ultime convulsioni di morte abbracciavano i loro cannoni. Tra il grande numero dei morti erano il giovanetto Dandolo da Milano, il colonnello Mellara di Bologna, l'egregio Mameli poeta genovese. Moriva Luciano Manara, il cui nome erasi illustrato nelle Cinque Giornate di Milano, e nella guerra della indipendenza. Egli era milanese, giovane, ricco ed elegantissimo. Studiato aveva nella università di Pavia, non pel bisogno d'una professione, ma per fuggir le uggiose noie dell'ozio. Educato al fuoco delle battaglie, aveva sempre meritato il plauso degli uomini di guerra pel suo intrepido valore, quando, alla testa di una schiera di Lombardi venne a prender parte nella difesa di Roma. Egli vi si mostrò eroe, ed in tutti gli scontri che ebbe col nemico spiegò una bravura senza esempio. La sera di un giorno, funesto all'armi italiane, dal campo di battaglia, circondato da mucchi di cadaveri ancora palpitanti, scriveva la seguente lettera: — *Lo slancio irresistibile della nostra gioventù fu cagione che abbiamo a deplorare non lievi perdite. Del mio solo corpo dugento son fuori combattimento, fra cui tredici uffiziali, ma tutti caduti da prodi, tutti spiranti col santo nome di patria, e di libertà sulle labbra.* I celebri cacciatori d'Orleans *dovettero fuggire più volte innanzi*

a noi. I Francesi, perdio! non entreranno in Roma noi vivi. Oggi devono essere persuasi di aver fatto con uomini che faranno pagar loro assai caro l'infame progetto. Viva la repubblica! Il solo sentimento repubblicano poteva ispirare agl'Italiani tanto valore.

Ma le difese, comunque coprissero di gloria immortale i guerrieri rinchiusi in Roma, pure cominciavano a diventare impossibili. Il tempestar delle artiglierie francesi non cessava un istante, e le palle avevan danneggiato molti capilavori dell'antichità, e la famosa cupola di S. Pietro. La morte aveva largamente mietuto tra le fila dei difensori di Roma, che tutti erano spirati gridando: *viva l'Italia!* Il prode Luciano Manara non poteva sopravvivere a tanti disastri, e Dio nella sua misericordia, e forse per premiare il suo eroismo, volle toglierlo all'umiliante spettacolo della presa di Roma.

Egli, co' suoi bravi, trovossi rinchiuso in Villa Spada, ove ai frequenti assalti dei nemici oppose una disperata resistenza. Le palle di cannone cadevan dirotte, e le palle di moschetto dei cacciatori di Vincennes entravano a furia dalle sgangherate finestre. Era un fracasso, un trambusto, un rovinio da spaventar cuori meno intrepidi. Crollavan tetti, si sfasciavano mura, si sfondavano porte. Manara correva di camera in camera incoraggiando tutti con la parola, e con l'esempio; pareva il Dio delle battaglie, tanta era la fierezza del suo sguardo, e l'imponente vibratezza della sua voce. In quella però, che da una finestra rovinata guardava col cannocchiale alcuni Francesi, che puntavano un altro cannone contro la Villa, una palla di carabina lo colpì nel petto, ed altra-

versato il suo corpo, uscì dalla schiena. Cadde, e stringendo la mano al suo giovane aiutante di campo Emilio Dandolo: gli disse, *non abbandonarmi, resta con me.*

Come meglio si potè fu toasportato all'ambulanza di S. Maria della Scala, e fu chiamato il dottor Bertani, suo amico, e compatriotta; ed agli altri medici che gli si affollavano intorno, diceva: — *Lasciatemi morire in pace, non mi muovete.* Il suo fido compagno d'armi, piegatosi sopra di lui, gli disse: *pensa al Signore. Oh! vi penso,* rispose il morente, e confessatosi ad un cappuccino, ivi presente, volle ricevere il viatico. Or dove son coloro che dicono che i liberali son nemici della religione, che vorrebbero distrutta? Dopo ricevuto il viatico Manara raccomandò a Dandolo i suoi figli, pregandolo che gli allevasse nell'amor della religione, e della libertà. Si tolse un anello, e ponendolo nel dito di Dandolo, gli disse: *saluterò tuo fratello per te.* Poscia raccogliendo con estremo sforzo i suoi spiriti, gridò: *viva Italia!* e spirò. In tal modo moriva Luciano Manara il prode difensore di Roma, il martire glorioso della santa causa d'Italia.

Fra tante illustri e preziose vite, spente dalla mitraglia francese, dimenticar non debbo quella di un'eroina, di Colomba Antonietti da Foligno; moglie di Luigi Porsio uffiziale di fanteria. Giovane a ventun'anno seguì coraggiosamente il marito in tutte le fazioni di quella guerra micidiale e sterminatrice, ed imperterrita stette sempre sotto il grandinar delle palle. Finalmente standosene un giorno sulle mura di porta S. Pangrazio fu colpita da una palla di cannone, che le tolse in un istante la vita.

Vana opera sarebbe il volervi dire di tutt'i martiri caduti nella difesa di Roma; vi basti il sapere che rare volte s'incontra nella storia dei popoli guerrieri tanto coraggio, tanta abnegazione, tanta costanza. Vi fu taluno che cadde morto dopo aver ricevuto venticinque ferite; altri stette in fazione due giorni, e tre notti di seguito senza mai prendere un po' di riposo. I feriti giacenti negli ospedali abbandonarono il letto, e barcollando ritornarono alla battaglia per ricevervi nuove ferite, e la morte! Roma infine mostrossi degna della sua antica rinomanza, mostrossi degna di esser libera, di esser grande, di esser gloriosa. I Francesi rendendo la debita giustizia a tanto eroismo, ebbero più volte ad arrossire di esser venuti per trarla in catene, e quali catene!

Non vo' intanto terminare il racconto di questa sera, senza dirvi qualche cosa di un uomo famoso, il cui solo nome fa palpitare ogni cuore, caldo di patrio affetto, creato da Dio per amare ed onorare la grandezza: intendo parlarvi del padre Ugo Bassi.

Egli era nato in Cento da padre bolognese, e da madre greca. Iddio che ad alta missione destinato lo aveva, lo arricchì di una mente sì vasta, che in un giorno apprender perfettamente poteva ciocchè appena in un mese avrebbe qualunque altro imparato. Fu un miracolo di sapere, e destò sempre la maraviglia di chi lo conobbe, specialmente del cardinal Fontana, valentissimo estimatore del merito altrui. Oltre le scienze, e le lettere, coltivò con gran successo il disegno, e la musica, e nell'uno, e nell'altra illustre si rese. Suonava perfettamente molti strumenti musicali, ed ai loro armoniosi accordi sposava una voce dolcis-

sima. Infine Dio ne aveva fatto un uomo eccezionale.

Amore di solitudine, e di studio lo trasse a rendersi frate nell' ordine de' Barnabiti ; ma i *lazzi sorbi* cercarono a tutta possa di avvizzire il *dolce fico*, e tali furono le persecuzioni da lui sofferte nell' ordine, che ottenuto dal papa un breve di secolarizzazione, potè ritornare alla pace della vita domestica. Datosi alla predicazione nuove persecuzioni sofferse dai Gesuiti, dai retrivi, e da tutti i grandi che vogliono la soppressione del pensiero per poter tiranneggiare a modo loro i popoli sventurati. La sua parola era un torrente che tutto trascina, nè recitava predica, senza far la conquista de' suoi uditori.

Avutosi il grado di cappellano sotto-maggiore nella Legione romana, partita per la guerra della indipendenza, e giunto con essa in Bologna, mercè la sua potente parola, largamente provvide ai suoi bisogni. Arringò il popolo in piazza, e tosto colse il frutto della sua eloquenza, avendo eccitato tale entusiasmo che quei bravi Bolognesi tutto donarono, anche le vesti, ai soldati della patria. Nei giorni di battaglia, egli imperterrito, con un crocefisso in mano, volava dove più inferociva il combattimento, per incoraggiare le truppe, e per arrecare ai morenti i soccorsi estremi della religione ; e tanto si esponeva che in un attacco una palla lacerandogli il braccio sinistro, gli aprì larga ferita nel costato, dalla parte del cuore,

Nella difesa di Roma egli si unì a Garibaldi, e fu presente a tutte le fazioni perigliose, combattute da quell' audace condottiero. Caduta Roma, seguì l'incerta fortuna del suo duce, ma pur gli convenne abbandonarlo ed accompagnato dal suo

fido amico Livraghi, officiale lombardo, cercò salvezza celandosi vicino a Ravenna. Scoperto dagli Austriaci, egli, e Livraghi furono arrestati, condotti a Bologna, e condannati a morte. Essendo il padre Bassi un sacerdote, i preti, con raffinata barbarie, vollero che fosse degradato, e con un ferro gli raschiarono sì crudelmente la tonsura, ed i polpastrelli, che ne fecero sgorgar vivo sangue. Verso l' alba fu condotto al supplizio insieme al suo amico, e fu collocato innanzi alla fossa che anticipatamente si era scavata. Tranquillo e sereno, simile ad angelo che si appresta a sciogliere il volo per ritornare nel seno di Dio, egli esclamò con ferma e robusta voce: — *Io muoio innocente, muoio per la libertà. Perdono i miei uccisori. Viva Gesù, viva Maria, viva* ..... ma le palle de' Croati non gli permisero di pronunziare il nome d'Italia, che forse l'arcangelo della Giustizia ripetè per lui nel cielo. La madre sua, udita la funesta narrazione della morte del diletto figliuolo, non sciolse un sospiro, non versò una lagrima; chiamò tre volte il suo Ugo, e dopo la terza chiamata cadde morta, soffocata dal dolore.

In tal modo cadde un grande Italiano, il generoso apostolo della religione, e della libertà. Versiamo una lagrima sulla sua tomba, e preghiamo, Iddio che da ogni stilla del suo illustre sangue, sorga un vero banditore del Vangelo, ed uno strenuo difensore dell' Italia. Intanto gettiamo l'ultima tinta sul lugubre quadro di tanta sventura.

Cessata ogni difesa i Francesi entrarono in Roma, calpestando i cadaveri di mille e mille martiri, caduti nella gloriosa lotta. Il Governo repubblicano cessò ad un tratto, ed i retrivi, e il clericume giubilarono nel veder ristabilita l'autorità

del papa-re, in nome del quale eran lieti di potersi abbandonare in preda di tutte le enormità possibili. Già preparavansi le segrete denunzie, e gli attossicati sospetti, e le infamie senza nome. Era suonata l'ora della reazione, e gl'iniqui Re gongolavano di satanica gioia. Ma Dio non può abbandonar per sempre nelle loro mani l'Italia dopo averla creata sì bella: se ciò fosse guasterebbe l'opera sua. Sorgerà il giorno avventurato in che non si vedrà più orma straniera sul sacro suolo della patria, ed allora .... allora perdoneremo i tristi, come Cristo perdonò i suoi crocefissori, torneremo a chiamarli fratelli, e col nostro amore, e con l'esercizio d'ogni virtù, gli costringeremo a gridar con noi: *viva Italia.*

RACCONTO XXXV.

Venezia.

Mentre tutto cedeva in Italia alla prepotente forza del dispotismo, la sola Venezia mostrava imperturbata la fronte all'austriaca ferocia. Non atterrita dall'inaudita strage di Brescia, non dalla miseranda caduta di Roma, Venezia voleva resistere, e la sua Assemblea aveva decretato che *Venezia doveva resistere a qualunque costo.* Videsi allora sventolar superba la rossa bandiera, come segno di guerra, ed il popolo la salutò con un grido immenso di gioia. L'erario, povero di denaro, fu largamente riempiuto dalla generosità dei ricchi; e sebbene tutto annunziasse una guerra atroce, e ad oltranza; sebbene la città fosse cinta

dalla parte di terra da forte esercito, adusato al saccheggio, ed alla strage, e da quella del mare dalla squadra nemica, ciò nulla tolse alle sue gioie consuete, ed il silenzio della notte veniva sempre interrotto dalla dolce armonia delle canzoni dei gondolieri. Eppure mancavano gli uomini necessari per guarnire le fortificazioni, che si estendono per lunga linea, e gli Austriaci, forti per numero di soldati, e per formidabile artiglieria, guidati dall'implacabile Haynau, il sanguinario carnefice di Brescia, erano pronti ad irrompere nella città, ed a rinnovarvi quelle orride scene, che spaventano, anche gli uomini privi di cuore. Il segnale della battaglia è dato, ed il forte Malghera, difeso da duemilacinquecento uomini, e da cento trenta cannoni, comandato dal bravo Napoletano Girolamo Ulloa, fu il primo punto assaltato dal nemico.

Incominciò da ambo le parti il fuoco incessante, tremendo, distruggitore. Gli Austriaci lo sostenevano con cento cinquantuno pezzo di artiglieria, de' quali novantasei cannoni, trentuno mortai, quindici obizzi, e nove *paixhans*. Gli assediati vi rispondevano con egual furore, e le batterie opposte sembravano due nuvole di fuoco, che si urtano, e si squarciano a vicenda. Radetzky venne a visitare i lavori d'assedio, accompagnando tre arciduchi, ai quali offrir volle il grato spettacolo della distruzione di una cospicua ed illustre città, ed intimò la resa agli abitanti. Ma il Manìn che aveva in mano la somma delle cose, rispondeva rimettendogli copia del decreto dell'Assemblea, *Venezia doveva resistere a qualunque costo*. Dalle trincee nemiche ricominciò allora il fuoco: era una vera gragnuola di palle, di bombe, di granate, di razzi.

I bastioni tremavano allo scoppio delle artiglierie, l'aria ardeva; in tre giorni gli Austriaci avevan tratto settantamila colpi. Le grida feroci degli assalitori, gli urli clamorosi degli assaliti si confondevano in un turbine di fuoco, che pendeva sospeso sopra Marghera, forte di terz'ordine, oppugnato da sedicimila agguerriti soldati. Ma gl'Italiani non temono, e, come sempre, ardimentosi sfidano i più gravi perigli. Sono sempre esposti al fuoco, perchè ogni riparo è smantellato, e le case matte non sono più sicure; Marghera non è più che un informe cumolo di rovine, sulle quali fermi come rupi, si battono eroicamente, e muoiono lieti gridando: *Viva Italia!* Al nemico sopravvengono sempre novelle forze, ed alle stanche subentrano fresche truppe; gl'Italiani sono sempre gli stessi; stanchi, trafelati, rotti, sanguinosi, con scarso cibo di biscotto bagnato nell'acqua, privi di riposo, e di sonno. E si battono; sempre lieti e valorosi si battono. Una palla porta via la gamba di un soldato, e cade gridando: *viva Italia!* Ad un altro una bomba rompe il braccio, che resta attaccato alla spalla da un brandello di pelle, ed egli lo strappa, lo getta via con disprezzo, e torna a combattere. Quattro artiglieri, l'un dopo l'altro cadono uccisi sul cannone che servivano: un giovanetto quindicenne se ne assume l'incarico, e per un giorno intiero carica, e spara il cannone, senza aiuto di altri. Un altro ferito gravemente, ad un compagno che gli raccomandava di lasciare il combattimento per farsi medicare, dà un forte pugno, come se lo avesse insultato consigliandogli una viltà. I feriti, durante l'amputazione, parlano tranquillamente delle varie vicende del combattimento; altri pregano i cerusici a tagliar basso, perchè a

tagliar più su rimarrebbe tempo. Taluno piange a calde lagrime, ed interrogato perchè piangesse, risponde perchè le sue ferite non gli permettono di continuare a battersi.

Il conte di Thurn aveva assunto il comando dell'esercito austriaco, cedutogli dall'Haynau, il quale era stato spedito in Ungheria per punirvi i ribelli: quando l'Austria aveva bisogno di un boia, eccezionale per barbarie, per ferocia, per sete inestinguibile di sangue, non dimenticava giammai l'Haynau. Ma la partenza di lui, nulla toglieva al furore dei combattimenti, nei quali gli Austriaci perdettero gran numero di uomini. L'Ulloa si coperse di gloria, non solo come duce, ma come soldato ancora; tanta sapienza militare mostrò nella direzione delle difese, tanto coraggio nel respingere il nemico, mostrandosi sempre il primo nei luoghi più pericolosi.

Ma a che servono esperienza e coraggio, se Marghera non era più un forte, ma un ammasso informe di rovine indefinibili? Nè il nemico cessava un istante dal tempestar con le artiglierie facendo cader su quelle rovine migliaia di proiettili. Bisognava quindi ritirarsi per salvar da certa morte gli avanzi di quella gloriosa schiera, e ne fu dato l'ordine. Ma che? non lo credono: si sospetta, si grida, si minaccia. L'ordine però è positivo, non lascia dubbio, e bisogna obbedire. Allora, cosa commovente a narrarsi, quei bravi piangono come bambini, si lamentano, baciano, ed abbracciano i cannoni, dai quali non sanno staccarsi. Un tale Adreasi, in uno slancio di disperazione, correva a dar fuoco alle polveri, se non fosse stato trattenuto con la forza. Un milite non volle lasciare tra le mani del nemico il cadavere di un suo compa-

gno, cui una palla di cannone avea portato via la testa, e presolo sulle spalle lo portò con sè. L'Ulloa effettuì lo sgombro della fortezza, e la ritirata delle truppe con tanta prudenza, che gli Austriaci non n'ebbero alcun sospetto. Nella mattina susseguente, vedendo le fortificazioni sguarnite di difensori, entrarono nel forte, prendendone possesso, ma mentre si rallegravano di una conquista, che era loro costata tanto sangue, alcune mine, preparate dalla guarnigione, prima di ritirarsi, scoppiarono, e fecero saltare in aria i malarrivati nemici.

Intanto l'eroica guarnigione, oltrepassando la laguna, fortifica un ponte, che in un punto allargandosi a mo' di piazza, fu detto *Piazzale*. Verso la città fu munito di serraglie, e di artiglierie, che presero il nome di batteria Rossaroll. Il fortelizio, chiamato S. Secondo era a destra del ponte fortificato: sulla laguna galleggiavano zattere, e barche. Opere maravigliose, opere incredibili su questo ponte compironsi, resistendo a tutti gli sforzi del nemico, che spiegò grande apparato di guerra per impadronirsene. Ma ogni italiano erasi trasformato in gigante dalle cento braccia, e dal cuore di acciaio, mirando senza batter palpebra la gragnuola di ferro, che cadeva incessante, fitta, micidiale. Non liete canzoni di guerra, non gozzoviglie di pasti: con una mano portano alla bocca una crosta di pane, e con l'altra stringono sempre le armi. È un quadro magnifico, degno dell'ammirazione universale. La difesa di Venezia rende immortali i nomi di Pepe, Ulloa, Cosenz, Sirtori, Virgilii ecc. Ma sopra tutti mostrasi altiero e gagliardo il bravo Cesare Rossaroll. Il coraggio, e l'abnegazione di lui non hanno esempio, che af-

fronta la morte con tale tranquillità di animo da maravigliare. Egli è sempre al comando della batteria che porta il suo nome, vero vulcano in eruzione. Di qua, di là, gli cadono intorno uccisi i suoi intrepidi artiglieri, ed egli freddamente toglie la miccia accesa dalle irrigidite mani de'morti, e dà fuoco a mortai, ed a cannoni. Bravo sopra ogni bravo, vien citato come modello di coraggio. I suoi soldati amano in lui il duce, ed il compagno, perchè sempre primo nell' affrontare il nemico. Tra l' infuriar delle battaglie mostrossi istancabile, irrequieto, anelante di prodezze, e scrivendo al comandante del circondario, diceva: — *Scriva a Venezia che il coraggio non ci manca e che la mia bandiera, lacera e distrutta dalle palle, su di un' asta spezzata, e legata con una corda, sorge più gloriosa. Se questa notte si riparano i danni dei parapetti, e si rimettono i pezzi in batteria, come spero, gli Austriaci vedranno che i difensori di Venezia, non solo non si perdono d' animo, ma dopo un disastro alzano più alteri la testa, e sfidano il nemico a pugna più sanguinosa.*

Il fuoco del nemico aumentava sempreppiù, e già molti pezzi della batteria Rossaroll erano smontati, ed ardevano alcune balle di cotone. Una granata caduta sul magazzino delle polveri, fè con orribile fracasso saltare in aria uomini, e cose. In mezzo all' orrendo tumulto, cagionato da tal disastro, tra le fiamme vorticose che linguеggianti alzavansi in aria, tra un turbine di orrore che ravvolge la batteria, si vede lampeggiare una spada, ed imperturbato sorgere un uomo, che con voce di tuono grida agli artiglieri: *ai vostri pezzi, fuoco.* E la batteria che pareva distrutta dall' esplo-

sione delle polveri, ricomincia a spargere la morte tra le file degli Austriaci. Quell' uomo era Cesare Rossaroll.

Travagliato da lenta febbre, e venuto giù di forze, gli si consigliava di ritornare a Venezia per curarsi, e rinfrancarsi, ma egli alteramente rispose, che giammai avrebbe abbandonata la sua batteria, e che se le forze lo abbandonassero intieramente, miglior letto gli sarebbe il nudo suolo accanto ai suoi cannoni, perchè in tal modo avrebbe potuto continuare a comandare il fuoco. Veduto però l' incendio, ed il danno di molti cannoni, e le polveri distrutte, ed artiglieri, e soldati feriti, mutilati, uccisi, ogni male cessò di repente, la solita vigoria ringagliardì le sue membra affralite, ed egli sentissi, come per prodigio, risanato affatto. Operoso e solerte diè opera a riparare i guasti della batteria, e quando fu certo che per molti giorni ancora poteva resistere, salì sul parapetto per dare uno sguardo al nemico. In quella una palla di cannone lo colpì nel fianco, e cadde. Mentre agonizzante lo trasportavano in Venezia, diceva al suo comandante Cosenz : — *vi raccomando la mia batteria; in essa sta la salute di Venezia.* Divoto alla religione di Cristo, fè chiamare un prete che ne ricevè l'ultima confessione, ed essendoglisi raccomandato di perdonare, diceva: — *Io non ho da perdonare nessuno, perchè non ho nemico alcuno, eccetto il re di Napoli, ed i Tedeschi.* E ripetendo sempre: *vi raccomando la mia batteria,* morì. Con tant'uomo si spense un vivo raggio di gloria militare, e l'indipendenza della patria perdè in esso il suo più gagliardo difensore. Poerio, e Rossaroll furono i più grandi difensori di Venezia; e martiri illustri ho fede che non cesseranno di

pregare il buon Dio, affinchè la città delle lagune sfugga una volta dagli artigli de' suoi tiranni, e segga gloriosa tra le gloriose città d'Italia.

Nè furono queste le sole vittime, che nella difesa di Venezia, offrironsi, olocausto di sangue alla patria. Altri molti caddero spenti, e dei principalissimi brevemente dirovvi.

Giovanni Cattaneo di nobile famiglia veneziana. Faceva parte della legione di artiglieria Bandiera, e Moro, e cadde ucciso mentre arditamente esplorava gli avamposti nemici. Aveva venti anni.

Giovanni Borgato di diciannove anni, veneziano figlio unico. Poco innanzi che morisse aveva dato una bella prova di coraggio, poichè sotto una tempesta di palle salì sul parapetto per piantarvi le *palline*, con le quali si dirigono i mortai. Una palla gli tolse di capo il berretto, e mentre prendeva la mira, una seconda palla lo colpì in fronte, e l'uccise.

Domenico Baroni di Rovigo, dottore in legge, di anni ventiquattro. In Marghera fu ucciso da una scheggia di bomba.

Enrico Andric della terra di Dolo, provincia di Venezia. Una palla lo colpì nel ventre, e spirò pronunziando queste parole: — *madre mia! madre mia!*

Domenico Scarpa veneziano. Nella difesa di Marghera una palla gli portò via un braccio, e morì poco dopo.

Giuseppe Finsi veneziano. A Marghera fu ferito in una coscia, e morì mentre gli si amputava, raccomandando a quanti erano presenti la difesa della patria.

Iacopo de Lio di Chirignago, provincia di Venezia. Aveva vent'un anno. A Marghera una palla

gli spiccò la testa dal busto, la quale ben lontano venne raccolta dai suoi compagni. Aveva un'anima grande, era ricco d'ingegno, e molto versato nelle lettere.

Giovanni Margotta di Campagna nelle provincie napoletane. Era sacerdote, e partì volontario da Napoli per la guerra dell'indipendenza, facendo parte del 3.° battaglione de' volontari napoletani. A Venezia era sottotenente nella compagnia dei granatieri. Fu a Marghera, ed in una sortita guidata dal tenente colonnello Enrico Cosenz, cadde mortalmente ferito sotto le trincee nemiche.

Pio Pelonghino di Ancona, comune nel 2.° battaglione dei volontari napoletani. Travagliato da lunghe febbri, chiese un congedo che ottenne, ma non potendosi acconciare alla vita inerte di un convalescente, domandò di essere riammesso. Trovandosi alla difesa del Piazzale, una palla di cannone gli portò via il capo.

Tommaso Cima napoletano. Faceva parte del 3.° battaglione dei volontari, quando combattendo sul Piazzale, vi fu ucciso da una palla.

Nicola Coniglio napoletano, comune nel battaglione anzidetto. Fu lodato dal generale Pepe, che chiamollo *il bravo artigliere*, nominandolo caporale. Mentre portavasi dal generale per ringraziarlo, una bomba gli cadde sopra, e lo schiacciò, spargendo qua e là i brandelli del corpo insanguinato ed informe. Il generale ordinò che fossero raccolti, ed onorevolmente seppelliti.

Ma come dirvi dei numerosi guerrieri gloriosamente caduti nell'eroica difesa di Venezia? Mi basta di aver rammentato questi pochissimi, la cui abnegazione, ed il cui patriottismo v'insegneranno come amar si deve la patria. La patria, figli miei, non vuol tesoro di paroloni, non vuol spavalderie

da spaccamonti, non vuole esagerazione, ed intemperanza di azione, ma vuole invece virtù, abnegazione, sacrifizi, sangue. La patria, simile a donna gelosa, non soffre di dividere con altri lo amor che le si deve; vuol essere amata esclusivamente, e vuole le sostanze, e la vita de' suoi adoratori. Ed i nostri liberali? urlano, e bestemmiano, se rallentar debbono i cordoni del borsellino, e cadono in deliquio se impugnar debbono un'arma per difenderla. Misericordia!... e a sentirli poi nei caffè.... ! inghiottirebbero l'universo. Guardino Venezia costoro, ed arrossiscano al mento, se pur son capaci di arrossire. Ma ritorniamo al nostro racconto.

Le offese continuavano incessanti, e un fuoco spaventevole, sempre con egual vigore sostenuto destava l'incendio in varii punti della città, ad estinguere il quale non bastava l'opera dei pompieri. I luoghi più minacciati eran tosto abbandonati dai cittadini, i quali lasciavan tutto per porre in salvo la vita in luoghi più sicuri. Mancavano le braccia per seppellire i numerosi cadaveri che ingombravano le vie. Molti capi d'opera delle arti furono danneggiati dalle artiglierie nemiche, che gli Austriaci in Venezia vollero emular la gloria dei Francesi in Roma. Per soprasello poi a tanti mali, venne il cholèra, per togliere alle palle la sua porzione di vittime.

Il popolo però in tanta iattura non si rimosse punto dalla sua costanza di voler resistere sino alla morte; e siccome venne a sua notizia che il Patriarca, ed alcuni notabili avevano rassegnato al Governo una petizione per indurlo a cedere, diè in un subito furore, e ad ogni costo voleva incrudelire contro i soscrittori di essa, che a stento furono salvati dal Tommaseo.

Ed i pericoli aumentavano. Cominciavano a mancar le munizioni, e pativasi difetto delle materie necessarie per fabbricar la polvere. La Guardia Civica era disorganizzata, non vi era speranza di aiuto, i consoli stranieri consigliavano la resa, ma il popolo non voleva sentirne parlare, e tumultuando chiedeva guerra. Queste grida però cominciarono ad indebolirsi, ed il tristo spettacolo che offriva l'interno della città convinceva il popolo, non solo della necessità della resa, ma di una pronta e sollecita resa.

In tali durissime condizioni, il Manin col cuore lacerato da intenso dolore, aprì le trattative col nemico, e nel tempo istesso con la sua prudenza, e con la sua energia occupossi a sedare i tumulti, che tratto tratto suscitavansi per opera de' tristi. Le condizioni furono tali, quali ottener potevansi da un vincitore irritato dal molto sangue versato pria di vincere. Si diede però facoltà a chi volesse allontanarsi da Venezia di poterla liberamente abbandonare, estendendosi tale facoltà a tutt' i militari veneti, che disertati erano dalle bandiere austriache per correre in difesa della patria. È da notarsi però che mentre si trattava, il bombardamento non cessò un istante, cagionando alla città danni infiniti.

In tal modo, dopo una difesa renduta gloriosa da mirabile eroismo, Venezia, la più bella città d'Italia, la città unica, la repubblica che in altri tempi ha fatto impallidire i più potenti monarchi, ritornò sotto la dominazione austriaca, e vi rimane ancora. Ma tiriamo un velo su tanto disastro della patria, e preghiamo Iddio ad essere misericordioso a questa povera Italia, che ha tanto sofferto, e che soffre ancora.

RACCONTO XXXVI.

Un altro sguardo alla Sicilia - Reazione -. persecuzioni e vendette.

Roma e Venezia, cadute sotto i colpi di stranieri oppressori; il Piemonte obbligato a far la pace con l'Austria, dopo il disastro di Novara; ogni idea d'indipendenza svanita, non restava che la Sicilia, la quale alzava superbamente il capo fra tante rovine, e forte dei suoi lunghi dolori, e del sangue de'suoi martiri, osava sfidare la potenza di un re, il cui nome aveva maledetto, e sconosciuto.

Il popolo siciliano, cui, dopo la presa di Messina, eransi fatte molte proposizioni di pace, le aveva tutte rigettate, ed un sol grido erasi ascoltato in tutta Palermo, ripetuto nell'isola, *guerra*. Ed a guerra mortale e fratricida apparecchiaronsi.

Fu decretato che Palermo fosse cinta di ripari, e tosto il popolo, diretto da abili ingegnieri, diè mano all'opera con tanta solerzia, che ben cinquantamila lavoratori dì e notte travagliavano; in ciò aiutati da gran numero di contadini, che dalle vicine campagne accorrevano. L'arcivescovo di Palermo, insieme al clero, si portò ad incoraggiare i lavoranti: i Deputati, i Pari, e molti altri della città assistevano all'opera, e con la parola, e con l'esempio eccitavano tutti.

Il Parlamento intanto aveva chiamato all'armi tutt'i Siciliani, dai diciotto a'trent'anni, la Guardia Nazionale, gli studenti dell'Università. Una parte delle milizie regolari era affidata a Trobriand, veterano francese, e l'altra a Mieroslawki emigrato

polacco. In qualunque luogo si combatte per la libertà voi vedrete un polacco, o un francese. Mieroslawki avendo radunato un settemila uomini di milizie regolari, oltre qualche centinaio di volontari, mosse verso Messina, mentre il Filangieri ne partiva per alla volta di Catania. Spesso incontrandosi gli esploratori de' due eserciti, ne avvennero delle avvisaglie, combattute con pari valore, ma senza vantaggio alcuno. I Napoletani segnavano il loro passaggio con l'incendio delle vette, e con la devastazione delle campagne. Giunti sotto Taormina, città forte ed inespugnabile per situazione, ma debolmente difesa, se ne impadronirono, e ne diedero buona parte alle fiamme. Questa troppo facile vittoria ispirò un tal quale scoraggiamento nelle truppe di Mieroslawki, che si disordinarono, ma presto riordinate dal loro generale, mossero verso Catania, per attendervi il Filangieri, che colà mirava. Vi giunse, ed aspra battaglia fu combattuta sotto le sue mura, e nell'interno delle sue strade. Vinsero i Napolitani, forti nel numero, e nella disciplina, e cominciarono a praticarvi quelle crudeltà istesse, che praticato avevano in Messina. Si saccheggiarono le case, s'incendiarono, si scannarono a iosa vecchi, donne, fanciulli. Dovunque lasciarono un'orma di sangue, dovunque una memoria di ferocia satanica. Descrivervi quelle orrende scene è lo stesso che ripetere le cose da me dette, e ripetute: l'umanità rifugge dal contemplarle, e spaurita rivolge altrove lo sguardo.

Dopo l'occupazione di Catania, altre città furono occupate dai Napoletani, ed il Filangieri vincitore mosse verso Palermo, mentre la squadra, forte di undici bastimenti a vela, ed a vapore, vi si avvicinava per mare.

I Palermitani alla novella della caduta di Catania, e di altre città della Sicilia, si sgomentarono, ed ondeggiavano incerti tra cento opposti pensieri. La resistenza confessavasi impossibile, nè avrebbe potuto produrre, se non un inutile spargimento di sangue. L'ammiraglio francese Baudin allora si profferse mediatore di pace, e, la sua mediazione accettata, portossi subito in Gaeta a trattare col re. Ferdinando mostrossi indulgente, dichiarando di sentire affetto per la Sicilia, luogo dei suo nascimento, ma volle che gli si lasciasse la piena libertà di agire a suo modo, senza essere vincolato da promesse, e da condizioni. La volontà del re, potente e vincitore ebbe il suo pieno effetto; Palermo, come tutte le città della Sicilia, tornò alla sua obbedienza; non si parlò più di Costituzione, e quaranta de' più illustri Siciliani, esclusi dall'amnistia, partirono per la terra dell'esilio, tra i quali il venerando Ruggiero Settimo, che rifuggiossi in Malta per cansare la real vendetta.

La libertà era spenta, e re Ferdinando trionfava, a capo dell'infame schiera di quei vilissimi schiavi che amano di trascinar le catene di un servaggio ignominioso ed abbietto. La mano di Dio erasi ritirata dall'Italia, forse per punirla della sua improntitudine, della sua intemperanza, e di tutte le colpe che eransi commesse nel nome della libertà. Una reazione di sangue si preparava, e lunghi dolori, ed aspri tormenti espiar duramente dovevano le pure gioie di un libero reggimento. Napoli, e Sicilia han cangiato sembianza. La spada della legge, impugnata da carnefici minaccia ogni capo. Dapertutto il freddo sospetto agghiada i cuori, e voi rammentate quel sogguardar furtivo, quella parola pronunziata appena, quel palpitar frequen-

te, quella mestizia universale che rivelavano l'oppressione dello spirito, lo spasimo del cuore. Fra tanto scoramento il pretume con la testa alta, con lo sguardo disdegnoso e superbo, con un ghigno beffardo sulle labbra, insultava il dolore altrui, e ne aumentava la forza, e l'intensità con le più assurde calunnie, con le più infami delazioni. Giudici che venduto avevano alla vendetta regia coscienza, ed onore, spaventavano tutti con le loro inique sentenze. Mancarono le prigioni ai condannati, tanto ne fu grande il numero; gli ergastoli echeggiarono cupamente al grido di disperazione degl'infelici che vi furono seppelliti. La parola di un gendarme, la denunzia di una spia giustificavano una condanna. Si voleva far pompa di clemenza commutando la pena di morte con l'ergastolo, ed era pena più atroce della morte istessa. Si scrutavano i pensieri, si analizzavano le parole, si sorvegliavano scrupolosamente le più innocenti azioni. I retrivi nuotavano in un oceano di allegrezza, i vescovi mettevano da parte il pastorale, ed impugnavano la spada di ufficiali di gendarmeria; i magistrati deponevano la toga per vestire la rossa assisa del carnefice. Tutto era spavento, desolazione, terrore, e fra tanto sovvertimento sociale le masse stupide alzavano illuse la voce, e gridavano: *Evviva!*

E la regia vendetta sempreppiù sbrigliata incedeva. Estorta all'ignorante volgo una petizione, con la quale chiedevasi l'abolizione degli ordini costituzionali, si diè principio all'istruzione de'processi contro i più illustri personaggi del regno. Non vi fu arte ingannatrice, non mezzo di terrore che adoperato non fosse per indurli a far quelle rivelazloni che si desideravano. S'imputavano di

aver creato la setta per l'unità d'Italia: il giudizio fu aperto nel giugno del 1850. Il processo era stato compilato con fina e sagace perfidia, ma pure nulla vi si trovava di chiaro, di assoluto, di provato perfettamente. Ma de' giudici che componevano il tribunale si era certi, e non dubbia quindi la condanna, specialmente perchè presidente di quell' iniquo consesso era il Navarro.

Gli accusati comparvero innanzi al tribunale di sangue, e col loro volto sparuto, con gli occhi infossati, con la voce tremante e rantolosa mostravano quanto avevano sofferto di strazi, e di torture nel carcere. Antonio Leipnecher, uno degl' imputati, preso da febbre ardentissima fu ricondotto in carcere, ove giunto, in brev'ora spirò. Tutti gli accusati ritrattarono le confessioni che erano state loro estorte dalle sevizie, e dagli strazi durati in carcere. Il Navarro diè sulle furie per tal ritrattazione, che rovesciava i suoi piani, e con ogni modo tentò di ricondurre gli accusati a riconfermarle: ma le sue astuzie non produssero il desiderato effetto, e tutti furono costanti nella ritrattazione. L'illustre Carlo Poerio, Nicola Nisco, Ferdinando Carafa, Michele Pironti parlarono con maschia eloquenza, evidentemente dimostrando la propria innocenza. Luigi Settembrini provò che le false accuse erano sostenute da falsi testimoni, capaci di vendere per poche monete onore, coscienza, anima. Il suo discorso così profondamente commosse i numerosi uditori, e tanto sdegno destò in essi il barbaro contegno del presidente Navarro, che ritornando in carrozza nella propria casa, fu dal popolo insultato, e percosso.

Dopo lunghi dibattimenti, finalmente la sentenza fu pronunziata nel primo di febbraio 1851. Agre-

sti, Settembrini, e Faucitano furono condannati a morte; Barilla, e Mazza all'ergastolo; Nisco, e Margherita a trent'anni di ferri; Catalani, Vellucci, e Braico a venticinque anni; Poerio, Pironti, e Romeo a ventiquattro; altri dieci a diciannove anni; due a sei di esilio; cinque a un anno di carcere; uno a quindici giorni di reclusione, ed un altro a cinquanta ducati di ammenda. Gli accusati in tutto erano quarantadue, due de' quali, durante il processo, erano morti. All'Agresti, al Settembrini, ed al Faucitano fu fatta grazia della vita, ma commutata la pena con l'ergastolo. Al Faucitano però con raffinata barbarie la grazia fu annunziata solamente dodici ore prima dell'esecuzione, e ciò per fargli assaporare tutto l'orrore della morte.

A questo primo processo l'altro successe, parimente famoso, contro i voluti autori della catastrofe del 15 maggio; e comunque ognuno fosse convinto che quel dramma di strage fosse stato rappresentato per ordine della Corte, pur se ne volle riversar la colpa sui liberali. I principali accusati furono Antonio Scialoia, Pietro Leopardi, Silvio Spaventa, Luigi Dragonetti, ed il venerabile sacerdote Samuele Cagnazzi, che vecchio ottuagenario imputavasi di aver impugnato le armi contro il Governo in quel fatalissimo giorno. La morte, commutata con l'ergastolo, la galera, il carcere, l'esilio furono le pene contro quelle vittime illustri pronunziate. Godeva il Navarro, ferocissimo satellite di tirannia, ma la giustizia di Dio lo colse, e dopo atrocissima infermità esalò lo spirito, forse non travagliato da rimorso alcuno.

Napoli però non era la sola città che fosse sgomentata da tante inique condanne, che le Corti

Speciali delle provincie, seguendo l'impulso che dalla capitale ricevevano, camminavano ratte sul sentiero delle punizioni, inflitte, non per colpe provate, ma per obbedire alla politica governativa. E fu tanta la rabbia del punire, che con le capricciose condanne molte volte si diè importanza ad esseri nulli, che niente contro il Governo operato avevano, perchè molto al di sotto delle aspirazioni di libertà.

In quella che tali inique processure spaventavano tutti gli onesti cittadini, ed i più illustri uomini dello Stato, carichi di pesanti catene erano vivi sepolti nelle tombe di Santo Stefano, e di Nisita, un gran personaggio inglese, chiamato Guglielmo Gladstone, viaggiando pel continente napoletano, osservava attentamente il corso della barbara ferocia, spiegata contro i liberali. L'anima sua ne fu talmente conturbata, che scrisse due lettere ad un uomo di Stato in Inghilterra, nelle quali gli dava notizia di tutti gli orrori, di cui era stato testimone. Egli chiamava il Governo napoletano: *niegazione di Dio, e vivo oltraggio alla religione, all'umanità, alla civiltà, alla verecondia.*

Queste lettere menarono gran rumore: furono partecipate a tutte le Corti di Europa, furono largamente diffuse presso tutti i popoli, ma non furono tali però da arrestare i procedimenti del Governo, il quale, fermo ne' suoi principii, ed orgoglioso per la riportata vittoria, incedeva difilato verso la sua meta, la vendetta.

Nè le sole Corti di Giustizia secondavano il vendicativo sistema del Governo, che prima ad incrudelire contro i liberali fu la Polizia, col mezzo de' suoi agenti, qualunque ne fosse il grado. E

molte volte avvenne che o per espiata pena, o per sentenza di tribunale un individuo dichiaravasi libero, eppure rimaner doveva in carcere per un tempo indeterminato, secondo il beneplacito di monna Polizia. Il malumore di un ispettore, il capriccio di un intendente, ed ecco un cittadino in carcere; e perchè? è un mistero, che gl'imprigionati dalla Polizia dovevano ignorare le cagioni dell'arresto, e se insistevano per saperle si rispondeva con la tirannica frase, *per misure di Polizia*. Guai poi a chi osasse dolersi di tale ingiustizia; in tal caso le porte del carcere si ribadivano, nè vi era più speranza di uscirne.

Ed ecco qual fu il contegno della reazione; non così la libertà ne' suoi trionfi, la quale sempre generosa, perdonò, ed abbracciò i suoi nemici. Ma non ne fate le maraviglie: la libertà viene da Dio, e l'assolutismo è un'invenzione satanica.

RACCONTO XXXVII.

Le vittorie dell'Assolutismo non producono la quiete.

Avete udito in qual funesto modo in tutti gli Stati d'Italia fu dalla forza, e dagli intrighi dei re abbattuta la libertà. Il solo Piemonte serbava le sue libere istituzioni, e questa fu grand'opera del magnanimo Vittorio Emmanuele, il quale sempre sincero e leale, dopo la fatal battaglia di Novara, avrebbe potuto regnar da despota, come gli si suggeriva dall'Austria, e volle invece regnare per la volontà della nazione, ed esser fedele sostenitore dei diritti del popolo.

Caduta la libertà, e trionfando una riazione crudelissima, non per questo dai loro progetti desistevano i liberali, ed il più ardente, il più operoso di tutti, Giuseppe Mazzini, dal luogo del suo rifugio, cercava con un proclama di far novellamente insorgere gl'Italiani. In esso tracciava il piano dell'insurrezione, cioè, assalire il nemico su tutta la linea da lui occupata; impedirgli di riunire le sue forze, uccidendo i soldati, distruggendo strade, e ponti; perseguitare senza riposo coloro che fuggissero; servirsi di qualunque arma atta ad uccidere; mantenere fuochi accesi sulle alture, come segnale ai vicini paesi. In somma si voleva che tutto il popolo italiano insorgesse per dare addosso ai tedeschi.

Comunque dubbia fosse l'autenticità di un tal proclama, pure alcuni giovani milanesi, imprevidenti, e di cervello troppo esaltato, ne furono commossi, e senza punto badare alle assurdità che conteneva, ed all'impossibilità dell'esecuzione, disperatamente tentar vollero la stoltissima impresa. Armati solamente di chiodi bene aguzzati, e fortemente confitti in cima dei bastoni, e di qualche pugnale, nel dì 6 febbraio 1853 divisi in drappelli, assalirono nell'ora stessa alcuni posti ov'erano a guardia gli Austriaci, e cominciarono a barricar qualche strada. Ne nacque subito una zuffa, nella quale perirono qualche soldato, e qualche uffiziale, ma in un momento furono circondati dalla truppa, dalla quale furono arrestati, dopo lunga e gagliarda resistenza.

In tal modo fu sventato e schiacciato un folle tentativo, che produsse amarissimi frutti per lo straordinario rigore spiegato da Radetzky; che immediatamente dichiarò Milano posta in stato di as-

sedio. e ne peggiorò in cento modi le condizioni, specialmente per le gravose tasse per questo fatto imposte sulla città.

Intanto i tribunali militari non stettero inerti e neghittosi. Il giorno 8 febbraio furono tratti in giudizio sette incolpati, che furono condannati a morte, ed impiccati: il 10 se ne impiccarono altri quattro, il 13 altri due, e tre il 17.

Ai rigori esercitati dal Radetzky in Lombardia, ben risposero i rigori del Governo napoletano. La Sicilia era irrequieta, e quei popoli fremevano rabbiosamente nel sentirsi il giogo sul collo. Il generale Filangieri, che la governava, sapeva ben destreggiarsi tra gli opposti partiti, ma non potè giungere al desiato punto di stabilire una tranquillità perfetta, ed una non dubbia divozione al re. Quindi mentre in Milano tentavasi da pochi una insurrezione, che fu soppressa dalla forca, parlossi in Sicilia di una cospirazione, il cui scopo era di avvelenare i soldati svizzeri, dimoranti nell'isola, e d'incendiare il palazzo abitato dal generale Filangieri. Immediatamente furono arrestati molti individui, che vennero condannati a diverse pene; tre di essi come capi della cospirazione furono dannati alla morte, pena che fu loro commutata per le istanze del re di Baviera. E siccome, mentre tai movimenti avvenivano in Sicilia, anche sul continente napoletano notossi un'agitazione insolita, da tutti si credette, e forse non s'ingannarono, che tali turbolenze erano opera della setta mazziniana, istancabile nel creare impacci ai Governi. Ma un fatto gravissimo avveniva in Parma.

Regnava in quel paese il duca Carlo III, giovane scostumato, di licenziose abitudini, vero sca-

pestrato, privo di ogni pregio, anche di quella personale dignità, che ogni principe ha cura di serbare. Era quindi giustamente disprezzato ed odiato da tutti, come sovrano, indegno di governare i popoli, e come uomo da fuggirsi dalle società degli onesti. Nel 24 marzo 1854, verso le quattro della sera, passeggiava in compagnia di un suo aiutante di campo per una delle più frequentate vie di Parma. Ad un tratto videsi vacillare, e cadere, essendo stato ferito nel basso ventre da un colpo di pugnale, per cui dopo poche ore morì.

La Polizia non fu lenta a dare i provvedimenti opportuni appena avvenuto il fatto: furono chiuse le porte della citta, si arrestarono molti individui sospetti, si compilarono processure. Ma per quanto rovello si dasse la giustizia per la scoperta del reo, non potè venirne mai a capo, ed egli rimase ostinatamente ignoto a tutte le investigazioni. Credettesi però che l'assassinio del duca fosse stato ordinato ed eseguito per deliberazione di qualche segreta società, perchè il giudice Gabbi, incaricato della compilazione del processo, fu di notte tempo aggredito, e ferito da un colpo di pugnale. Superato il dolore della ferita, inseguì il suo feritore, ed era sul punto di raggiungerlo, quando un altro assassino, compagno del primo, lo assalì alle spalle, lo rovesciò sulla via, ed alla prima ferita altre ne aggiunse percuotendolo contro la terra, e ferendolo col suo stiletto. Questo avvenimento ben mostrava qual fosse lo spirito dei popoli, e come i prepotenti camminassero su di un suolo minato, pronto a saltare in aria alla prima scintilla.

Nè per la tragica morte del duca cessavano le

perturbazioni in Parma, chè il popolo togliendo pretesto dal caro de' viveri, si mosse a tumulto, s'impegnò un combattimento tra cittadini, e soldati, vi furono morti e feriti da una parte, e dall'altra, e quindi imprigionamenti, processi, e condanne. Il maresciallo Radetzky accorse sollecitamente con molte truppe, spiegò il suo solito rigore per prevenire qualunque altro tentativo di sedizione, e pose la città in stato di essedio.

Questi fatti parziali che qua e colà avvenivano, tenevano vigilanti i despoti, sempre paurosi dell'azione rivoluzionaria, che indefessa ed irrequieta si affaticava pel trionfo della libertà. E stoltamente credendo che il rigore fosse il gran mezzo per reprimere qualsivoglia tentativo, al rigore, con tristo consiglio, si abbandonarono. E più di qualunque altro fedele a questo sistema mostrossi il re di Napoli, il quale a tal punto pervenne con la sua severità, da meritar che gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra gli consigliassero più mite reggimento.

Lungi dall'accettare di buon grado la sapienza di tali consigli, il re, per mezzo del suo ministro, rispose: — *Che nessun Governo ha diritto d'immischiarsi negli affari di altro Stato; che i consigli che gli si davano erano atti, non a frenare i movimenti rivoluzionari, ma a vieppiù eccitarli; che egli erasi sempre mostrato clemente co' suoi popoli, ma esser dovere la giustizia; che non essendosi giammai ingerito negli affari altrui, aveva diritto di pretendere, che niuno dei suoi s'ingerisse* » — E per far seguire alle parole i fatti, diè molti provvedimenti di guerra, munì validamente le due fortezze di Capua, e di Gaeta, fè costruire parecchie navi da guerra, preparare

le artiglierie, e riunire intorno a Napoli cinquantamila soldati, sempre pronti ad accorrere al minimo suo cenno.

Frattanto Inghilterra e Francia, giustamente irritate dalla risposta data loro dal re, e dalla guerrierra attitudine che prendeva, in segno di scontento richiamarono i loro ambasciatori, i quali, abbassando i loro stemmi abbandonarono Napoli, restando in tal modo interrotte le relazioni di amicizia tra quei Governi, ed il regno delle Due Sicilie.

Gioirono esultanti i liberali alla novella di questo fatto, e le più belle speranze risorsero nel loro cuore; ma Ferdinando imperterrito rimase, e la Polizia, secondandone le intenzioni, mostrossi sempre eguale a sè stessa, sempre, cioè, intenta ad opprimere, come sel seppe un tal Mignogna, presso il quale fu rinvenuto un proclama di Mazzini. Arrestato, e tradotto innanzi ai tribunali, si diè corso alla processura, nella quale furono implicati due preti, ed una monaca. Dai pubblici dibattimenti si apprese, che per ottener confessioni dagl'imputati, la Polizia adoperava la tortura delle bastonate. Questi fatti, non essendo nè contradetti, nè smentiti, eccitarono lo sdegno universale, e l'odio contro di un re, sotto la cui amministrazione, tanta barbarie commettevasi.

Ed il germe rivoluzionario rinverdiva sotto la funesta pressione, la quale ne favoriva lo sviluppo, e l'incremento. La prudenza consigliava invano di attendere l'occasione propizia per agire, ma la forza della persecuzione era tale da non potersi più tollerare da uomini, ed i più impazienti di tutti, come sempre, mostraronsi i Siciliani.

Il barone Francesco Bentivegna di Corleone, Salvatore Spinuzzi di Cefalù, ed altri eletti patriotti inalberarono la bandiera dell'insurrezione in Taormina. All'appello della libertà non risposero che Mezzoiuso, Ciminna, Villafrate, Ventimiglia, e Cefalù. Erano quindi ben pochi all'ardua impresa, ma infinito ed indomabile il loro coraggio. I tenenti-colonnelli Marra, e Ghio con buon polso di truppe, ed il sindaco di Belfrate con molte guardie campestri si diedero ad inseguirli, ed a circondarli. Per alcuni giorni si difesero come leoni, e molti soldati furono da loro uccisi, ma finalmente oppressi dal numero, cadevano in mano dei regi Bentivegna, Spinuzzi, Luigi Pellegrino di Messina, i fratelli Botta di Cefalù, Francesco Bonafede di Gratteri. I palermitani Luigi la Porta, e Francesco Riso, il trapanese Mario Palizzolo, e Vittorio Guarnacci di Mezzoiuso fuggirono e salvaronsi all'estero.

Bentivegna, e Spinuzzi furono tosto fucilati per giudizio sommario; altri furono condannati a morte; ma raccomandati alla sovrana clemenza venivano sepolti nella tomba della Favignana per espiarvi la pena di diciotto anni di ferri. Gli altri furono rinchiusi in carcere per tutto quel tempo che piacerebbe ritenerveli alla tigre di faccia umana, il famoso Maniscalco direttore di Polizia.

Il Bentivegna apparteneva ad illustre famiglia, ma era popolano per principii, e per cuore. Odiava con furore la dominazione borbonica, e per saziare tal odio cospirò, e combattè sempre a prò della libertà. Nella prigione abbracciò la sua vecchia madre, ed i suoi amici, serbando sempre l'anima serena e tranquilla. Prima di morire bevve una tazza di caffè, non volle essere bendato, e cadde morto gridando: *viva Italia.*

Salvatore Spinuzza, era ricco di mente, e ricchissimo di cuore, per cui gli sventurati lo trovarono sempre pronto a soccorrerli. Amò immensamente la libertà, nè tale amore fu mai nel cuor suo indebolito dalle persecuzioni, dal carcere, dalle vessazioni di ogni genere. Visse da forte, e morì da eroe. Quando il re apprendeva questi fatti disse lieto: *la diplomazia ammirerà ancora una fiata la sagacia e la fortezza del mio governo.*

Verso quel tempo istesso, altri due fatti avvennero, che servir potevano di salutare avvertimento al Governo, se non fosse stato acciecato dalla rabbia della persecuzione. Un grosso bastimento da guerra doveasi ristaurare; quindi sbarcar doveansi tutti gli oggetti che erano sul suo bordo. Nello scaricar le polveri, la polveriera prese fuoco, e saltò in aria, cagionando la morte di un venti persone, e gravissimi danni. E poco dopo, mentre la fregata a vapore il Carlo III era sul punto di partire, s'incendiò, e molte morti, e moltissime ferite di persone innocenti fecero deplorare quel tristo avvenimento.

Non mancò il Governo di attribuire al caso tali sventure, ma il maggior rigore mostrato contro i liberali, dimostrò chiaramente, che non al caso, ma all'universal malcontento attribuir dovevasi il fatto. E fu in quella circostanza che allontanaronsi da Napoli migliaia di studenti, ivi riuniti per coltivare gli studî, che mancavano affatto nelle provincie. Ed eran molti, e sempre pronti ai movimenti sediziosi, perchè la bollente gioventù poco cura i suggerimenti della prudenza. In cotal modo agendo il re dannava all'ignoranza molti gagliardi ingegni, i quali avrebbero potuto rendersi utili a sè stessi, alla società, sempreppiù illustrando la

gloria della più bella parte d'Italia. Ma l'ignoranza era appunto il gran mezzo di oppressione, di cui servivasi il Governo, poichè un popolo ignorante, serve a mo' degli asini e tace, mentre un popolo istruito sa conoscere il suo diritto, ne sente tutta la forza, ed impiega tutti i suoi sforzi per farlo prevalere.

Ora apparecchiatevi ad ascoltar la narrazione di due fatti notabilissimi, la cui cagione fu l'oppressione nella quale vivevano i popoli; e siate certi che l'oppresso, quando ha esaurito la misura della sua pazienza, spezza il freno, ed anzicchè soffrire affronta impavido la morte. A domani quindi l'importante narrazione.

RACCONTO XXXVIII.

Agesilao Milano — Carlo Pisacane.

Era pio costume di re Ferdinando di passare una gran rassegna militare in ogni anno nell'ottavo giorno di dicembre, sacro a Maria Immacolata. Fedele a tal costume nel detto giorno dell'anno 1856 ordinò la consueta rassegna, e meglio di ventimila uomini, comandati dal tenente-generale del Carretto, schieraronsi sul campo di Marte. Le truppe in bell'ordine passarono innanzi al re, accompagnato da un brillante Stato Maggiore; le bande suonavano armoniosamente inni di guerra; tutto era gioia, ed orgoglio, quando ecco un soldato della settima compagnia del terzo battaglione cacciatori, esce dalla sua fila, e marciando con passo franco e sicuro, giunge vicino al re, abbassa il suo moschetto, e concentrando tutte le sue forze in un punto solo, gli vibra un

tremendo colpo con la baionetta fermata in cima del fucile, e che ne avrebbe attraversato il corpo se non avesse colpito, invece del fianco, la custodia di una pistola. Non atterrito del cattivo esito di quel suo primo colpo, pel quale ripiegata erasi la punta della baionetta, torna furiosamente a ferire, quando il conte la Tour, tenente-colonnello degli usseri della Guardia, gli spinse sopra il cavallo, e lo rovesciò per terra, dove sarebbe stato fatto a brani dai soldati accorsi, se il re non avesse gridato : *lasciatelo stare.*

Quel giovane ardimentoso, quell'audace soldato, che volle trafiggere un re in mezzo a ventimila soldati, votandosi in tal modo ad infallibile morte, era Agesilao Milano, nato nel 1830 da civile famiglia in S. Benedetto Ullano nella Calabria citra, villaggio appartenente alle antiche colonie greche. Giovane di spiriti ardenti, di cuor generoso, e di alta intelligenza; versato nello studio delle lingue e della storia antica, amava la patria, e la libertà d'immenso amore, ed odiava cordialmente il re, che opprimeva l'una, e rendeva schiava l'altra. Nella sua mente spaziavano sempre l'ombre degli eroi che eransi sacrificati per la gloria, e per l'indipendenza della patria, e la sua memoria riteneva tutt'i fatti illustri, tutte le magnanime parole di quei grandi uomini. Studiando nel collegio Italo-Greco, sentì crescere in lui l'odio ai tiranni, e l'amore alla libertà, e questi sensi cercò sempre d'ispirar nel cuore de' suoi compagni, per la qual cosa fu espulso dal collegio nel 1848, come diffonditore di massime sovversive.

Indignato per tale insulto, e perchè vedeva interrotto il corso de' suoi studi si ascrisse alle società segrete, e prese parte attiva in tutte le co-

spirazioni ordite per rovesciar la dinastia borbonica. Nè soddisfatto di aver consacrato a tal causa, il cuore, e la mente, volle anche offrire alla patria il soccorso del suo braccio, ed unendosi alle bande insorte, ebbe più d'una volta l'occasione di battersi con le truppe regie. Finalmente convinto dell'inutilità degli sforzi dei liberali, e visto l'infausto termine di tutte le loro imprese, infiammato d'inusitato sdegno, volle e giurò di uccidere il re, per liberare in tal modo la patria oppressa. Ma come realizzare un tal progetto: se ogni volta che il re mostravasi in pubblico, era cinto di armati, e quasi impossibile era di trovar accesso presso di lui? Risolvè allora di rendersi soldato, e nel maggio del 1856 si presentò come volontario, ed accettato, fu iscritto tra i cacciatori, e destinato a servire nella settima compagnia del terzo battaglione. Non vi fu giammai soldato così rigido osservatore de' propri doveri come il Milano, talchè meritò l'amore e la stima de' suoi superiori. La sera del giorno sette gli si disse che egli non avrebbe fatto parte della rassegna del dimane, per la qual cosa portossi dal capitano della sua compagnia, e tanto seppe dire, e pregare che finalmente gli fu accordato di marciar coi compagni.

Fallitogli il colpo, non avendo cagionato al re che una lievissima ferita, e posto in mezzo de' gendarmi, gli fu chiesto per qual causa avesse tentato di commettere sì grave misfatto: *per liberare la terra di quel mostro,* rispose. Tradotto innanzi al Consiglio di Guerra, e domandato de' suoi complici, sempre rispose: — *Io non ho altri complici che i delitti del Borbone.* Fu interrogato perchè non avesse tentato il colpo nella rassegna che il

re passava nel giorno otto di settembre, al che rispose: — *Egli in quel giorno si fa vedere tra i soldati in carrozza, quindi avrei dovuto trargli una fucilata, ed uccidere un altro in sua vece, mentre con la baionetta era sicuro del fatto mio.* Gli fu chiesto se fosse pentito della malvagia azione, e fieramente rispose, che farebbe lo stesso, se ne avrebbe l'agio. Fu condannato ad essere impiccato col quarto grado di pubblico esempio.

Nel giorno 13 dicembre, verso le dieci e mezzo del mattino, Agesilao Milano, vestito di luridi panni, a piè scalzi, e con un cartello sul petto che lo dichiarava parricida, fu condotto al patibolo, eretto nel luogo detto Cavalcatoio, fuori porta Capuana. Durante il cammino parlò sempre di religione con i due frati cappuccini che lo assistevano, e che restarono commossi dalle sue parole. Morì intrepido qual visse, gridando: *viva Italia!* Nel giorno della sua esecuzione, come impone una religiosa costumanza, i fratelli di Verticoeli si posero in giro raccogliendo limosine per far celebrare il maggior numero di messe in suffragio dell'anima del condannato. Non vi fu mai esempio di tanto danaro raccolto, che ciascuno versava nella borsa dell'elemosina quanto trovavasi in tasca. Fu questa una tacita manifestazione de'sentimenti de'Napoletani per tale avvenimento: Agesilao Milano erasi sacrificato volontariamente per liberare un popolo, ed il popolo lo retribuiva piangendo sulla sua tomba, e pregando pel riposo dell'anima sua. E lo piansero ancora i suoi compagni d'armi, perchè egli fu sempre con essoloro gentile, cortese, e pronto ad accorrere a qualsivoglia loro desiderio, ed a prestar servizio a tutti.

Ora però udirete cose che vi sorprenderanno davvero.

Avvi in Napoli un cimitero, nel quale sono scavate trecento sessantacinque fosse, dove si seppelliscono i poveri, ed i giustiziati. Ogni giorno se ne apre una, e si chiude quella del giorno antecedente, ed in tal modo in un anno si fa il giro di tutte. Il cadavere strozzato di Milano fu sepolto in una di quelle fosse, che, venuta la sera, si chiuse. Nella seguente mattina, mentre i becchini aprivano la tomba vicina, si addarono con maraviglia, che il sepolcro, chiuso nell'antecedente sera, era aperto. Stupefatti per cosa inaspettata, e che non comprendevano, entrarono in quella fossa ma, oh sorpresa! più non vi videro il cadavere di Milano. Cerca fruga, rovista, tutto fu inutile perchè il cadavere era scomparso. Gente ignorante e superstiziosa, con la mente infarcita di ubbie, non sapevano che pensare, ed eran sul punto di gridare al miracolo, quando presero la risoluzione di partecipare lo strano evento alla Polizia, la quale fu sollecita a sguinzagliare i suoi cagnotti per iscoprire la strana sparizione di quel cadavere. Ma inutili prove tentaronsi, il cadavere aveva ricevuto più onorata sepoltura, e per quanto si cercasse di penetrar nel mistero, rimase sempre incomprensibile.

Ma un fatto più straordinario in tale circostanza avvenne.

In una delle più frequentate chiese di Napoli, un giorno presentossi un signore vestito a bruno, sul cui volto apparivano i segni di profonda mestizia. Chiese del parroco amministratore della chiesa, e gli disse, che essendogli stata rapita dalla morte persona a lui carissima, era suo intendimento far celebrare in quella chiesa un sontuoso e magnifico funerale. Chiedeva quindi che la chiesa

fosse parata di bruni veli, che nulla si risparmiasse per l'acquisto de' ceri che dovevano accendersi nel maggior numero possibile, che vi fosse musica, e gran messa: pel catafalco sarebbesi egli incaricato, ed avrebbe mandato i suoi artefici. Quindi consegnando al parroco una borsa ben gonfia di monete partì.

Nel dimane la chiesa era addobbata secondo le prescrizioni di quell' incognito signore, e gli artefici da lui mandati, nel bel mezzo di essa avevano innalzato un catafalco di semplice architettura.

Giunta l'ora destinata alla sacra cerimonia, incominciò la gran messa, ma appena dai cantanti intonavansi le prime note del *De profundis*, le pareti del catafalco addivennero trasparenti per un lume interno misteriosamente acceso, e sui quattro lati di esso, leggevansi queste parole, scritte a grossi caratteri

AD AGESILAO MILANO
SOLENNI ESEQUIE

Immaginate, figli miei, il terrore, lo scompiglio, il disordine cagionati da tal fatto: la cerimonia fu interrotta; preti, ed astanti fuggirono; accorse la Polizia, ma come nulla erasi saputo del rapimento del cadavere, così nulla si seppe del misterioso personaggio che ordinato aveva il funerale, nè degli artefici costruttori del catafalco.

Quando Garibaldi, sulle ali della vittoria, venne dittatore in queste provincie, accordò a Maddalena Russo, madre di Agesilao Milano, una pensione vitalizia di trenta ducati al mese, ed a ciascuna delle sue sorelle una dote di ducati duemila. Il Governo abolì pensione e dote, e, checchè se ne dica dagli esaltati, saggiamente operava, perchè

l'assassinio, qualunque ne sia la causa, è sempre un misfatto che dev'essere punito, anzicchè premiato, nè permetter si deve il male nell'intendimento di trarne un bene. Ed io vi ripeto ciò che altra volta vi dissi: il regicidio, lungi dal favorire la libertà, ribadisce le catene della schiavitù; e ciò è provato con l'esperienza dei secoli.

Ma proseguiamo nella nostra narrazione, ed udirete caso stupendo di patriottismo.

Carlo Pisacane è un nome illustre nei fasti dell'indipendenza italiana. Uomo di gran mente, e di gran cuore, egli acquistò molta gloria, pubblicando dotte opere sulle condizioni d'Italia, e consacrando tutto sè stesso per la liberazione della patria. Combattè tutte le battaglie italiane, prese parte in tutte le cospirazioni, vagò qua e là per l'Europa mettendosi in relazione con tutt'i Comitati rivoluzionari, ed acquistando l'amicizia dei grandi Italiani, profughi in terra straniera. Considerando le triste sorti di Napoli sua patria, e della Sicilia fu profondamente commosso a sdegno contro quel principe che n'era cagione: ed a confermarlo in tali sentimenti venne Terenzio Mamiani, che diceva: — *un tiranno che opprime il suo popolo, le Sacre Carte confermano il popolo nel sacro diritto di spegnerlo.* E Vincenzo Gioberti favellando dei Bandiera, diceva: — *invidio meglio la loro sorte, che la potenza di Ferdinando.*

Le opinioni di questi grandi uomini lo determinarono a gettarsi nel partito di azione, e nello slancio del suo entusiasmo credette facile impresa il far insorgere i popoli delle Due Sicilie, e il condurli all'acquisto della libertà.

Per conseguire lo scopo generoso erasi posto in relazione co' più risoluti liberali di Napoli, e con

loro formato aveva il disegno della sua impresa, meditando una spedizione, di cui egli sarebbe stato il condottiero, per la sua nota prudenza non solo, ma eziandio per essere un gran maestro nell'arte della guerra. Prima però di mandare ad esecuzione il suo progetto, volle da sè stesso chiarirsi del vero stato delle cose. Munito di un passaporto inglese, e parlando perfettamente la lingua di quella nazione, osò portarsi in Napoli nel maggio del 1857, ove giunto, si abboccò con Teodoro Pateras, Luigi Dragone, e Giuseppe Fanelli, dai quali fu assicurato essere il popolo pronto ad insorgere al minimo impulso. Gli furono offerti soccorsi d'uomini, e di denaro, ma gli si consigliò di attendere ancora per breve tempo, non essendo matura la occasione propizia all'impresa. Egli però non volle udir parola di procrastinare l'azione, certo quale era, che sbarcato appena sulle coste del regno, tutto il popolo sarebbe accorso sotto la bandiera italiana. Illusione fatale!

Determinato ad agir senza ritardo, pensava di dar principio all'azione nel Cilento, dove i liberali erano stati più crudelmente martirizzati, per la qual cosa volentieri quei popoli sarebbero sorti a vendetta. In Sapri effettuar dovevasi lo sbarco, ed il giorno 13 giugno dello stesso anno 1857 partir doveva la spedizione da Genova. Mazzini avrebbe secondato il suo tentativo con altri tentativi su Genova, e nella Toscana.

Nel giorno 9 Rosolino Pilo da Palermo, di cui avrò occasione di parlarvi, partiva dalla spiaggia di Genova con una barca carica d'armi, e con venti congiurati. Era sua missione l'attendere in alto mare il vapore su cui sarebbe imbarcato Pisacane, al quale, consegnate le armi, doveva

unirsi co' compagni. Una forte tempesta però obbligò il Pilo a gettare in mare le armi, e a ritornare in Genova. Per tale avvenimento la spedizione non partì nel giorno stabilito, ma fu procrastinata pel giorno 25 del mese istesso. Verso le ore sei pomeridiane di quel giorno, Carlo Pisacane, Battistino Falcone, Giovanni Nicotera, seguiti da ventidue prodi, privi di tutto, ma ardenti di patriottismo, imbarcaronsi come passaggieri sul battello a vapore il *Cagliari*, che era destinato per Tunisi. Salpate le ancore, ed inoltrati nel mare, costrinsero con la forza il capitano, ed i marinai a ceder loro la direzione del vapore, ed a scendere sotto il ponte. Ciò felicemente eseguito, posero in panna per attendere Rosolino Pilo, il quale con un altra barca, carica di polvere e di armi, doveva raggiungerli. Ma anche questa volta andò fallito il disegno „ che una densa nebbia, sorta dal mare, impedì al Pilo di vedere il Cagliari, e perciò fu costretto a riprender terra.

Era la seconda volta che tal disgrazia avveniva ma non per questo smarrì il coraggio l'animoso Pisacane. Egli decise di andare innanzi, dicendo: *Impareranno i moderati come poche anime generose sappiano iniziare grandi fatti, armate di un pugnale soltanto.*

Mentre continuavano a navigare venne in mente ad un congiurato di rovistare il bastimento in cerca di qualche arma, e dopo varie ricerche fu gratamente sorpreso ritrovando sette casse con centocinquanta fucili che portar si dovevano in Tunisi, ed una certa quantità di polvere. Partecipata ai compagni la lieta novella dieronsi allegramente a fabbricar cartucce, e proseguirono con maggior ardire il loro avventuroso viaggio.

Gettarono l'ancora innanzi l'isola di Ponza, ove sbarcato Pisacane con quattordici compagni, poneva in fuga i doganieri, ed i veterani che occupavano due posti per custodire il lido, e difilato correva verso il forte, ove gemevano tra i ferri parecchie centinaia di condannati politici. Trecento soldati di linea, che vi stavano a guardia, non opposero resistenza di sorta, credendo che quei pochi armati fossero l'antiguardo di numerosa schiera, e chiesero di esser trattati con gli onori di guerra. Il vecchio comandante, anche spaurito, alla prima intimazione cedè le armi, e le chiavi delle prigioni. Tutto prosperamente procedeva, ma un traditore si opponeva alla fausta fortuna. Un tal de Leo, dopo di aver sedotto la maggior parte dei condannati liberali a non seguir Pisacane, prese una barca, e corse di tutta fretta a Gaeta per avvertire il re di quanto avveniva in Ponza, e di quanto meditavasi operare sul continente. Per le inique pratiche del traditore, dei mille condannati posti in libertà, soli trecento seguir vollero la fortuna di Pisacane, e con essolui imbarcaronsi verso la mezza notte, volgendo la prora alle rive del Cilento.

Dopo breve traversata, i congiurati sbarcarono vicino al piccolo villaggio di Sapri. Stettero, origliarono, avanzaronsi alla scoperta, ma non un volto amico, non un suono di voce umana: niuno gli aspettava, il luogo era deserto. E che cosa era avvenuto delle solenni promesse fatte a Pisacane dal Comitato rivoluzionario di Napoli? Intanto, dopo tenuto un consiglio tra i capi della spedizione, su ciò che operar doveasi, deliberarono di procedere innanzi, e disposti in battaglia addentraronsi nel paese; ma il paese pareva deserto, e dapertutto

lo stesso silenzio. Arrivati a Padula, trovarono un popolo atterrito dai rigori borbonici, che non seppe rispondere al grido di libertà, al cui echeggiare invece fuggivano spauriti e tremanti. A Padula Pisacane rinvenne alcuni amici, ai quali faceva conoscere quanto fosse urgente il riunirsi, l'armarsi, l'operare: promisero quanto da loro si volle, ma tosto scomparvero, e non più si videro.

Intanto l'Aiossa, intendente di Salerno, appena saputo dello sbarco, diè gli ordini più energici per arrestare i congiurati. Tutte le forze, di cui al momento poteva disporre, furono poste in moto, cacciatori, gendarmi, guardie urbane; mentre per le notizie date dal de Leo, le fregate a vapore Amalia, Roberto, Ruggiero, e Vesuvio, sbarcavano sui lidi salernitani l'undecimo battaglione de' cacciatori, ed incrociavano per quei paraggi per custodire le coste. E per gli ordini di Aiossa, le guardie urbane di Sapri, Torraca, Sala, e di altri paesi, forti di ottocento uomini in tutto, e sostenute da dugento gendarmi, venivano a battaglia col Pisacane nell'alba del primo giorno di luglio. Comunque inferiori di numero, e non tutti provveduti di buone armi, i congiurati combatterono con maraviglioso coraggio, ed uccisero molti regi, tra i quali parecchi uffiziali. Il resto diessi a fuga precipitosa, seguendo i passi del regio giudice di Torchiara, che gli aveva riuniti.

Dopo il combattimento i bravi soldati della libertà, trafelati dalla fatica, bruciati dai raggi ardenti del sole, cercarono invano di che rinfrancare le forze affrante; non trovarono un pietoso che offrisse loro, almeno un sorso di acqua per estinguere la sete d'inferno che gli divorava. Svigoriti per fame, e per sete, eransi gettati appiè degli

alberi, quando si avvidero di essere minacciati da un novello assalto. Erano otto compagnie del settimo battaglione dei cacciatori, che venivano a rinforzare i gendarmi, e le guardie urbane; e con queste imponenti forze si veniva per ischiacciare un pugno di generosi, agonizzanti per lungo travaglio. Il tenente-colonnello Ghio comandava quel grosso di truppa.

Non si scorarono i figli della libertà, ma unanimi deliberarono di morire con le armi in mano. La zuffa s'impegnò su tutta la linea, e di presente il terreno fu coperto di cadaveri d'ambo le parti. Si battevano uno contro otto, ma i pochi erano eroi, che lieti, offrivano la loro vita alla patria. Infine, dopo due ore di accanito combattimento, consumate tutte le munizioni, era impossibile il continuare nella lotta disuguale. Pisacane ripiegossi verso il suo fido Nicotera, irremovibile nel concetto di attendere a piè fermo il nemico, e di morire all'ombra della bandiera nazionale italiana: — *Noi morremo da uomini* — egli diceva — *abbiamo fatto quello che umanamente far si poteva per aiutare questo disgraziato paese. Maledetti coloro che ci lasciano soli, ai quali non basta nemmeno l'esempio per riscuotersi dal vergognoso sonno di nove anni.*

Il bravo Nicotera propose allora la ritirata sui monti, e v'indusse il Pisacane, che ordinatamente incominciò la ritirata. Ma nell'attraversare Padula un miserando caso avvenne. Tutta la popolazione affollata sui balconi, sulle finestre, sui terrazzi, sui tetti cominciò a scagliar sulla generosa legione sassi, mobili, e qualunque oggetto atto ad uccidere, cacciando grida di gioia quando vedevasi un milite cader morto. A tale inumana

barbarie nacque lo scompiglio: un terzo di quei bravi si sperperò fuggendo qua e là, altri caddero prigionieri, altri morti. Trentacinque prigionieri furono immediatamente fucilati per ordine del ferocissimo Ghio. Novantasei raggrupparonsi intorno a Pisacane, a Nicotera, ed a Falcone, e cominciarono a ritirarsi fieri nell' aspetto, perchè irrevocabilmente decisi di morire. Pisacane andava ripetendo: — *abbiam compiuto il nostro dovere; ora cerchiamo di penetrar nel Cilento: se anderà fallito questo secondo tentativo morremo da forti.*

Vagarono per tutta la notte nel folto di un bosco; ma all' alba del due luglio giunsero a Sanza villaggio di cinquemila abitanti. I miserandi avanzi della legione della libertà spiegarono allora la bandiera tricolore, gridando: *viva l' Italia, viva la libertà*, sperando che quelle grida avessero destato il patriottismo di quella popolazione; ma avvenne il contrario. Tutti gli abitanti di qualunque età, e di qualunque condizione, e specialmente i preti, e i monaci, armati di fucili, di coltelli, di spiedi, di bastoni, di sassi, si scagliarono contro il piccolo drappello, che niuna resistenza oppor poteva con pochi fucili scarichi. Gli sventurati, dannati a crudelissima morte, con voce lamentosa andavan dicendo: — *siamo fratelli, perchè ci assassinate? Noi siamo venuti a spendere la nostra vita per toglierví dalla tirannia.* Non furono ascoltati: e quelle tigri, vieppiù inferocite dall' esortazione dei preti, e dei frati, non respiravano che strage, e sangue.

La morte, e morte atroce mieteva i generosi. Carlo Pisacane, mentre sforzavasi a passare un torrente, cadde orrendamente mutilato da molti colpi di scure. Nicotera, comunque ferito in una mano,

pure cercava di prendere sulle spalle il cadavere del suo nobile amico, quando, ferito alle spalle dalla scure fratricida, cadde prigione, e con altri ventotto compagni, tutti nudi e grondanti sangue, fu trascinato dentro Sanza, ove tutti legati mani e piedi furono chiusi in un convento. Verso il vespro dai soldati dell'undecimo cacciatori furono trascinati a Buonavitacolo, ove furono rinchiusi in un porcile.

Io non vi parlerò di loro: furono condannati a varie pene, ed il Nicotera a quella della morte, che gli venne commutata con l'ergastolo. Furono gettati in quelle profonde fosse che dicevano carceri, poveri, nudi, privi di qualsivoglia ristoro, e dannati a mangiare il nero pane dei bagni. Il Mazzini da Londra mandò loro un sollievo di denaro e di biancheria, e fu forse quell'aiuto che salvò loro la vita.

Fu questa la patriottica impresa di Carlo Pisacane. Preghiamo pel riposo di quella grand'anima, e badiamo ad imitarne la virtù. Lo esercizio di maschia e soda virtù è la sola base duratura della libertà; senza virtù l'edifizio crolla al minimo spiro di vento. Che vale il gridar tuttodì — *viva la libertà*, se in cento modi bistrattasi dalle nostre ignobili passioni? Figli miei, preghiamo, preghiamo sempre per l'Italia, la quale, dopo sì lunghe ed atroci sofferenze, ha diritto, acquistato dal suo genio, e sancito dal suo sangue, di mostrare altera la sua nobile fronte, e di esclamare al cospetto di tutti i popoli dell'universo: *io son regina.*

RACCONTO XXXIX.

Spunta il Sole.

Il glorioso, ma sventurato tentativo di Pisacane, con altri simili era coordinato. L'infaticabile Mazzini, sempre intento al suo scopo, e fermo ne'suoi progetti, per mezzo dei suoi fidi aveva tentato un movimento in Genova, ed in Livorno. I Governi però stavano in guardia, e facilmente soppressero gl'insignificanti tumulti, che ne seguirono. Anche in Massa e Carrara avvenne qualche torbido, ma il duca di Modena lo represse con la fucilazione di alcuni, e con la condanna alle galere di altri. Tutto quindi pareva ritornato ad una calma sepolcrale, quando un'improvvisa ed inaspettata novella scosse tutti gli animi, e riaccese le spente speranze.

Nel primo giorno dell'anno 1859, mentre gli ambasciatori esteri, residenti in Parigi, presentavano l'omaggio dei loro auguri all'imperatore Luigi Napoleone, questi rivolto al legato di Austria, gli disse: — *Sono dispiacente che le nostre relazioni col vostro Governo non sieno tanto buone, quanto lo furono per lo passato, ma vi prego che diciate all'imperatore che i miei sentimenti personali rispetto a lui non sono mutati.*

Queste parole con la rapidità del fulmine si diffusero per l'Europa, e colpirono tutti di maraviglia, mentre il senso che racchiudevano non pareva punto misterioso, e lasciava intravedere gli eventi futuri. Ed alle parole dell'imperatore fecero eco quelle pronunziate dal nostro re Vittorio Emanuele

nell' apertura del Parlamento, tra le quali notaronsi le seguenti : — *Non siamo insensibili al grido di dolore che da tutte le parti d' Italia s' innalza verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Provvidenza.*

A confermare viemaggiormente le speranze destate dalle parole de' due potentati, venne il matrimonio del principe Girolamo Napoleone, cugino dell' imperatore, con la principessa Clotilde, che con gran pompa fu celebrato in Torino nel dì 30 gennaio.

L'Austria, presentendo prossima la guerra, vi si preparava, aumentando il suo esercito in Italia, e le guarnigioni delle sue fortezze; specialmente Pavia e Piacenza furono validamente fortificate. Nè fu negligente ed inoperoso il Piemonte, dove fu mobilizzata la Guardia Nazionale per essere ausiliaria dell' esercito, contraendosi per le spese della guerra un prestito di cinquanta milioni.

Queste novelle, congiunte a tanti preparativi di guerra, fecero esultare di gioia i Lombardi, e i Veneziani, i quali per affrancarsi dall'esecrato giogo austriaco, non più speravano che nella forza dell' armi. Qualche manifestazione della pubblica gioia ebbe luogo in Milano, ove le signore abbigliaronsi in modo da far spiccare i colori nazionali; ed essendo in quei giorni morto il giovane Emilio Dandolo, a tutti caro pel suo patriottismo, per la squisita gentilezza delle sue maniere, e per aver combattuto intrepidamente negli anni 48 e 49, immensa folla di popolo lo accompagnò alla tomba, dimostrando quanto la perdita di un libero cittadino fosse a tutti dolorosa.

Le speranze di una guerra liberatrice, semprep-

più rinforzandosi, traevano la gioventù italiana ad ingrossar le file dell'esercito piemontese. In ogni città organizzaronsi Comitati per raccogliere il denaro, destinato all'abbigliamento, ed all'armamento dei volontari. L'entusiasmo era giunto al colmo; voci di guerra risuonavano in ogni luogo. Giovani appartenenti a famiglie illustri, di cui erano la speranza, abbandonavano gli agi del tetto paterno per vivere la faticosa vita dei campi, e per affrontar cento e cento pericoli. Gli stessi genitori incoraggiavano i figli alla difesa, ed alla liberazione della patria; e le madri soffocando ogni materno affetto, parlavano di gloria, e di libertà, e stringendo al seno i loro cari promettevano di benedirli al cospetto della patria libera.

Di tanti volontari accorsi al primo grido di guerra, alcuni s'incorporavano nell'esercito, altri ponevansi sotto il comando di Garibaldi, che aveva sollecitamente abbandonato Caprera, e veniva ad offrire la sua spada a Vittorio Emanuele. Il solo nome di questo audace condottiero valeva un esercito, e questa volta non si commise il fallo, in cui cadde Carlo Alberto: i servigi del grande Italiano furono accettati con riconoscenza.

Questo formidabile apparato di guerra determinò l'Austria ad intimare al Piemonte che prontamente disarmasse, altrimenti la guerra intendevasi dichiarata. All'imperiosa domanda, il conte di Cavour rispose con modi convenienti alla dignità nazionale, che costrinsero a tacere il legato austriaco. La risposta del Cavour portò all'ultimo grado il pubblico entusiasmo, e le camere conferirono al re la dittatura per tutto il tempo che sarebbe durata la guerra.

Intanto mentre tutto in Italia preparavasi alla

guerra, la gentile Toscana commovevasi, e prendeva parte sincera all' esultanza, ed alle speranze italiane. Non più i Toscani mostravansi affezionati al loro principe, perchè i fatti del 48 avevan dimostrato esser egli più austriaco che italiano, e tale animadversione del popolo egli aumentava con aver adottato il falso e pernicioso principio che la forza regge gli Stati.

All' annunzio della guerra contro l' Austria tutti i Toscani agitaronsi, e si mostrarono desiosi di contribuire all' indipendenza della patria. Giovani volontari partivano in ogni giorno per accrescere il numero dei combattenti. Si raccoglieva danaro per fornirne coloro che partivano; dovunque pubblicamente ragionavasi dei fatti del giorno, e non avevasi più paura della sorveglianza della Polizia. Illuso il Governo non prestava fede alla direzione che prendeva lo spirito pubblico, e credeva che quegl' insoliti moti fossero l' opera dei settari, che con false speranze ingannavano il popolo, moti fatui che ispirar non potevano nessun serio timore. L'accecamento del granduca lo trasse a disprezzare le rimostranze ed i consigli di ragguardevoli personaggi, che avevano studiato profondamente il vero carattere di quelle agitazioni, e che avevano appreso essere la truppa unita al popolo: quindi tolta al Governo ogni speranza di repressione, se mai vi si affidasse.

A disingannare il granduca, e i suoi ministri, giunse la notizia che le truppe di presidio in Lucca avevano abbandonato quella città per andarsene a servire in Piemonte; e per soprasello una gran riunione di popolo e di soldati fuori la porta di S. Gallo di Firenze, diessi ad acclamar fragorosamente Vittorio Emanuele; e tutto ciò con quella

calma, e quella dignità peculiari del popolo toscano.

Non era più tempo; la rivoluzione non poteva più evitarsi, e già nella gran piazza detta di Barbano, ed oggidì dell'Indipendenza, tutto il popolo trovossi riunito. Il granduca fu ammonito che per salvare la sua dinastia, conveniva che abdicasse a favore del figlio, e che questo si unisse lealmente al Piemonte per la guerra contro l'Austria. Il principe aderir non volle a tal proposta, e dichiarò che sarebbesi piuttosto allontanato dallo Stato con tutta la sua famiglia.

La folla ingrossava: primi i soldati avevano innalzato la bandiera tricolore sui merli di una fortezza. Il popolo la salutò con grida lietissime: piangendo di gioia tutti vicendevolmente abbracciavansi alla vista della bandiera della patria. Quindi il popolo, dividendosi in schiere, e preceduto da una banda musicale, diessi a girar per la città, e giunto alla casa dell'ambasciatore piemontese, proruppe in fragorosi evviva a Vittorio Emanuele. Fatto il giro di Firenze si sciolse con quell'ordine, e con quella compostezza, con cui erasi ordinato. Verso la sera il granduca Leopoldo, con la sua famiglia, e i suoi familiari, in carrozze chiuse, e scortati da un drappello di cavalleria, abbandonarono Firenze, e con lui l'abbandonarono tutti quei ministri, che erano venuti in uggia al popolo. Mancando il capo supremo dello Stato ed essendosi allontanati i suoi ministri, il popolo unanimemente offerse a Vittorio Emanuele la dittatura della Toscana.

Anche i popoli di Massa e Carrara, indignati dalla mala signoria di Francesco V duca di Modena, vollero aggregarsi al Piemonte, ed aiutati da

una schiera di Guardie Nazionali, venute da Sarzana, effettuirono il loro disegno. Il duca aveva ordinato che si minasse il castello, cui è sottoposta Massa, ma il maggiore Messori, che aveva ricevuto il comando di far scoppiare la mina, non obbedì per salvare da irreparabile rovina quella città.

All'appressarsi della procella rivoluzionaria, la duchessa di Parma abbandonò volontariamente lo Stato, e la sola presenza di un forte presidio austriaco potè contenere le popolazioni del ducato di Modena, impazienti di cacciare il tiranno, figlio di tiranni, che per sì lunga stagione oppressi gli avevano.

Finalmente l'imperatore dei Francesi fè manifesto il suo intendimento di voler fare la guerra all'Austria per l'indipendenza d'Italia. Questa novella fu con entusiasmo accolta dai Francesi, e ben quarantamila volontari corsero a schierarsi sotto le patrie bandiere. Fu votato un prestito di cinquecento milioni, si radunarono le truppe, e l'imperatore, mettendosi alla testa di esse, abbandonò Parigi.

Non è possibile il descrivere le acclamazioni dei Francesi, e degl'Italiani al passaggio dell'esercito liberatore. L'entusiasmo universale lo salutava con amore infinito, e quando l'imperatore giunse a Genova, ebbe festeggiamenti, ed accoglienze che non avrebbe mai sperato. La riconoscenza del popolo, manifestata in cento modi, era infallibile argomento del suo amore per la nazionale indipendenza, e del suo odio contro l'oppressore straniero.

Gli eserciti francese e piemontese riuniti sommavano a trecentomila uomini, oltre una forte divisione di volontari, che col nome di *Cacciatori*

Dell' Alpi era comandata da Giuseppe Garibaldi: duce supremo era l'imperatore dei Francesi. Lo esercito austriaco contava trecentoquarantamila soldati, di cui metà marciavano per invadere il Piemonte, e l'altra metà restava a guardia della Lombardia, e della Venezia: erano comandati in capo dal conte Giulay. Marciavano a grandi giornate verso il Piemonte, ed era tale la loro fidanza di impadronirsene presto, che alcuni ufficiali avevano ordinato che le lettere a loro dirette si spedissero a Torino. Nella loro marcia però non è a dirsi quante incredibili atrocità commisero, lasciando sempre dietro di loro il saccheggio, la devastazione, l'incendio, lo stupro, la strage. Ed in tali opere d'inferno trista fama acquistava il generale Urban, il quale forse preso aveva a modello il ferocissimo Haynau.

Le truppe nemiche cominciarono ad incontrarsi, e ad azzuffarsi dovunque s'incontravano. Furono combattute avvisaglie infinite, nelle quali riportarono sempre la vittoria le armate alleate. A Montebello però l'affare fu più importante, e fu quasi una battaglia, nella quale furono sconfitti gli Austriaci. In questo combattimento gl'Italiani mostraronsi degni della loro antica rinomanza, e meritarono gli encomi del generale francese Forey, il quale disse mirabili le cariche della cavalleria piemontese. Il capitano Piola, scrivendo dal campo di battaglia alla moglie, dicevale: — *Sono coperto di gloria, e di ferite; ciò basti per dirti che vivo alla patria, ed al tuo amore.*

Mentre in tal modo, e sempre con la fortuna istessa pugnavasi, l'intrepido generale Garibaldi entrava in Lombardia, molestando il nemico, e togliendogli ogni dì molti prigionieri. Egli era en-

trato in Varese tra le grida di gioia del popolo festante, che acclamava Vittorio Emanuele, ma nel bel mezzo di tal trionfo, gli Austriaci forti di seimila uomini, lo assalirono per iscacciarlo da quella posizione. Dopo un combattimento che durò tre ore, Garibaldi gli respinse con gravi perdite, e si diè ad inseguirli senza posa, raccogliendo dovunque numerosi drappelli di volontari, che da tutti i luoghi accorrevano per combattere sotto le sue bandiere. Non contento poi di aver battuto gli Austriaci a Varese, marciò sopra Como, dove novellamente incontratili, tornò a batterli, liberando quella città della loro odiosa presenza. Quindi ritornò a Varese, dove il nemico era ritornato, profittando della sua lontananza; ma i Cacciatori delle Alpi, già adusati alla vittoria, lo assalirono, lo sgominarono, lo volsero a precipitosa fuga.

Intanto gli avvenimenti si succedevane con foga dirotta. Non più parziali combattimenti, non più scaramucce, ma una vera battaglia combattevasi in Palestro. Ivi gli Austriaci provarono quanto possa il valore italiano, e quanto eroico sia il valore del re eletto dal popolo. Vittorio Emanueie si espose al fuoco come un audace gregario, sfidando impavidamente tutti i perigli della battaglia. I Zuavi francesi, che son riputati i più intrepidi soldati del mondo, lo guardavano maravigliando, e più volte lo strapparono dalla mischia, nella quale egli valorosamente sempre ritornava.. Gli Austriaci battuti in tutt' i punti, si ritirarono rotti e sanguinosi, mentre nel giorno istesso, e durante la battaglia di Palestro in altri luoghi erano battuti e fugati.

Dopo la battaglia di Palestro, avanzando l'esercito alleato per la Lombardia, scontrossi col ne-

mico, che grosso, e ben collocato volle novellamente tentar la sorte dell'armi. Qui fu combattuta la gloriosa e micidiale battaglia di Magenta, gara di onore tra Francesi ed Italiani. Il ritardo di alcune divisioni dell'esercito alleato per impreveduti ostacoli, che impedirono una rapida marcia, diè sul principio della battaglia qualche vantaggio al nemico, ma a misura che le divisioni arrivavano, ed entravano in linea, questo vantaggio scompariva. I Francesi combatterono, come sogliono sempre combattere; gl'Italiani non furono loro secondi. Alcuni battaglioni di bersaglieri, giunti sul campo, mentre il nemico ancora resisteva, gettaron via gli zaini, e prendendo il passo di corsa lo caricarono con tale impeto, che lo costrinsero ad indietreggiare sbaragliato. I valorosi ammirano il valore altrui, ed i Francesi applaudirono quei bravi bersaglieri. Gravi furono le perdite degli alleati in questa battaglia, ma gravissime quelle degli Austriaci, i quali perdettero settemila prigionieri, ventimila tra morti e feriti, tre bandiere, quattro cannoni, e trentamila sacchi. Magenta liberò la Lombardia, ed il nemico sgombrò immediatamente da Milano, i cui deputati, presentatisi a Vittorio Emanuele, rinnovarono con esso lui il patto fermato nel 1848 con Carlo Alberto. Il re accettava la dedizione dei Milanesi, e di tutta la Lombardia, in presenza dell'imperatore Napoleone, col quale, alla testa dell'esercito vincitore, entrava in Milano, accolto dall'indescrivibile gioia del popolo, che dopo lunghe sventure, tornava a salutare la bandiera nazionale.

Tra le festive acclamazioni dei liberati Lombardi, udivasi il rimbombo del cannone, perchè non si dava un istante di riposo agli Austriaci incal-

zandoli vivamente con la spada alle reni. Essendosi fortificati in Melegnano, i Francesi gli assalirono per iscacciarneli. Fu tremendo l'assalto, valida e vigorosa la difesa: gli Austriaci si batterono come leoni, e bisogna render loro questa giustizia; ma non potevano resistere all'impeto francese, che con la baionetta cacciandoli di casa in casa, gli costringeva a fuggire intieramente sconfitti. Fu micidiale il combattimento: i Francesi ebbero novecento quarantatre soldati tra morti, e feriti, tredici ufficiali morti, e cinquantasei feriti. Gli Austriaci fecero più gravi perdite, poichè, oltre un gran numero di morti, ebbero mille feriti, e novecento prigionieri.

Rotti in tutti i luoghi gli Austriaci, il barone Hess, succeduto al conte Giulay, come generale in capo, pensò di concentrarli sul Mincio; quindi furono liberate della loro presenza le città di Piacenza, e di Pavia, il ducato di Modena, le Romagne, ed il ducato di Parma, paesi che immediatamente acclamarono la dittatura di Vittorio Emanuele. Il re accettava, e mandava sollecitamente suoi delegati per governarli.

Intanto avvenne caso miserando, la cui narrazione vi farà inorridire.

La città di Perugia, soggetta al papa, volle esser libera, a dispetto degli Austriaci che allora occupavano lo Stato pontificio. Troppo debole però per resistere all'ire nemiche, chiese aiuti che non ottenne, ma di ciò non fu scoraggiata, che anzi baldanzosa gridò libertà. A tal novella il Governo romano volle richiamarla all'obbedienza, e punirla severamente della sua ribellione, per la qual cosa il colonnello svizzero Smith, con duemila soldati, e quattro cannoni, marciò verso la malarrivata cit-

tà. I Perugini non vollero cedere vilmente, e comunque sforniti fossero di armi, pure deliberarono di resistere ad oltranza, ed il combattimento incominciò disperato. Ma non durò molto, che il numero, le armi, e la disciplina superarono in brev' ora gli ostacoli, e le truppe papaline trionfanti entrarono nella città. Or qui incomincia una serie di orrori che non mi regge l'animo di narrarvi con tutte le loro particolarità. Si scannarono vecchi cadenti, infermi agonizzanti, donne, fanciulli, bambini da latte. Si scannarono nelle case, nelle vie, nelle piazze, nelle chiese. Vergini, e spose stuprate e violate, e poscia scannate. Fu profanato, e saccheggiato il tempio di Dio; saccheggiate ed incendiate le case. Perugia addivenne una gora di sangue, che bolliva al fuoco dell'incendio. L'Europa restò stupefatta, e inorridita alla novella di tanti orrori, non così il papa che premiò largamente il ferocissimo Smith autore di essi. Il fato di Perugia fu eguale a quello di Brescia, ma Brescia almeno fu devastata da' Croati, stranieri, e nemici d'Italia; ma Perugia fu martorizzata da'suoi fratelli, e per ordine del vicario di un Dio tutto misericordia e carità: di quel giustissimo Dio, che forse un giorno circonderà il suo letto di morte con l' ombre dei Perugini sì barbaramente scannati. Ma torniamo al racconto di men tristi fatti.

Un'altra gran battaglia fu combattuta dagli eserciti alleati contro gli Austriaci, battaglia che prende due diverse denominazioni, comunque fosse la stessa. Nel punto dove combatterono i Francesi chiamossi di Solferino, dove pugnarono gl'Italiani si disse di S. Martino. La battaglia fu micidiale, poichè gli Austriaci, comandati dal loro imperatore,

occupavano le alture, dove si erano ben fortificati, protetti da numerosa artiglieria. Conveniva scacciarneli, e le colonne francesi, ed italiane inerpicandosi pel dirotto sentiero, ed attraversando impavide un torrente di fuoco, gettaronsi sul nemico, che non potendo reggere a tanto impeto, dovette abbandonar la formidabile posizione, e darsi a precipitosa ritirata. Degno di altissimo encomio fu il coraggio dei Francesi, e dei nostri, e non mica dispregevole quello del nemico. Luigi Napoleone e Vittorio Emanuele furono sempre presenti in quei luoghi dove maggiore era il pericolo. Per un tratto di circa quindici miglia, quanto estendevasi la linea di battaglia, il terreno era ingombro di morti, di mal vivi, e di mille e mille impedimenti di guerra. Immensi furono i danni provati dall'esercito austriaco. L'imperatore Napoleone, visto il brillante coraggio spiegato dalle nostre truppe, dichiarò che erano degne di combattere a fianco delle sue. E già gli alleati preparavansi ad oppugnare le formidabili fortezze, occupate dagli Austriaci; già Venezia impazientemente attendeva l'ora della sua liberazione, quando con istraordinaria maraviglia si apprese, che gl'imperatori dei Francesi e di Austria avevano fermato in Villafranca le condizioni di una pace, per la quale la Lombardia restava unita al Piemonte, mentre l'Austria serbava la Venezia.

Non è a dire il dolore universale, e specialmente quello che provarono i Veneziani a questa fatale novella. Questa pace malaugurata fermava a mezzo il cammino trionfale della vittoria, e distruggeva molte speranze. Ma chi può leggere nel misterioso libro della politica dei re? è un arcano che a pochi è dato di penetrare. Può solamente

congetturarsi che Napoleone abbia agito in tal guisa, o per non trarsi sulle spalle il peso di una guerra europea, o per non poter tollerare alle sue porte una gran nazione come l'Italia, la quale, sebbene ora sia unita, in Venezia, ed in Roma serba sempre il germe della divisione. Però, o figli miei, confidiamo in Dio: il bisogno dell' indipendenza, e dell'unità nazionale è troppo sentito dai popoli, nè si può soffocare per pratiche, per trattati, per forza. Verrà tempo in cui Dio, anche dal seno delle tenebre farà risplendere la luce: siamo costanti nel volere; proseguiamo nella grand'opera senza stancarci, e quando il tempo della prova sarà passato, la bandiera italiana sventolerà orgogliosa sulle torri di Venezia, e sulla vetta del Campidoglio.

In quel tempo, consumato da lunga malattia moriva il re Ferdinando II, cui successe il duca di Calabria, suo figlio, e della regina Maria Cristina di Savoia, per le sue rare virtù denominata la Santa, il quale prese il nome di Francesco II. I popoli attendevano qualche larghezza dal giovane re; ma egli seguì la politica paterna, che produsse infine i tristi effetti, di cui vi parlerò domani.

RACCONTO XL.

Garibaldi, e le Due Sicilie.

Dopo i preliminari di pace di Villafranca, sanzionati poscia dal trattato di Zurigo, molte cose avvennero in Italia, che reputo superfluo il narrarvi. Le grandi potenze di Europa furono in movimento, ciascuna attentamente guardando il novello ordinamento italiano, senza però prendervi parte attiva. Gli Stati diversi, nei quali fu divisa

e suddivisa la patria nostra, ad eccezione della sventurata Venezia, di un breve spazio di territorio restato al papa, e del regno delle due Sicilie, chiesero la loro annessione al Piemonte, a ciò determinati dal concetto dell' unità nazionale, dalla proverbiale lealtà del re Vittorio Emmanuele, e dall'odio indomabile, che nudrivasi contro gli antichi dominatori.

Il giovane re Francesco II, vittima di pravi consigli, seguiva ciecamente la politica paterna, e vedendo che la Sicilia fremeva per spezzare il giogo, e che Napoli agitavasi intollerante di servaggio, credeva trionfare col mezzo del rigore. Quindi in grande attività lo spionaggio, e la polizia, e frequenti gl'incarceramenti, e l'esilio di tutti coloro, sui quali posar poteva un sospetto. Il trono di Francesco II in quel tempo sorgeva sul cratere di un vulcano, che in ogni istante poteva ridurlo in cenere. Salutari consigli egli ebbesi dal Piemonte, e dalla Francia, ma inretito nelle scaltre mene, e nelle artifiziose perfidie dei tristi, non volle udir nulla, e continuò ad incedere costante nel suo sistema di repressione. Affidavasi alla divozione del suo fiorente esercito, ed alle congiure che ordivansi in Roma per una fatua riazione. Intanto precipitavano gli eventi, e scoppiò finalmente quel fulmine che doveva spezzar le catene dell' antica schiavitù.

Alla novella delle vittorie italiane, la Sicilia, facile sempre ad esaltarsi nelle aspirazioni della libertà, si mosse. Vasta congiura erasi ordita, le cui fila raggruppavansi in mano di Francesco Riso, uomo del popolo, di quel popolo tanto potente, che solo con mano robusta può scuotere, e far crollare il più saldo trono. Egli era un semplice

fontaniere, ma aveva un gran cuore, consacrato tutto alla patria. Povero d'istruzione, agiva secondo i moti del cuor suo, che non lo ingannava giammai; e sempre intento alla redenzione della patria, unico suo affetto, aveva impiegato tutto il frutto delle sue oneste fatiche nell'acquisto di armi, che con gran mistero da fide persone erano introdotte in Palermo, e depositate in luogo sicuro.

Compagni di Riso nell'opera generosa erano Gaetano La Loggia, Giambattista Marinuzzi, Domenico Corteggiani, Giuseppe Bruno, e Pietro Piediscalzi. A dispetto dell'instancabile sorveglianza del ferocissimo Direttore di Polizia Salvatore Maniscalco, di esecrabile memoria, erano costoro bene informati di quanto avveniva in Italia da Nicola Fabrizi il modenese, amico di Ciro Menotti, e di Giuseppe Mazzini; il quale, esule in Malta, osava attraversare il mare su fragile navicello, e sbarcar segretamente in Sicilia per aver lunghi colloqui co' congiurati. E già la congiura era talmente estesa, e pervenuta a tale stato di perfezionamento, da esser pronta all'esecuzione de' suoi piani, quando un frate traditore, che simulando sensi patriottici aveva acquistato conoscenza di tutti i progetti dei cospiratori, gli denunziò al Maniscalco. È necessario offrire all'esecrazione, ed alla maledizione di tutte l'età il nome di questo vile ed indegno monaco: egli chiamavasi fra Michele da Sant'Antonino.

Il Maniscalco colse con gioia infernale l'occasione di saziar la sua carnivora ferocia, e diè i necessari provvedimenti per isventar la congiura, avendosi ad ausiliario il generale Salzano, comandante militare. Ordini tremendi furono quindi dati alle truppe, e si attese il principio del sanguinoso dramma, che rapppresentar si doveva.

L'istante dell'azione è giunto. Cinque giovani, ardenti del fuoco della libertà, s'incamminano verso il convento di S. Francesco, ove Riso, e gli altri congiurati gli attendono. Incontrano un drappello di soldati, i quali prendendoli di mira co' loro moschetti, chiedono con voce imperiosa: *chi viva.*— *Italia e Libertà,* rispondono gli animosi. A tal risposta odesi una forte detonazione, e dileguatosi appena il fumo, si veggono i cadaveri di quei giovani rotolandosi nel proprio sangue.

Allo scoppio delle armi, quelli che attendevano nel convento della Gancia, appresero che il tradimento aveva svelato i loro progetti, ma non ismarriscono il coraggio. Di presente spiegano la bandiera tricolore in cima del campanile, e le campane suonando a stormo annunziano la guerra del popolo. I drappelli rivoluzionari si slanciano sulle vie, il cannone tuona, le milizie accorrono da ogni punto; il popolo spaventato resta inerte, ed i pochissimi ardimentosi, che alla propria vita la patria antepongono, sono abbandonati a sè stessi.

I regi assaltano il convento con la gioia feroce del lupo, che s'inerpica su per le mura dell'ovile; ma Francesco Riso oppone resistenza gagliarda, dicendo ai suoi: *all'armi: diamo almeno a questi servi del tiranno una prova di valore.* Dal campanile, dalle finestre, dagli abbaini si fa un fuoco d'inferno contro i soldati, che avanzano sempre, calpestando i cadaveri dei loro compagni. I frati robusti prendon parte alla difesa, i vecchi e gl'infermi cercano un rifugio nella chiesa, sperando di aver salva la vita pel rispetto dovuto al luogo santo.

Un battaglione del 6.° reggimento, attraversando un turbine di palle, raggiunge la porta della chiesa, ed a colpi di scure l'atterra. Entrarono furi-

bondi nella casa di Dio, come si entra in una città presa d'assalto. Tutto vi fu profanato, e devastato; insultati e feriti i frati, protestanti invano la loro innocenza. Commisero atrocità inaudite, e — inorridisco in dirlo! — per impadronirsi della pisside d'oro, gettarono, e calpestarono Cristo in sacramento. Sono queste le opere gloriose dei difensori del trono, e dell'altare.

Dopo l'empia e sacrilega devastazione della chiesa, i soldati irruppero nel convento, ma ivi disperata resistenza trovarono. Chiusi nelle cellette dai monaci, i congiurati dirigevano a brucia-pelo i loro colpi contro i soldati, e ne facevano strage. Si combatteva col furore della disperazione, non più per vincere, ma per morir vendicati: uno contro dieci, ma un eroe contro dieci sgherri: il celeste pensiero della libertà, contro l'abbietta e brutale obbedienza della schiavitù. Le grida, il tumulto, i lamenti dei feriti, la feroce gioia dei vincitori, la rabbia della strage, la sete del sangue confondevansi con lo scoppio dei moschetti, con lo scricchiolar delle baionette, col fracasso delle porte atterrate, e con l'incessante martellar delle campane, che chiedevano il soccorso del popolo.

La resistenza non poteva più durare: i pochi superstiti gettaronsi giù dalle finestre, e scavalcando le mura del giardino salvaronsi fuori Palermo. Ma pur non si cessava di combattere, e contro chi? contro di un solo, contro di un leone, contro di un gigante, contro Francesco Riso. Questo eroe degno dell'ammirazione universale, rimasto solo, e con varie ferite, lotta furiosamente contro le schiere regie. Solo val cento, chè ogni suo colpo è una ferita, ogni ferita è morte. In quell'ora tanto gloriosa pei figli della libertà parea che fosse addive-

nuto onnipotente. Sublimato dal maraviglioso combattimento, il suo sguardo, il suo volto, le movenze tutte del suo corpo erculeo, non ad uomo pareva che appartenessero, ma ad un genio. Tremavano al suo aspetto i regi, ma spinti dagli uffiziali, ritornavano ad assalirlo. Finalmente una palla gli spezza una gamba, e cade rovescio al suolo: non potendo più difendersi si chiude gli occhi con le mani, e muore benedicendo e salutando l'Italia.

Il triònfo riportato nell'assalto del convento della Gancia aveva destato la gioia dei regi, i quali nascondevano a sè stessi le gravi perdite patite. E per prevenire fatti consimili, posero Palermo in stato di assedio, e senza formalità di processo fucilarono tredici patriotti sulla piazza Castellammare. Si voleva sangue, sangue, e poi sangue! E di sangue ancora se ne verserà a ufo.

Alla notizia dei fatti di Palermo la Sicilia restò muta e costernata, ma non si mosse: solamente Piana, Misilmeri, Carini, Alcamo, Corleone, Altavilla, e Ventimiglia insorsero, e presero le armi, formandosi quelle popolazioni in guerriglie, e guidate a battaglia da Piedescalzi, Bennici, Corteggiani, Tontù, Sant'Anna, Firmaturi, Paternostro, La Porta. In diversi combattimenti sempre trionfarono i Siciliani, i quali mostrarono un coraggio indomabile, ed un irresistibile slancio.

I regi, battuti dovunque, concentrarono le loro masse, e guidati dai generali Cataldo, Bosco, e Torrebruna mossero contro Carini, che era occupata dagl'insorti. Erano dieci contro uno, ma non s'invilirono i nostri, i quali attesero a piè fermo il nemico, ed impegnarono un combattimento maraviglioso per insolite prove di maraviglioso corag-

gio. Ma i pochi dovettero cedere ai molti, e dopo una lunga e gloriosa lotta si ritirarono sui monti vicini. I regi allora entrarono nella malarrivata Carini, e vi commisero fatti tali da degradarne i Croati. Profanarono chiese, e le spogliarono, saccheggiarono case, e le incendiarono, uccisero vecchi, ed inermi, violarono donne, e solo per vezzo, e per trastullo scannarono bambini da latte, i cui corpicciuoli palpitanti e sanguinosi portavano sulla punta delle baionette.

La rivoluzione pareva soffocata sul nascere, tutto tornava all'obbedienza, e la forza borbonica gravitava sulla nobile e sventurata Sicilia. Gli stessi autori, e capi della rivolta credevano perduta la causa, ed attendevano, senza molta speranza, gli eventi futuri per rannodare le spezzate fila della cospirazione.

Viveva però un grand'uomo, l'eroe della Sicilia, quel Rosolino Pilo, cui un destino avverso tenne lontano dall'infausta impresa di Carlo Pisacane, e che non disperava delle sorti della sua cara patria, la generosa Sicilia. Esule in Genova, chiedeva a tutti gli esuli suoi compagni qualche soccorso per riaccendere le faci della guerra, ma da tutti fu respinto come pazzo. E fu questo sempre il destino degli uomini privilegiati, i quali son derisi ed insultati, mentre cangiano la faccia dell'universo.

Rosolino Pilo era figlio di Girolamo conte di Capaci, e di Antonia Gioeni de' duchi d'Angiò, ed era nato in Palermo nel 12 luglio 1820. Studiò in Roma presso i padri Teatini, ed ebbesi a precettore il famoso padre Ventura, sotto la direzione del quale fece rapidi progressi negli studi. I disordini della Corte di Roma, e le borboniche oppressioni veemente destarono in lui il sentimento di libertà al

quale consacrossi intieramente. Nel 1847 portavasi in Napoli, ove si legò in intima amicizia con tutti i più famosi liberali, e specialmente con Francesco Crispi, vecchio cospiratore suo compatriotta. Insieme prepararono la cospirazione che scoppiò in Palermo nel 12 gennaio 1848. Egli fu il più intrepido soldato che combattè in tutte le occasioni contro le truppe regie; e con la parola, e con l'esempio, seppe talmente trasfondere il fuoco, da cui era riarso, nel petto dei Siciliani, che le stesse donne pugnarono strenuamente, come videsi in Palermo Maria Testa di Lana, ed in Messina Rosa Donato.

Cadute le sorti della rivoluzione, dopo il fatale 15 maggio, Rosolino Pilo esulò in Genova, ove si strinse in amicizia con Carlo Pisacane. Vagò errante per vari paesi. allargò il cerchio della propaganda rivoluzionaria, fu imprigionato, restò privo d'ogni suo avere per averlo tutto impiegato a beneficio della rivoluzione. Per procurare i mezzi di ridestarla nell'isola, vi ritornò segretamente, ma il Maniscalco, informato subito del suo arrivo, sguinzagliò contro di lui le sue spie, e i suoi scherani, e promise largo guiderdone a chi lo avesse catturato. Ma Pilo, sempre ardito dispregiatore dei pericoli, perseverò nell'opera intrapresa, e conferendo co' più costanti liberali dell'isola, infiammandoli con la speranza del prossimo arrivo di Garibaldi, cominciò ad organizzare qualche banda, che faceva concentrare sulla montagna della Cometa. Egli, e l'altro animoso Siciliano Giovanni Corrao ebbero il contento di ved r coronati di esito felice i loro sforzi per chiamare all'armi i loro compatriotti, perchè in brev'ora moltissimi accorsero alla chiamata, talchè le bande moltiplicandosi continuamente, si potè incominciare a molestar le truppe regie.

Il coraggio de' Siciliani si rialzava, le cose erano bene ordinate, i tempi maturi, quando la notizia della rivoluzione di Palermo giunse a Genova. Lieto Francesco Crispi ne parlò con Bixio, e dilitati entrambi corsero a Torino per conferire con Garibaldi, il quale nel 15 aprile giungeva nella villa Spinola, e vi dimorava attendendo le armi, le munizioni, e il denaro necessario per la spedizione, e per chiamare all'armi i volontari.

Raggranellato l'occorrente, riuniti i volontari, che alla magica voce di Garibaldi accorsero giulivi, la spedizione siciliana fu irrevocabilmente decisa, perchè già preparata dall'operosità di Pilo, e di Corrao. In una bella sera di maggio, i volontari, divisi in piccoli drappelli, arrivavano sulla spiaggia di Quarto, ameno paesello a quattro miglia da Genova, ed entrando in piccole barchette, salivano a bordo di due vapori, il *Piemonte*, e il *Lombardo*, che alcuni audaci preso avevano nel porto. Quella schiera di bravi riprendeva il suo antico nome di *Cacciatori dell'Alpi*, e scioglieva il suo grido di guerra, che era: — *Viva Vittorio Emmanuele re d'Italia.* Erano mille, ma da tali generosi sensi animati, da sì gran condottiero guidati, che erano pur bastanti all'arrischiata impresa. La traversata fu felice, furono inutili gli sforzi della crociera napoletana che voleva impedire lo sbarco. I mille sbarcarono nel giorno 11 maggio verso le quattro pomeridiane, e furono lietamente accolti dalla popolazione di Marsala, per opera di Crispi, e di La Masa, che rassicuraron tutti, spiegando quali fossero le intenzioni dei generosi, venuti per liberar la Sicilia dal giogo oppressivo.

Nel giorno seguente la nobile schiera si pose in marcia, ingrossata da molti giovani di Marsala,

che vollero correre i rischi delle battaglie per la libertà della patria. Giunti nelle vicinanze di Salemi incontrarono un monaco dell'ordine dei Riformati, che seguir gli volle come cappellano; a cui Garibaldi, stringendo la mano, rispose: *venite, sarete il nostro Ugo Bassi.* Quel monaco era nativo di Castelvetrano, e chiamavasi fra Giovanni Pantaleo. Appena i suoi servizi — e ne rese pur molti — furono accettati, corse in ogni luogo della provincia, chiamando all'armi le popolazioni, ed ispirando in tutti l'ardente brama della liberazione della patria. L'entusiasmo universale era giunto al colmo, nè vi era persona che non accorresse per vedere le sembianze dell'uomo del destino, del liberatore dei popoli, del più grande degl'Italiani. Gli armati giungevano in folla, e da Monte S. Giuliano arrivarono settecento uomini, capitanati da Giuseppe Coppola, mentre fra Pantaleo altra numerosa schiera di volontari conduceva da Castelvetrano.

Intanto le popolazioni riunite offersero a Garibaldi la Dittatura, che accettò, dopo molte insistenze, nominando Segretario di Stato Francesco Crispi. Ciò compiuto, si marciò per alla volta di Calatafimi, ove trovavansi molte milizie borboniche.

E conveniva combattere, e vincere, chè dal primo successo dipendeva l'esito della guerra. Garibaldi spiega in battaglia i suoi Mille, ed i volontari, e si avanza intrepido per assalire il nemico nelle formidabili posizioni, da lui occupate. Doveva combattere soldati agguerriti, disciplinati, largamente forniti d'ogni argomento di guerra. Dovevansi scalare ripide ed aspre colline sulle quali il nemico erasi validamente fortificato; conveniva scacciarnelo, e ciò pareva assurdo, visti i mezzi

di azione, di cui dispor poteva Garibaldi. Ma niuno ostacolo può infrenare il suo slancio, e l'ardore de' suoi militi: fiero ed audace egli si avanza, e la battaglia è impegnata. Secondo il mio costume non vi farò una minuta descrizione di quella battaglia; le cui vicende furono molte. Garibaldi vi si mostrò audacissimo tra gli audaci; combattè sempre in prima linea, e dove più spessi erano i rischi. I regi lo riconobbero, e tutti i colpi furono diretti contro di lui, perchè sapevano che, lui morto, sarebbe finita la guerra. I suoi amici con divozione sublime gli facevano scudo col proprio corpo, ma egli tranquillamente diceva loro: *andiamo, mai ritroverò per morire un giorno sì bello, e miglior compagnia di questa*, ed allo squillo delle trombe dei Cacciatori dell'Alpi si rinfresca la pugna, e s'impegna una lotta corpo a corpo, ove la baionetta dei volontari, e l'infallibile carabina dei Mille fanno strage dei nemici. Giustizia però vuole che io, sulla fede di testimoni oculari, e per le parole dello stesso Garibaldi, vi dica, che i regi pugnarono da eroi, e che, perdute le armi, si difesero co' sassi. Volti finalmente in fuga gl'inimici, i Garibaldini entrarono trionfanti in Calatafimi.

In questa gloriosa battaglia cadde, primo martire dei Mille, Clemente Martinelli di Milano. Giovane a 22 anni, bello della persona, ricco di anima nobile e generosa, soave cura, e delizia dei suoi genitori, aveva combattuto tutte le battaglie italiane, e nella pugna che vi ho narrata cadde trafitto dalle baionette regie. Quando i desolati suoi genitori offrirono a Garibaldi il suo ritratto, egli, ravvisatolo tosto, vi scrisse queste parole: *Clemente Martinelli, uno dei Mille, morto da prode*

a Calatafimi: ricordo del suo compagnò d'armi.

Prima che Garibaldi lasciasse Calatafimi per proseguire la sua marcia, mentre era circondato da molto popolo, gli si avvicinò frate Pantaleo col crocefisso in mano, e gli disse: *Novello Costantino con questo segno hai vinto, ed in questo segno vincerai sempre.* Garibaldi si scoperse il capo, e divotamente baciò il crocefisso. A quell'atto tutti s'inginocchiarono, e scorsero abbondanti lagrime di tenerezza.

Continuando la marcia trionfale, sempre salutato dall'entusiasmo del popolo, e battendo i regi dovunque gl'incontrava, egli giunse a veggente di Palermo. Ma in quella città era riunito il fiore delle milizie regie, e non era facile impresa l'entrarvi. Ma Garibaldi è gran maestro nella guerra dei stratagemmi, e mercè questi, e le sue marce e contromarce, comparendo dove non si attendeva, e scomparendo quando credevasi di averlo raggiunte, giunse ad allontanare dalla capitale della Sicilia la maggior parte de' suoi difensori. Allora con una marcia ardita improvvisamente presentossi a porta Termini, debolmente custodita, perchè da quella parte riputavasi impossibile che egli giungesse. Fu tosto assalita dai Cacciatori delle Alpi, che furono accolti da vivissimo e micidial fuoco dei regi, mentre una fregata napoletana con la sua mitraglia spazzava lo stradone che a quella porta conduce. I Militi di Garibaldi, oppressi dal tempestar frequente di ferro e di fuoco, tentennarono un istante; ma l'intrepido duce rivolto al bravo Francesco Nullo, che perdè poi la vita fucilato dai Russi in Polonia, gli disse: *Date l'esempio.* Il coraggioso Italiano non se lo fece dir due volte; spronò il suo cavallo, e tra il grandinar delle palle

attraversò lo stradone, e giunto alla barricata di porta Termini, la varcò di un salto. Allora i Garibaldini, divisi in manipoli, ne imitarono l'esempio, ed entrarono in Palermo, seguendo i passi del valoroso Nullo, il quale, spiegando la bandiera nazionale, andava gridando: *Sono contento d'essere stato il primo a piantare in Palermo la bandiera italiana. Sono contento per Bergamo.*

I Palermitani, destati dal rumore del combattimento, accorsero in fretta: fu un vero tumulto, fu una vera frenesia di gioia quando si diffuse la notizia dell'entrata di Garibaldi. Le campane tutte suonavano a stormo, le turbe gridavano deliranti: *all'armi! viva la libertà! viva santa Rosalia! viva Garibaldi!* Ciascuno armossi di qualunque arma, di qualunque strumento atto ad uccidere: i preti, e i frati, mostrando la croce, incitavano il popolo a spianare la via al liberatore della Sicilia; tutti correvano all'impazzata, impazienti di veder Garibaldi, di baciargli la mano, di toccarne almeno le vesti. Era un delirio d'indefinibile entusiasmo.

Intanto, mentre Garibaldi trionfava in Palermo, Rosolino Pilo; nelle vicinanze della città battevasi ad oltranza con le sperperate milizie regie. Un giorno però scrivendo un dispaccio a Garibaldi, una palla nemica lo colpì in fronte, e lo uccise all'istante. Fu questa per la Sicilia gravissima perdita, perchè tra i suoi difensori contar non poteva uno, che a somiglianza di Pilo, fosse ricco di tanto amor di patria, di tanta abnegazione, di tanto eroismo. Soffocando il dolore cagionatogli da sì infausta perdita, Garibaldi, già padrone di Palermo, istituì un Governo Provvisorio, che con i suoi saggi provvedimenti, in tanta confusione di cose, salvar potesse dall'anarchia la città, e la Sicilia tutta.

Le truppe regie però non sono intieramente sconfitte e domate, ma in vari quartieri della città combattono ancora valorosamente. I Cacciatori dell'Alpi, seguiti da tutto il popolo in armi, le assalirono, e battendole sempre, le costrinsero a concentrarsi nel quartier generale, estendendo la loro linea da S. Francesco di Paola sino ai Quattroventi. Il feroce Maniscalco, sacro alla vendetta del popolo, molti ispettori di Polizia, e gran numero di poliziotti, di birri, e di spie si unirono ad esse, temendo l'ira dei Palermitani, per tanto tempo da loro si barbaramente oppressi. Gli oppressi però ora trionfavano, gli oppressori tremavano: giusta retribuzione della vendetta di Dio.

I regi intanto continuavano nell'inutile difesa, e facevan cadere sull'esultante città una gragnuola di palle, e di bombe, che cagionavano morte d'uomini, e devastazione di edifici. E la squadra napoletana faceva lo stesso dalla parte del mare, ed aggiungeva danni a danni, strage a strage. Questa barbarie senza scopo, anzicchè invilire i Palermitani vieppiù ne esaltava il coraggio, poichè al sentimento di libertà l'ire della vendetta accoppiando, corsero impavidi ad assalire le truppe, e le scacciarono dalle loro posizioni, facendone ampia strage. Per tre giorni continui Palermo fu bombardata, e meglio di novecento vittime caddero esangui, senza contare i guasti cagionati dagl'incendi, che qua e colà suscitavano le bombe. Stolta vendetta, degna degli sgherani del dispotismo! La resistenza dei regi era assurda, ed essi medesimi il confessarono, inviando a Garibaldi un parlamentario per chiedere un armistizio che fu accordato, per trattare la resa in una conferenza, che sarebbesi tenuta a bordo di un vascello inglese. Le conferenze

ebbero luogo, e le regie truppe abbandonarono Palermo, che finalmente, dopo tante sventure, poteva respirare l'aure della libertà, senza tema che fossero avvelenate dal fiato degli oppressori.

Ma la Sicilia non è tutta in Palermo, e sebbene questa città fosse affatto libera della presenza delle truppe abborrite, pure esse occupavano ancora molti punti importanti dell'isola. I Garibaldini le inseguivano, e le combattevano, trionfandone sempre; ma Garibaldi attentamente osservando le minime mosse del nemico, ebbe il convincimento di dover combattere una gran battaglia sotto le mura di Melazzo per sconfiggerle intieramente. E la battaglia fu combattuta con estremo valore dalle due parti. Il generale Bosco comandava i regi, e vi spiegò tutta l'energia di un indomito coraggio, ma nulla potè resistere all'impeto dei figli della libertà. Pugnarono da eroi, fecero prodigi da credersi inverosimili, superarono ostacoli che pareano insormontabili. Nel più forte della mischia, Garibaldi corse rischio di essere ucciso da tre soldati a cavallo, che lo assalirono in una volta. Il bravo Missori corse in sua difesa, e ne uccise due col suo *revolver*, mentre il terzo moriva, colpito in testa da un fendente della sciabola del generale. Dopo lunga lotta, rotti e sconfitti rientravano i regi in Melazzo, donde subito partirono confusi ed umiliati. Messina fu anche da loro abbandonata senza colpo ferire.

I Garibaldini trionfavano, ma a prezzo di sangue comprato avevano il loro trionfo; chè settecento di loro, tra morti e feriti, mancavano al compimento della grande impresa. Entrarono in Messina festeggiati, come dovunque, ma Garibaldi non volle abbandonarsi al riposo, nè addormentarsi sui mietuti allori. La Sicilia era libera; conveniva liberare il continente.

La marcia di Garibaldi verso Napoli fu una continuazione di trionfi. Le guarnigioni di Reggio, e di Monteleone cederono le armi. Francesco II che, stretto dall'incalzar degli eventi, aveva accordato ai popoli una Costituzione mal gradita, perchè troppo tardiva, abbandonava la capitale, dove trionfatore entrava Garibaldi. Restavano al re caduto le due fortezze di Capua, e di Gaeta, ma la prima fu espugnata da Garibaldi, e la seconda dall' illustre generale Cialdini. Le due Sicilie allora cacciarono un alto grido di gioia, sentendosi libere una volta, e con affettuoso ossequio salutarono il re *Galantuomo*, che tanto aveva operato per la salvezza della patria. Il regno di Napoli cessò di esistere, ed addivenne Italia, e vieppiù rese compatta quell' unità, che quando piacerà a Dio, dirassi perfettamente compiuta con Roma, e Venezia.

Addio, o miei diletti figliuoli: nulla più mi rimane a dirvi sull' argomento che finora ci ha occupati, ma domani vi attendo all'ora consueta, per far con me alcune importanti considerazioni. Che giova avere appreso un fatto senza trarne un morale vantaggio. A rivederci dunque: andate con la benedizione di Dio.

CONCLUSIONE

I contadini sono già riuniti nel solito luogo, ma sui loro volti, riarsi dal sole, vedesi una nube di mestizia. Sapevano che erano compiuti quei serali racconti, di cui mostravansi tutti maravigliati ancora, e tra loro favellando, chi una cosa rammentava, e chi un'altra; chi compiangeva i martiri caduti sotto l'inesorabile scure dei tiranni, chi con entusiasmo di amore favellava del re Vittorio Emanuele, e del nobile, del generoso, dell'unico Giu-

seppe Garibaldi. Tutti però convenivano nel concetto che bisogna essere costanti nell' amar la libertà, e nell' odiar la tirannia.

Il parroco giunse tra loro. Sulla sua fronte pura e veneranda risplendeva l' aureola della virtù, di quella maschia ed inalterabile virtù, che giammai erasi smentita nel lungo corso della sua esistenza. Era bello della bellezza dei santi, ed il suo sorriso benevolo ed affettuoso era un vivo raggio di paradiso.

Adagiato sul rozzo sedile di pietra, solito luogo de' suoi riposi, con uno sguardo paterno, e con un sorriso di amore salutò i suoi uditori. Oh! in quello sguardo, in quel sorriso riepilogavasi tutta la religione di Cristo, che da un solo affetto deriva l'amore. E questa parola divina, bruttata dall' umana nequizia, si tradusse in oppressione, in tirannia, in strage! Oh! uomini, uomini, foste, e sarete sempre il grande errore della creazione!

Ma il venerabile parroco favella: ascoltiamolo.

Figli miei — diceva — dai miei rozzi Racconti avete appreso quanto sofferse Italia nostra per lo acquisto della sua indipendenza, e della sua libertà; avete appreso quanto sangue, e quante lagrime costano questi preziosissimi beni; gli uomini, questa maravigliosa fattura di Dio, si sono tratti al macello a mo' di bestie irragionevoli; si è spento ogni senso di pietà, e vi è stata una gara funesta tra i potenti nel mostrarsi feroci e sanguinari. Ma gl' Italiani sono stati costanti nel volere, e dalle tombe insanguinate dei martiri della santa causa italiana si è sempre innalzato il grido della vendetta, e della libertà.

Iddio misericordioso, al cui cospetto ogni potenza è polvere, ascoltò finalmente la preghiera di questo popolo generoso, e rovesciando la ribollente

coppa dell'ira sul capo degli oppressori d'Italia, ne incenerì i troni, e ne disperse le ceneri. Chi può resistere ad un popolo che vuole? Gl'Italiani vollero, ed ottennero, ed ora sono orgogliosi della loro nazionalità, e della loro indipendenza.

Per giungere però a tanto acquisto han dovuto penosamente percorrere l'aspra via dei dolori. Voi lo avete appreso. Videro devastati i loro campi, saccheggiate ed incendiate le loro case, tratti al patibolo gli uomini, facendoli prima assistere alla strage dei vecchi e dei fanciulli, alla violazione delle vergini e delle spose. Giacquero altri per interminabili anni, sepolti vivi in orribili tombe, privi di pane, di aria, e di luce; provarono tutti i tormenti dell'inferno, ma nel fondo del loro nobile cuore palpitò sempre una fibra, che suonò, Italia! Ed Italia fu libera, e potè dire orgogliosamente ai tiranni della terra: *Iddio diemmi la corona della vittoria*: *guai a chi la tocca.*

Ora, o figli miei, questa indipendenza, questa libertà con tanti martirii acquistata, sono un preziosissimo bene, che bisogna gelosamente custodire. Come conservate voi quel gioiello, comprato con mille e mille privazioni per le vostre spose? Lo custodite nel fondo più rimoto di un armadio, e rare volte brillar lo fate sul seno delle vostre donne: voi temete che l'aria istessa possa degradarlo, oscurandone la lucentezza. Nel modo istesso conservar dovete il prezioso gioiello della libertà, ed ecco in qual modo. Non farò che ripetervi le cose già dette, e ridette nel corso dei nostri trattenimenti serali, ma viviamo in tempi di tanti inganni, e di tanti errori, che la verità non si predica mai abbastanza, nè si dovrebbe cessare un istante dal dire ai nostri parenti, ai nostri amici: *Badate*. *Badate*.

Or la libertà si conserva, e si mantiene sempre illesa rinnegando sè stesso, e posponendo il proprio utile all'utile della patria. La patria sia tutto, noi nulla; e così saremo liberi e grandi. I martiri italiani, di cui vi ho parlato, provarono col loro eroico esempio questa verità.

Ma siamo noi tali da metterla in pratica? Oibò, oibò: noi siamo ancora schiavi, vili ed abbietti schiavi, se non dei tiranni, dei nostri pravi e disordinati affetti. Chi, più degli altri grida oggigiorno, *viva la libertà?* Chi la venderebbe domani al maggiore offerente. Più di una volta vel dissi: per costoro la libertà è uno splendido velo per coprire schifose passioni. Amano la patria? Sì, come il nibbio ama la colomba, come il lupo ama l'agnello. La sola ambizione è in cima dei loro pensieri, e dei loro affetti, e mentre lodano l'eguaglianza voglion dominar su tutto e su tutti. Il gran Garibaldi cel disse nel congedarsi da noi: egli diceva: *Da una vita consacrata intieramente alla causa della libertà; dal pensiero della nostra nazionalità, io null' altro voglio raccogliere che il diritto di dire la verità sempre, e di dirla ai potenti; ed al popolo. Ascoltami, o popolo, se io qualche cosa ho meritato da te, e credi alle mie parole: il cancro, e la rovina della nostra Italia è l'*

Ambizione

E per far seguire l'esempio alle parole, per sancire col fatto le sue idee, egli nobilmente ricusò onori, e ricchezze, che dopo la conquista di un regno gli offriva la munificenza reale. Questi uomini rendono grande e gloriosa la patria, e si fan grandi con essa; ma quanti sono? uno; dove sono? In Caprera. E gli altri? Sono se polcri imbian-

cati; sono erbe parasite che succhiano l'umor vitale della pianta, e la fanno intristire, ed avvizzire.

Volgiamo uno sguardo alla piccola sfera in cui viviamo, che da essa poi facilmente si risale alla grande. In nome della libertà ognuno vuol farla da padrone, e da despota, ognuno vuol comandare, ognuno vuole il primato sugli altri. Vi è un grado, un impiego, una dignità da occupare? ed eccoli tutti gettarsi a corpo perduto gli uni sugli altri, gridando: *tocca a me perchè io ho faticato per la libertà: io fui un martire dei tiranni, io debbo essere preferito. Il tale è un retrivo, il tal altro è un clericale; tocca a me, tocca a me, tocca a me.* E si arrabbattano e si arrovellano, e vengon fuori gli intimi segreti delle famiglie, e crescono gli odi, ed aumentano le inimicizie, la discordia agita giuliva la sua face, ed i retrivi, e i clericali ridono e soffiano nell'incendio.

Vi è poi speranza di lucro? Allora la bisogna addiviene più calda, e più clamorosa. Cominciano i ricorsi anonimi, le denunzie segrete, le infami calunnie; si dimentica ogni idea di giusto, e di onesto, si conculca ogni principio di equità. Ciascuno vuole il lucro per se, e più meritevole di ottenerlo è lo schiamazzatore più sfrenato. Le botteghe da caffè sono la lizza di tali combattimenti e guai a chi ci capita; sarebbe stato meglio per lui il non esser nato. Ed i retrivi, ed i clericali ridono, e soffiano nell'incendio.

Ma uno fra tanti ottiene ciò che desiderava; misericordia! allora può dirsi perduto. Allora diventa segno di tutte le contumelie, di tutte le calunnie, di tutti gl'insulti. Se il lucro viene dal ministero, dicesi che i ladri protegger debbono i ladri; se si ottiene pel voto dei Consigli Comunali, dicesi che

il loro suffragio fu comprato, o almeno che furono sedotti. E mille sguardi si appuntano sulla vittima miseranda, si osservano i minimi suoi atti, si commentano le sue parole, si vuol penetrare nel suo pensiero. Tutto ciò che viene da lui è malvagio, tutto tende alla rovina universale, tutto volge in danno della patria. Una turba di oziosi segue sempre i suoi passi, simili ai vostri cani quando squittiscono sulla pesta della lepre; ed ogni suo passo definiscono errore, ogni atto dichiarano delitto. Meglio per lui se non fosse nato, perchè per lui è spenta ogni misericordia, ed ogni pietà. Ed i retrivi, ed i clericali ridono e soffiano nell' incendio, perchè dalla sola scissura degli animi sperano il ritorno di quei funestissimi tempi, che saran sempre il loro sogno dorato. Si grida contro il Governo, come si grida contro gl' impiegati, si niegano verità e giustizia, si bistratta la religione. si rinnega Iddio, e perchè? per acquistar rinomanza di liberalismo. Libri empi ed osceni, stampe luride e licenziose pubblicamente si espongono in vendita con gran detrimento del buon costume, e della morale, senza comprendere che un popolo senza morale non può esser libero. Ma io ve l' ho detto: per costoro la libertà è mezzo, non fine; nè s'ingannava Garibaldi quando diceva essere l'ambizione il cancro, e la rovina d'Italia. Ed osiam chiamarci liberi? Noi in tal modo agendo, siam degni, non della libertà, ma del disprezzo de' buoni, e del bastone dei tiranni.

Questa figlia primogenita di Dio, questa libertà onore e dignità del popolo, diritto sacro ed imperscrittibile, che niegar non puossi senza calpestar nel fango le leggi divine ed umane, costa all'Italia di molti dolori, di molti martirii, di molto sangue. Deh! se tanto si è travagliato, se tanto si è

sofferto per ottenerla, sappiatela conservare, e la conserverete sempre, se sarete giusti, onesti, e disinteressati; se nell'universo non vedrete che la sola patria, se nel cuore non proverete altro palpito che per la patria, se tutt'i vostri pensieri, i vostri affetti, le vostre azioni non saranno consacrati che alla patria. Dedichiamoci tutti alla patria; rispettiamo la sapienza governativa, nei cui misteri non è dato a noi il penetrare: rispettiamo la rappresentanza nazionale, perchè è opera nostra, e calunniandola, ed infamandola calunnieremo, ed infameremo noi stessi; rispettiamo quella religione in cui siamo nati, e ricordiamoci che non bisogna confondere l'asino con la soma; amiamo i nostri fratelli se buoni, e badiamo a convertirli se malvagi, ma che tal conversione avvenga per la irresistibile forza dell'esempio, non pel disprezzo, per l'odio, e per la persecuzione; sopratutto poi badiamo a mantenerci uniti perchè è antico il proverbio che dice: *dividi e comanda.* La forza dei re sta nella divisione dei popoli. In tal modo, o figli miei, l'Italia ritornerà ad essere la regina delle nazioni, la terra della gloria, l'attrice degli eroi. Iddio benedica l'Italia, e la difenda sempre dall'ira de' suoi nemici non solo, ma dall'ambizione, dall'intemperanza, e dalla discordia degli stessi suoi figli.

Ed ora, o figli miei, andate, ma dall'imo del Vostro cuore, e con tutta la potenza dei vostri affetti con me gridate: *Viva Italia! Viva Italia!* con fragoroso grido risposero quei buoni contadini, ritornando nei loro abituri, per meditare su tutto ciò che avevano udito nei serali racconti del loro pievano.

FINE.

INDICE

Prezzo del presente volume . . . . L. 5.

DALLO STESSO AUTORE

Le veglie del villaggio, ovvero la libertà educatrice -- Discorso di un Parroco di campagna per istruire il popolo nei doveri del libero cittadino . . . . . . L. 2.